

★★★★★

«L'ho letto tutto d'un fiato  
in una sola notte.»

JANE CORRY

SAMANTHA  
DOWNING

IL

★★★★★

«Geniale! Avvincente  
e pieno di colpi di scena.»

HARLAN COBEN

MATRIMONIO

★★★★★

«Tra *L'amore bugiardo*  
e *Dexter*.»

C.J. TUDOR

DEI SEGRETI

IL THRILLER DELL'ANNO

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI



2501

Copertina © Sebastiano Barcaroli

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice oppure sono usati in modo fittizio, e qualunque somiglianza con persone reali, viventi o defunte, aziende, eventi o ambientazioni è puramente casuale.

Titolo originale: *My Lovely Wife*

Copyright © 2019 by Samantha Downing

All rights reserved including the right of reproduction in whole or in part in any form. This edition published by arrangement with Berkley, an imprint of Penguin Publishing Group, a division of Penguin Random House LLC.

Traduzione dalla lingua inglese di Marialuisa Amodio

Prima edizione ebook: gennaio 2020

© 2020 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-4107-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di il Paragrafo, [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)

Samantha Downing

# Il matrimonio dei segreti



Newton Compton editori

# Indice

Capitolo uno  
Capitolo due  
Capitolo tre  
Capitolo quattro  
Capitolo cinque  
Capitolo sei  
Capitolo sette  
Capitolo otto  
Capitolo nove  
Capitolo dieci  
Capitolo undici  
Capitolo dodici  
Capitolo tredici  
Capitolo quattordici  
Capitolo quindici  
Capitolo sedici  
Capitolo diciassette  
Capitolo diciotto  
Capitolo diciannove  
Capitolo venti  
Capitolo ventuno  
Capitolo ventidue  
Capitolo ventitré  
Capitolo ventiquattro  
Capitolo venticinque  
Capitolo ventisei  
Capitolo ventisette  
Capitolo ventotto  
Capitolo ventinove  
Capitolo trenta  
Capitolo trentuno

Capitolo trentadue  
Capitolo trentatré  
Capitolo trentaquattro  
Capitolo trentacinque  
Capitolo trentasei  
Capitolo trentasette  
Capitolo trentotto  
Capitolo trentanove  
Capitolo quaranta  
Capitolo quarantuno  
Capitolo quarantadue  
Capitolo quarantatré  
Capitolo quarantaquattro  
Capitolo quarantacinque  
Capitolo quarantasei  
Capitolo quarantasette  
Capitolo quarantotto  
Capitolo quarantanove  
Capitolo cinquanta  
Capitolo cinquantuno  
Capitolo cinquantadue  
Capitolo cinquantatré  
Capitolo cinquantaquattro  
Capitolo cinquantacinque  
Capitolo cinquantasei  
Capitolo cinquantasette  
Capitolo cinquantotto  
Capitolo cinquantanove  
Capitolo sessanta  
Capitolo sessantuno  
Capitolo sessantadue  
Capitolo sessantatré  
Capitolo sessantaquattro  
Capitolo sessantacinque  
Capitolo sessantasei  
Capitolo sessantasette  
Capitolo sessantotto

Capitolo sessantanove

Capitolo settanta

Capitolo settantuno

Capitolo settantadue

Epilogo

*Ringraziamenti*

# Uno

Mi guarda. I suoi occhi azzurri sono vitrei, si abbassano rapidi sul bicchiere e tornano su.

Fisso anch'io il bicchiere e sento che lei mi sta osservando, chiedendosi se sono altrettanto interessato. Le lancio un'occhiata e le sorrido, per dimostrarle che lo sono. Lei ricambia il sorriso. Il rossetto è sparito quasi del tutto, ora è una macchia scarlatta sull'orlo del bicchiere. Mi avvicino e prendo una sedia accanto a lei.

Si sistema i capelli. Sia il colore che il taglio sono insignificanti. Muove le labbra, dice «ciao» e le si accendono gli occhi. Sembrano retroilluminati.

Fisicamente le piaccio, come alla maggior parte delle donne in questo bar. Ho trentanove anni, sono in ottima forma, ho ancora tutti i capelli, e le fossette quando sorrido, i completi mi calzano meglio di un guanto. Per questo mi guardava, mi sorrideva, ed è felice che sia andato a sedermi con lei. Sono l'uomo che aveva in mente.

Faccio scivolare il telefono sul bancone, verso di lei. C'è un messaggio sullo schermo.

Ciao. Mi chiamo Tobias.

Lei lo legge e aggrotta la fronte, spostando lo sguardo tra me e il telefono.

Scrivo un altro messaggio.

Sono sordo.

Le sue sopracciglia schizzano verso l'alto, si copre la bocca con una mano e arrossisce. L'imbarazzo si manifesta in tutti allo stesso modo.

Mi guarda scuotendo la testa. Le dispiace tanto. Non lo sapeva.

È ovvio. Come potevi saperlo?

Sorride. Incerta.

Non sono più l'uomo che aveva in mente, ho deluso le sue aspettative, ma non sa come comportarsi.



Prende il mio telefono e scrive.

Sono Petra.

Piacere di conoscerti, Petra. Sei russa?

I miei genitori lo erano.

Annuisco e sorrido. Lei fa lo stesso. Capisco benissimo cosa le frulla in testa.

Non gradisce la mia compagnia. Preferirebbe andarsi a cercare un uomo che possa sentirla ridere e non debba scrivere su un telefono.

Allo stesso tempo, la sua coscienza le dice di non fare discriminazioni. Petra non vuole essere la donna superficiale che rifiuta un uomo perché è sordo. Non vuole respingermi come le altre.

Almeno così crede lei.

La sua battaglia interiore è come un dramma in tre atti che si svolge davanti ai miei occhi e so già come va a finire. Di rado mi sbaglio.

Infatti, rimane.

La prima domanda è sul mio udito, o meglio, sulla mancanza di esso. Sì, sono sordo dalla nascita. No, non ho mai sentito niente, una risata, una voce, l'abbaiare di un cucciolo o il rombo di un aereo.

Petra mi guarda con la faccia triste. Non capisce che è condiscendenza e io non glielo dico, perché apprezzo l'impegno. Perché è rimasta.

Mi domanda se so leggere il labiale. Annuisco. Comincia a parlare.

«Quando avevo dodici anni, ho subito una doppia frattura alla gamba. Un incidente in bici». Muove le labbra in modo esagerato, grottesco. «Ho dovuto portare un gesso che andava dal piede alla coscia». Si ferma e si traccia una linea sulla gamba, nel caso io abbia problemi a capire. Non ne ho, ma apprezzo i suoi sforzi. E la sua coscia.

Continua. «Per sei settimane non sono stata in grado di camminare. A scuola dovevo usare una sedia a rotelle, perché il gesso era troppo pesante per le stampelle».

Sorrido, immaginando la piccola Petra con una grossa gamba ingessata. E prevedendo dove andrà a parare questa triste storiella.

«Non voglio dire che so com'è vivere su una sedia a rotelle, o avere una disabilità permanente. Ma mi è sempre parso... Be', mi sembra di aver avuto un piccolo assaggio di come sarebbe, capisci?».

Annuisco.

Lei sorride, sollevata perché temeva di offendermi con quella storia.

Scrivo:

Sei molto sensibile.

Fa spallucce. È raggianti per il complimento.

Prendiamo ancora da bere.

Le racconto una storia che non c'entra niente con la sordità. Le parlo dell'animaletto che avevo da bambino, un rospo di nome Sherman. Un grosso rospo che stava sempre seduto su un masso nel laghetto e si pappava tutte le mosche. Non ho mai cercato di catturarlo; mi piaceva stare lì a osservarlo e a volte mi guardava anche lui. Ci facevamo compagnia e ho cominciato a dire in giro che era il mio animaletto domestico.

«Cosa gli è successo?», chiede Petra.

Faccio spallucce.

Un giorno il masso era vuoto. Non l'ho più rivisto.

Petra dice che è una storia triste. Le rispondo che non è vero. Avrebbe preferito trovarlo morto ed essere costretta a seppellirlo? Me lo sono risparmiato. Ho immaginato che si fosse semplicemente trasferito in un lago più grande, con più mosche.

Questo le piace e me lo dice.

Non le ho raccontato tutto di Sherman. Per esempio, la sua lingua lunga scattava così veloce che la vedevo appena, ma avevo sempre una gran voglia di afferrarla. Mi sedevo sulla riva del laghetto e mi interrogavo sulla cattiveria di quel pensiero. Quanto era terribile cercare di prendere la lingua di un rospo? Gli avrei fatto male? Se fosse morto, sarebbe stato un assassinio? Non ho mai provato ad afferrare la sua lingua e probabilmente non ci sarei riuscito, ma ci pensavo spesso. E per questo sentivo di non essere un buon amico per Sherman.

Petra mi racconta del suo gatto, Lionel, che ha chiamato come quello che aveva da piccola. Le dico che è buffo, ma non ne sono tanto sicuro. Mi mostra le foto. Lionel è un gatto pezzato con il muso metà bianco e metà nero. È troppo tozzo per essere carino.

Lei continua a parlare, passando al suo lavoro. Si occupa di lanciare marchi di prodotti e aziende, e afferma che è al tempo stesso molto semplice e molto complicato. Difficile all'inizio, perché è dura far memorizzare qualcosa alla gente, ma quando aumentano le persone che cominciano a riconoscere un marchio, diventa facile.

«A un certo punto non importa neanche più cosa stiamo vendendo. Il marchio diventa più importante del prodotto». Indica il mio telefono e chiede se l'ho comprato per il nome o perché mi piaceva.

Entrambi?

Sorride. «Visto. Non ne sei nemmeno sicuro».

Temo di no.

«E tu cosa fai?»

Il commercialista.

Annuisce. È il mestiere meno eccitante del mondo, ma è solido, stabile e può farlo anche una persona non udente. I numeri non parlano.

Arriva il barista. È pulito e ordinato, in età universitaria. Petra ordina anche per me, perché sono sordo. Le donne pensano sempre che io abbia bisogno di essere accudito. Si prodigano volentieri per me perché mi credono debole.

Dopo essersi procurata altri due bicchieri e una nuova ciotola di stuzzichini, mi sorride come se fosse fiera di sé. Mi fa ridere. Silenziosamente, ma è pur sempre una risata.

Lei si sporge verso di me e mi mette una mano sul braccio. La lascia lì. Ha dimenticato che non sono il suo uomo ideale ed è prevedibile come evolverà la serata. Non passa molto tempo prima che andiamo a casa sua. La decisione è più facile del dovuto, ma non perché la trovi particolarmente attraente. È la scelta. Mi ha dato il potere di decidere e in questo momento sono un uomo che dice di sì.

Petra vive in centro, vicino al bar, in mezzo a mille insegne e cartelli pubblicitari. Casa sua non è pulita come mi aspettavo. C'è un gran disordine: fogli, vestiti e piatti. Mi viene da pensare che perda spesso le chiavi.

«Lionel è qui da qualche parte. Si nasconde, probabilmente».

Non mi interessa il suo gatto tozzo.

Lei si muove leggera, lascia la borsa in un punto e si toglie le scarpe in un altro. Ricompare con due bicchieri colmi di vino rosso e mi fa strada in camera da letto. Si volta a guardarmi, sorridente. Petra è diventata più bella, persino i suoi capelli banali sembrano fare scintille. È l'alcol, sì, ma è anche la sua allegria. Ho la sensazione che non sia così felice da tanto tempo e non saprei dire perché. È una donna abbastanza attraente.

Si preme contro di me, il corpo caldo, l'alito intriso di vino. Mi prende il bicchiere dalla mano e lo mette giù.

Finisco di bere molto più tardi, quando siamo al buio con la sola luce del mio telefono. Ci scambiamo messaggi, prendendoci in giro e scherzando sul fatto che non ci conosciamo.

Le chiedo:

Colore preferito?

Verde limone. Gusto di gelato?

Puffo.

Puffo? Quella roba blu?

Sì.

Chi l'avrebbe detto.

Qual è il tuo preferito?

Vaniglia. Pizza?

Al prosciutto.

È finita.

Davvero?

Aspetta, stiamo ancora parlando di pizze?

Non stiamo parlando di pizze.

Dopo un po', lei si addormenta. Penso di andarmene, poi di restare, e mentre mi arrovello nell'indecisione mi addormento anch'io.

Quando mi sveglio, è ancora buio. Scendo dal letto senza svegliare Petra. Dorme a faccia in giù, con una gamba di traverso e i capelli sparsi sul cuscino. Non riesco a decidere se mi piace davvero, così sospendo il giudizio. Non sono costretto.

Sul comodino, i suoi orecchini. Sono di vetro colorato, un vortice di sfumature azzurre, simili ai suoi occhi. Dopo essermi vestito, mi infilo gli orecchini in tasca. Li prendo per ricordare a me stesso di non farlo più. Quasi ci credo, che funzionerà.

Mi dirigo alla porta senza voltarmi indietro.

«Sei davvero sordo?».

Lo chiede ad alta voce, dietro di me.

La sento, perché non sono sordo.

E continuo a camminare.

Fingo di non averla sentita, vado dritto alla porta e la chiudo alle mie spalle, proseguo finché non sono fuori dall'edificio, dall'isolato, su un'altra strada. Solo allora mi fermo e mi domando come l'abbia capito. Devo aver fatto un passo falso.

## Due

Non mi chiamo Tobias. Uso quel nome solo quando voglio restare impresso a qualcuno. In questo caso, al barista. Appena entrato, mi sono presentato scrivendo il mio nome sul telefono e ho ordinato da bere. Si ricorderà di me. Si ricorderà che Tobias è il sordo che ha lasciato il bar in compagnia di una donna appena conosciuta. Il nome era a beneficio suo, non di Petra. Lei si ricorderà di me comunque, perché con quanti sordi può essere andata a letto?

E se non avessi commesso un errore, sarei stato una bizzarra nota a piè di pagina della sua vita sessuale. Invece adesso si ricorderà di me come il “finto sordo” o il “probabile finto sordo”.

Più ci penso e più mi domando se non ho sbagliato due volte. Forse mi sono immobilizzato quando mi ha chiesto se ero davvero sordo. È possibile, perché è la normale reazione quando si sente un suono inaspettato. E se l’ho fatto, probabilmente lei mi ha visto. Sa che ho mentito.

Tornando a casa, tutto mi sembra scomodo. Il sedile della macchina è ruvido e mi dà il mal di schiena. La radio è troppo rumorosa, sembra che tutti stiano strillando. Ma non posso dare la colpa a Petra. È da un bel po’ che sono irritabile.

A casa è tutto tranquillo. Mia moglie, Millicent, è ancora a letto. Siamo sposati da quindici anni e lei non mi chiama Tobias. Abbiamo due figli: Rory, di quattordici anni, e Jenna, di un anno più piccola.

La camera da letto è buia, ma riesco a distinguere la sagoma di Millicent sotto le coperte. Mi tolgo le scarpe e mi dirigo in bagno in punta di piedi.

«Allora?».

Millicent sembra mezza addormentata.

Mi volto e la vedo, in penombra, appoggiata su un gomito. Eccola di nuovo. La possibilità di scelta. Da parte di mia moglie, è una rarità.

«No», dico.

«No?»

«Non è quella giusta».

L'atmosfera si raggela. Si distende solo quando Millicent sospira e riappoggia la testa sul cuscino.

Lei si alza prima di me. Quando entro in cucina, la trovo a preparare la colazione, i cestini del pranzo per i ragazzi, il programma della giornata, delle nostre vite.

So che dovrei dirle di Petra. Non che abbiamo fatto sesso, non glielo racconterei mai. Ma dovrei dirle che mi sono sbagliato e che Petra è quella giusta. Dovrei farlo perché è rischioso lasciarla in circolazione.

Invece, non dico niente.

Millicent mi guarda, la sua delusione mi urta come una forza fisica. Ha gli occhi verdi, numerose sfumature di verde, come quelle di una tuta mimetica.

Non somigliano per niente a quelli di Petra. Millicent e Petra non hanno niente in comune, tranne il fatto che sono venute a letto con me. O con diverse versioni di me.

I ragazzi scendono rumorosamente le scale: strillano e litigano su chi ha detto cosa ieri a scuola. Sono già vestiti e pronti, come lo sono io con il mio completo da tennis. Non sono, né sono mai stato, un commercialista.

Mentre i miei figli sono in classe e mia moglie in giro a vendere case, io me ne sto al sole, su un campo sportivo, a insegnare alla gente a giocare a tennis. I miei clienti sono quasi tutti di mezza età e fuori forma, hanno troppi soldi e troppo tempo da buttare. A volte mi assumono genitori convinti che il figlio sia un prodigio, un campione, destinato a un grande futuro. Finora, si sono sbagliati tutti.

Ma prima che io possa uscire a fare il mio lavoro, Millicent ci fa sedere tutti insieme per almeno cinque minuti. La chiama colazione.

Jenna sbuffa e batte nervosamente i piedi, ansiosa di riavere il suo telefono. Non è permesso tenere il cellulare a tavola. Rory è più tranquillo di sua sorella. Impiega gran parte dei nostri cinque minuti abbuffandosi, poi si riempie le tasche con tutto quello che non è riuscito a mettersi in bocca.

Millicent è seduta di fronte a me, con una tazza di caffè che le sfiora le labbra. Si è vestita per andare al lavoro, gonna, camicetta, tacchi, e si è legata i capelli rossi. Al sole del mattino sembrano ramati. Abbiamo la

stessa età ma lei sembra più giovane, come sempre. Non è mai stata una donna alla mia portata.

Mia figlia picchietta ritmicamente le dita sul mio braccio, come se stesse tenendo il tempo di una canzone, e continua finché non le presto attenzione. Jenna non assomiglia a sua madre. Gli occhi, i capelli e la forma del viso li ha presi da me, e talvolta questo mi rattrista. Ma non sempre.

«Papà, mi puoi accompagnare a comprare un paio di scarpe, oggi?», mi chiede. Sorride, perché sa che le dirò di sì.

«Sì», dico.

Millicent mi sferra un calcio sotto il tavolo. «Quelle scarpe le hai da appena un mese», dice a Jenna.

«Ma adesso mi vanno strette».

Nemmeno mia moglie può controbattere a questo.

Rory chiede se può andare a giocare al computer per qualche minuto prima della scuola.

«No», risponde Millicent.

Lei guarda me. Dovrei dire di no, ma non posso, perché ho appena detto di sì a sua sorella. E lui lo sa, visto che è il figlio intelligente. Infatti assomiglia a Millicent.

«Va' pure», dico.

Scappa via.

Millicent sbatte la tazza sul tavolo.

Jenna prende il suo telefono.

Fine della colazione.

Prima di alzarsi da tavola, Millicent mi gela con lo sguardo. È pur sempre mia moglie e, al tempo stesso, una completa sconosciuta.

Ho visto per la prima volta Millicent in aeroporto. Avevo ventidue anni e tornavo da un viaggio in Cambogia, dove avevo passato l'estate con tre amici. Eravamo sempre strafatti di giorno e ubriachi di notte, e non ci facevamo mai la barba. Ero partito come un tranquillo ragazzino di provincia e al ritorno ero un capellone con la barba lunga, la pelle cotta dal sole e bellissimi aneddoti da raccontare. Niente in confronto a Millicent.

Stavo facendo scalo, il primo di quel viaggio di ritorno. Ero appena passato dalla dogana ed ero diretto al terminal dei voli nazionali quando la vidi. Era seduta a un gate deserto, da sola, con i piedi appoggiati alla



valigia. Guardava fuori dalle finestre a parete che davano sulla pista. Portava i capelli rossi legati in un morbido chignon e indossava una maglietta, i jeans e le scarpe da ginnastica. Mi fermai a contemplarla mentre lei osservava gli aeroplani.

Fu il modo in cui guardava dalla finestra.

Come li avevo guardati io alla partenza. Il mio sogno era sempre stato viaggiare, vedere posti come la Thailandia, la Cambogia e il Vietnam, e l'avevo realizzato. Ero di nuovo su un terreno familiare, nel posto in cui ero cresciuto, ma i miei genitori non c'erano più. A dire il vero, non sono sicuro che ci fossero mai stati. Non per me.

Al mio ritorno, il sogno di viaggiare era stato realizzato ma non rimpiazzato. Finché non vidi Millicent. Sembrava in procinto di cominciare a vivere il proprio sogno. In quel momento, desiderai di farne parte.

Lì per lì, non pensai a tutte queste cose. Mi vennero in mente dopo, quando cercai di spiegare a lei e agli altri perché l'avessi trovata così attraente. Ma, allora, proseguii verso il mio gate. Dopo avere viaggiato per un'intera giornata e con altre ore di volo davanti, non riuscivo nemmeno a radunare le energie per attaccare bottone con lei. Potevo soltanto ammirarla.

Scoprii che eravamo sullo stesso volo. Lo presi come un segno.

Lei aveva il posto vicino al finestrino, mentre il mio era quello centrale della fila di mezzo. Furono necessarie un po' di persuasione, qualche complimento a un'assistente di volo e una mancia di venti dollari per farmi spostare accanto a Millicent. Lei non alzò lo sguardo quando mi sedetti.

Prima che arrivasse il carrello delle bibite, avevo già escogitato un piano. Avrei ordinato quello che prendeva lei e, siccome avevo già deciso che era una persona speciale, ero certo che non avrebbe chiesto una cosa banale come l'acqua. Sarebbe stata una bibita insolita, come un succo d'ananas con ghiaccio e, quando avrei ordinato la stessa cosa, avremmo condiviso un momento di simmetria, simbiosi, serendipità.

Dato che era passato parecchio tempo dall'ultima volta che avevo dormito, il piano sembrò plausibile nella mia testa finché Millicent non ringraziò l'assistente di volo, dicendo che non voleva niente da bere.

Dissi la stessa cosa. Ma non ottenni l'effetto voluto.

Tuttavia, quando Millicent si voltò verso la hostess, vidi i suoi occhi per la prima volta. Il colore mi ricordò i lussureggianti campi aperti della Cambogia. Non erano neanche lontanamente scuri come quelli con cui mi fissa adesso.

Lei riprese a guardare fuori dal finestrino. Io ripresi a fissarla di nascosto.

Dissi a me stesso che ero un idiota e che avrei dovuto rivolgerle la parola.

Dissi a me stesso che c'era qualcosa di sbagliato in me, perché una persona normale non si comporta così con una ragazza che non ha mai visto.

Dissi a me stesso di smettere di fissarla come un maniaco.

Dissi a me stesso che era troppo bella per me.

Quando mancavano solo trenta minuti alla fine del volo, parlai.

«Ciao».

Lei si girò. Mi scrutò. «Ciao».

Probabilmente fu solo in quel momento che smisi di trattenere il fiato.

Trascorsero anni prima che le domandassi perché continuava a guardare fuori, sia in aeroporto che sull'aereo. Rispose che era perché non aveva mai volato prima. L'unica cosa che stava sognando era un atterraggio sicuro.

## Tre

Petra era la prima della lista, ma dal momento che è stata eliminata sono passato alla successiva, una giovane donna di nome Naomi George. Non le ho ancora parlato.

In serata vado all'Hotel Lancaster, dove Naomi lavora come receptionist. È uno di quei posti vecchio stile, sopravvissuti grazie alla gloria passata. L'edificio è immenso e gli arredi sono così imponenti che non potrebbero mai costruirlo oggi. Sarebbe troppo costoso se fatto a regola d'arte, e scadrebbe nel cattivo gusto se fatto male.

L'ingresso è una porta a vetri con i pannelli laterali e offre una buona visuale della reception. Naomi è là dietro con l'uniforme del Lancaster, gonna e giacca blu, orlate da ricami dorati, e una camicetta bianca. Ha lunghi capelli neri, e le lentiggini sul naso la fanno sembrare più giovane. Ha ventisette anni. Probabilmente le chiedono ancora la carta d'identità nei locali, ma non è innocente come appare.

Sul tardi, l'ho vista comportarsi in modo un po' troppo amichevole con più di un ospite. Erano tutti soli, più anziani di lei e ben vestiti, e lei non sempre lascia l'hotel dopo aver finito il turno. O racimola qualche soldo extra o ha ambiziosi rapporti occasionali.

Grazie ai social media, so che il suo cibo preferito è il sushi, ma non mangia la carne rossa. Al liceo giocava a pallavolo e aveva un ragazzo di nome Adam. Ora lo chiama "Il Cretino". Il suo ultimo ragazzo, Jason, si è trasferito tre mesi fa e da allora Naomi è single. Ha pensato di prendersi un animale domestico, probabilmente un gatto, ma non l'ha ancora fatto. Ha più di mille amici online ma, da quel che ho capito, solo due nella vita reale. Forse tre.

Non sono ancora sicuro che sia quella giusta. Devo sapere di più.

Millicent è stanca di aspettare.

Stanotte l'ho trovata in bagno, di fronte allo specchio, a struccarsi. Indossava i jeans e una maglietta che la proclamava madre di una studentessa modello di seconda media.

«Perché non andava bene?», mi ha chiesto. Non ha chiamato Petra per nome perché non era necessario. Sapevo che si riferiva a lei.

«Non era quella giusta, tutto qui».

Millicent non mi ha guardato nello specchio. Si è spalmata la crema sul viso. «È la seconda che scarti».

«Deve essere quella giusta. Lo sai».

Ha chiuso il tappo della crema con uno scatto secco. Sono andato in camera e mi sono seduto per togliermi le scarpe. Era stata una giornata lunga e volevo che finisse, ma Millicent non me lo avrebbe permesso. Mi ha seguito in camera e si è fermata di fronte a me.

«Sei ancora sicuro di volerlo fare?», mi ha chiesto.

«Sì».

Mi sentivo ancora in colpa per essere andato a letto con un'altra e non riuscivo a mostrarmi più entusiasta. Era cominciato quel pomeriggio, quando avevo visto una Coppietta di anziani; dovevano avere almeno novant'anni e si tenevano per mano percorrendo il viale. Coppie del genere non si tradiscono. Ho alzato la testa e ho guardato mia moglie, sperando che saremmo diventati come loro, da vecchi.

Millicent si è inginocchiata davanti a me e mi ha messo una mano su un ginocchio. «Dobbiamo farlo».

Ha sbattuto leggermente le ciglia, mentre la sua mano risaliva la mia gamba, diffondendo il suo calore. «Hai ragione», ho detto. «Dobbiamo farlo».

Si è avvicinata e mi ha dato un bacio lungo e appassionato. Mi ha fatto sentire ancora più in colpa. E mi ha fatto venire voglia di fare qualsiasi cosa per renderla felice.

Meno di ventiquattr'ore dopo, sono seduto davanti all'Hotel Lancaster. Il turno di Naomi finisce alle undici e non posso rimanere seduto qua fuori per altre tre ore. Invece di tornare a casa, vado a mangiare qualcosa e poi mi siedo in un bar. Una soluzione comoda, in mancanza d'altro.

Il bar che ho scelto è mezzo pieno, soprattutto di uomini soli. Non è carino come quello in cui sono stato con Petra. I cocktail costano la metà e i clienti eleganti si sono già allentati la cravatta. Sul pavimento di legno si notano i graffi lasciati dagli sgabelli e il bancone è decorato da impronte circolari. È un posto per ubriaconi, gestito da ubriaconi, un posto dove sono tutti troppo sbronzi per far caso ai dettagli.

Ordino una birra e guardo una partita di baseball su uno schermo e il telegiornale sull'altro.

Fine della terza ripresa, due out. Domani pioggia, forse, ma poi torna il sole. Qui a Woodview, in Florida, c'è sempre il sole, è quella che si dice un'enclave rispetto al resto del mondo. In circa un'ora possiamo arrivare al mare, a un parco nazionale o in uno dei più grandi parchi divertimenti del mondo. Diciamo sempre di essere molto fortunati a vivere in Florida centrale, tanto più se risiediamo a Hidden Oaks. La nostra è un'enclave nell'enclave.

Prima fase della quarta ripresa, un out. Tra due ore Naomi stacca dal lavoro e potrò seguirla.

E, tutt'a un tratto, Lindsay.

Il suo volto sorridente mi fissa dallo schermo.

Lindsay, con gli occhi castani, a mandorla, le trecce bionde, l'abbronzatura naturale e i grandi denti bianchi.

È scomparsa l'anno scorso. Ha fatto capolino nei notiziari per una settimana, poi non se ne è parlato più. Senza una famiglia che la tenesse in tivù, nessuno si è interessato a lei. Lindsay non era una bambina scomparsa; non era indifesa. Era una donna adulta e in meno di sette giorni è stata dimenticata.

Non da me. Ricordo ancora la sua risata. Era abbastanza contagiosa da far ridere anche me. Rivederla mi fa ricordare quanto mi piacesse.

## Quattro

Parlai per la prima volta con Lindsay durante un'escursione. Un sabato mattina, la seguii sui percorsi appena fuori città. Lei imboccò un sentiero, io un altro, e dopo un'ora ci incontrammo.

Quando mi vide, mi rivolse un cenno e mi salutò in un modo che non incoraggiava la conversazione. Io alzai una mano e mimai "ciao" con la bocca. Istantaneamente, lei mi guardò incuriosita, e io le passai il mio telefono per presentarmi.

Scusa, probabilmente ti è parso insolito! Ciao, mi chiamo Tobias. Sono sordo.

La osservai mentre abbassava di colpo le difese.

Si presentò, scambiammo due parole, ci sedemmo a bere un po' d'acqua e lei mi offrì uno snack. Pixy Stix, le caramelle in polvere. Ne aveva una manciata.

Lindsay scosse la testa. «Tremendo, vero? Mangiare dolci mentre fai attività fisica... Ma ne vado matta».

Anch'io.

Era la verità. Non mangiavo le Pixy Stix da quando ero bambino, ma le adoravo.

Mi parlò un po' di sé, del suo lavoro, della casa, dei passatempi che già conoscevo. Io le raccontai le stesse storie che propinavo a tutte. Al sorgere del sole, decidemmo di finire la passeggiata insieme. Restammo in silenzio per quasi tutto il percorso, e lo apprezzai. Mia moglie non sta quasi mai zitta.

Rifiutò il mio invito a pranzo, ma ci scambiammo i numeri. Le diedi quello che uso quando sono Tobias.

Qualche giorno dopo, Lindsay mi mandò un messaggio. Risentirla mi fece sorridere.

Mi ha fatto molto piacere conoscerti la settimana scorsa. Magari possiamo fare qualche altra escursione insieme.

La facemmo.

La seconda volta seguimmo un altro percorso, un sentiero che si inoltrava più a nord, nei pressi della riserva di Indian Lake. Lei portò di nuovo le Pixy Stix. Io portai una coperta. Ci fermammo a riposare in una zona dove il sole era nascosto da un fitto fogliame. Quando ci sedemmo, le sorrisi, ed ero davvero felice.

«Sei carino», mi disse.

No, tu sei carina.

Qualche giorno dopo, mi mandò un altro messaggio e lo ignorai. Ormai io e Millicent avevamo deciso che era quella giusta.

È passato un anno e Lindsay è di nuovo in tivù. L'hanno trovata.

Esco dal bar e torno subito a casa. Millicent è già lì, seduta sul portico. Ha ancora il suo abito da lavoro, e le scarpe di pelle verniciata coi tacchi hanno lo stesso colore del suo incarnato. Dice che le slanciano le gambe e sono d'accordo. Ci faccio sempre caso quando le indossa, persino adesso.

Dopo aver lavorato tutto il giorno ed essere rimasto confinato in macchina a sorvegliare Naomi, mi rendo conto di aver davvero bisogno di farmi una doccia. Ma Millicent non arriccia nemmeno il naso quando mi siedo accanto a lei. Sto per aprire bocca, ma lei mi precede.

«Non è un problema».

«Sei sicura?», le chiedo.

«Certo».

Non so se è vero. Era previsto che ci occupassimo insieme di Lindsay, ma non è andata così. E non ho modo di controbattere.

«Non capisco come...».

«Non è un problema», ripete. Alza un dito, indicando il secondo piano. I ragazzi sono in casa. Vorrei chiederle altro, ma non posso.

«Dobbiamo aspettare per la prossima», dico. «Meglio non fare niente per un po'».

Non risponde.

«Millicent?»

«Ti ho sentito».

Vorrei chiederle se comprende, ma so già la risposta. Sì, ma non è contenta. È sconvolta che abbiamo trovato Lindsay adesso, proprio quando ne stavamo pianificando un altro. Sembra in crisi di astinenza.

Non è la sola.

Quando io e Millicent ci conoscemmo, sull'aereo, non fu amore a prima vista. Non per lei. Non provava nemmeno un vago interesse nei miei confronti. Dopo un breve saluto, si girò e riprese a guardare fuori dal finestrino. E io tornai al punto di partenza. Appoggiai la testa al sedile, chiusi gli occhi e mi rimproverai per non aver avuto il coraggio di dire di più.

«Scusa».

Spalancai gli occhi.

Mi stava guardando con le grandi iridi verdi, la fronte aggrottata. «Ti senti bene?», chiese.

Annuii.

«Sicuro?»

«Certo. Non capisco perché me lo...».

«Perché stavi battendo la testa qui». Indicò il poggiatesta. «Stavi facendo tremare tutto il sedile».

Non me n'ero nemmeno accorto. Credevo che i rimproveri fossero solo mentali. «Scusami».

«Quindi stai bene?».

Mi ero ripreso quanto bastava per rendermi conto che la ragazza che avevo fissato fino a quel momento stava parlando con me. E sembrava persino preoccupata.

Sorrisi. «Sto bene, sul serio. Stavo solo...».

«Sbattendo la testa. Lo faccio anch'io».

«Perché?».

Fece spallucce. «Per tanti motivi».

Sentii il bisogno di conoscere ogni cosa che l'aveva spinta a sbattere la testa per la frustrazione, ma era appena stato abbassato il carrello di atterraggio e non avevamo tempo. «Dimmene uno».

Lei rifletté sulla mia domanda, persino portandosi il dito indice alle labbra. Io trattenni un altro sorriso, non solo perché era dolce, ma perché avevo la sua attenzione.

Lei mi rispose dopo l'atterraggio.

«Gli imbecilli», disse. «Gli imbecilli sugli aerei che ci provano con me quando voglio soltanto essere lasciata in pace».

Senza pensarci, senza nemmeno accorgermi che stava parlando di me, le dissi: «Posso proteggerti io da loro».

Mi fissò stupefatta. Quando capì che ero serio, scoppiò a ridere.



Appena compresi perché stava ridendo, risi anch'io.

Alla discesa dalla passerella dell'aereo, ci eravamo non solo presentati, ma anche scambiati i numeri di telefono.

Prima di andarsene, disse: «Come farai?»

«Che cosa?»

«Come mi proteggerai dagli imbecilli sugli aerei?»

«Li costringerò a sedersi nel posto centrale, monopolizzerò i braccioli e li ferirò con gli opuscoli informativi sul comportamento da tenere in caso di emergenza».

Rise di nuovo, più a lungo e più forte. Non mi sono ancora stancato di sentirla ridere.

Quella conversazione è diventata parte della nostra storia. Il primo Natale che abbiamo trascorso insieme, le ho dato una scatola enorme che dalle dimensioni poteva contenere un televisore, tutta incartata e legata con un nastro. L'unico oggetto all'interno era un opuscolo informativo per le emergenze in aereo.

Da allora, ogni Natale, cerchiamo di escogitare il riferimento più creativo a quell'episodio. Una volta le ho regalato un giubbotto di salvataggio. Un'altra lei ha appeso all'albero le mascherine per l'ossigeno.

Quando salgo in aereo e vedo un opuscolo informativo per le emergenze, sorrido ancora.

La cosa curiosa è che se dovessi scegliere un momento, il momento esatto in cui è cominciato tutto e ci ha portato dove siamo adesso, direi che è stato quello del taglietto con la carta.

È successo quando Rory aveva otto anni. Aveva degli amici, ma non molti, era a metà strada sulla scala della popolarità, quindi fu una sorpresa quando un ragazzino di nome Hunter lo ferì con un foglio di carta. Di proposito. Stavano discutendo su chi fosse il supereroe più forte, quando Hunter si arrabiò e ferì nostro figlio. Il taglio era nella piega tra l'indice e il pollice della mano destra. E bruciava abbastanza da farlo strillare.

Hunter fu sospeso per un giorno e Rory fu mandato in infermeria, dove gli bendarono la mano e gli diedero un lecca lecca senza zuccheri. Si era già dimenticato la ferita.

Quella sera, dopo aver fatto addormentare i bambini, io e Millicent parlammo del taglio con la carta. Eravamo a letto. Lei aveva appena chiuso il suo portatile e io avevo spento la tivù. Era da poco cominciata la

scuola e l'abbronzatura estiva di Millicent non era ancora sbiadita del tutto. Non giocava a tennis, ma amava nuotare.

Mi prese la mano e strofinò il sottile lembo di pelle tra l'indice e il pollice. «Ti sei mai tagliato qui?»

«No. Tu?»

«Sì. Fa un male cane».

«Come è successo?»

«Holly».

Sapevo molto poco di Holly. Millicent non parlava quasi mai della sua sorella maggiore. «Ti ha tagliato lei?», le chiesi.

«Stavamo preparando un collage delle nostre cose preferite e tagliavamo le immagini dalle riviste per incollarle su dei cartoncini colorati. Io e mia sorella abbiamo preso lo stesso cartoncino». Fa spallucce. «Mi sono tagliata».

«Hai strillato?»

«Non me lo ricordo. Ma ho pianto».

Le presi la mano e baciai il taglio da lungo tempo guarito. «Quali erano le tue cose preferite?», le chiesi.

«Eh?»

«Hai detto che stavate ritagliando le immagini delle vostre cose preferite. Quali erano le tue?»

«Oh, no», esclamò lei, ritraendo la mano e spegnendo la luce. «Non la trasformerai in un'altra folle tradizione natalizia».

«Non ti piace la nostra folle tradizione natalizia?»

«La adoro. Ma non ce ne serve un'altra».

Sapevo che aveva ragione. Cercavo di evitare l'argomento Holly, perché a Millicent non piaceva parlare di lei. Per questo le avevo chiesto delle sue cose preferite.

Avrei dovuto domandarle di Holly.

## Cinque

Lindsay è in tutti i telegiornali. Finora hanno trovato solo lei, e la prima sorpresa è il luogo in cui è stato rinvenuto il corpo.

L'ultima volta che l'ho vista, eravamo in mezzo al nulla. Io e Millicent l'avevamo portata in una palude nei pressi di una riserva naturale, sperando che la fauna selvatica la trovasse prima degli esseri umani. Lindsay era ancora viva e avevamo stabilito di ucciderla insieme.

Quello era il piano. Il senso dell'operazione.

Ma non accadde, a causa di Jenna. Ci eravamo organizzati perché i ragazzi passassero la serata fuori; Rory era con un amico a giocare ai videogiochi, e avevamo lasciato Jenna a una festa noiosa con un gruppetto di dodicenni. Tutt'a un tratto, sentimmo miagolare un gattino. Era la suoneria di Jenna sul telefono di Millicent. Rispose prima del secondo miagolio.

«Jenna? Che succede?».

La osservai mentre ascoltava e a ogni suo cenno del capo il cuore mi batteva un po' più forte.

Lindsay era sdraiata a terra, con le gambe abbronzate aperte in modo scomposto. L'effetto della droga con cui l'avevamo messa fuori gioco stava svanendo e lei cominciava a muoversi.

«Tesoro, puoi passarmi la signora Sheehan?», disse Millicent.

Altri cenni del capo.

Quando parlò di nuovo, la sua voce era cambiata. «Capisco. Grazie tante. Arrivo subito». Riattaccò.

«Che cosa è...».

«Jenna si sente male. Un'influenza intestinale o un'intossicazione alimentare. È in bagno da un'ora». Prima che potessi rispondere, disse: «Devo andare».

Scossi la testa. «Ci penso io».

Millicent non protestò. Guardò Lindsay, poi me. «Ma...».

«Ci penso io», ripetei. «Vado a prendere Jenna e la porto a casa».

«Posso occuparmi io di lei». Millicent fissava Lindsay. Non stava parlando di nostra figlia.

«Certo che puoi». Non avevo mai avuto dubbi. Mi dispiaceva perdermelo.

Quando arrivai dagli Sheehan, Jenna stava ancora male. Nel tragitto verso casa, accostai due volte per farla vomitare. Rimasi seduto con lei quasi tutta la notte.

Millicent tornò a casa poco prima dell'alba. Non le chiesi se aveva spostato Lindsay, perché supposi che l'avesse seppellita in quel luogo deserto. Non immaginavo che fosse finita nella stanza numero 18 del Moonlite Motor Inn.

Il Moonlite aveva chiuso più di vent'anni fa, quando avevano costruito la nuova autostrada. Il motel era abbandonato e lasciato in balia degli elementi, dei roditori, dei vagabondi e dei drogati. Nessuno vi prestava attenzione, perché nessuno ci passava davanti. Lindsay era stata trovata da alcuni adolescenti, che avevano chiamato la polizia.

Il motel è un lungo edificio a un piano, con le stanze su ambo i lati. La stanza 18 è sul retro, in un angolo, e non visibile dalla strada.

Mentre guardo le riprese aeree del motel in televisione, cerco di immaginare mia moglie che parcheggia sul retro, scende dalla macchina, apre il portabagagli.

Trascina Lindsay.

Non pensavo fosse così forte. Lindsay era piuttosto muscolosa a causa di tutto quello sport all'aria aperta. Forse Millicent si è servita di qualcosa per trasportarla. Un carrello, un oggetto con le ruote. È abbastanza intelligente per uscirsene con un'idea del genere.

Il cronista è giovane e coscienzioso; pronuncia ogni parola come se fosse importante. Dice che Lindsay è stata avvolta in un telo di plastica, spinta in un armadio e coperta con un lenzuolo. I ragazzi l'hanno trovata perché si erano ubriacati e stavano giocando a nascondino. Non so da quanto tempo era in quell'armadio, ma il cronista afferma che il corpo è stato identificato grazie ai calchi dentali. I risultati dei test del DNA devono ancora arrivare. La polizia non può usare le impronte digitali perché i polpastrelli sono stati limati.

Cerco di non immaginare i dettagli di quello che ha fatto mia moglie, anzi, evito di pensare che l'abbia fatto, ma presto diventa l'unica cosa che ho in mente. Le immagini non se ne vanno. Frammenti del volto sorridente

di Lindsay o dei suoi denti bianchi. Di mia moglie che le cancella le impronte digitali. O che trascina il suo cadavere nella stanza del motel e lo chiude in un armadio. Ci penso per tutto il giorno, per tutta la sera e persino mentre cerco di addormentarmi.

Eppure, Millicent sembra normale. È sempre la stessa quando torna a casa dal lavoro e prepara un'insalata, quando si strucca in bagno e quando lavora al computer prima di andare a letto. Se ha guardato i telegiornali, non lo dà a vedere. Per una mezza dozzina di volte, sono sul punto di chiederle come e perché Lindsay sia finita in quel motel.

Non lo faccio. Perché l'unico mio pensiero è il motivo per cui devo domandarglielo. Perché non me l'ha detto lei.

Il giorno dopo, mi chiama a metà pomeriggio e ho quella domanda sulla punta della lingua. Comincio anche a chiedermi se ci siano altre cose che non so.

«Ricordati che andiamo a cena con i Preston stasera».

«Me lo ricordo». L'avevo dimenticato. Lei lo sa, e mi dice il nome del ristorante senza che gliel'abbia chiesto.

«Alle sette», conclude.

«Ci vediamo lì».

Andy e Trista Preston hanno comprato casa da Millicent. Anche se Andy ha qualche anno più di me, lo conosco da una vita. È cresciuto a Hidden Oaks, siamo andati nella stessa scuola e i nostri genitori si conoscevano. Lavora per un'azienda di software, guadagna abbastanza da prendere lezioni di tennis tutti i giorni, ma non lo fa, per questo ha la pancia.

Sua moglie, invece, prende lezioni. Anche Trista è cresciuta da queste parti, ma viene da un'altra zona di Woodview, non da Hidden Oaks. Ci vediamo due volte a settimana e quando non gioca a tennis lavora in una galleria d'arte. Insieme, i Preston guadagnano il doppio di noi.

Millicent sa quanto guadagnano tutti i suoi clienti, e la maggior parte prende più di noi. Devo ammettere che questo disturba più me che lei. Millicent è convinta che sia perché lei fa più soldi di me. Si sbaglia. È perché Andy fa più soldi di me, ma non glielo dico. Lei non è di queste parti; non sa cosa significhi crescere e poi lavorare qui.

La cena è in un ristorante esclusivo in cui tutti mangiano insalata, pollo o salmone e bevono vino rosso. Andy e Trista fanno fuori una bottiglia in

due. Millicent non beve molto e non sopporta che lo faccia io. Evito l'alcol quando c'è lei.

«Ti invidio», dice Trista. «Mi piacerebbe fare il tuo lavoro e stare all'aperto tutto il giorno. Adoro giocare a tennis».

Andy ride. Ha le guance rosse. «Ma lavori in una galleria d'arte. È praticamente la stessa cosa».

«Stare all'aria aperta tutto il giorno e lavorare all'aria aperta tutto il giorno sono due cose diverse», dico. «A me piacerebbe starmene in spiaggia a far niente».

Trista arriccia il naso. «Io mi annoierei a stare con le mani in mano. Preferirei fare qualcosa».

Vorrei dirle che prendere lezioni di tennis e insegnare sono due cose diverse. Quando lavoro, i grandi spazi aperti sono l'ultima cosa che ho in mente. Passo la maggior parte del tempo a cercare di insegnare il tennis a persone che preferirebbero stare al telefono, guardare la tivù, ubriacarsi o mangiare. Non mi serve nemmeno un dito per contare gli allievi che vogliono davvero giocare a tennis, e ancor meno fare attività fisica. Trista è una di loro. Ma non le piace davvero il tennis; le piace essere bella.

Tengo la bocca chiusa, perché così ci si comporta tra amici. Non si punta il dito sui difetti reciproci se nessuno lo chiede.

La conversazione si sposta sul lavoro di Andy e io mi estranio, cogliendo solo le parole chiave, perché sono distratto dal suono delle posate. Ogni volta che Millicent taglia un pezzo di pollo alla griglia, penso a quando ha ucciso Lindsay.

«L'attenzione», dice Andy. «È l'unica cosa che preme alle aziende di software. Come possiamo attirare l'attenzione e come la manteniamo? Come facciamo a farti stare seduto tutto il giorno al computer?».

Alzo gli occhi al cielo. Quando Andy beve, tende a pontificare. O a fare discorsi.

«Su, rispondete alla domanda», dice. «Cosa vi spinge a stare davanti a un computer?»

«Video di gattini», rispondo.

Trista ridacchia.

«Non fare lo scemo», mi rimprovera Andy.

«Il sesso», dice Millicent. «Dev'essere il sesso o la violenza».

«O entrambi», aggiungo io.

«In realtà, non è necessario il sesso», dice Andy. «Non sesso esplicito. Quel che serve è la promessa del sesso. O della violenza. O di entrambi. E una trama. Devi avere una trama. Non importa se vera o di finzione, o chi sia il narratore. Ti serve solo che alla gente importi cosa viene dopo».

«E come ci riesci?», domanda Millicent.

Lui sorride e traccia un cerchio invisibile con l'indice. «Sesso e violenza».

«Vale per tutto, comunque. Persino le notizie sono costruite su sesso e violenza», dico.

«Tutto il mondo gira intorno al sesso e alla violenza», afferma Andy. Disegna di nuovo un cerchio con l'indice e si gira verso di me. «Lo sai, sei cresciuto qui».

«Certo che lo so». Ufficialmente, Hidden Oaks è uno dei posti più sicuri dello Stato. Perché tutta la violenza avviene a porte chiuse.

«Lo so anch'io», dice Trista al marito. «Woodview non è tanto diversa».

Lo è, ma Andy non controbatte. Si sporge e le dà un bacio sulle labbra. Lei gli posa una mano sulla guancia.

Li invidia.

Li invidia per le loro chiacchierate ingenui. Perché ci danno dentro con l'alcol. Per i preliminari semplici e il sesso che faranno stanotte.

«Penso che abbiamo capito tutti», dico.

Andy mi fa l'occhiolino. Io guardo Millicent, che ha gli occhi fissi sul cibo. Le dimostrazioni pubbliche di affetto la disgustano.

Quando arriva il conto, Millicent e Trista si alzano e vanno in bagno. Andy tira fuori un assegno prima di me.

«È inutile che protesti. Ci penso io», dice, guardando lo scontrino. «Costate poco, comunque. Niente alcol».

Faccio spallucce. «Non beviamo molto».

Andy scuote la testa e sorride.

«Che c'è?», chiedo.

«Se avessi saputo che mettendo su famiglia saresti diventato così noioso, ti avrei fatto rimanere in Cambogia un po' di più».

Alzo gli occhi al cielo. «Adesso sei tu che fai lo scemo», dico.

«Sono qui per questo».

Prima che possa rispondere, le nostre mogli ritornano al tavolo e smettiamo di parlare di alcol. E del conto.

Usciamo dal ristorante e ci salutiamo nel parcheggio. Trista dice che ci vediamo a lezione. Andy promette di cominciare presto anche lui. Sua moglie sorride con espressione scettica. Se ne vanno, lasciandoci soli. Abbiamo due macchine, perché ci siamo incontrati al ristorante.

Millicent si volta verso di me. Alla luce dei lampioni, sembra più vecchia. «Tutto bene?», mi chiede.

Alzo le spalle. «Sì». Non ho scelta.

«Ti preoccupi troppo», continua lei, guardando l'oceano di automobili. «È tutto a posto».

«Speriamo».

«Fidati di me». Millicent allunga un braccio e mi prende la mano. La stringe.

Io rispondo con un cenno ed entro in macchina, ma non torno subito a casa. Vado all'Hotel Lancaster.

Naomi è dietro il banco della reception. I capelli scuri le ricadono sciolti sulle spalle e, anche se non riesco a distinguere le lentiggini sul naso, mi sembra di vederle. Mi tranquillizza osservarla, sapere che lavora ancora alla reception dell'hotel e che probabilmente si dedica ancora alle sue attività extracurricolari. Non ho motivo di credere che le sia successo qualcosa, perché abbiamo deciso di aspettare. Controllare Naomi è irrazionale, ma non riesco a evitarlo.

Non è la prima volta che mi comporto in modo irrazionale. Da quando hanno trovato Lindsay, non dormo bene. Mi sveglio a notte fonda, con il batticuore, e sempre per qualche motivo assurdo. Ho chiuso a chiave la porta? Ho pagato le bollette? Mi sono ricordato di fare tutte le piccole cose necessarie perché la casa non crolli o non venga presa dalla banca, e la macchina non vada a schiantarsi per aver omesso di controllare i freni in tempo?

Queste piccole cose mi impediscono di pensare a Lindsay. E al fatto che ora non posso fare niente riguardo a lei.



## Sei

Sabato mattina. Jenna ha una partita di calcio. Sono da solo, perché Millicent doveva far vedere una casa. Il sabato è il giorno più impegnativo della settimana sia per le agenzie immobiliari che per le lezioni di tennis. E lo è anche per le attività dei nostri figli. Millicent e io ci alterniamo per passare il sabato con i ragazzi e l'ultima volta che l'abbiamo trascorso tutti insieme è stato più di un anno fa, quando Rory è arrivato in finale a un torneo di golf under 13. Adesso sta giocando a golf, l'ho lasciato stamattina presto, prima che iniziasse la partita di sua sorella, nello stesso circolo sportivo in cui io insegno tennis. Ha scelto il golf proprio per non fare tennis, e questo mi dà un fastidio tremendo, esattamente come vuole lui.

Finora Jenna non ha mostrato gli stessi atteggiamenti ribelli. Non cerca di fare la difficile. Fa qualcosa perché vuole farla, non per far arrabbiare qualcuno, ed è una qualità che ammiro in lei. Sorride spesso, facendo sorridere anche me, e così riesce a ottenere tutto ciò che vuole. Non so cosa mi sfugge, e dal momento che non riesco a capirlo, Jenna mi spaventa a morte.

Il calcio non fa per me. Ho imparato le regole solo quando Jenna ha cominciato a giocare, quindi non posso aiutarla. Non posso dirle cosa fare per migliorare, come potrei se avesse scelto il tennis. È una fortuna che stia in porta, così almeno so che il suo ruolo è impedire alla squadra avversaria di fare gol. Al di là di questo, posso solo incoraggiarla.

«Puoi farcela!».

«Bravissima!».

«Grande!».

Spesso mi chiedo se la metto in imbarazzo. Probabile, ma lo faccio lo stesso, perché l'unica alternativa è stare in silenzio a guardarla giocare. Sembra crudele. Preferisco metterla in imbarazzo. Quando blocca la palla, perdo la testa. Lei sorride, ma agita una mano, per dirmi di stare zitto. In quei momenti, penso solo a mia figlia e alla sua partita.

Millicent mi interrompe mandando un messaggio.

Non preoccuparti.

Non dice altro.

Sul campo, le ragazze strillano. L'altra squadra cerca di mandare la palla in rete e mia figlia deve pararla di nuovo. Non ci riesce.

Jenna si gira, dandomi le spalle, con le mani sui fianchi. Vorrei dirle che non è un gran problema, che tutti commettono degli errori, ma sbaglierei di sicuro. È una cosa che dicono tutti i genitori e che tutti i figli odiano. Almeno, io la detestavo.

Jenna fissa il prato. Una compagna di squadra si avvicina e le dà una pacca sulla spalla, sussurrando qualcosa. Jenna annuisce e sorride, e io mi domando cosa le abbia bisbigliato. Probabilmente la stessa cosa che le avrei detto io, ma da parte sua significa di più.

La partita ricomincia.

Do un'altra occhiata al telefono. Millicent non ha mandato altri messaggi.

Vado sulla pagina delle ultime notizie e trasalisco.

Secondo il rapporto del medico legale, Lindsay è morta solo da poche settimane.

Da qualche parte, non so come, Millicent l'ha tenuta in vita per quasi un anno.

L'impulso è quello di mettermi a correre. Per andare dove, non lo so. Non importa. Non saprei nemmeno cosa fare. Voglio solo scappare via. Ma non posso lasciare Jenna da sola a una partita di calcio, senza nessuno che faccia il tifo per lei. Non posso abbandonare mia figlia. O mio figlio.

A fine partita passiamo a prendere Rory al circolo e andiamo tutti e tre a mangiare la solita pizza del dopo-sport seguita da un gelato allo yogurt. Per me è difficile seguire la conversazione. Se ne accorgono, perché sono i miei figli, mi vedono tutti i giorni e sanno quando qualcosa non va. Questo mi spinge a chiedermi cosa pensino di Millicent.

Ma nel suo caso, sembra che niente vada mai storto. Nell'ultimo anno è sempre stata calma, persino più del normale. Ha parlato di cercare un'altra donna solo un mese fa.

Tutto torna. Ha accennato alla successiva solo dopo aver ucciso Lindsay.

L'ultimo anno sono stato molto impegnato con il lavoro, le attività dei ragazzi, le faccende domestiche, le discussioni sulle bollette, far lavare la macchina. Non è successo niente di notevole. Non un singolo evento,

giorno o episodio degno di essere ricordato tra venti, trenta o quarant'anni. La squadra di calcio di Jenna è quasi arrivata alla finale del torneo cittadino ma non ce l'ha fatta. Millicent ha avuto un'altra ottima annata al lavoro. I prezzi della benzina sono aumentati e diminuiti, ci sono state le elezioni amministrative e la mia lavanderia preferita ha cessato l'attività e ho dovuto cercarne un'altra.

O forse ha chiuso due anni fa. Tutto si confonde.

Nel frattempo, Millicent teneva in vita Lindsay. La teneva prigioniera.

Le immagini che mi si affollano nella mente vanno dal disturbante al barbarico. Visualizzo il genere di cose di cui ho sentito al telegiornale, quando trovano una donna che è stata tenuta prigioniera per anni da uno squilibrato. Non ho mai saputo di casi in cui la responsabile fosse un'altra donna. E da uomo, non mi ci vedo a fare una cosa del genere.

Lascio i ragazzi a casa e mi dirigo all'abitazione che Millicent sta facendo visitare. È a un paio di isolati dalla nostra; un tragitto di pochi minuti. Davanti all'ingresso sono parcheggiate due macchine, la sua e quella di un cliente, un SUV.

Aspetto.

Venti minuti dopo, Millicent esce con una coppia più giovane di noi. La donna ha gli occhi sgranati. L'uomo sorride. Mentre li saluta, mia moglie mi scorge con la coda dell'occhio. Sento i suoi occhi verdi posarsi su di me, ma non si ferma, non interrompe i suoi movimenti fluidi.

La coppia torna alla macchina. Millicent rimane sulla porta e li guarda andare via. È vestita di blu, una gonna a tubino, un paio di tacchi alti e una camicetta a righe. I capelli rossi sono lisci e tagliati a caschetto. Erano più lunghi quando ci siamo conosciuti; si sono accorciati anno dopo anno, come se si fosse impegnata a tagliarne mezzo centimetro a intervalli regolari. Non mi sorprenderebbe scoprire che le cose sono andate esattamente così. Non credo che a questo punto mia moglie possa ancora sorprendermi.

Aspetta che il SUV sia sparito prima di girarsi verso di me. Scendo dalla macchina e mi dirigo verso la casa.

«Sei sconvolto», dice.

La fisso a bocca aperta.

Lei indica la porta. «Entriamo».

Ed entriamo. L'atrio è immenso, il soffitto è alto più di sei metri. Di nuova costruzione, come la nostra, solo che questa è più grande. Le stanze

sono aperte e luminose e danno tutte sul salone, che è dove ci dirigiamo noi.

«Che cosa le hai fatto? Per un anno, che hai combinato?».

Millicent scuote la testa. I capelli oscillano avanti e indietro. «Non possiamo discuterne adesso».

«Dobbiamo...».

«Non qui. Ho un appuntamento».

Si allontana e io la seguo.

Millicent rimase incinta pochi mesi dopo il matrimonio. In un certo senso fu una sorpresa, perché avevamo parlato di aspettare, ma senza convinzione. Non sempre eravamo attenti con i contraccettivi. Avevamo preso in considerazione vari metodi, ma tornavamo sempre ai profilattici. Millicent non voleva prendere la pillola. Diventava troppo emotiva.

Al primo ritardo, sospettammo entrambi che fosse rimasta incinta. Ci diedero la conferma un test a casa e uno nello studio del dottore. Quella sera, non riuscii a addormentarmi. Restammo svegli a lungo, seduti sul divano di seconda mano della nostra fatiscente casa in affitto. Rannicchiato al suo fianco, con la testa sulle sue ginocchia, cominciai a lamentarmi di tutto.

«E se gli roviniamo la vita?»

«Non succederà».

«Ci servono soldi. Come faremo...».

«In qualche modo faremo».

«Non voglio che ci limitiamo a sopravvivere. Voglio che diventiamo ricchi, voglio...».

«Succederà».

Alzai la testa per guardarla. «Perché sei così sicura?»

«Perché tu sei così insicuro?»

«Non è vero», risposi. «Sono solo...».

«Preoccupato».

«Sì».

Lei sospirò e mi riportò dolcemente con la testa sulle sue ginocchia. «Smettila di fare lo sciocco», disse. «Ce la caveremo. Magnificamente».

Fino a pochi minuti prima, mi ero sentito più un bambino che un futuro padre.

Lei mi rendeva più forte.

Ne avevamo fatta di strada da quel primo periodo da squattrinati. Io ero tornato a scuola per laurearmi in economia aziendale, ma ero solo a metà quando lei rimase incinta. Ci servivano i soldi, così abbandonai gli studi e tornai a quel che sapevo fare meglio: giocare a tennis. Era il mio unico talento, la cosa in cui primeggiavo rispetto a tutti i miei compagni. Sul campo da tennis ero forte. Non tanto da diventare un professionista, ma quanto bastava per cominciare a dare lezioni private.

Quando la incontrai, Millicent aveva appena completato il corso da agente immobiliare e stava studiando per dare l'esame finale. Lo passò e ci mise un po' prima di cominciare a vendere, ma ci riuscì, anche durante la gravidanza e mentre i nostri figli erano piccoli. Aveva ragione: ce l'avevamo fatta. Tutto va magnificamente. E, per quanto ne so, non abbiamo ancora rovinato la vita dei nostri figli.

## Sette

Ora, nella casa vuota che sta cercando di vendere, Millicent non mi fa sentire più forte. Mi fa paura.

«Non va affatto bene», dico. «Non c'è niente in questa storia che vada bene».

Lei solleva un sopracciglio. Una volta mi sembrava graziosa quando lo faceva. «Adesso ti fai degli scrupoli?»

«Me li sono sempre fatti...».

«No. Non credo proprio».

Ha ragione anche stavolta. Non mi sono mai fatto degli scrupoli quando si trattava di renderla felice.

«Che cosa le hai fatto?», le chiedo.

«Non importa. È sparita».

«Non più».

«Ti preoccupi troppo. Andrà tutto bene».

Suona il campanello.

«Il lavoro chiama», dice.

Vado con lei alla porta. Mi presenta, accenna al mio talento di tennista. Sono giovani come l'ultima coppia, e altrettanto ignari.

Mi dirigo verso casa, ma ci passo davanti.

Prima vado al Lancaster. Naomi è lì, dietro il bancone, con tante ore davanti prima della fine del turno.

Poi vado al circolo sportivo. Penso di distrarmi bighellonando per i locali, chiacchierando con alcuni dei miei clienti mentre guardiamo le partite. Ma non mi fermo nemmeno lì.

Mi passa per la testa una serie di altri posti: un bar, un parco, la biblioteca, il cinema. Consumo quasi mezzo serbatoio di benzina girovagando in macchina, mentre cerco di scegliere una destinazione, prima di dirigermi verso la meta inevitabile.

Casa.

Finisco sempre lì.

Appena apro la porta, sento i suoni della mia vita. Della mia famiglia. L'unica vera famiglia che abbia mai avuto.

Rory è assorto in un videogioco, spari elettronici risuonano per tutta la casa. Jenna è al telefono, chiacchiera, manda messaggi e apparecchia la tavola. Il profumo della cena si diffonde in salone, pollo, aglio e qualcosa con la cannella. Millicent è dietro il bancone a preparare e canticchia fra sé come fa spesso mentre cucina. Sceglie sempre una canzoncina sciocca, una sigla televisiva, un'aria, l'ultimo successo pop, e questa è un'altra piccola tradizione di coppia.

Alza lo sguardo e sorride. La sua felicità è reale. Gliela leggo negli occhi.

Ci sediamo per cenare insieme. Jenna intrattiene sua madre e annoia il fratello con una telecronaca dettagliata della partita. Rory si vanta del suo punteggio a golf, che oggi ha superato quello di qualunque altro giocatore sotto i sedici anni. Di solito sono così i nostri pasti. Chiassosi e vivaci, pieni di resoconti della giornata e della confidenza di chi vive insieme da sempre.

Mi domando quante volte abbiamo cenato così mentre Lindsay era prigioniera.

Quando vado a letto, mi stupisco che siano trascorse ore dall'ultima volta che ho pensato a Lindsay, alla polizia, a quello che io e Millicent abbiamo fatto. La vita domestica ha questo potere su di me.

La mia infanzia non è stata così. Pur essendo cresciuto con entrambi i genitori in una bella casa a Hidden Oaks, con due automobili, le migliori scuole e tante attività extracurricolari, non consumavamo mai i pasti insieme. E se capitava di stare tutti a tavola nello stesso momento, ci ignoravamo. Mio padre leggeva il giornale, mia madre fissava il vuoto e io mangiavo il più velocemente possibile.

I miei venivano a guardarmi giocare a tennis solo se partecipavo a un torneo e, anche allora, solo se arrivavo all'ultimo turno. Nessuno dei due avrebbe mai rinunciato a un sabato per la famiglia. Casa nostra era il posto in cui tornavo a dormire, tenevo le mie cose, il posto da lasciare il prima possibile. E così ho fatto. Sono partito appena ho potuto. Non riesco a immaginare di passare tutta la vita a sentirmi un fallito.

Anche se non sono sicuro che fosse colpa mia. Se posso azzardare un'ipotesi, io ero quello che avrebbe dovuto sistemare il matrimonio dei

miei. Dopo aver passato anni a rifletterci, riesaminando in continuazione la mia infanzia, sono giunto alla conclusione che i miei genitori mi abbiano messo al mondo per cercare di rattoppare il loro matrimonio. Non ha funzionato. E la loro delusione è diventata il mio senso di fallimento.

Sono tornato a Hidden Oaks solo perché i miei genitori sono morti. Fu uno strano incidente, impossibile da prevenire o da prevedere. Erano in autostrada, e dalla macchina davanti alla loro si staccò una ruota. Andò a sbattere sul parabrezza della lussuosa berlina di mio padre e morirono entrambi sul colpo. Scomparsi, da un momento all'altro. Ancora insieme, ancora infelici.

Non ho mai visto i corpi. La polizia disse che era meglio di no.

Scoprii che i miei genitori avevano vissuto al di sopra delle loro possibilità: tornai a casa e la trovai gravata da un'ipoteca, e i soldi erano appena sufficienti per pagare un agente immobiliare affinché sistemasse tutto e me ne liberasse. I miei genitori non erano nemmeno quello che credevo che fossero; erano degli impostori. Non potevano permettersi di vivere a Hidden Oaks; avevano solo fatto finta. Non mi era rimasto nessuno e non sapevo cosa fosse una famiglia.

Millicent ha costruito la nostra. Le do il merito, perché non potrei rivendicarlo io. Non ho la minima idea di come si metta su casa, né di come si riunisca tutta la famiglia a tavola. Lei sì. La prima volta che Rory si è seduto sul seggiolino, lei lo ha accostato al tavolo da pranzo e da allora abbiamo sempre consumato i pasti assieme. Nonostante l'aumento di lamentele da parte dei nostri figli, mangiamo ancora insieme.

Quando Millicent aspettava Jenna, creò le regole della nostra famiglia. Li chiamo i "Comandamenti di Millicent".

Cena e colazione insieme, sempre.

A tavola niente giocattoli e telefonini.

Si ottiene il permesso di fare qualcosa aiutando nelle faccende domestiche.

Si guarda un film tutti insieme una volta a settimana.

Sono ammessi solo gli zuccheri della frutta, succhi esclusi, e i dolci nelle occasioni speciali.

Solo cibo biologico, per quanto è possibile.

Si incoraggia l'esercizio fisico. Anzi, è obbligatorio.

Prima i compiti, poi la tivù o i videogiochi.

La lista mi fece scoppiare a ridere. Lei mi incenerì con lo sguardo, così smisi. Da allora, conosco la differenza tra quando finge di essere arrabbiata e quando lo è davvero.



Millicent ha stabilito le regole una alla volta. Invece di trasformare la casa in una prigione, ha creato la struttura di una famiglia. Entrambi i nostri figli fanno sport. Gli diamo dei soldi solo quando se li sono guadagnati. Ci sediamo a guardare un film assieme una volta a settimana. Mangiamo solo cibo biologico e pochissimi zuccheri. I ragazzi hanno sempre finito i compiti quando torno a casa dal lavoro. Ed è tutto merito di Millicent.

La stessa donna che ha tenuto in vita Lindsay per un anno mentre le faceva Dio sa cosa.

Non riesco ancora a dormire. Mi alzo e vado a dare un'occhiata ai ragazzi. Rory dorme a braccia e gambe spalancate, con le lenzuola ammucchiate per terra. Quando ha compiuto quattordici anni, non ha voluto più i dinosauri sulle pareti. Abbiamo rifatto la stanza, ritinteggiato, rifinito l'arredo e ora ci sono una parete nera e tre beige, una serie di poster di gruppi rock, una patina scura su tutti i mobili di legno e tende oscuranti per la notte. Sembra la stanza di un adulto immaginata da un bambino. Mio figlio sta entrando nell'adolescenza.

La camera di Jenna è ancora arancione. È ossessionata da quel colore fin dalla nascita. Penso che sia ispirato ai capelli di sua madre. I suoi sono come i miei, castano scuro senza tracce di rosso. Alle pareti ha poster di giocatrici di calcio, ma anche di un paio di gruppi musicali e attori bellocci. Non so chi siano, ma ogni volta che appaiono in tivù, Jenna e le sue amiche fanno dei gridolini. Ora che ha raggiunto la veneranda età di tredici anni, tutte le bambole sono finite nell'armadio. Le piacciono la moda, i gioielli e i trucchi che non può ancora mettersi, ma anche i peluche e i videogiochi.

Faccio un giro della casa, controllando tutte le porte e le finestre. Vado persino in garage, in cerca di segni di topi, insetti o perdite d'acqua. Esco in cortile e controllo il cancello laterale. Do un'occhiata anche a quello principale, poi torno sul retro e richiudo a chiave tutte le porte.

Era una cosa che faceva sempre Millicent, soprattutto dopo la nascita di Rory. Vivevamo in una brutta casa in affitto e ogni notte faceva il giro chiudendo a chiave porte e finestre. Si sedeva per qualche minuto, poi si alzava e rifaceva tutto da capo.

«Non è un quartiere pericoloso», le dicevo. «Nessuno entrerà in casa».

«Lo so». Si alzava di nuovo.

Alla fine, decisi di seguirla. Camminavo di pari passo con lei e imitavo ogni suo movimento. Fu la prima volta che lanciò l'occhiataccia, quella di quando è veramente arrabbiata.

Ma non mi fermai e lei mi diede uno schiaffo.

«Non fai ridere», disse.

Ero troppo stupito per parlare. Non ero mai stato preso a schiaffi da una donna. Neanche da piccolo ero stato mai sculacciato, nemmeno per scherzo. Ma dal momento che avevo appena preso in giro mia moglie, alzai le mani e mi scusai.

«Ti dispiace solo per lo schiaffo», disse lei. Si girò di scatto, andò in camera e si chiuse a chiave.

Passai la notte a chiedermi se mi avrebbe lasciato. Avrebbe preso Rory e se ne sarebbe andata, perché avevo rovinato tutto. Esagerato, lo so. Ma Millicent non tollera le stronzate, punto. Una volta, quando avevamo cominciato a uscire insieme, le dissi che l'avrei chiamata a una certa ora e non lo feci. Non mi rivolse la parola per più di una settimana. Non rispondeva nemmeno al telefono.

Quella volta, tornò da me. Ma non ho dubbi che, se la facessi arrabbiare sul serio, se ne andrebbe senza problemi. E una volta l'ha fatto.

Rory aveva un anno e mezzo, Jenna sei mesi, e io e Millicent passavamo tutto il tempo a destreggiarci tra i bambini e il nostro lavoro. Un giorno mi svegliai, esausto, e mi accorsi di avere ventisette anni, una moglie, due figli e un mutuo nuovo di zecca.

Volevo solo una pausa. Una tregua temporanea da tutte quelle responsabilità. Uscii con degli amici e tornai così ubriaco che dovettero portarmi a casa in braccio. Quando mi svegliai, il giorno dopo, Millicent era sparita.

Non rispondeva al telefono. Non era in ufficio. I suoi genitori dicevano che non era da loro. Millicent aveva solo un paio di amiche intime e nessuna l'aveva sentita ultimamente. Era svanita e si era portata dietro i bambini.

Passati tre o quattro giorni, la chiamavo ogni ora. Mandavo email, messaggi, ero completamente fuori di testa. Non perché fossi preoccupato per lei. Sapevo che stava bene, come sapevo che stavano bene i miei figli. Impazzii perché credevo che se ne fossero andati per sempre.

Passarono otto giorni. Alla fine tornò.

Ero andato a letto tardi e dormivo scomposto sulle lenzuola sporche, in mezzo a cartoni della pizza, piatti, tazze e confezioni di cibo. Mi svegliai su un letto privo di spazzatura e con l'odore dei pancake.

Millicent era in cucina a preparare la colazione. Rory era a tavola, sul suo seggiolino, e Jenna nella culla. Mia moglie si girò verso di me e sorrise. La sua felicità era reale.

«Puntualissimo», disse. «La colazione è quasi pronta».

Corsi da Rory e lo presi in braccio, tenendolo in alto finché non si mise a piangere. Diedi un bacio a Jenna, che mi fissava con i suoi occhi neri. Mi sedetti a tavola, non osavo parlare. Temevo di stare sognando e non volevo svegliarmi.

Millicent portò a tavola un piatto colmo di pancake. Quando lo posò, si avvicinò a me e con la bocca accostata al mio orecchio bisbigliò: «La prossima volta non torneremo».

Non mi è rimasta altra scelta che crederle. Eppure sono andato a letto con Petra.

E con un'altra.

## Otto

Quando torno a casa dal lavoro, trovo Millicent e i ragazzi. Rory è steso sul divano a giocare a un videogioco. Millicent è in piedi davanti a lui, con le mani sui fianchi, un'espressione severa. Dietro di lei, Jenna muove il telefonino avanti e indietro, cercando di fare un selfie davanti alla finestra. Lo schermo della tivù diffonde una luce bluastra su di loro. Per un attimo, sono come congelati, un ritratto della vita moderna.

Lo sguardo furioso di Millicent si sposta da Rory a me. I suoi occhi hanno la tonalità di verde più scura.

«Sai cosa ha fatto oggi nostro figlio?».

Rory ha il cappellino da baseball calato sulla faccia. Ma questo non nasconde del tutto il suo sorrisetto.

«Cosa ha fatto oggi nostro figlio?», chiedo.

«Racconta a tuo padre cosa hai fatto».

Jenna risponde al posto suo. «Ha imbrogliato a una verifica usando il cellulare».

«Va' in camera tua», ordina Millicent.

Mia figlia obbedisce. Ridacchia salendo le scale e sbatte la porta della sua stanza.

«Rory, cosa è successo?», chiedo.

Silenzio.

«Rispondi a tuo padre».

Non mi piace quando mia moglie dice a nostro figlio come comportarsi nei miei confronti, ma sto zitto.

Millicent gli strappa il controller dalle mani. Lui sospira e si decide a parlare.

«Non voglio mica diventare un botanico. Se un giorno mi servirà sapere cos'è la fotosintesi, guarderò su Internet, come ho fatto oggi». Mi fissa, a occhi sgranati, domandandomi in silenzio: «Ho ragione?».

Vorrei dire che sono d'accordo, perché in fondo non ha tutti i torti. Ma sono suo padre.

«È stato sospeso per tre giorni», mi informa Millicent. «È fortunato che non l'abbiano buttato fuori».

Se lo cacciassero da una scuola privata, andrebbe in una scuola pubblica. Non lo ricordo a Millicent mentre dispensa le punizioni a nostro figlio.

«Niente telefono, niente videogiochi, niente Internet. Torni dritto a casa dopo la scuola e bada bene che ti tengo d'occhio».

Si gira di scatto e si dirige giù in garage. Indossa i tacchi color carne.

Quando la sento mettere in moto la macchina, mi siedo accanto a Rory. Ha i capelli rossi di Millicent, ma gli occhi verdi sono più chiari. Aperti.

«Perché?».

Fa spallucce. «Era più facile».

Ho capito. A volte è più facile lasciarsi trascinare dalle cose, invece che mollare tutto e ripartire da zero.

«Hai tradito la nostra fiducia», dico.

«Anche tu».

«Di cosa stai parlando?»

«Ti sento quando esci di nascosto».

Ha ragione. Negli ultimi tempi sono uscito spesso di notte perché non riesco a dormire. «A volte vado a farmi un giro in macchina».

Rory fa una risatina. «Mi prendi per un idiota?»

«No».

«Papà, ti ho visto tornare a casa in giacca e cravatta. Chi si mette in tiro per andare a fare un giro in macchina?».

Non mi vesto elegante dalla notte con Petra.

«Sai che passo spesso la sera al circolo. Socializzare fa parte del lavoro».

«Socializzare». Lo dice senza ombra di ironia.

«Non sto tradendo vostra madre». Ed è vero, più o meno.

«Sei un bugiardo».

Comincio a spiegargli che non è vero, ma poi capisco che è inutile. Cerco di negare il tradimento, ma anche quello è inutile. Mio figlio è troppo intelligente.

Vorrei fargli capire come stanno veramente le cose, ma non posso. Così divento un ipocrita.

«Non stiamo parlando di me».

Lui alza gli occhi al cielo, ma non dice nulla.

«E io non ho mai imbrogliato a scuola. Pensa, se un giorno arrivasse l'apocalisse zombie e tu scappassi su un'isola per ricostruire la civiltà e dovessi coltivare le piante! Non pensi che ti tornerebbe utile conoscere la fotosintesi clorofilliana?»

«Apprezzo lo sforzo, sul serio, papà. Soprattutto l'accenno all'apocalisse zombie. Ma permettimi di farti risparmiare tempo e fatica». Estrae qualcosa dalla tasca e la posa davanti a me.

Il vetro azzurro luccicante mi lascia a bocca aperta. Uno degli orecchini di Petra.

«Jenna non ha i buchi alle orecchie», dice. «E mamma non metterebbe mai degli orecchini così pacchiani».

Ha ragione. Millicent indossa solo diamanti. Diamanti veri, non pezzi di vetro.

«Non c'è molto da dire, a questo punto», afferma Rory.

Due a zero. Non ho niente da dire.

«Non preoccuparti. Jenna non sa niente delle tue scappatelle». Di nuovo quel sorrisetto. «Non ancora».

Ci metto qualche secondo a capire che mio figlio sta cercando di ricattarmi. Con le prove.

Sono colpito, per la sua intelligenza, e pietrificato, perché l'ultima cosa che voglio è che i miei figli, soprattutto Jenna, crescano con un padre che tradisce la moglie. È il genere di cosa che gli esperti raccomandano di evitare. Dicono che influenzerebbe le sue relazioni con gli uomini, per sempre. L'ho sentito in tivù.

Non permetterò che Jenna lo venga a sapere, non voglio che la sfiori nemmeno il sospetto di quello che crede Rory. Qualsiasi cosa sarebbe preferibile.

Mi giro verso mio figlio. «Che cosa vuoi?»

«Il nuovo *Bloody Hell*».

«Tua madre ha bandito quel videogioco da questa casa».

«Lo so».

Se dico di no, racconterò a Jenna che tradisco sua madre. Metterà sicuramente in atto le minacce.

Se dico di sì, mio figlio quattordicenne sarà riuscito a ricattarmi.

Ho la sensazione che avrei dovuto prevederlo. Avrei dovuto capirlo dal giorno in cui è nato. All'inizio era talmente silenzioso che tutti pensavamo

fosse morto. Quando alla fine strillò, lo fece così forte che mi fischiarono le orecchie.

O forse avrei dovuto capirlo il giorno in cui nacque sua sorella e lui fece altrettanto rumore per annunciare non il suo arrivo ma il suo menefreghismo.

Poi ci fu quella volta in cui andarono a fare dolcetto o scherzetto insieme, e lui convinse Jenna che tutte le caramelle erano state avvelenate dallo psicopatico che lavorava al supermercato. Lo psicopatico era un uomo massiccio col fisico da taglialegna, gentile come un criceto, ma senza volerlo faceva paura ai bambini. Jenna credette a suo fratello e abbandonò tutte le presunte caramelle avvelenate. Io e Millicent restammo all'oscuro dell'accaduto finché Jenna non ebbe gli incubi per una settimana e trovammo un mucchio di carte di caramelle nella stanza di Rory.

Quindi, ora che vengo ricattato da mio figlio, mi guardo indietro e penso che avrei dovuto sapere che prima o poi l'avrebbe fatto. Ma fino a poco fa non me lo immaginavo nemmeno.

«Rispondi a una sola domanda», gli dissi.

«Va bene».

«Da quanto tempo sai di questa cosa?». Sto attento a non usare la parola *tradimento*. Come se ormai importasse.

«Da qualche mese. La prima volta è stato quando sono sceso in garage a cercare il pallone. La tua macchina non c'era. Allora ho cominciato a tenerti d'occhio».

Annuisco. «Ti compro il gioco domani. Non farlo vedere a tua madre».

«D'accordo. E tu stai attento a non farti beccare mentre torni a casa di nascosto».

«Non lo farò più, comunque».

Lui sorride mentre riprende l'orecchino e se lo rimette in tasca. Non mi crede, ma è abbastanza sveglio da tenere la bocca chiusa quando è in vantaggio.

Dovrei raccontare a Millicent di nostro figlio. Ci penso durante la cena, quando Jenna fa del suo meglio per prendere in giro il fratello senza farsi notare. Ci penso anche dopo, quando Millicent sequestra il telefonino di Rory per la notte. Ci penso anche quando resto da solo con mia moglie, in

camera nostra, e ci prepariamo per andare a letto. È il momento giusto per dirle cosa sta combinando nostro figlio, ma non lo faccio.

Non glielo dico perché scatenerebbe troppe domande a cui non posso rispondere.

Sono passate due settimane da quando sono andato a letto con Petra. Penso a lei solo nel cuore della notte, quando mi sveglio e non riesco a riaddormentarmi. Quando mi domando cosa ho fatto per tradirmi. Perché mi ha chiesto se ero veramente sordo? Ho reagito a un suono, ho guardato i suoi occhi anziché la sua bocca mentre parlava, oppure ho prestato troppa attenzione ai suoi gemiti quando abbiamo fatto l'amore? Non lo so. Non credo che mi fingerò di nuovo sordo, ma questa cosa mi tiene sveglio la notte. È diventata una questione in sospeso che devo risolvere.

Il ricatto di Rory è lo stesso. Un altro errore. Ho fatto un passo falso e non avrei dovuto permettere che mio figlio capisse che uscivo di nascosto di notte. Millicent non ne sarebbe contenta.

Così non dico niente. Rory e Petra sono segreti che non intendo rivelare a mia moglie. Forse perché anche lei ha i suoi, che sono più numerosi di quanto immaginassi. Inoltre, Rory e Petra ci mettono in una posizione rischiosa, ciascuno a modo suo, eppure tengo ancora la bocca chiusa.

Non voglio che sappia fino a che punto ho incasinato le cose.



## Nove

Non iniziò come una cosa brutta. Ci credo ancora.

Tre anni fa, un tardo pomeriggio di ottobre, ero in giardino con Rory e Jenna. Avevano ancora l'età per passare del tempo con me senza sentirsi in imbarazzo e stavamo allestendo le decorazioni per Halloween. Era quasi la loro festa preferita, seconda solo al Natale, e ogni anno ricoprivamo la casa di ragnatele, ragni, scheletri e streghe. Se avessimo potuto permetterci i pupazzi radiocomandati, avremmo messo anche quelli.

Millicent tornò a casa dal lavoro. Rimase sul vialetto d'ingresso, nel suo tailleur, ad ammirare il nostro lavoro, sorridente. I bambini dissero che avevano fame. Fingendosi esasperata, Millicent annunciò che sarebbe andata a preparare dei panini. Lo disse sorridendo. Penso che fossimo tutti tranquilli e rilassati.

Ma la nostra vita non era solo rose e fiori. La casa che stavamo addobbando era nuova, ci vivevamo solo da sei mesi, e il mutuo era altissimo. Millicent era terribilmente sotto pressione e cercava di vendere sempre più case. Anch'io ero molto teso; a volte, pensavo persino di cercarmi un secondo lavoro.

Avevamo anche un po' di problemi con la madre di Millicent. Suo padre era morto due anni prima. Poi a sua madre era stato diagnosticato l'Alzheimer ed era iniziato il lento, lungo declino che comportava la malattia. Avevamo passato molto tempo a cercare una badante. Le prime due non andavano bene, perché non soddisfacevano gli standard di Millicent. La terza sembrava quella giusta, almeno fino ad allora.

La nostra famiglia aveva i suoi problemi, parecchi, ma quel giorno eravamo tutti sereni e sorridenti, finché Millicent non urlò.

Mi precipitai in casa e i bambini mi seguirono a ruota. Arrivai in cucina appena in tempo per vedere mia moglie che lanciava il telefono. Si schiantò contro il muro, rompendosi in mille pezzi e lasciando il segno. Lei affondò la faccia nelle mani e scoppiò a piangere.

Jenna strillò.

Rory raccolse i pezzi del telefonino rotto.

Io andai da mia moglie e strinsi il suo corpo scosso dai singhiozzi.

Mi vennero in mente le due spiegazioni più tremende.

Era morto qualcuno. Forse sua madre. O un amico.

O aveva saputo che stava morendo qualcuno. Una malattia terminale. Forse era uno dei nostri figli. Forse era proprio lei.

Non vedevo altre spiegazioni. Nient'altro poteva provocare quel genere di reazione. Né i soldi né il lavoro e neppure la morte di un animale domestico, che comunque non avevamo. Sicuramente qualcuno era morto o era gravemente malato.

Fui sconvolto quando scoprii che non era nessuna delle due. Nessuno era morto o moribondo. Anzi, era proprio il contrario.

Uscivamo insieme da qualche mese quando arrivò il momento di quella che chiamammo "serata dei quiz". Comprammo due pizze e una bottiglia di vino e le portammo nel suo miniappartamento. Il salotto era così piccolo che ci entravano a malapena un divano a due posti e un tavolino basso, così ci sedemmo per terra. Millicent accese delle candele, mise le pizze su piatti veri e versò il vino nei calici di champagne, perché non aveva altro.

Passammo tutta la notte a farci domande. Senza limiti né argomenti proibiti. Aveva deciso così.

Le prime domande furono piuttosto banali; eravamo ancora troppo sobri per parlare di sesso, quindi parlammo di tutto il resto. Film, musica, cibi e colori preferiti. Le chiesi anche se avesse qualche allergia. Ce l'aveva. Al collirio.

«Al collirio?», chiesi.

Lei annuì, bevendo un altro sorso di vino. «Quello che metti quando hai gli occhi arrossati. Mi fa gonfiare le palpebre così tanto che non vedo più niente».

«Come Rocky».

«Esatto, come Rocky. L'ho scoperto quando avevo sedici anni e mi sono fumata una canna. Ho cercato di nascondere ai miei genitori e sono finita all'ospedale».

«Ah», esclamai. «Quindi eri una ragazzaccia?».

Fece spallucce. «E tu? Qualche allergia?»

«Solo alle donne di nome Millicent».

Le feci l'occholino per mostrarle che scherzavo. Lei sbuffò e mi sferrò un calcio alla caviglia. Alla fine, eravamo abbastanza brilli per farci le domande serie. La maggior parte verteva sul sesso e sulle relazioni passate.

Mi stufai di sentir parlare dei suoi ex, così le chiesi della sua famiglia. Sapevo dov'era cresciuta e che i suoi genitori erano ancora sposati, ma le mie informazioni si fermavano lì. Non aveva mai accennato a fratelli o sorelle.

«Sei figlia unica?».

Ormai eravamo ubriachi sfatti, almeno io lo ero, e continuavo a giocare con la cera che gocciolava dalla candela davanti a noi. Si era raccolta nel piattino e la strizzavo tra le dita, formando una pallina e appiattendola di nuovo. Millicent mi osservò invece di rispondere alla domanda.

«Allora?», incalzai.

Lei bevve un sorso di vino. «Ho una sorella. Holly».

«Più grande o più piccola?»

«Più grande. Ma non c'è più».

Lasciai la cera, allungai un braccio e posai la mano sulle sue, bloccandole intorno al bicchiere di champagne. «Mi dispiace», dissi.

«Non c'è problema».

Aspettai per vedere se aveva qualcosa da aggiungere. Ma tacque, allora le chiesi: «Come è successo?».

Lei si appoggiò al muro. L'alcol e le candele facevano tremolare tutto, inclusi i suoi capelli rossi. Per una frazione di secondo, ebbi l'impressione che dalla sua testa cadessero braci ardenti.

Mi diede le spalle e cominciò a parlare. «Aveva quindici anni, era due anni più grande di me. Holly desiderava guidare più di ogni altra cosa al mondo. Non vedeva l'ora di prendere la patente. Poi, un giorno, i nostri genitori non erano in casa. Avevano preso la macchina di papà, così quella di mamma era rimasta in garage. Holly propose di andare a farci un giro. Solo intorno all'isolato. Promise di andare molto piano». Millicent si girò verso di me e alzò le spalle. «Non lo fece. E perse la vita».

«Oh, cielo. Mi dispiace tanto».

«Tranquillo. Holly era mia sorella, ma era... non era una bella persona. Non lo è mai stata».

Avrei voluto chiederle di più, e avrei potuto, perché era la serata dei quiz, ma mi trattenni. Le domandai invece della prima volta che si era

ubriacata.

Non toccammo più l'argomento Holly finché non andai a cena a casa dei suoi. Avevo già conosciuto i suoi genitori, al ristorante, quando erano venuti a trovarla, ma quella volta facemmo tre ore di viaggio per andare a casa loro. Vivevano in una villa a nord dello stato, vicino al confine con la Georgia, in mezzo al nulla. Suo padre, Stan, aveva inventato un'esca per i pesci, l'aveva brevettata e poi l'aveva venduta alle imprese di articoli sportivi. Non erano ricchi, ma vivevano di rendita. Stan passava il tempo a pescare, fare bird-watching e intagliare cassette per gli uccelli. Sua madre, Abby, era un'ex insegnante e, quando non badava all'orto di erbe aromatiche, scriveva un blog didattico. Erano una coppia di hippy, solo che coltivavano coriandolo anziché marijuana.

Millicent somigliava a suo padre, in tutto, compresi gli occhi cangianti, ma aveva preso il carattere della madre. Abby era persino più organizzata di lei.

Mi accorsi della foto solo dopo cena. Stavo aiutando a sparecchiare e portavo i piatti che avevo usato in cucina. La fotografia era sul davanzale della finestra, dietro il lavandino; era molto piccola, mezza nascosta da una pianta. Mi saltarono agli occhi i capelli rossi nella foto. Quando la presi in mano per guardarla, capii che erano Millicent e sua sorella, Holly. Fino a quel momento, non avevo fatto caso alla mancanza di foto in quella casa. C'erano alcuni ritratti di Millicent e dei suoi genitori, ma quello era l'unico di Holly.

«Non fargliela vedere».

Alzai lo sguardo. Sua madre era di fronte a me. I suoi caldi occhi castani sembravano imploranti.

«Sai cosa è successo a Holly?»

«Sì. Millicent me l'ha detto».

«Allora sai già che non ne parla volentieri». Mi tolse la cornice di mano e la nascose di nuovo dietro la pianta. «Togliamo di mezzo le sue fotografie quando viene a trovarci. Non le piace che le si ricordi di lei».

«L'incidente l'ha sconvolta. Dev'essere stata dura perdere Holly in quel modo».

Lei mi rivolse una strana occhiata.

La decifrai solo il giorno in cui squillò il telefono e Millicent urlò.

## Dieci

La scatola di *Bloody Hell vii* è talmente esplicita che l'hanno coperta con un grosso adesivo giallo di avvertimento. Sul retro, ce n'è uno rosso per nascondere la descrizione del gioco.

Non sono sicuro che una cosa del genere debba entrare in casa mia.

Ma la compro lo stesso.

Rory è ancora a casa per i tre giorni di sospensione da scuola. Sua madre gli ha tolto il computer, ha cambiato la password di Internet e ha cercato di disconnettere la tivù via cavo, ma alla fine si è arresa. Rory è sul divano in soggiorno a fare zapping.

Lancio il gioco sul divano accanto a lui.

«Grazie», dice. «Ma il tuo atteggiamento non è dei migliori».

«Non ci provare».

Fa un sorrisetto e afferra il videogioco, staccando l'adesivo giallo. La copertina mostra dozzine di corpi uno sull'altro. Un'orrenda creatura cornuta, presumibilmente il diavolo, sta in cima al mucchio.

Rory mi guarda, i suoi occhi verdi si illuminano. Chiede dov'è la consolle. Esito, poi indico la vetrinetta in sala da pranzo. «Dietro il vassoio d'argento. Non rompere niente».

«Starò attento».

«E rimettila a posto».

«D'accordo».

«Prometti di non imbrogliare più a scuola?».

Alza gli occhi al cielo. «Tale padre, tale figlio».

Ci interrompe la televisione. Un'edizione speciale fa sospendere temporaneamente un talk show pomeridiano.

Appare il logo del telegiornale locale. È seguito dal cronista giovane e coscienzioso che si occupa del caso di Lindsay. Si chiama Josh e lo guardo tutti i giorni da quando è stato trovato il cadavere. Oggi appare un po' stanco, ma ha gli occhi accesi.

Il dipartimento di polizia ha finalmente rivelato come è stata uccisa Lindsay.

«Siamo qui stasera con il dottor Johannes Rollins, medico legale in pensione di DeKalb County, in Georgia», annuncia Josh. «Grazie per essere venuto, dottor Rollins».

«È un piacere». Il dottor Rollins è più vecchio di tutte le persone che conosco messe insieme e mi ricorda Babbo Natale, tranne per i vestiti. Indossa una camicia a scacchi con una semplice cravatta blu.

«Dottor Rollins, ha seguito le dichiarazioni della polizia stamattina. Considerate le sue competenze, cosa può aggiungere al riguardo?»

«È stata strangolata».

«Sì, sì. Questo lo sappiamo. Asfissia dovuta a strangolamento».

Il dottor Rollins annuisce. «È quello che ho detto. È stata strangolata».

«Non ha niente da aggiungere?»

«Ha perso conoscenza dopo qualche secondo ma ci ha messo alcuni minuti a morire».

Josh aspetta per vedere se ha altro da dire. No, niente. «Va bene. Grazie tante, dottor Rollins. Le siamo molto grati per il tempo che ci ha dedicato». La telecamera inquadra il cronista, che prende fiato. I suoi rapporti ufficiali sono sempre seguiti da una notizia ufficiosa, perché è un ragazzo ambizioso e sembra avere fonti ovunque.

«Non è tutto qui quello che abbiamo. Come sempre, News 9 ha più informazioni di chiunque altro, cose che non troverete nelle dichiarazioni della polizia o in altre emittenti. Le mie fonti mi hanno detto che i segni sul collo di Lindsay indicano che probabilmente è stata strangolata con una catena. L'assassino stava dietro di lei e le ha tenuto la catena sulla trachea finché non è morta».

«Forte», esclama Rory.

Mi sento troppo male per rimproverarlo, perché immagino sua madre, mia moglie, come l'assassina descritta da Josh.

È tutto chiaro nella mia testa, in parte perché conosco, o conoscevo, entrambe le donne. Vedo l'espressione terrorizzata sulla faccia di Lindsay. Vedo anche il volto di Millicent, benché la sua espressione continui a cambiare. Orrore, sollievo, eccitazione. Sorride.

Rory comincia a impostare il suo videogioco.

«Tutto bene?», chiede.

«Sì».

Non aggiunge altro. *Bloody Hell* vii si sta avviando.

Esco, perché devo dare una lezione di tennis. Ne ho cancellate troppe ultimamente.

In strada, davanti al circolo, mi aspetta una donna di mezza età. Ha capelli neri e lisci, è parecchio abbronzata e parla con un accento particolare. Kekona è hawaiana. Quando si arrabbia, impreca in pidgin.

È una vedova in pensione, il che significa che ha un sacco di tempo per badare a quello che fanno gli altri. E per spettegolare su quanto appreso. Grazie a lei, so chi va a letto con chi, quali matrimoni stanno per sfasciarsi, chi è incinta e quali ragazzi si stanno mettendo nei guai. Talvolta, è più di quanto io voglia sapere. E mi piacerebbe solo insegnare a giocare a tennis.

Oggi ho saputo che forse una delle insegnanti di Rory ha una relazione con il padre di uno studente. È una notizia spiacevole, ma almeno non ce l'ha con uno studente. Ha anche le ultime notizie sul divorzio dei McAllister, che va avanti da più di un anno ormai, insieme a una nuova voce su una possibile riconciliazione. La etichetta in fretta come fonte "inaffidabile, ma non si sa mai".

Dopo trenta minuti della nostra lezione da un'ora, nomina Lindsay.

È strano, perché Lindsay non è stata trovata nella nostra piccola comunità di Hidden Oaks e non era un membro del circolo sportivo. Viveva, lavorava ed è morta a cinquanta chilometri da qui, fuori dalla sua area di pettegolezzi. Kekona non esce quasi mai dal centro di Hidden Oaks, dove risiede in una delle ville più grandi. Vive a un isolato dal posto in cui sono cresciuto, e conosco bene casa sua. O almeno, la conoscevo. Ci abitava la mia prima ragazza.

«Qualcosa non mi torna su quella donna nel motel», dice Kekona.

«Non si può dire lo stesso di tutti gli omicidi?»

«Non proprio. L'omicidio è quasi un passatempo nazionale. Ma d'altra parte, è insolito che una ragazza normale venga trovata morta in un motel abbandonato».

Kekona ha espresso quello che penso fin dall'inizio.

Il motel mi confonde. Non capisco perché Millicent non l'abbia seppellita o non abbia portato il corpo a un centinaio di chilometri, nel folto di un bosco o da qualsiasi altra parte tranne che lì, vicino a dove viviamo, in un edificio dove prima o poi l'avrebbero trovata. Non ha senso.

A meno che Millicent non voglia essere presa.

«Le ragazze normali?», chiedo a Kekona. «Cos'è per te una ragazza normale?»

«Sai, una che non si droga o non si prostituisce. Una che non vive ai margini. Quella ragazza era normale. Aveva un lavoro e un appartamento e, presumibilmente, pagava le tasse. Normale».

«Guardi tanti polizieschi in tivù?».

Kekona fa spallucce. «Certo, chi non li guarda?».

Millicent, per esempio. Ma legge molti gialli.

Le mando un messaggio:

Dobbiamo fare una cena romantica.

Non usciamo insieme, solo noi due, da più di dieci anni. È una frase in codice, perché a un certo punto abbiamo deciso che ci serviva un modo per comunicare senza farci capire dagli altri. “Cena romantica” significa che dobbiamo discutere delle nostre attività extracurricolari. Una vera conversazione, non solo bisbigli nel buio.

Tra il messaggio e la cena romantica, c'è la sospensione di Rory. Ha passato tutto il giorno a casa da solo e nelle fantasie di sua madre ha letto un libro per tenere allenata la mente. Invece ha giocato al suo nuovo videogioco, offerto dal sottoscritto. Quando entro in casa, del gioco non c'è più traccia. Rory sta apparecchiando la tavola in silenzio.

Mi guarda e mi fa l'occholino. Per la prima volta, non mi piace la persona che sta diventando. Ed è colpa mia.

Vado di sopra a farmi una doccia veloce prima di cena. Quando torno giù, trovo anche Jenna. Sta prendendo in giro il fratello.

«Parlavano tutti di te oggi», dice. Digita sul telefonino mentre parla. Lo fa sempre. «Dicono che sei troppo stupido e hai dovuto cercare su Internet come si scrive il tuo nome. Per questo hai imbrogliato».

«Ah ah», commenta Rory.

«Dicono che sei troppo stupido per essere più grande di me».

Rory sbuffa esasperato.

Millicent è in cucina. Si è tolta gli abiti da lavoro e indossa i pantaloni da yoga, una felpa a maniche lunghe e calzini a righe. Ha i capelli raccolti in cima alla testa e legati con un mollettone. Sorride e mi passa una ciotola di insalata perché la porti a tavola.

I ragazzi continuano a bisticciare mentre finiamo di apparecchiare.



«Sei troppo stupido», ripete Jenna. «Dicono che tutto il cervello l'ho preso io in questa famiglia».

«Di certo non hai preso la bellezza», dice Rory.

«Mamma!».

«Basta così», ammonisce Millicent. Si siede a tavola.

Rory e Jenna chiudono il becco. Si mettono i tovaglioli sulle ginocchia.

È tutto normale.

Quando abbiamo finito di mangiare, Millicent chiede a me e a Jenna di occuparci dei piatti. Vuole controllare i compiti con Rory per appurare che li abbia fatti tutti.

Scorgo il panico nei suoi occhi.

Sarà una lunga serata per Rory; lo capisco dalla cucina mentre lavo i piatti con Jenna. Io li sciacquo e lei li carica nella lavastoviglie, e intanto parliamo.

Jenna ciancia di calcio, entrando in dettagli che io non posso capire. Non per la prima volta, mi domando se non sarebbe meglio partecipare di più e offrirmi come assistente dell'allenatore, per esempio. Poi mi ricordo di non avere il tempo.

Lei continua a parlare, ma io mi distraigo e penso a Millicent. Alla nostra cena romantica.

Quando la lavastoviglie è carica e Rory ha esaurito le scuse, tutto si acquieta per la notte. Rory va in camera sua a fare i compiti. Jenna chiacchiera e contemporaneamente manda messaggi. Quando è ora di andare a letto, Millicent prende i loro computer. Lo fa ogni sera per evitare che stiano svegli fino a tardi a parlare con gli estranei su Internet dopo che noi siamo andati a dormire. Penso che ci siano estranei su Internet a tutte le ore, ma non controbatto.

Dopo aver messo a letto i ragazzi, andiamo in garage per la nostra cena romantica.

## Undici

Ci sediamo nell'automobile di Millicent. Lei guida quella più bella, una crossover di lusso, perché spesso deve portare in giro i clienti quando mostra le case. I sedili di pelle sono comodi, è spaziosa, e con gli sportelli chiusi i ragazzi non ci possono sentire.

Appoggio le mani tra di noi, sulla plancia di comando, e lei le copre con le sue.

«Sei nervoso», dice.

«Tu no?»

«Non hanno trovato niente che conduca a noi».

«Come fai a esserne certa? Avevi previsto che la trovassero?».

Alza le spalle. «Forse non me ne importava».

Ho l'impressione che quello che so mi entri nel pugno di una mano, mentre quello che ignoro possa riempire la casa. Ho una marea di domande, ma non voglio sapere le risposte.

«Le altre non sono mai state trovate», dico. «Perché Lindsay?»

«Lindsay». Pronuncia il nome lentamente. Mi fa ripensare a quando l'abbiamo individuata. È una cosa che abbiamo fatto insieme: cercare e scegliere, io ho preso parte a ogni decisione.

Dopo la seconda escursione con Lindsay, dissi a Millicent che era quella giusta. Fu allora che inventammo il codice, la nostra cena romantica, solo che non ci incontrammo nel garage. Lasciammo i ragazzi da un vicino e andammo a prenderci un gelato allo yogurt. Millicent lo prese alla vaniglia, io alla crema di noci, e facemmo una passeggiata nel centro commerciale, che aveva tutti i negozi chiusi tranne il cinema. Ci fermammo davanti a un negozio di cucine costose e fissammo la vetrina. Era uno dei suoi preferiti.

«Allora, dimmi tutto», mi esortò.

Io mi guardai attorno. Le persone più vicine erano almeno a un centinaio di metri, in fila per acquistare i biglietti del film. Comunque, abbassai la voce. «Penso che sia perfetta».

Millicent sgranò gli occhi, con espressione stupita. E felice. «Sul serio?»

«Se vogliamo farlo, allora sì. È lei». Non era l'unica; era la terza. Lindsay era diversa perché era un'estranea che avevamo scelto su Internet. L'avevamo selezionata tra un milione di altre. Le prime due non le avevamo scelte. Erano venute loro da noi.

Millicent mangiò un boccone di gelato alla vaniglia e leccò il cucchiaino. «Allora pensi che dovremmo farlo? Sicuro?».

Qualcosa nei suoi occhi mi fece distogliere lo sguardo. A volte, Millicent mi fa sentire come se non potessi respirare. Come in quel momento, mentre stavamo al centro commerciale a decidere il destino di Lindsay. Distolsi lo sguardo da lei e fissai la vetrina del negozio di cucine. Sembrava che tutta quell'attrezzatura nuova e scintillante mi guardasse e mi deridesse perché non avrei mai potuto permettermela. Non potevamo comprare tutto quello che desideravamo. Non che gli altri potessero farlo, ma mi dava fastidio lo stesso.

«Sì», risposi. «Sono sicurissimo».

Lei si chinò verso di me e mi diede un bacio freddo alla vaniglia.

Non abbiamo mai parlato di tenere Lindsay prigioniera.

E rieccoci nel garage, per un'altra cena romantica. Niente gelato allo yogurt, solo un sacchetto di pretzel che avevo nel vano portaoggetti. Li offro a Millicent e lei storce il naso.

Torno al motivo per cui siamo seduti in macchina. «Sicuramente sapevi che l'avrebbero trovata...».

«È vero».

«Ma per quale motivo? Perché volevi che la trovassero?».

Guarda dal finestrino i bidoni di plastica impilati pieni di vecchi giocattoli e decorazioni natalizie. Quando si volta di nuovo verso di me, ha la testa piegata di lato e un mezzo sorriso sulla faccia. «Perché è il nostro anniversario».

«Il nostro anniversario è stato cinque mesi fa».

«Non quello».

Ci rifletto, perché non voglio sbagliare, dato che dovrei saperlo. È quel genere di cose che non si può dimenticare.

Tutt'a un tratto, capisco. «Abbiamo scelto Lindsay un anno fa. Il giorno in cui l'abbiamo deciso».

Millicent sorride raggianti. «Sì. Un anno il giorno in cui l'hanno trovata».

La scruto dubbioso. Ancora non capisco dove vuole arrivare. «Perché vorresti...».

«Hai sentito parlare di Owen Riley?», mi chiede.

«Chi?»

«Owen Riley. Sai chi è?».

Il nome non mi è familiare all'inizio. Poi ricordo. «Intendi Owen Oliver? Il serial killer?»

«È così che lo chiami?»

«Owen Oliver Riley. Lo abbreviamo in Owen Oliver».

«Quindi sai cosa ha fatto?»

«Certo. Non puoi vivere qui ed esserne all'oscuro».

Mi sorride e – a volte succede – sono confuso. «Non è solo il nostro anniversario. È quello di Owen», dice lei.

Scandaglio i miei ricordi, ripensando a eventi accaduti quando ero appena maggiorenne. Owen Oliver arrivò l'estate dopo il mio diploma. Nessuno ci fece caso quando scomparve la prima donna, e nemmeno quando svanì la seconda. Se ne accorsero quando ne trovarono una morta.

Ricordo che ero in un bar con una carta d'identità falsa, circondato da amici della mia stessa età. Bevevamo birra e liquori a buon mercato mentre guardavamo in tivù la scoperta del primo cadavere. Non succedeva mai niente a Woodview. Certamente la morte di una donna attraente di nome Callie che lavorava come responsabile di un negozio di abbigliamento era una novità. La trovarono in una stazione di servizio abbandonata sull'autostrada. Fu un camionista a rinvenire il corpo.

All'inizio, era solo il raccapricciante omicidio di una donna. Passai l'estate inchiodato alla tivù mentre i giornalisti, la polizia e la comunità cercavano di trovare un movente.

«Un vagabondo», divenne la risposta accettabile. Tutti si sentivano meglio credendo che l'assassino non fosse un residente, anche se significava che questo forestiero aveva rapito Callie e l'aveva tenuta in vita per mesi prima di ucciderla. Ci credevamo comunque. Persino io.

Quando successe la seconda volta, ci sentimmo tutti traditi. Doveva essere per forza uno di noi.

Nessuno sapeva che era Owen Oliver Riley. Non ancora. Lo chiamavamo solo "il killer di Woodview".

Nove donne morte dopo, lo catturarono. Owen Oliver Riley era un trentenne con i capelli color paglia, gli occhi azzurri e un principio di pancia. Guidava una berlina argentata, frequentava i bar dello sport e faceva volontariato in chiesa. La gente lo conosceva, parlava con lui, gli vendeva prodotti e servizi, e lo salutava per strada. Fissai la sua foto in tivù, pensando che non poteva essere lui. Aveva l'aspetto di una persona ordinaria. E lo era, solo che aveva ucciso nove donne.

In un primo momento, fu accusato di un solo omicidio; il resto delle accuse non fu formalizzato, per mancanza di prove. Gli fu negato il rilascio su cauzione. Owen Oliver rimase in prigione per tre settimane, finché non fu rilasciato per un cavillo. Il mandato per il suo campione di DNA non era stato firmato quando la polizia aveva preso un tampone della sua saliva. Perfino l'avvocato d'ufficio aveva gioco facile con quella discrepanza. E ne approfittò.

Senza il DNA, la polizia non aveva niente. Si stavano ancora affannando a trovare le prove quando Owen Oliver uscì di prigione. Aveva un aspetto così ordinario che non ebbe nessun problema a reintegrarsi in società e fece perdere le sue tracce.

Quando tornò a essere un uomo libero, io lo venni a sapere anche se ero all'estero. Fu una delle poche volte in cui ebbi notizie dai miei genitori prima che morissero. Tornai a casa per il funerale, ma non avevo intenzione di restare, poi incontrai Millicent. La prima volta che accettò di uscire con me, pensai mi avesse detto di sì perché si era appena trasferita e non conosceva nessuno.

A volte, lo penso ancora.

All'epoca, Owen Oliver era sparito da un pezzo. Ma ogni anno, all'anniversario del giorno in cui fu rilasciato, la sua faccia riappare al telegiornale. Col passare del tempo, Owen si è trasformato nel mostro del posto, l'uomo nero, il serial killer. Alla fine è diventato una figura romanzesca, quasi leggendaria.

«Dovevo avere diciassette anni l'ultima volta che ha ucciso qualcuno», dico.

«Diciotto, in realtà. Esattamente diciotto anni fa scomparve la sua ultima vittima».

Scuoto la testa, cercando di mettere insieme i pezzi. Come sempre, è Millicent a farlo per me.

«Ricordi quando scomparve Lindsay? Quando la cercavano?», dice.

«Certamente».

«Quindi cosa pensi che succederà quando ne scomparirà un'altra? Per esempio, una delle donne della nostra lista?».

Uno alla volta, i conti cominciano a tornare. Se sparisce un'altra donna, la polizia comincerà a pensare di trovarsi di fronte a un serial killer. Millicent ha resuscitato Owen per dargli la colpa dei nostri crimini.

Sta organizzando il nostro futuro.

«Per questo l'hai tenuta in vita tanto a lungo», dico. «Stavi copiando Owen».

Annuisce. «Sì».

«E lui strangolava le sue vittime, vero?»

«Esatto».

Faccio un sospiro di sollievo. Sia fisico che psicologico. «È stata tutta una messinscena».

«Ovviamente. Quando la polizia comincerà le ricerche, e stanne certo che succederà, punteranno a Owen».

«Ma perché non me l'hai detto? Per *un anno*?»

«Volevo farti una sorpresa», dice. «Per il nostro anniversario».

La guardo a bocca aperta. La mia adorata mogliettina.

«È una pazzia», dico.

Lei mi guarda contrariata. Prima che possa dire qualcosa, le metto un dito sulle labbra.

«Ed è geniale».

Millicent si avvicina e mi bacia sulla punta del naso. L'alito profuma del dolce che abbiamo mangiato stasera. Non alla vaniglia stavolta. Gelato al cioccolato e ciliegie.

Scivola sulla plancia di comando e si mette a cavalcioni su di me. Quando si sfilava la maglietta, il fermaglio si apre e i capelli le ricadono sulle spalle. Mi guarda, con gli occhi scuri come acqua di palude.

«Non pensavi mica che ci saremmo fermati, vero?», chiede.

No. Non possiamo fermarci adesso.

Non lo voglio nemmeno.

## Dodici

Cominciò tutto a causa di Holly. Il motivo fu che non avemmo altra scelta.

Quella fresca giornata d'autunno, quando squillò il telefono, il nostro mondo andò in pezzi. La telefonata riguardava Holly. Era stata dimessa da un ospedale psichiatrico.

Mi sembrò di non aver sentito bene. Ecco come reagii quando Millicent mi rivelò che sua sorella non era morta in un incidente stradale a quindici anni. Era stata internata in un ospedale psichiatrico.

Era tardi, quel sabato sera, quando riuscimmo a calmare i bambini, a dargli da mangiare e a metterli a letto. Io e Millicent eravamo seduti in salotto, sul nuovo divano che stavamo ancora pagando con la carta di credito, e lei mi raccontò la vera storia di Holly.

La prima volta fu il taglio con la carta. Conoscevo già quell'episodio, su di loro che creavano collage con le loro cose preferite.

«Lo fece apposta», disse Millicent. «Mi afferrò la mano e la tagliò con la carta. Proprio qui». Indicò il punto tra l'indice e il pollice. «Convinse i nostri genitori che si era trattato di un incidente».

Un mese dopo, la seienne Millicent si era quasi dimenticata dell'accaduto. Finché non successe di nuovo. Era nella camera di sua sorella a fare un gioco che chiamavano "il pozzo viola". Avevano creato il loro piccolo mondo, con bambole, peluche e cavalli di plastica, e l'avevano battezzato appunto "il pozzo viola". Si riferiva al colore della stanza di Holly, lavanda, mentre quella di Millicent era gialla.

Mentre erano nel "pozzo", Holly la tagliò di nuovo. Stavolta usò un pezzo di plastica affilato che aveva staccato da un giocattolo.

La tagliò sulla gamba, vicino alla caviglia. Millicent strillò mentre il sangue gocciolava sul tappeto. Holly lo fissò incantata finché sua madre entrò nella stanza. Allora cominciò a frignare insieme a Millicent.

Fu archiviato come un altro incidente.

Nei due anni successivi, Millicent subì una certa quantità di incidenti. Suo padre credeva che fosse goffa. Sua madre le diceva di stare attenta.

Holly rideva di lei.

Man mano che Millicent andava avanti con il racconto, io inorridivo sempre di più. Alcune delle cose che avevo visto acquistavano un senso.

Il morso sul braccio, di cui Holly aveva dato la colpa al cane. Due piccole cicatrici che non erano mai scomparse.

Un dito rotto nella porta. Era ancora un po' piegato.

La scheggiatura su un incisivo, che si era procurata inciampando e cadendo contro lo stipite di una porta.

Il taglio lungo e profondo sul polpaccio, per dei vetri rotti in strada. La cicatrice è ancora visibile, una striscia scura di circa quindici centimetri.

La lista sembrò andare avanti per ore. E crescendo, fu sempre peggio.

Quando Millicent aveva dieci anni, Holly la spinse giù dalle scale. Si ruppe un braccio. Sei mesi dopo, sua sorella la investì con la bicicletta. In seguito, la fece cadere da un albero in cortile.

I loro genitori credevano che fossero tutti incidenti. O vedevano quello che volevano vedere. Nessun genitore è disposto a credere che il figlio sia un mostro.

In parte lo capivo. Non c'è niente che potrebbe convincermi a credere che Rory o Jenna siano in grado di agire in quel modo. È impossibile, assurdo. Ed ero sicuro che i genitori di Millicent si sentissero allo stesso modo riguardo a Holly.

Non per questo ero meno arrabbiato. Mentre stavo seduto ad ascoltare quello che aveva passato Millicent, non riuscivo a ragionare, tanta era la rabbia.

Sua sorella continuò a trattarla, anzi, a torturarla così anche durante la pubertà. A quel punto, Millicent aveva rinunciato da un pezzo a essere gentile con Holly nella speranza che smettesse. Cercò di contrattaccare.

La prima e unica volta in cui tentò di ferire sua sorella fu quando erano entrambe alle medie. Al suono della campanella, uscirono in cortile con gli altri bambini e andarono verso la fila di genitori in attesa. Camminavano insieme, fianco a fianco, e Millicent le fece lo sgambetto.

Holly cadde faccia a terra.

Accadde tutto in un attimo, ma fu testimone tutta la scuola. I bambini risero, gli insegnanti corsero ad aiutarla e, dentro di sé, Millicent gongolò.

«So che sembra perverso», si giustificò. «Ma credevo sul serio che fosse finita lì. Pensavo che così avrebbe smesso di farmi del male».

Si sbagliava.



Qualche ora dopo, si svegliò nel cuore della notte. Aveva i polsi legati alla testiera del letto. Holly stava cercando di imbavagliarla.

Non le disse una sola parola. Rimase semplicemente seduta in un angolo a fissarla fino al sorgere del sole. Poco prima che i genitori si svegliassero, la slegò e le tolse il bavaglio.

«Non provare più a farmi male», disse. «La prossima volta ti uccido».

Millicent obbedì. Continuò a subire gli abusi mentre cercava un modo per dimostrare di non essere goffa e che non si faceva male per sbaglio. Holly era troppo furba per farsi beccare da qualcuno o farsi riprendere da una telecamera.

Ancora oggi, Millicent è convinta che avrebbe continuato se non fosse stato per la macchina.

L'incidente di cui mi ha raccontato avvenne sul serio. Millicent aveva tredici anni, Holly quindici, e decise davvero di prendere l'auto della mamma per andare a fare un giro. Le ordinò di accompagnarla, poi andò a sbattere di proposito contro una staccionata, colpendola prima dal lato del passeggero.

Sarebbe stato etichettato come un incidente, se non fosse stato per i video.

Due diverse telecamere di sicurezza registrarono lo scontro. La prima mostrò la macchina che scendeva lungo la strada finché, con un'improvvisa svolta a destra, andava a sbattere sulla staccionata. Il secondo video mostrò il posto di guida. Holly era al volante e sembrò che lo avesse girato di proposito.

La polizia la interrogò e decise che non si era trattato di un incidente.

Dopo diversi colloqui con Millicent, con sua sorella e i suoi genitori, la polizia giunse alla conclusione che Holly aveva dei problemi seri. Capirono che stava cercando di uccidere la sorella minore.

Piuttosto che far accusare la figlia di tentato omicidio, i suoi genitori acconsentirono a rinchiuderla in un ospedale psichiatrico. I dottori la tennero lì.

Ventitré anni dopo, fu dimessa.

Holly fu la prima.

Dopo la nostra cena romantica, faccio delle ricerche su Owen Oliver Riley. Se il piano è di resuscitare il nostro orco di quartiere, mi serve una rispolverata dei fatti, soprattutto riguardo al tipo di donne che prendeva di

mira. Non ricordo molto al riguardo. Ricordo solo che aveva terrorizzato a morte tutte le donne del posto, rendendo al tempo stesso molto facile e molto difficile avere un appuntamento. O mi guardavano come il possibile Killer di Woodview, oppure mi vedevano come un difensore.

Erano mie coetanee, ragazze tra i diciotto e i vent'anni, anche se pare che Owen Oliver non le avrebbe mai prese in considerazione. A lui piacevano più mature, tra i venticinque e i trentacinque.

Bionde o brune, era uguale. Non aveva preferenze.

Ma faceva caso ad altri dettagli. Gli piacevano basse; nessuna era più alta di un metro e cinquanta. Più facile spostarle. Come per Millicent.

Vivevano tutte da sole.

Molte lavoravano di notte. Una faceva persino la prostituta.

Fu l'ultimo requisito a farlo scoprire. A un certo punto della loro vita, tutte le sue vittime erano state ricoverate al Saint Mary Memorial Hospital. In certi casi, era successo parecchi anni prima. Una si era fatta togliere le tonsille; un'altra aveva avuto la polmonite e aveva passato due giorni sotto flebo. Owen aveva lavorato nell'ufficio contabilità. Sapeva tutto sulle loro generalità, come lo stato civile, l'età e l'indirizzo.

Il Saint Mary era l'unica cosa che le vittime avevano in comune. Fu un dettaglio a lungo trascurato, perché tutti andavano al Saint Mary. Era l'unico ospedale della zona. Il secondo più vicino era a un'ora di macchina.

Salto quasi tutta la parte su quello che fece alle sue vittime durante la detenzione. Troppe informazioni di cui non ho bisogno, troppe immagini mentali che non voglio.

L'unica che cattura la mia attenzione è quella sulle impronte digitali. Owen aveva limato i polpastrelli di tutte le sue vittime. Millicent aveva fatto lo stesso con Lindsay.

Sfoglio le fotografie delle donne che aveva ucciso. Erano giovani, felici e piene di vita. È l'aspetto che hanno sempre le foto delle vittime. Nessuno vuole vedere una donna triste, nemmeno se è morta.

Nota altri dettagli. Tutte le donne hanno un'aria piuttosto comune. Non sono molto truccate e non indossano abiti alla moda. Hanno un aspetto semplice: capelli normali, jeans e maglietta, niente rossetti scuri, niente smalto. Lindsay rientrava nel profilo, inoltre era bassa come piaceva a Owen.

Anche Naomi era piuttosto semplice, poco attenta alla moda, ma era troppo alta.

Finora non ho mai scelto una donna basandomi su questo profilo. I miei criteri si basavano su quante persone l'avrebbero cercata, dopo quanto sarebbe stata coinvolta la polizia e quante risorse avrebbe usato per cercare una donna adulta.

Tutto il resto era arbitrario. Ho scelto Lindsay perché soddisfaceva tutti i criteri importanti, e perché Millicent mi stava assillando per scegliere la successiva.

Petra era diversa. Perché sono andato a letto con lei o perché ha sospettato che non fossi sordo. Forse per entrambi i motivi. È ancora in giro, ancora un rischio, ma non rientra per niente nel nostro nuovo profilo. È troppo alta e fin troppo elegante; indossa gonne e tacchi alti e si mette anche lo smalto rosso.

Devo trovarne un'altra. La quarta.

Così lavorava Owen Oliver. Rapiva sempre una nuova vittima dopo che la precedente era stata trovata.

Mentre setaccio i social, sento aumentare l'adrenalina. Non è una vera e propria scarica, non ancora, ma lo sarà presto. Io e Millicent riporteremo Owen a Hidden Oaks.

Non vedo l'ora.

## Tredici

Non abbiamo scelto noi le prime due donne. Lindsay è stata la prima che abbiamo scelto e l'abbiamo trovata sui social. Ma non avevamo ancora un profilo e non facevamo caso all'altezza. Di solito la gente non scrive quanto è alta sui social, e non sono previste categorie per l'altezza, il peso o il colore degli occhi. Questo complica la mia ricerca preliminare sulla numero quattro.

Infine trovo un luogo in cui di solito si indica anche l'altezza: i siti di incontri. Ma non traggo nessuna ispirazione da una breve indagine. Il giorno dopo chiedo a Millicent di vederci per pranzo. Prendiamo una tazza di caffè e andiamo a sederci al parco. È una bellissima giornata, il cielo è azzurro e non c'è troppa umidità, inoltre al parco è possibile usare il wi-fi del bar.

Enumero i requisiti del nostro nuovo profilo e le mostro quello che ho trovato online. Lei esamina le donne sui siti di incontri e mi guarda.

«Sembrano così...». Scuote la testa mentre lei si spegne la voce.

«Finte?»

«Sì. Come se cercassero di essere come le vogliono gli uomini anziché sé stesse».

Ne indico una. Dichiara che i suoi hobby sono il windsurf e le feste in spiaggia. «E potrebbero avere troppi amici».

«Alcune sì, senza dubbio».

Continua a sfogliare i profili, con la fronte aggrottata. «Non possiamo sceglierle da un sito di incontri».

Non dico nulla e lei mi guarda. Sorrido.

«Che c'è?», chiede.

«Ho un'altra idea».

Si rilassa, non è più preoccupata, e alza un sopracciglio. «Ti è venuta adesso?»

«Sì».

«Dimmi».

Perlustro il parco con lo sguardo e alla fine poso gli occhi su una donna seduta su un'altra panchina a leggere un libro. La indico. «Che ne dici di lei?».

Millicent la guarda, la osserva per bene, e sorride. «Vuoi cercare qualcuno nel mondo reale».

«Per cominciare, sì. Così siamo sicuri che risponda ai requisiti fisici. Poi faremo delle ricerche online per appurare che vada bene».

Millicent volge gli occhi su di me. Sono luminosissimi. Posa una mano sulla mia. Il suo calore si diffonde in tutto il mio corpo; mi sento come se mi stesse ricaricando. Persino il mio cervello emette un ronzio.

Annuisce e solleva gli angoli della bocca in un sorriso. Riesco a pensare solo a baciarla. Vorrei stenderla a terra in mezzo al parco e strapparle i vestiti.

«Sapevo che c'era un buon motivo per sposarti», dice lei alla fine.

«La mia incredibile intelligenza?»

«E umiltà».

«Non sono nemmeno troppo brutto», aggiungo.

«Se non commettiamo errori», dice, «alla polizia non verrà neppure in mente di cercare una coppia. Saremo liberi di fare quello che vorremo».

Mi eccito ancora di più. Il mondo è pieno di cose che non posso fare e non posso permettermi, dalle case alle macchine alle attrezzature per cucinare, ma in questo, sì, proprio in questo, siamo completamente liberi. È l'unica cosa che ci appartiene veramente, che possiamo controllare. Grazie a Millicent.

«Sì», le dico.

«Sì a cosa?»

«Sì a tutto».

Raggiungo in macchina la stazione del SunRail e prendo il treno per Altamonte Springs, dalla parte opposta rispetto a dove abita Petra. Tecnicamente, la città si trova fuori Woodview, ma fa parte dell'originario terreno di caccia di Owen.

Le donne sono ovunque. Giovani, vecchie, alte, basse, magre, grasse. Sono su tutte le strade, in ogni negozio, dietro ogni angolo. Non vedo gli uomini, solo le donne, ed è sempre stato così. Quando ero giovane, non immaginavo di poterne scegliere una soltanto. Ce n'erano tantissime a disposizione.

Ovviamente, era così prima di incontrare Millicent.

Non sono come gli altri. Guardo ancora le donne, ma non allo stesso modo. Non le vedo come possibili compagne, amanti o conquiste. Le studio chiedendomi se rientrano nel profilo di Owen. Le valuto prima di tutto in base all'altezza, poi in base al trucco e ai vestiti.

Guardo una giovane donna che esce da una lavanderia automatica e sale le scale, verso l'appartamento al primo piano. Dal mio punto di osservazione, non sono sicuro dell'altezza.

Un'altra donna esce da un palazzo di uffici. È piuttosto bassa ma fastidiosamente veloce, e la guardo entrare in un'auto più bella della mia. Dubito di potermi avvicinare a lei.

Vedo una donna al bar e mi siedo al tavolo dietro di lei. È davanti a un computer e visita siti che ricadono in due categorie: cibo e politica. Ne so un pochino di entrambi e mi interrogo sul genere di conversazioni che potremmo avere. Questo mi stuzzica abbastanza, così aspetto che esca e la seguo per prendere il numero di targa.

Proseguo sul marciapiede finché vedo una donna bassina che fa il vigile urbano. Sta scrivendo una multa. Ha le unghie tagliate corte; come i capelli. Non riesco a vederle gli occhi perché porta gli occhiali, ma non ha il rossetto.

Le passo abbastanza vicino da leggere il nome sul cartellino.

“A. Parson”.

Forse è lei, forse no. Non ho ancora deciso. Le scatto un paio di foto di nascosto.

Più tardi, Millicent è sdraiata sul letto e sta studiando un foglio di calcolo sul suo computer. I ragazzi dormono, si spera. Se non altro, sono silenziosi. Forse al momento è il massimo a cui possiamo aspirare.

Mi sdraio accanto a lei. «Ehilà», dico.

«Ehi». Si sposta per farmi spazio, anche se il nostro letto è grande abbastanza.

«Sono andato a fare compere oggi».

«Oddio, spero che tu non abbia speso troppo. Sto guardando adesso il nostro budget e non possiamo permetterci spese extra. Dobbiamo cambiare la lavatrice».

Sorrido. «Non quel genere di compere». Le metto il telefono davanti agli occhi, con una foto di A. Parson.

«Oh», fa lei. Allarga la foto e la scruta strizzando gli occhi. «Che uniforme porta?»

«Da vigile urbano».

«Di sicuro non mi dispiacerebbe prendermi una piccola vendetta».

«Nemmeno a me». Scoppiamo a ridere. «E rientra nel profilo di Owen».

«Certo che sì». Millicent chiude il computer e si gira verso di me. «Bel lavoro».

«Grazie».

Ci baciamo e i nostri problemi di budget svaniscono.

## Quattordici

La prima volta, non ci fu niente di sexy. Fu terrificante.

Holly doveva essere la fine, non l'inizio. Il giorno dopo che fu dimessa dall'ospedale, Millicent aprì la porta e se la ritrovò sui gradini di casa. Le sbatté la porta in faccia.

Holly scrisse una lettera e la mise nella nostra cassetta postale. Millicent non rispose.

Chiamò. Millicent smise di rispondere al telefono.

Quando contattai l'ospedale psichiatrico, non mi dissero nulla.

Holly cominciò a farsi vedere in pubblico, tenendosi a una distanza di almeno trenta metri, ma era ovunque. Al supermercato quando Millicent andava a fare la spesa. Nel parcheggio del centro commerciale. Dall'altra parte della strada quando andavamo fuori a cena. Non restava mai abbastanza da permetterci di chiamare la polizia. E ogni volta che cercavamo di farle una foto per raccogliere una prova, si girava e se ne andava, oppure si muoveva per farla venire mossa.

Millicent non disse nulla a sua madre. L'Alzheimer le aveva già fatto dimenticare chi fosse Holly e a lei andava bene così.

Cercai online le leggi sullo stalking e compilai una lista di tutte le volte in cui Holly si era fatta vedere. Quando la mostrai a Millicent, disse che era inutile.

«Non servirà a niente», disse.

«Ma se...».

«Conosco già le leggi sullo stalking. Non le ha infrante e non lo farà. È troppo intelligente».

«Dobbiamo fare qualcosa», dissi.

Millicent fissò il mio quaderno e scosse la testa. «Non credo che tu capisca. Ha reso la mia infanzia un inferno».

«Lo so».

«Allora dovresti sapere che una lista non servirà a niente».

Volevo andare dalla polizia e raccontare cosa stava succedendo, ma l'unica prova fisica che avevamo era la lettera che Holly aveva messo



nella cassetta postale. Non era minacciosa. Come aveva detto Millicent, sua sorella era troppo intelligente.

M.

Non credi che dovremmo parlare? Io sì.

H.

Anziché rivolgermi alla polizia, andai a trovare Holly. Le dissi di lasciarci in pace.

Lei mi ignorò. La volta successiva, si fece trovare in casa nostra.

Era un martedì, intorno all'ora di pranzo, e io ero al circolo a finire una lezione e a pensare cosa mangiare. Mi arrivarono tre notifiche sul telefonino, tutti messaggi di Millicent.

Emergenza

Torna SUBITO a casa

Holly

Accadde nemmeno una settimana dopo che ero andato a trovarla.

Non mi fermai per rispondere al messaggio. Quando arrivai a casa, Millicent mi aspettava sulla porta. Aveva gli occhi umidi, le lacrime minacciavano di traboccare. Mia moglie non piangeva per ogni minima cosa.

«Che diavolo...».

Prima che potessi finire la frase, lei mi prese per mano e mi condusse in soggiorno. Holly era lì, seduta sul divano. Appena mi vide, si alzò.

«Era già qui quando sono arrivata a casa», disse Millicent. Le tremava la voce.

«Ma che dici?», protestò Holly.

«Era proprio lì, nel nostro soggiorno».

«No, non è vero...».

«Avevo dimenticato la macchina fotografica», continuò Millicent. «Avrei dovuto fotografare la casa dei Sullivan oggi, così sono tornata a casa e lei era lì».

«Un attimo...».

«L'ho trovata *seduta sul divano*». Alla fine Millicent scoppiò a piangere senza ritegno e si coprì la faccia con le mani. Io la abbracciai.

Holly sembrava una normalissima trentenne, in jeans, maglietta e sandali. I capelli rossi erano tirati all'indietro e aveva un rossetto acceso.

Fece un respiro profondo e alzò le mani, come per mostrarmi che non aveva niente. «Aspetta. Non è...».

«Smetti di mentire», strillò Millicent. «Sei sempre stata una bugiarda».

«Non sto mentendo!».

Feci un passo avanti. «Diamoci tutti una calmata».

«Sì», disse Holly. «Sono d'accordo».

«No, non ho intenzione di calmarmi adesso». Millicent indicò una delle finestre laterali. Le tende erano chiuse, ma c'erano dei frammenti di vetro per terra. «È entrata da lì. Ha rotto una finestra per introdursi in casa nostra».

«Non è vero!».

«Allora come sei entrata?»

«Non sono...».

«Holly, basta. Smettila una buona volta. Non prenderai in giro mio marito come facevi con mamma e papà».

Millicent aveva ragione su questo.

«Oh, mio Dio», esclamò Holly. Si afferrò la testa con le mani e serrò gli occhi, come se stesse cercando di chiudere fuori il mondo. «Ohmiodiomiodiomiodio».

Millicent fece un passo indietro.

Io avanti. «Holly», dissi. «Ti senti bene?».

Lei continuò. Era come se non mi avesse nemmeno sentito. Quando si diede una manata sulla testa, mi voltai per lanciare un'occhiata a Millicent. Fissava sua sorella e sembrava troppo impaurita per muoversi. Era paralizzata.

Alzai la voce. «Holly».

Lei sollevò di scatto la testa.

Abbassò le mani.

La sua faccia era contorta, rabbiosa, quasi animalesca. Mi parve di vedere quello che Millicent aveva tanto temuto.

«Saresti dovuta morire in quell'incidente», disse Holly. Suonò come un ruggito.

Millicent si avvicinò, usandomi come scudo, e mi afferrò un braccio. Io mi girai per dirle di chiamare la polizia, ma lei mi precedette. La sua voce era a malapena un bisbiglio. «Grazie al cielo i ragazzi non sono in casa ad assistere».

I ragazzi. Un'immagine dei nostri figli mi balenò in mente. Vidi Rory e Jenna nella stanza al posto nostro. Sentii la loro paura mentre quella pazza li affrontava.

«Holly», dissi.

Lei non mi sentì. Non sentiva nessuno. I suoi occhi erano fissi su Millicent, che cercava di nascondersi dietro di me.

«Sei una stronza», ringhiò.

Si lanciò verso di me.

Contro Millicent.

In quel momento, non presi nessuna decisione. Non esaminai mentalmente le mie possibilità, soppesando i pro e i contro, usando la logica per giungere alla migliore linea di condotta. Se l'avessi fatto, Holly sarebbe ancora viva.

Non pensai, non decisi. Quello che feci fu motivato da qualcosa di molto più profondo. La biologia, l'autoconservazione. L'istinto.

Holly era una minaccia per la mia famiglia, quindi era una minaccia per me. Afferrai l'oggetto più vicino. Ce l'avevo accanto, appoggiato al muro.

Una racchetta da tennis.

## Quindici

Passano alcuni giorni, poi qualcuno in tivù tira in ballo Owen Oliver Riley.

Josh, il mio coscienzioso, giovane Josh, ha fatto il nome del serial killer durante una conferenza stampa. Da quando Lindsay è stata trovata, la polizia tiene conferenze stampa quasi tutti i giorni. Di solito nel tardo pomeriggio, così i punti salienti possono essere ritrasmessi nel notiziario serale.

Il clou della serata è la domanda di Josh.

*«Ha pensato che forse Owen Oliver Riley sia tornato?».*

Il capo investigatore, un uomo calvo sulla cinquantina, non sembra sorpreso dalla domanda.

Josh è troppo giovane per ricordarsi di Owen Oliver, ma è un cronista ambizioso e intelligente, capace di navigare su Internet alla velocità della luce. Gli serviva solo che qualcuno gli desse un'imbeccata.

È per questo che sono tornato a studiare i serial killer più famosi. Parecchi comunicavano con la stampa, talvolta persino con la polizia, e molto prima che venissero inventate le email. Ma dato che è molto facile rintracciare la posta elettronica, ho rinunciato a questo strumento. Ho fatto tutto alla vecchia maniera.

Owen non ha mai scritto lettere, così non ho dovuto far altro che escogitare qualcosa di abbastanza plausibile. Dopo vari tentativi, tra testi lunghi o corti, poetici o deliranti, ho scritto una sola riga:

È bello tornare a casa.

Owen

Ho indossato i guanti da chirurgo per maneggiare il foglio, la busta e il francobollo. Dopo averla sigillata e preparata alla spedizione, ho spruzzato della colonia a buon mercato sulla busta. Un profumo muschiato, da mandriano.

Sarebbe bastato a confondere Josh.

Mi sono recato dall'altra parte della città e l'ho imbucata. Tre giorni dopo, Josh ha parlato di Owen alla conferenza stampa, ma non della lettera. Forse ha deciso di tenerla per sé, oppure la polizia gli ha chiesto di non menzionarla.

Per ora, mi accontento di aspettare e vedere, perché c'è un'altra cosa che devo fare. L'altra sera, sono uscito per sorvegliare l'appartamento di Annabelle Parson. Finalmente. La vigilessa su cui ho messo gli occhi è stata più difficile da trovare delle altre. Per Lindsay e Petra, non ho dovuto far altro che cercare i loro nomi su Internet. Annabelle è stata più furba, indubbiamente per nascondersi da tutte le persone arrabbiate che ha multato. Per scoprire dove abitava, ho dovuto seguirla a casa, una sera. È stato un po' seccante.

Ieri ho aspettato fuori dal suo appartamento per vedere se rincasava da sola o se frequentava qualcuno. Verso mezzanotte, ho ricevuto un messaggio da mio figlio.

Di nuovo? Ti costerà.

Che cosa vuoi?

Forse intendi: quanto vuoi?

Stavolta non vuole un altro videogioco. Vuole i contanti.

Il giorno dopo, lo affronto a casa, di ritorno dal lavoro. È già sul divano, a fare zapping, mandare messaggi e giocare ai videogame. Millicent non è ancora arrivata. Jenna è di sopra.

Mi siedo accanto a lui.

Alza lo sguardo, inarca le sopracciglia.

È un errore. Avrei dovuto raccontare tutto a Millicent. Potevamo parlare con entrambi i nostri figli e spiegare che è tutto a posto tra noi.

*Ma a papà piace fare lunghi giri in macchina di notte. A volte si mette in giacca e cravatta.*

Porgo i contanti a Rory.

È così occupato a contare i soldi che non presta attenzione alla tivù, dove stanno ritrasmettendo i punti salienti della conferenza stampa. Rory è ignaro del vero motivo per cui esco di notte. Per saperlo, dovrebbe solo alzare gli occhi.

Per cena abbiamo i taco, fatti con gli avanzi di pollo, e sono deliziosi. Mia moglie è una brava cuoca e ci tiene a preparare la cena tutte le sere,

ma i risultati migliori li ottiene quando improvvisa una cosetta veloce.

Non glielo dico.

Per dolce abbiamo fette di pesca cosparse di zucchero di canna e un biscotto alla cannella a testa. Rory è il primo a sbuffare, seguito a ruota da Jenna. Millicent è sempre stata avara con il dolce.

Lo mangiamo tutti in modo diverso. Jenna lecca via lo zucchero di canna dalla frutta, poi mangia il biscotto e finisce il resto. Rory comincia con il biscotto, poi le pesche, anche se non è molto chiara la sequenza perché divora tutto in gran fretta. Millicent alterna la frutta e il biscotto, un morso all'una e un morso all'altro. Io mischio tutto e mangio con un cucchiaino.

Domani c'è la serata cinema e discutiamo su cosa guardare. La settimana scorsa, abbiamo visto un film con animali parlanti. Rory all'inizio si lamenta sempre, ma apprezza anche lui queste serate. Ai ragazzi piacciono i film sullo sport, quindi ne scegliamo uno su una squadra giovanile di baseball che cerca di arrivare al campionato mondiale. Votiamo come se fosse un'elezione seria, e *Batter Up* ottiene una vittoria schiacciante.

«Io torno a casa per le cinque e mezza», annuncio.

«La cena è alle sei», dice Millicent.

«Abbiamo finito qui?», chiede Rory.

«Chi è Owen Oliver Riley?», domanda Jenna.

Tutto si ferma.

Io e sua madre la guardiamo.

«Dove l'hai sentito?», chiede Millicent.

«In tivù».

«Owen è un uomo orribile che fa del male alle persone», rispondo. «Ma a te non potrebbe mai fare niente».

«Oh».

«Non preoccuparti di Owen».

«Ma perché parlano di lui?», continua Jenna.

«Per quella ragazza morta», risponde Rory.

«Donna», lo correggo. «Donna morta».

«Oh. Quella». Jenna fa spallucce e controlla il suo telefonino. «Allora, abbiamo finito?».

Millicent annuisce e i ragazzi prendono i cellulari e sparechiano la tavola mentre mandano messaggi. Io sciacquo i piatti, Jenna mi aiuta a

caricare la lavastoviglie e Millicent butta gli avanzi dei taco.

Mentre ci prepariamo per andare a letto, Millicent accende la tivù e mette il telegiornale. Guarda il servizio sulla conferenza stampa e poi si volta verso di me. Senza parlare, mi domanda se io c'entro qualcosa.

Faccio spallucce.

Lei alza un sopracciglio.

Le faccio l'occhiolino.

Sorride.

A volte, riusciamo a comunicare senza parole.

Non è stato sempre così. I primi tempi, passavamo nottate intere a parlare, come fanno tutte le giovani coppie quando si innamorano. Le ho raccontato tutte le mie storie. Ero inesauribile, perché avevo finalmente trovato qualcuno che le considerava affascinanti. Che mi considerava affascinante.

Alla fine, sapeva tutto sul mio passato, così iniziammo a scambiarci solo aneddoti recenti. Le mandavo messaggi a qualsiasi ora del giorno per riferirle le più piccole cose. Lei mi inviava foto buffe che illustravano come stava andando la sua giornata. Non avevo mai conosciuto così a fondo un'altra persona, né avevo condiviso ogni aspetto della mia vita con qualcuno. Andò avanti così fino al matrimonio, e anche dopo, finché Millicent rimase incinta di Rory.

Ricordo ancora la prima cosa che non le dissi. La prima cosa importante, intendo. Riguardava la macchina. Ne avevamo due; la sua era nuova, la mia era un vecchio pick-up in cui tenevo tutta la mia attrezzatura da tennis. Quando Millicent era incinta di otto mesi, il mio pick-up si ruppe. Serviva un migliaio di dollari per ripararlo e non avevamo i soldi. I risparmi che avevamo lentamente messo da parte erano destinati alla culla, al passeggino e alla montagna di pannolini di cui presto avremmo avuto bisogno.

Non volevo farla agitare, non volevo che si preoccupasse, così feci una scelta. Le dissi che il pick-up si era rotto, ma non quanto ci sarebbe venuto a costare. Per pagare il meccanico, aprii una nuova carta di credito solo a mio nome.

Ci misi più di un anno a saldare il debito, e non lo dissi mai a Millicent. Non le riferii nemmeno di altre spese.

Quello fu il primo vero segreto, ma avevamo smesso entrambi di raccontarci ogni minima cosa. Facemmo un figlio, poi un altro, e le sue giornate divennero sempre più stancanti, con poche cose buffe da riferire. Quindi smise di raccontarmi ogni piccolezza e io di riportarle i dettagli sui miei clienti.

Smettemmo di parlare delle quisquiglie quotidiane, preferendo andare dritto al sodo. Facciamo ancora così.

A volte bastano un sorriso e un occholino.



## Sedici

Nel giro di ventiquattr'ore, Owen Oliver Riley è ovunque. La sua faccia è in tutti i notiziari locali e i siti web. I miei clienti vogliono parlare di lui. Quelli che non sono di qui chiedono altri dettagli. Quelli del posto hanno deciso che non è davvero tornato. Kekona, la nostra petteggola ufficiale, rientra in entrambe le categorie.

Anche se è nata alle Hawaii, ha vissuto qui abbastanza a lungo da conoscere tutte le nostre leggende e i nostri famigerati malviventi. Non crede che Owen Oliver sia tornato. Nemmeno per sbaglio.

Siamo sul campo da tennis e Kekona si sta esercitando sul servizio. Per l'ennesima volta. È convinta che se riesce a servire un ace dopo l'altro, non avrà bisogno di giocare il resto della partita. In teoria, ha ragione. In realtà, nessuno può riuscirci. A meno che l'avversario non abbia cinque anni.

«Owen può andarsene dove gli pare a uccidere donne, e credono che sia tornato qui?», dice.

«Se ti riferisci alla polizia, allora no, non hanno rilasciato nessuna dichiarazione riguardo a Owen Oliver. È solo qualche giornalista a domandarselo».

«Pfui».

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire che è ridicolo. Owen se n'è andato. Non ha nessun motivo per tornare».

Faccio spallucce. «Magari perché è casa sua?».

Kekona alza gli occhi al cielo. «La vita non è un film horror».

Non è l'unica a pensarla così. Tutti quelli che all'epoca non vivevano qui ritengono che sarebbe assurdo per lui tornare. La vedono come Kekona, una scelta irrazionale, priva di senso.

Ma quelli che l'hanno vissuta in prima persona, e sono abbastanza vecchi da ricordare, credono che Owen sia tornato a casa. Soprattutto le donne.

Ricordano com'era avere sempre paura di stare da sole, persino dentro casa, perché Owen rapiva le sue vittime quasi ovunque. Due di loro scomparvero dai loro appartamenti. Una era in biblioteca, un'altra al parco e le ultime tre in un parcheggio. Due rapimenti furono ripresi da videocamere di sorveglianza. Le immagini erano vecchie e sgranate; Owen appariva come una macchia sfocata con vestiti scuri e un cappellino da baseball. I filmati erano stati trasmessi per giorni al telegiornale, in continuazione.

Oggi ho lezione con Trista, la moglie di Andy, ma mentre attraverso i locali del circolo la scorgo al bar. Sta guardando le notizie sui grandi schermi televisivi. È sulla quarantina, come il marito, e non può essere scambiata per una donna più giovane. Le punte dei capelli sono troppo bionde, gli occhi sempre bordati di nero e ha un'abbronzatura naturale ma eccessiva, quasi sgradevole. È da sola e beve vino rosso a ora di pranzo. La bottiglia è sul tavolo.

Deduco che non faremo lezione oggi.

La osservo da lontano, incerto se farmi vedere. A volte i miei clienti mi raccontano più di quanto desideri sapere. Sono il parrucchiere delle attività sportive.

Ma devo ammettere che può anche essere interessante.

Mi avvicino a Trista. «Ciao».

Lei mi saluta con la mano e indica una sedia vuota, senza staccare gli occhi dalla tivù. L'ho vista bere parecchie volte alle feste e alle cene, ma mai così.

Alla pubblicità, si volta verso di me. «Oggi cancello la lezione», annuncia.

«Grazie per avermelo detto».

Sorride, ma ha un'espressione triste. Forse è arrabbiata con Andy. Magari lui ha combinato qualcosa e non voglio essere messo in mezzo. Faccio per alzarmi dalla sedia, ma lei mi ferma.

«Ricordi com'era?», chiede, indicando la tivù. «Quando uccideva?»

«Owen?»

«Chi altri?»

«Certamente. Ce lo ricordiamo tutti». Faccio spallucce e mi risiedo. «Sei mai stata a The Hatch? All'epoca andavamo lì a bere il sabato sera e tutti i televisori trasmettevano le notizie. Penso che sia dove ho...».

Trista fa un gran respiro. «Io lo conoscevo».

«Chi?»

«Owen Oliver. Lo conoscevo». Prende la bottiglia e si riempie il bicchiere.

«Non me l'hai mai detto».

Mi guarda esasperata. «Non è qualcosa di cui andar fieri. Soprattutto perché uscivo con lui».

«Non mi dire».

«Sono seria».

Resto a bocca aperta. Non è un'esagerazione. «Andy lo sa?»

«No. E non penso proprio di dirglielo».

Scuoto la testa. Sicuramente non sarò io a raccontarglielo. Non voglio essere il latore di una notizia del genere. «Ma come hai...».

«Prima di tutto, riempiti un bicchiere». Trista spinge la bottiglia di vino verso di me. «Ne avrai bisogno».

Trista aveva ragione. Il vino smussò l'orrore della storia che mi raccontò.

Conobbe Owen Oliver quando era poco più che trentenne. Era dieci anni più giovane di lui, con una laurea in storia dell'arte e un lavoro in un'agenzia di recupero crediti. Si incontrarono lì. Owen lavorava alla contabilità al Saint Mary. Le bollette non pagate venivano girate all'agenzia di recupero crediti.

«Era un lavoro di merda», disse. Biascicava a causa del vino. «Chiamavo gente ammalata e chiedevo i soldi. Ecco cos'ero. Un pezzo di merda. Tutto il giorno, mi sentivo una persona miserabile che faceva cose orribili».

Owen le disse che non era così. La loro prima conversazione fu su una donna di nome Leann, che doveva all'ospedale più di diecimila dollari. Dopo averla chiamata diciassette volte, Trista si era convinta che il numero fosse sbagliato. L'unica persona che rispondeva al telefono era un uomo che sembrava sui novant'anni e mostrava chiari segni di demenza senile. Leann era una donna di ventotto anni che viveva da sola. Trista telefonò all'ufficio contabilità del Saint Mary per controllare il numero di telefono. Non era previsto che si mettesse direttamente in contatto con l'ospedale, ma lo fece lo stesso. Le rispose Owen.

«Naturalmente il numero era esatto. Owen mi disse che Leann era un'attrice». Trista fece un gran sospiro. «Ero così imbarazzata che non gli

domandai nemmeno come faceva a saperlo».

Continuarono a parlare. A lei piaceva la sua voce, a lui la sua risata, e decisero di vedersi. Trista uscì con Owen per sei mesi.

«Ci piaceva mangiare e bere e preferivamo guardare gli sport piuttosto che praticarli. Tranne il sesso. Facevamo tantissimo sesso. Bello ma non fantastico. Niente di spettacolare. Ma...». Trista alzò un dito e disegnò un cerchio. «Preparava delle fantastiche girelle alla cannella. Le preparava anche da zero. Stendeva l'impasto, ci spalmava sopra il burro fuso, poi aggiungeva quella miscela di cannella e zucchero...». Per un momento, restò con lo sguardo fisso nel vuoto. Ci mise un po' a riaversi. «Comunque. Le girelle alla cannella erano buone. Non c'era niente da eccepire sulle girelle alla cannella. Anche Owen non aveva grandi difetti. Solo che lavorava come cassiere in un ospedale».

Trista abbassò lo sguardo e sorrise. Non un vero sorriso. Una smorfia piena di disgusto per sé stessa. Alzò la testa e mi guardò dritto negli occhi. «L'ho lasciato perché non avevo nessuna intenzione di sposare un cassiere trentenne. Nemmeno per sogno. E se questo fa di me una snob, va bene, ma col cavolo che avrei scelto di essere povera per tutta la vita». Alzò le mani in segno di resa, accettando qualsiasi insulto avessi voluto lanciarle.

Non dissi niente. Sollevai il bicchiere, brindammo e bevemmo.

Trista parlò di Owen Oliver Riley per quasi due ore.

Seguiva lo sport in tivù. L'hockey era uno dei suoi preferiti, anche se la squadra professionistica più vicina era a centinaia di chilometri. Indossava sempre i jeans. Sempre, tranne nella doccia, a letto o in piscina. Ma non sapeva nuotare. Trista sospettava che avesse paura dell'acqua.

Viveva in una casa nella parte nord della città, nella stessa zona in cui avevamo abitato io e Millicent subito dopo il matrimonio. Non è una brutta zona, ma è più vecchia e malmessa della parte sudorientale, dove si trova Hidden Oaks. Aveva ereditato la casa alla morte della madre, secondo la descrizione di Trista "abbastanza carina, ma quasi una catapecchia".

Non mi stupiva. Parecchie case a nord sono piccoli cottage con portico, abbaini e parti in legno elaborate. Dentro, sono quasi tutte da ristrutturare e cadono a pezzi. Quella di Owen non faceva eccezione.

Il riscaldamento non funzionava, la finestra della camera da letto era bloccata e la moquette era di una sgradevole tonalità verde acqua. In bagno c'era una vasca con i piedini, che a Trista piaceva, ma il rubinetto

perdeva e la faceva diventare pazza. Se passava la notte lì, chiudeva la porta del bagno; altrimenti avrebbe sentito il gocciolio dal corridoio. Quando mangiavano da Owen, usavano i piatti della madre, con un motivo floreale giallo sul bordo.

Dopo un po', Trista fu troppo stanca e ubriaca per continuare, così chiesi a un autista del circolo di accompagnarla a casa. Le dissi che se voleva parlare ancora di Owen, sarei stato lieto di ascoltare. Era la verità.

Mi aveva fornito esattamente quello che mi serviva per la seconda lettera a Josh.

## Diciassette

Avere un piano non è mai stato il mio forte. Nemmeno il mio viaggio oltreoceano era stato pianificato. Avevo ricevuto una telefonata da un amico e una settimana dopo l'avevo incontrato all'aeroporto di Orlando. Quando capii che non sarei mai stato un tennista abbastanza bravo per giocare a livello professionistico, non feci nessun progetto. Il giorno in cui Millicent mi disse di essere incinta di Rory, non avevo in mente di crescere un figlio. Non avevo pianificato nemmeno il concepimento di Jenna. Solo il segreto che condivido con mia moglie mi spinge a fare dei piani.

Sono portato per il tennis, non per gli scacchi. Insegno e pratico il tennis, doppio e singolo, e di solito quel che vedo sono i due lati della rete, due forze opposte, un solo obiettivo. Non è complicato. Eppure eccomi qui, a progettare un piano che coinvolge diverse persone, come se volessi dimostrare qualcosa.

L'ultima versione ne coinvolge tre: Owen, Josh e Annabelle. Con Millicent siamo a quattro e potrei anche includere Trista. O almeno le informazioni che mi ha dato.

Prima di tutto, mando un'altra lettera a Josh. Non solo comprenderà dettagli sulla vera vita di Owen, in particolare riguardo alla casa di sua madre, ma anche la data in cui sparirà un'altra donna.

È rischioso, lo so. Forse non è nemmeno necessario. Ma in un colpo solo raggiunge il nostro scopo. Sì, Owen è tornato. Sì, è responsabile della morte di Lindsay e della successiva. Non ci saranno indovinelli né botta e risposta tra la stampa e la polizia per cercare di capire se è davvero tornato o se si tratta di un emulatore. Le informazioni che mi ha dato Trista dimostreranno che è proprio Owen. Nessuno avrà dubbi quando sparirà la prossima.

Sarà Annabelle Parson, anche se non menzionerò il suo nome.

Il lato negativo è che l'intero dipartimento di polizia si aspetterà un rapimento per quella notte e comincerà a cercarla non appena qualcuno riporterà la sua scomparsa.

Quello positivo è che Annabelle ha pochissimi amici. Noteranno la sua scomparsa solo quando non si presenterà al lavoro. Basterà per darci due giorni di vantaggio.

Dobbiamo ancora capire come rapire Annabelle senza farci vedere da nessuno, telecamere comprese, una notte in cui tutti aspetteranno che una donna scompaia. E mentre la polizia cercherà Owen, nessuno noterà Millicent.

È un piano così semplice che potrebbe essere geniale.

Lo riesamino, cominciando con la lettera a Josh e finendo con la scomparsa di Annabelle. Scopro che ha centinaia di buchi, questioni in sospeso e problemi potenziali.

Per questo di solito non mi metto a fare piani. È stancante. Ma è anche il motivo per cui lo sto facendo. Voglio architettarne uno prima di parlare con Millicent. Sono passati tanti anni, ma cerco ancora di fare colpo su di lei.

E ne è passato di tempo. Impressionarla non era facile quando ero giovane. Adesso è quasi impossibile.

Tuttavia, la nostra relazione non è unilaterale. Non sono mancate le volte in cui è stata lei a cercare di impressionarmi. Per esempio quando ha decorato l'albero di Natale con le mascherine di ossigeno. Al nostro quinto anniversario, indossò la stessa biancheria intima della nostra prima notte di nozze. E al decimo, programmò una piccola vacanza.

Con due figli e il sogno di comprare una casa più grande, non avevamo soldi per una vacanza e nemmeno per una bella cena. Millicent trovò il modo.

Per cominciare, si presentò al campo da tennis. Non veniva mai. Quelle poche volte che veniva al circolo, era per farsi una nuotata o andare a pranzo con qualcuno, così quando la vidi pensai che fosse successo qualcosa. Voleva solo rapirmi.

Mi fece salire in macchina e mi portò in mezzo al nulla, si fermò e indicò il bosco.

«Cammina», disse.

Obbedii.

A circa duecento metri dalla strada entrammo in una radura. Era stata già montata una tenda, accanto a un braciere per il fuoco. Un tavolino da picnic era apparecchiato con piatti di plastica, bicchieri e grosse candele.

Una piccola gita all'aria aperta. Millicent non è tipo da campeggio, ma per una notte finse di esserlo.

Gli insetti furono un problema, perché aveva dimenticato lo spray. Le candele erano riparate, ma continuavano a spegnersi, e non aveva portato l'acqua per pulire le stoviglie o per lavarci i denti. Ma non era importante. Seduti intorno al fuoco, mangiammo zuppa riscaldata, bevemmo birra a buon mercato e facemmo sesso senza pretese. Parlammo del futuro, che sembrava molto diverso da prima, a causa dei figli. Non in senso brutto, ma con altre priorità.

Evitammo di parlare delle cose che volevamo ma che non potevamo più avere.

A un certo punto, passata la mezzanotte, ci addormentammo. Non andavo a letto così tardi dalla vigilia di Natale, quando eravamo dovuti rimanere svegli per mettere i regali sotto l'albero.

La mattina dopo, quando uscii dalla tenda, trovai Millicent immobile, con le mani sulla bocca. Il nostro accampamento era stato saccheggiato.

Era tutto sottosopra, sparso in giro, ripulito. I contenitori di cibo erano stati aperti e svuotati e i nostri vestiti di ricambio erano disseminati per terra.

«Qualche animale», dissi. «Probabilmente procioni».

Lei non rispose. Era troppo arrabbiata per parlare.

Cominciò a raccogliere quello che era rimasto delle nostre cose.

«Abbiamo ancora un po' di caffè», dissi, prendendo un barattolo di bevanda istantanea. «Potremmo preparare...».

«Non penso che siano stati i procioni».

La guardai perplesso mentre raccoglieva quello che restava del suo zaino. «Allora cosa...».

«Sono state delle persone a distruggere tutto. Non degli animali».

«Cosa te lo fa pensare?».

Indicò dove avevamo dormito. «Non hanno toccato la tenda».

«Forse volevano solo il cibo. Non erano interessati...».

«O forse erano persone».

Smisi di controbattere. Uscimmo dal bosco e tornammo alla macchina.

Ancora oggi, se salta fuori il discorso del campeggio, parla delle persone orribili che ci hanno derubato. Io penso ancora che si sia trattato di animali, non di persone, ma non discuto. Millicent vede un disegno dietro ogni cosa.



Ma a me, di quel viaggio, è rimasto impresso altro. Millicent l'aveva pianificato per fare colpo su di me: questo è quello che conta.

Annabelle Parson non ha mai preso un giorno di malattia e arriva sempre puntuale al lavoro, non ha mai chiesto più di due giorni di ferie di fila e si offre sempre di coprire il turno per un collega malato. Significa che non ha un fidanzato. Per questo non è mai in ritardo. Inoltre le coppie fanno vacanze vere, soprattutto quelle senza figli, e Annabelle non ne ha. Per coronare il tutto, come una perfetta ciliegina sulla torta, Annabelle è stata eletta “vigile urbano del mese” per cinque volte e la notizia è apparsa sul sito web della contea.

Mostro tutto a Millicent, che esamina ogni dettaglio ed esclama: «Hai ragione. È perfetta».

«Sto anche lavorando sulla seconda lettera a Josh, ma non te la farò vedere».

«Perché?»

«Voglio che sia una sorpresa».

Fa un mezzo sorriso. «Mi fido di te».

È la cosa più bella che abbia sentito dall'inizio della settimana.

Comincio a tenere d'occhio Annabelle come ho fatto con le altre. Con le dovute precauzioni, ovviamente.

Oggi ho preso il treno per andare nella sua zona, tanto per cambiare, nel caso riconosca la mia macchina. È impossibile seguirla mentre lavora. Nelle sue perlustrazioni in cerca di parchimetri scaduti e parcheggi abusivi, guida una jeep della contea. Si ferma e riparte a intervalli casuali.

Mi siedo per un po' in un caffè sulla strada principale. Ogni venti o trenta minuti, lei ripassa a controllare i parchimetri. Mentre aspetto, butto giù una bozza della lettera di Owen Oliver. Do per scontato che questa sarà talmente convincente da diventare pubblica. Josh e l'emittente per cui lavora non riusciranno a resistere.

È bastato un accenno al ritorno di Owen per mettere tutti al lavoro. Le emittenti locali stanno ritrasmettendo vecchi filmati, retrospettive e profili. Da un po' di giorni, Owen è sulle copertine dei giornali. Rory e i suoi amici hanno già trasformato il suo nome in un verbo (“Ti owenizzo il culo”) e il gruppo femminista locale sta già facendo pressione affinché l'omicidio di Lindsay sia dichiarato crimine d'odio.

Cerco di immaginare l'escalation degli eventi se le voci fossero confermate. O anche se solo la gente credesse a una conferma. Non ci serve altro. Devono soltanto crederci. Se convinciamo anche la polizia, indirizzeranno le ricerche solo su Owen.

Millicent avrà pure dato inizio alla nostra impresa, ma io la porterò a termine. Resterà davvero impressionata.

## Diciotto

Non fosse stato per Robin, niente di tutto ciò sarebbe mai accaduto. Non l'abbiamo cercata noi; non l'abbiamo scelta come Lindsay. Robin ha cambiato tutto bussando alla nostra porta.

Accadde un martedì. Ero appena rientrato dal lavoro. Era ora di pranzo, c'ero solo io in casa e avevo un paio d'ore prima di una lezione. Era passato quasi un anno dalla morte di Holly e la vita era tornata alla normalità. Il suo corpo era sparito da tempo, gettato in una palude. Io e Millicent non parlavamo mai di lei. Non aspettavo più le sirene della polizia. Non mi veniva più il batticuore appena sentivo squillare il telefono o il campanello. Non ero in allerta quando aprii la porta.

La donna che mi trovai davanti era giovane, sui vent'anni, indossava jeans stretti e una maglietta con il collo strappato. Smalto rosso, labbra rosa e capelli lunghi dello stesso colore delle caldarroste.

Dietro di lei, parcheggiata in strada, c'era una piccola automobile rossa. Era vecchia, un modello piuttosto classico. Qualche minuto prima l'avevo vista ferma a uno stop non lontano da casa. Aveva suonato il clacson, ma non avevo capito che ce l'aveva con me.

«Posso aiutarti?», chiesi.

Lei inclinò la testa di lato e mi guardò sorridendo. «Lo sapevo che eri tu».

«Che cosa vuoi dire?»

«Sei l'amico di Holly».

Il suo nome mi fece sobbalzare, come se avessi infilato il dito in una presa elettrica. «Holly?»

«Ti ho visto con lei».

«Penso che tu mi abbia scambiato per qualcun altro».

Ovviamente no. D'un tratto, la riconobbi.

Quando Holly era stata dimessa, uno dei dottori l'aveva aiutata a trovare un lavoro in un supermercato. Riordinava gli scaffali part-time. Era lì che l'avevo affrontata per dirle di stare lontana da noi e smettere di spaventare la nostra famiglia.

Non avevo mai voluto che la situazione sfuggisse di mano.

Ci ero andato un lunedì mattina, quando al supermercato c'erano pochi clienti e si faceva il rifornimento degli scaffali. Holly era in una delle corsie a riempire un ripiano di scatole di barrette ai cereali, ed era da sola. Quando mi ero diretto verso di lei, si era girata a guardarmi. I suoi limpidi occhi verdi erano sconvolgenti.

Holly si era messa le mani sui fianchi e mi aveva fissato finché non ero arrivato accanto a lei.

«Sì?», aveva detto.

«Non penso che ci siamo mai presentati». Le avevo teso una mano e avevo aspettato che me la stringesse. Non l'aveva fatto subito.

Le avevo detto che mi dispiaceva di doverci incontrare in quel modo, che forse, in un altro posto, in un altro momento, avrebbe potuto far parte della nostra famiglia. Ma a quelle condizioni non era possibile, perché il suo comportamento stava spaventando mia moglie e i ragazzi. I miei figli non le avevano mai fatto niente. Non se lo meritavano. «Ti chiedo di lasciare in pace la mia famiglia. Te lo chiedo per favore».

Lei aveva riso di me.

Aveva riso finché non le erano spuntate le lacrime e aveva continuato ancora un po'. Più andava avanti, più mi sentivo umiliato. Ma non volevo lasciarglielo capire, perché l'avrei solo fatta ridere più forte. Cominciando a comprendere come aveva fatto sentire Millicent, mi ero arrabbiato.

«Sei una stronza», avevo detto.

Lei aveva smesso di ridere. I suoi occhi ardevano di rabbia. «Vattene».

«Altrimenti che fai? E se restassi qui a rovinarti la vita?». La mia voce era più alta del dovuto.

«Vattene».

«Stai lontana dalla mia famiglia».

Holly aveva continuato a fissarmi, immobile come una statua. Non aveva ceduto, né allora né mai.

Mi ero girato, pronto ad andarmene, sentendomi un po' impotente. Non potevo ragionare con lei, non potevo farle capire.

Robin era in fondo alla corsia e aveva visto tutto.

Lavorava anche lei al supermercato. Indossava la stessa maglietta gialla e il grembiule verde. L'avevo vista, le ero passato davanti e forse l'avevo salutata. O forse no. Ma era lì, mi aveva visto e adesso si presentava a casa nostra.

«Non mi sbaglio», disse. «Sei tu quello che ho visto quel giorno».

«Scusa, hai sbagliato persona», risposi senza esitare. Chiusi la porta.

Lei bussò di nuovo.

Io la ignorai.

Sentii la sua voce attraverso la porta. «Sai che è sparita, vero? Non ha preso neanche l'ultimo assegno».

Aprii la porta. «Senti, mi dispiace davvero per la tua amica, ma non so proprio...».

«Sì, ho capito. Ho sbagliato persona. Non eri tu. Ma adesso che so chi sei, lascerò che se la sbrighi la polizia».

Si girò e fece per andarsene.

Non glielo permisi.

Nessuno sapeva che Holly era scomparsa. Nessuno la stava cercando e non volevo che qualcuno incominciasse. Io e Millicent non eravamo esperti di DNA o di procedure della scientifica. Se qualcuno avesse guardato bene, era destinato a scoprire tutti i nostri errori.

Le chiesi se voleva entrare a parlare. Lei esitò, in un primo momento. Entrando in casa, prese il telefono e lo tenne in mano. Andammo in cucina. Le offrii da bere; lei rifiutò. Prese un'arancia da tavola e cominciò a sbucciarla. Senza ammettere nulla, senza nemmeno presentarmi, le chiesi cosa era successo. Lei cominciò a parlare del supermercato, di Holly e di sé stessa.

Mi raccontò di come aveva cominciato a lavorare lì e di quando aveva conosciuto Holly ed erano diventate amiche. Io mi alzai e andai al frigorifero a prendere una bibita gassata. Nascondendo il telefono dietro lo sportello, mandai un messaggio a Millicent. Usai la stessa frase di quando lei aveva trovato Holly in soggiorno.

Emergenza.

Torna SUBITO a casa.

Quando sentii la sua macchina, mi sembrò che fossero passate ore. Robin mi stava domandando come intendevo agire per risolvere la nostra situazione. Non voleva giustizia per la sua cara amica morta. Voleva i soldi, e parecchi.

«Immagino che possa essere una situazione vantaggiosa per entrambi», disse. La porta d'ingresso si aprì e Robin si voltò di scatto. «Chi è?»

«Mia moglie», risposi.

Millicent apparve nel vano della porta, con l'affanno, come se avesse corso. Indossava una gonna, una camicetta e scarpe coi tacchi. La giacca era aperta; non si era fermata ad abbottonarsela. Spostò lo sguardo avanti e indietro tra me e Robin.

«Lei è Robin», dissi. «Lavorava con una donna di nome Holly».

Millicent la scrutò inarcando un sopracciglio e lei annuì.

«Esatto. E ho visto tuo marito parlare con lei. L'ha chiamata stronza».

Guardò me, con la stessa espressione interrogativa.

Non dissi niente.

Si tolse la giacca e la gettò su una sedia. «Robin», disse, entrando in cucina, «perché non mi racconti tutto quello che è successo?».

La ragazza mi rivolse un sorrisetto compiaciuto e cominciò a raccontare, partendo da quando ero entrato nel supermercato.

Dietro di me, Millicent stava rovistando nei cassetti. Non potevo vedere quello che stava facendo. Sentii il ticchettio dei tacchi sul pavimento quando tornò da noi. Robin le rivolse uno sguardo incuriosito, ma continuò a parlare.

Non vidi la piastra per i waffle nella mano di Millicent finché non sentii il rumore del cranio di Robin che si spaccava. Cadde a terra con un tonfo.

Millicent uccise Robin nello stesso modo in cui io avevo ucciso Holly. Senza esitazione. D'istinto.

E fu sexy.

## Diciannove

La telefonata arriva quando esco dal circolo, mentre vado a controllare Annabelle. È Millicent, e mi riferisce che nostra figlia sta male.

«Sono andata a prenderla a scuola».

«Ha la febbre?», chiedo.

«No. Hai da fare?»

«Posso tornare a casa».

Il pensiero di Annabelle mi passa completamente dalla testa. Faccio inversione.

A casa, Millicent cammina avanti e indietro per il corridoio mentre parla al telefono. In soggiorno c'è la televisione accesa, Jenna è sul divano angolare, imbozzolata nelle coperte, con la testa su una pila di cuscini. Sul tavolino, un bicchiere di tisana allo zenzero, qualche pacchetto di salatini e una bacinella.

Mi siedo sul divano accanto a lei. «Mamma dice che non ti senti bene».

Lei annuisce. Mette il broncio. «Sì».

«Non stai facendo finta?»

«No». Jenna abbozza un sorriso.

So che non fa finta. Detesta stare male.

All'asilo, perse un mese di scuola per una polmonite. Non fu necessario il ricovero in ospedale, ma stette tanto male che se lo ricorda ancora. Anche Millicent. A volte si comporta come se Jenna avesse ancora cinque anni. È un po' esagerata visto che ormai ne ha tredici, ma me ne sto zitto. Mi preoccupa anch'io per nostra figlia.

«Guardiamo insieme la tivù». Jenna indica il televisore.

Mi tolgo le scarpe e metto i piedi sul divano. Guardiamo un gioco a premi, gridando le risposte prima che vengano rivelate.

Sentiamo il ticchettio dei tacchi di Millicent. Si avvicina e si ferma davanti alla tivù.

Jenna preme il tasto "mute".

«Come stai? Meglio?», domanda.

Jenna annuisce. «Sì».

Millicent si gira verso di me. «Quanto puoi restare?»

«Tutto il pomeriggio».

«Ti chiamo più tardi».

Si avvicina a Jenna e le sente la fronte, prima con la mano e poi con le labbra. «Non ha la febbre. Chiama se ti serve qualcosa».

Torna in corridoio. Jenna tiene la tivù silenziata finché non si chiude la porta d'ingresso. Ricominciamo a guardare il gioco a premi. Alla pubblicità, Jenna preme di nuovo il tasto “mute”.

«Stai bene?», mi chiede.

«Io? Non sono io che ho il mal di pancia».

«Non intendevo in quel senso».

Lo so. «Sto bene. Ho solo molte cose da fare».

«Troppe».

«Sì, troppe».

Non me lo domanda di nuovo.

Millicent chiama due volte, la prima interrompendo un talk show e poi una telenovela per adolescenti. Rory arriva verso le tre, e dopo aver borbottato un po' si unisce alla nostra maratona televisiva.

Alle cinque, rientro nel mio ruolo di padre.

«È ora di fare i compiti», annuncio.

«Sto male», ribatte Jenna.

«Rory, i compiti».

«Te ne ricordi solo adesso che vado a scuola?»

«I compiti», ripeto. «Conosci le regole».

Sbuffa e sale di sopra.

Avrei dovuto dire qualcosa prima. Non me n'ero dimenticato; l'ho fatto perché non ricordo nemmeno l'ultima volta che ho passato un po' di tempo da solo con i miei figli.

Millicent arriva a casa quarantacinque minuti dopo. Ci saluta in fretta, corre in cucina e mette la cena sul fuoco ancora prima di cambiarsi. L'energia nella casa è diversa quando c'è lei. Ogni cosa sale di una tacca perché le aspettative sono più alte.

Stasera mangiamo tutti minestra di pollo e nessuno si lamenta. Lo facciamo sempre quando qualcuno è malato.

Ci concediamo qualche strappo anche ad altre regole. Dal momento che Jenna mangia sul divano, Millicent decide che ci spostiamo tutti lì. Ci sediamo davanti alla tivù con i piatti sui vassoi. Millicent ha indossato una



felpa comoda e Rory dichiara di aver finito i compiti. Guardiamo una nuova sitcom che è tremenda, seguita da un poliziesco mediocre, e per un paio d'ore sembra tutto normale.

Dopo che i ragazzi sono andati a letto, io e Millicent mettiamo a posto in soggiorno. Anche se ho passato tutto il giorno sul divano, mi sento esausto. Mi siedo al tavolo della cucina e mi strofino gli occhi.

«Hai saltato molte lezioni oggi?», mi chiede Millicent.

Le avrei saltate lo stesso, perché avevo deciso di andare a sorvegliare Annabelle.

Faccio spallucce.

Lei si mette dietro di me e comincia a massaggiarmi le spalle. È piacevole.

«Dovrei essere io a massaggiarti le spalle», dico. «Sei tu quella che ha lavorato tutto il giorno».

«Prendersi cura di una figlia malata è più stressante».

Millicent ha ragione, anche se Jenna era più giù di corda che malata. «Si riprenderà», dico.

«Certamente».

Continua con i massaggi. Dopo un minuto, chiede: «Come va il resto?»

«La tua sorpresa è quasi pronta».

«Bene».

«Ti piacerà».

Smette di massaggiarmi le spalle. «Sembra una promessa».

«Magari lo è».

Mi prende per mano e mi porta in camera nostra.

Non parliamo più di Robin dopo la sua morte. E nemmeno di Holly. Tornammo alle nostre vite, al nostro lavoro, ai nostri figli. L'idea di Lindsay, di una terza vittima, cominciò a formarsi un anno e mezzo fa. Allora non lo sapevo, non mi ci vedevo a scegliere, pedinare e uccidere una donna. Fu solo per una piccola cosa che accadde al centro commerciale.

Ero lì con Millicent, senza i ragazzi. Stavamo comprando i regali di Natale. I soldi erano un problema più del solito. Millicent stava aspettando di chiudere la vendita di due case, ma eravamo entrambi bloccati a causa dei nostri problemi finanziari. Una settimana prima di Natale, non avevamo né i regali né i soldi nel portafoglio, e sulle carte di credito non

era rimasto molto. Avevamo già abbassato il budget delle vacanze tre volte. A malincuore. Non dovevamo comprare solo i regali per i nostri figli, ma anche per gli amici, i colleghi, i clienti.

Al centro commerciale, Millicent continuava a bocciare tutte le mie proposte. Tutto quello che prendevo in mano costava troppo.

«Sembriamo dei taccagni», protestai.

«Non esagerare».

«Ci conosciamo fin da piccoli».

Millicent sbuffò. «Ancora con questa storia?»

«Cosa vuoi dire?»

«Niente. Lascia perdere».

Le posai una mano sul braccio. Indossava una camicia a maniche lunghe, ma senza giacca, perché anche a dicembre le temperature erano intorno ai quindici gradi. «No, dimmelo».

«Parli sempre di loro. La gente di Hidden Oaks. Li insulti, ma poi ti vantavi di farne parte».

«Non è vero».

Millicent non rispose. Stava guardando uno scaffale di candelabri.

«Ti sbagli», ribadì.

«Che ne pensi di questi?». Ne prese un paio d'argento. O di un qualche metallo che sembrava argento.

Storsi il naso.

Lei rimise a posto i candelabri, sbattendoli sullo scaffale.

Ero già nervoso. La stanchezza fu la goccia che fece traboccare il vaso. Negli ultimi tempi parlavamo solo di soldi. Ero stanco di sentire che non ne avevamo, che non potevo comprare questo e quello, che dovevo scegliere qualcosa di più economico. Non potevo nemmeno prendere ai miei figli quello che avevano chiesto per Natale.

Millicent continuò a parlare, tornando per l'ennesima volta sull'argomento del budget e dei conti in banca. Smisi di ascoltarla. Non volevo più starla a sentire, non volevo più pensarci. Avevo bisogno di una distrazione.

Per caso, proprio in quel momento, me ne passò una davanti. I suoi capelli avevano il colore delle caldarroste.

«Ci sei?». Millicent mi schioccò le dita davanti alla faccia.

«Sì».

«Sei sicuro? Perché...».

«Somigliava un po' a Robin», dissi. «L'amica di Holly».

Millicent si girò e guardò la donna prima che sparisse nella folla. Quando tornò su di me, aveva un'espressione interrogativa. «Tu dici?»

«Sì».

«Che strano».

Era strano. Quella era la sensazione ogni volta che rivedevo nella mia testa l'omicidio di Robin. Pensavo sempre a quanto erano stati grandiosi quei giorni, a come eravamo uniti e avevamo fatto il necessario per proteggerci. Per proteggere la nostra famiglia. Era stata una cosa fuori dall'ordinario.

E molto, molto sexy.

Cominciai a spiegarlo a mia moglie.

## Venti

L'orario di lavoro di Annabelle non cambia mai. Dal lunedì al venerdì, dalle otto alle cinque, distribuisce multe, chiama il carro attrezzi e viene insultata perché fa il suo lavoro. La gente la offende, le rivolge gestacci e la chiama in modi poco piacevoli. Annabelle mantiene la calma, ma mi domando come faccia. Davvero non gliene importa o si fa aiutare da qualche sostanza? Chissà qual è il livello di dipendenza tra i vigili urbani.

Le sue serate non sono altrettanto semplici. È una donna single che ama uscire, ma non troppo spesso, e non guadagna granché come vigile urbano. Il mercoledì va a cena dai suoi genitori, ma a parte questo la sera non segue uno schema stabilito. Se devo scegliere un giorno in cui esce più del solito, è il venerdì.

Tra due settimane sarà venerdì 13. Non potrebbe essere più perfetto di così. Il prossimo venerdì 13, Annabelle sparirà.

Finalmente sono riuscito a comporre la seconda lettera di Owen a Josh. È scritta a macchina, come la prima, ma è molto più lunga.

Caro Josh,

ho il sospetto che tu non creda che sia proprio io. O magari tu sì, ma non la polizia. Non sono un imitatore o un impostore. Sono io, lo stesso Owen Oliver Riley che abitava al 4233 di Cedar Crest Drive, in una piccola casa con una moquette orrenda. Non l'ho messa io, comunque. È stata una pessima scelta di mia madre.

Mi sembra che ci troviamo di fronte a una mancanza di fiducia. È del tutto comprensibile, dato che nessuno mi ha visto o ha parlato con me. Be', eccetto Lindsay. Lei mi ha visto fin troppo spesso. E abbiamo parlato moltissime volte nel corso dell'anno in cui è stata mia.

Ma sono di nuovo solo e tu non mi credi. Perciò ti faccio una promessa. Tra due settimane, un'altra donna sparirà. Posso dirti persino la data esatta: venerdì 13. È di cattivo gusto? Hai ragione. Ma è facile da ricordare.

Josh, forse adesso non ti fidi di me, ma imparerai che mantengo sempre la parola data.

Owen

Josh riceverà la lettera martedì. La spruzzo di nuovo con il profumo muschiato da mandriano prima di inviarla. La lettera verrà prima di tutto esaminata dalla polizia e chissà quante discussioni avranno luogo prima che decidano di renderla pubblica. O almeno la parte su venerdì 13.

Nel frattempo, torno alla mia vita. Ho cancellato troppe lezioni nelle ultime settimane. Il mio calendario di lavoro è pieno dalla mattina alla sera, tutti i giorni, in aggiunta a tutte le piccole cose che vanno fatte. Andare a prendere i ragazzi, accompagnarli in giro, correre al supermercato per comprare quello che manca. Quando mi seppellisco sotto una valanga di minuzie mi sembra che la mia vita sia normale. Mi fa quasi passare il nervosismo. Anzi, di sicuro me lo farebbe passare se Millicent non mi tenesse sempre d'occhio e non mi facesse così tante domande con lo sguardo.

Le risposte arrivano martedì sera.

Sono al circolo con mia moglie per una festa di pensionamento di un membro del consiglio di amministrazione. Le serate al circolo sono tanto sfarzose da essere volgari. Il cibo abbonda, il vino è pesante e tutti si congratulano a vicenda per i propri successi.

Ci andiamo perché siamo obbligati; creare contatti fa parte del lavoro di entrambi. Entriamo insieme, ma ci separiamo. Io vado a sinistra, lei a destra, facciamo un giro della sala e ci incontriamo di nuovo al centro. Cambiamo lato, ci separiamo di nuovo e ci ricongiungiamo all'entrata.

Millicent indossa un abito giallo acceso; con i capelli rossi legati, sembra una fiamma. La scorgo mentre si muove in mezzo alla folla, non perdo mai d'occhio il suo vestito giallo. La vedo ridere, sorridere, mostrare gioia o preoccupazione. Quando muove le labbra, cerco di indovinare cosa sta dicendo. Ha un bicchiere di champagne in mano, ma non beve mai. Nessuno se ne accorge.

Stasera, i suoi occhi sono della sfumatura più chiara, come non li vedevo da molto tempo. Somigliano a foglie appena nate sotto il sole. Sposta lo sguardo su di me. Si è accorta che la sto fissando.

Mi fa l'occhiolino.

Sospiro e mi dedico alla mia personale rete di contatti.

Ci sono anche Andy e Trista, con i bicchieri colmi di vino. Andy si dà delle pacche sulla pancia e promette di cominciare a fare esercizio fisico. Trista non dice molto, ma il suo sguardo indugia su di me un po' troppo a lungo. Sicuramente sta ripensando alla nostra conversazione su Owen, o almeno a quello che ricorda.

Anche Kekona è alla festa. È in compagnia di un uomo più giovane, il suo ultimo escort, e non si preoccupa di presentarcelo. Preferisce parlare degli altri, di chi appare in forma e chi no, di chi si è dato da fare in

palestra e di chi avrebbe bisogno di un po' di esercizio. Essendo tra i membri più danarosi del circolo, Kekona può dire quello che le pare e la gente continuerà ad accettarla.

Beth, una cameriera, passa con un vassoio colmo di bicchieri e me ne offre uno. Il suo accento dell'Alabama si fa notare e le dà sempre un tono brioso.

Scuoto la testa. «Stasera no».

«Va bene».

Passo alla nostra coppia di nuovi arrivati, i Rhinehart. Lizzie e Max si sono appena trasferiti a Hidden Oaks. È stata mia moglie a vendergli casa e li ho già conosciuti. Max è un giocatore di golf, ma Lizzie dice che una volta giocava a tennis. Vorrebbe ricominciare. Suo marito è stanco dell'argomento e comincia a parlare di marketing, che è il suo campo. Ritiene di poter fare grandi cose per il Circolo di Hidden Oaks, benché nessuno gliel'abbia chiesto o l'abbia assunto ufficialmente.

Passo oltre, dicendo a Lizzie di chiamarmi se vuole ricominciare a giocare a tennis. Promette che lo farà.

Io e Millicent ci incontriamo a metà strada. Il suo bicchiere di champagne è ancora pieno. Ne versa metà in un vaso di piante.

«Come va?», chiede.

«Bene».

«Che dici, facciamo un altro giro?»

«D'accordo».

Ci separiamo di nuovo e io mi faccio strada verso l'altro lato della sala, salutando tutti i nuovi arrivati. Mi sembra di girare in tondo, e in effetti è così.

L'annuncio viene trasmesso prima del notiziario delle otto. Non so chi è il primo a vederlo e a nominarlo, ma noto che parecchie persone tirano fuori i telefonini. Troppe, tutte insieme.

Una donna accanto a me bisbiglia: «È lui».

Allora capisco.

Qualcuno accende gli schermi televisivi. Siamo circondati da Josh, che è nel pieno del suo momento di gloria. Non sembra tanto giovane stasera, forse perché indossa gli occhiali. Sono nuovi.

*«Ho ricevuto questa lettera pochi giorni fa. Dopo averne discusso con la polizia e con il mio capo, abbiamo deciso che, nell'interesse pubblico, non avevamo altra scelta che mandarla in onda».*

Appare un'inquadratura della lettera. Abbiamo tutti gli occhi incollati allo schermo e leggiamo le parole scritte a macchina man mano che Josh le pronuncia ad alta voce. Quando arriva alla parte sulla donna che scomparirà venerdì 13, la folla emette un'esclamazione di spavento.

Mi guardo attorno e individuo il vestito giallo.

Millicent mi sta fissando, con un mezzo sorriso sulle labbra e un sopracciglio alzato, come per pormi una domanda.

Le faccio l'occhiolino.

«Geniale», esclama. «Sei un genio».

Millicent è sdraiata sul letto, nuda, il vestito giallo abbandonato sopra una sedia.

«Pensi che ora ci crederanno tutti?». So già la risposta. Ma voglio che sia lei a dirlo.

«Certamente. Ci crederanno tutti».

Sono in piedi davanti al letto, anch'io nudo, sorridente, con la sensazione di aver vinto a rubabandiera.

Millicent stiracchia le braccia, afferrando la testiera.

Mi sdraio accanto a lei. «Saranno tutti in giro a cercare Owen».

«Sì».

«Non vedranno altro».

Millicent mi tocca la punta del naso. «Per merito tuo».

«Smettila».

«È vero».

Scuoto la testa. «Dobbiamo smetterla di gongolare».

«Domani».

Seguono altre belle giornate. Il modo in cui Millicent mi sorride mi rende davvero felice. Persino la mia postura è migliorata, sto più dritto con la schiena.

Lo avverte anche lei. Il giorno dopo la festa, mi manda un messaggio firmato Penny. È l'unico nomignolo che le ho dato. Ma non la chiamo così da anni.

Glielo diedi all'epoca in cui avevamo cominciato a frequentarci, quando non eravamo ancora ufficialmente una coppia, ma eravamo già andati a letto. Eravamo entrambi squattrinati, quindi la maggior parte dei nostri appuntamenti era senza pretese. Facevamo lunghe passeggiate, andavamo

agli spettacoli pomeridiani e approfittavamo dei buffet dell'happy hour. Ogni tanto, facevamo qualcosa di più creativo. Quella sera, in particolare, avevamo fatto trenta chilometri di macchina per andare a mangiare la pizza e giocare ai videogame in una sala giochi vecchio stile. La battei ai giochi di sport, ma lei mi fece il culo agli sparatutto.

Di fronte alla sala giochi, sull'altro lato della strada, c'era un piccolo parco con una fontana. Lei prese un penny, espresse un desiderio e lo lanciò. Lo guardammo posarsi sul fondo, in cima al mucchio di monetine. L'acqua era così limpida che riuscivo ancora a leggere le parole sulla moneta.

Un centesimo

«Ecco come dovrei chiamarti», dissi. «Penny».

«Penny?»

«*Millicent*».

«Oddio».

«Hai pure i capelli rossi», aggiunsi.

«Penny? Stai scherzando?».

Sorrisi. «Penny».

Mi guardò scuotendo la testa.

Ero innamorato, senza alcun dubbio, ma non gliel'avevo mai detto ad alta voce. Preferivo chiamarla Penny. Alla fine, ci dichiarammo e smisi di chiamarla Penny. Ma ora che lei ha resuscitato quel nome, non voglio perderlo di nuovo.



## Ventuno

È lunedì 9 e Annabelle sta lavorando. È una bellissima giornata, con tanto sole ma non troppo calda. Quasi fresca, anzi. Annabelle ha parcheggiato alla fine dell'isolato e cammina per strada, esaminando le targhe e i parchimetri. I capelli corti le spuntano dal cappellino che indossa per schermarsi gli occhi. Porta un auricolare all'orecchio destro, la cordicella bianca le serpeggia sul petto, si infila sotto la camicia e scende fino alla tasca dei pantaloni. La sua uniforme blu è decisamente unisex.

La osservo dall'altra parte dell'isolato, in attesa. Quando arriva all'automobile verde, comincia a schiacciare i pulsanti sul suo scanner portatile.

Spicco una corsa e mi fermo a un paio di metri da lei. Alzo le mani come per dirle di aspettare.

Annabelle mi guarda come se fossi pazzo.

Tiro fuori il telefonino, digito un messaggio e glielo porgo.

Scusa, non volevo spaventarti! Mi chiamo Tobias. Sono sordo.

Lei lo legge. Le sue spalle si rilassano, annuisce.

Indico la macchina, poi me stesso.

Lei indica il tachimetro scaduto.

Giungo le mani sotto il mento, come se la stessi implorando. O pregando.

Lei ride. Ha una bella risata.

Sorrido, mostrandole le mie fossette.

Mi fa cenno di no con il dito.

Le porgo il telefonino.

Prometto di non farlo più...

Sospira.

Ho vinto. L'automobile verde non si becca una multa.

Non è nemmeno la mia macchina.

Non so perché ho comunicato con lei. Stavolta non era necessario: non mi serve sapere di più sulla sua vita o dove abita o chi potrebbe aspettarla a casa. Pur avendo già le risposte, ho deciso di comunicare. Fa parte del mio procedimento per la scelta.

Mercoledì ci rivedremo. Lei ancora non lo sa.

Il ritratto di Owen è ovunque. Gli esperti informatici lo hanno invecchiato, ipotizzando l'aspetto che dovrebbe avere adesso. Hanno anche preso in considerazione come potrebbe travestirsi. Sono bombardato da quelle immagini; sono su tutti i notiziari, sui giornali, su Internet. Hanno attaccato dei volantini ai pali del telefono. Owen con la barba, i baffi, i capelli neri, calvo, grasso e magro. Owen con i capelli lunghi o corti, con gli occhiali o le lenti a contatto, con le basette o il pizzetto. Assomiglia a tutti e a nessuno.

È opera mia.

Be', di Millicent. Lei ha iniziato. Ma abbiamo continuato insieme.

Non ho combinato granché nella vita, certamente niente di straordinario, ma per merito mio tutti stanno cercando Owen Oliver Riley.

Ho sempre desiderato essere speciale.

Prima, c'è stato il tennis. Mio padre giocava, mia madre pure, anche se con scarsi risultati, e all'età di sette anni ho colpito la mia prima pallina. Era la prima volta che mi interessavo a uno sport, così assunsero un istruttore, mi comprarono una racchetta e mi mandarono per la mia strada.

Nel giro di pochi anni, diventai il miglior giocatore del circolo, nella sezione giovanile. Non ottenni la loro attenzione, non come desideravo, ma questo mi spronò ancora di più. Non avevo idea della rabbia che avevo in corpo finché non colpivo quella pallina gialla.

Non ero mediocre, non ero una delusione per nessuno, tranne che per i miei genitori. Ero il migliore, finché persi il primato. Non sapevo più come essere normale, uno tra i tanti, così andai oltreoceano, lontano dai miei genitori, in cerca di un posto dove poter essere speciale, dove non rischiavo di deludere nessuno. Con Millicent, ho raggiunto lo scopo.

È una cosa terribile da dire, ma la mia vita è migliorata molto dopo la morte dei miei genitori.

E da quando Millicent è entrata nella mia vita. Nessuno riesce a farmi sentire bene come lei. È rimasta molto colpita dalla mia lettera. A letto, ne parla.

«Vorrei poterla ritagliare e incollare sul frigorifero».

Rido e le massaggio una gamba. Lei la posa sulle mie, con indolenza. «I ragazzi lo troverebbero strano».

«Non se ne accorgerebbero nemmeno».

Ha ragione. Il nostro frigorifero è un'accozzaglia di foto, incollate o fissate col nastro adesivo in una specie di album di famiglia. I dettagli sono così confusi che non si capisce niente. «Hai ragione», dico. «Non ci farebbero caso».

Millicent si gira e avvicina la faccia alla mia. Bisbiglia: «Ho un segreto».

Ho un piccolo tuffo al cuore, e non è piacevole. «Quale?», chiedo. Senza bisbigliare.

«L'ho osservata anch'io».

«Chi?»

«Annabelle». Forma il nome con le labbra, senza emettere alcun suono. Il mio cuore si rilassa. L'abbiamo fatto anche l'ultima volta; sorvegliavamo Lindsay e facevamo rapporto.

«E quindi?», domando.

«Sarà perfetta in tivù».

Le luci in camera sono spente, ma non è buio pesto. La nostra stanza è al secondo piano e affaccia sulla strada. La luce dei lampioni trapela dai bordi delle tende. Li ho fissati molte volte da quando ci siamo trasferiti qui. Quei quadrati di luce dorata sembrano innaturali.

«Penny», dico.

Lei ride. «Che c'è?»

«Ti amo».

«Ti amo anch'io».

Chiudo gli occhi.

A volte lo dico prima io; altre volte lei. Mi piace, perché così siamo pari. Ma lei fu la prima a dirlo. All'inizio, intendo. Fu la prima a dire che mi amava.

Erano passati tre mesi. Tre mesi dal giorno in cui ci eravamo incontrati sull'aereo al momento in cui mi disse che mi amava. Io ero innamorato da almeno due mesi e mezzo, ma non gliel'avevo mai detto. Aspettai che fosse lei a fare il primo passo. Quando accadde, eravamo letteralmente sopra un albero. Eravamo giovani, senza soldi e in cerca di qualcosa da fare, così ci arrampicammo su un albero.

Come si può immaginare, a Woodview ci sono molti alberi. Abbiamo un parco pieno di querce gigantesche, perfette per arrampicarsi. Ma quel giorno eravamo saliti su un acero. Avrei dovuto capirlo, quando Millicent mi disse che voleva arrampicarsi su un albero, che ne avrebbe scelto uno per cui dovevamo trasgredire.

L'acero sorgeva su una proprietà privata, ma la casa era distante un centinaio di metri. L'unica cosa tra la strada e la porta d'ingresso era un prato verde con il grande acero.

Era metà agosto, il picco della calura estiva, ed eravamo rimasti a fissare l'albero dalla macchina, con l'aria condizionata accesa. Avevamo parcheggiato in fondo alla strada, in un punto con un'ottima visuale su tutto, e aspettammo che le luci della casa si spegnessero. Ne rimase solo una, al piano di sopra, sulla destra. Millicent mi afferrò una mano e la strinse, come se fosse sull'orlo di un burrone.

«Vuoi davvero arrampicarti su quell'albero?», le chiesi.

Lei si voltò verso di me, con gli occhi scintillanti. «Tu no?»

«Non ci avevo mai pensato prima».

«E adesso?»

«Adesso voglio assolutamente salirci».

Lei sorrise. Io la imitai. Finalmente la luce si spense.

Girai la chiave, spegnendo l'aria condizionata. Nell'abitacolo fece subito più caldo. Millicent uscì per prima. Tenne la maniglia mentre chiudeva lo sportello, per fare meno rumore possibile. Io scesi dalla macchina e feci lo stesso.

Fissai l'acero, che all'improvviso sembrava troppo esposto, troppo visibile, e mi domandai se per la violazione di proprietà privata si rischiava di andare in galera.

Millicent spiccò una corsa. Attraversò la strada come un lampo, salì sul prato e scomparve dietro il tronco dell'albero. Se emise un suono, non lo udi.

Io feci lo stesso percorso. Arrancai sentendo i piedi pesanti, come se ogni passo echeggiasse in tutto il vicinato. Continuai a correre finché non raggiunsi Millicent. Appena arrivai all'albero, lei mi trasse a sé e mi baciò. Appassionatamente. Dovetti riprendere fiato quando finì.

«Sei pronto?», disse.

Prima che potessi rispondere, si issò con un piede su un grosso nodo del tronco. Da lì allungò le braccia per afferrare il ramo più basso e si

arrampicò più su. La osservai, aspettando che si accendessero le luci della casa. O che cadesse per poterla prendere in braccio. Nessuna delle due cose accadde.

«Vieni su», bisbigliò.

Era seduta su un grosso ramo e mi guardava dall'alto. Al chiaro di luna scorgevo soltanto il suo profilo. I suoi capelli che ondeggiavano al vento e i piedi che dondolavano ai lati del ramo. Tutto il resto mi appariva come un'ombra.

Mi arrampicai sull'albero e fu più difficile di quanto mi aspettassi, e intanto pensavo che i miei ansiti e grugniti avrebbero svegliato tutti nel raggio di quindici chilometri. Eppure, la famiglia nella casa continuò a dormire. Le stanze rimasero al buio.

Quando raggiunsi Millicent, ero sudato fradicio. Faceva troppo caldo. Tra i rami l'aria era più afosa. Odorava di sudore, muschio e corteccia.

Millicent mi afferrò per la maglietta e mi tirò più vicino a sé, dandomi un bacio mozzafiato. Giuro che sapeva di sciroppo d'acero. Mi nascose la faccia nel collo, come per scavarsi una tana, e sentii il suo fiato caldo sulla pelle.

«Ehi», dissi.

Alzò la testa e mi guardò. Su una guancia le era rimasta incollata una ciocca umida.

«Ti amo», disse.

«Anch'io».

«Sì? Davvero?»

«Ma certo».

Mi mise una mano sulla guancia. «Giuralo».

«Te lo giuro».

## Ventidue

Le macchine automatiche per il caffè sono l'invenzione più comoda del secolo. Nessun barista, nessun rischio di ritrovarsi con il latte intero quando hai chiesto quello scremato, o che manchi il gusto supplementare. Tutto quel che devo fare è selezionare il numero, scegliere il tipo di caffè, il latte, il gusto, persino la temperatura, e premere il bottone. Ecco che esce il mio caffè. E costa poco.

Il lato negativo è che questi macchinari semplici ma elaborati si trovano solo nelle aree ristoro delle stazioni di servizio. I bar non hanno macchine self-service.

La mia preferita è all'autogrill EZ-Go a tre chilometri da Hidden Oaks. Ci vado anche quando non ho tempo. La cassiera è una ragazza carina di nome Jessica; è il tipo che sorride sempre e ha una parola gentile per tutti. Forse è anche merito suo se faccio ogni volta tre chilometri per andare lì. Il punto è che quell'autogrill fa parte della mia routine. E tutti hanno una routine.

Anche Annabelle.

Ogni mercoledì cena con i genitori in un ristorante italiano. Scommetto che ordinano sempre lo stesso piatto, le stesse bibite, magari anche lo stesso dolce. La cena comincia alle sei e mezzo e finisce per le otto. Annabelle ci va a piedi e ci mette undici minuti da casa al ristorante, a meno che non si fermi in un negozio, non riceva una telefonata o non incontri qualcuno che conosce. Per esempio me.

Sta guardando il telefono quando mi imbatto in lei.

Mi guarda stupita. Poi mi riconosce.

«Ehilà», mi saluta.

È più truccata del solito. Le labbra sono più scure, gli occhi bordati di nero. I capelli corti le donano.

Prendo il telefono.

Guarda un po' chi si vede, la vigilessa più bella della città. :)

Lei alza gli occhi al cielo. «Come stai?».

Faccio un cenno col capo e indico lei.  
Annabelle mi risponde con il pollice in su.

Che cosa fai in giro da sola? Lo sai che c'è un serial killer a piede libero?

Lei sorride mentre legge. «Sto andando a casa proprio adesso».

Ti andrebbe di andare a bere qualcosa prima?

Esita.

Indico il bar in fondo alla strada.

Guarda l'orologio. Sono sorpreso quando dice di sì. Avrebbe dovuto rifiutare, soprattutto con la storia di Owen Oliver, ma Annabelle è ancora più sola di quanto pensassi.

Il barista, Eric, mi saluta con un cenno della mano. Sono già stato qui diverse volte, sempre da solo, mentre aspettavo che Annabelle passasse tornando a casa dalla cena con i genitori. Eric mi conosce come Tobias. Gli ho insegnato quel poco di linguaggio dei segni che conosco. Sa dire il mio nome e quello che prendo sempre: gin tonic.

Annabelle ordina lo stesso. «Più tonic che gin», precisa.

Non si fida di me e non la biasimo. Sono soltanto il tizio che l'ha implorata una volta di non fargli una multa. Un sordo molto carino e probabilmente innocuo.

«Già vi conoscete?», chiede a Eric indicando me.

«Certo, lo conosco. Tobias beve poco, ma è generoso con le mance. È di poche parole, comunque». Fa l'occhiolino, per dirle che scherza.

Lei ride, un bel suono. Comincio a immaginarmi a letto con lei. Quindi mi domando quanto ci metterò a chiedermi di andare a casa sua. So già che lo farà e so che non abita lontano da qui. Il potere di avere tante informazioni e decidere cosa succederà... ecco cosa mi piace.

«Siete una bella squadra», dice, indicando Eric e me. È attenta a stare girata verso di me quando parla. Non dimentica che sono sordo.

Cominciamo a bere ed Eric si allontana. Restiamo solo noi due e mi racconta alcune cose che so già e altre che mi sono nuove. Per esempio, non sapevo che stasera ha mangiato linguine con i funghi. Ma ora so che è quello che prende il mercoledì sera al ristorante.

Le racconto la storia di Tobias. Sono un commercialista, divorziato, senza figli. Amavo moltissimo mia moglie, ma andavamo insieme alle superiori e ci siamo sposati troppo presto. Succede.

Annabelle è brava ad ascoltare e annuisce sempre al momento giusto.

Che mi dici di te? Fidanzata?

Scuote la testa. «Sono single da un po'».

So che ci siamo vicini. Mi aspetto l'invito tra il secondo e il terzo bicchiere.

Come mai non hai un ragazzo?

Non è solo per parlare. Sono sinceramente curioso.

Annabelle fa spallucce. «Non ho incontrato nessuno?».

Scuoto la testa.

Troppo generico.

Si prende un minuto. Presumo mi stia per dire che il suo ultimo ragazzo era uno stronzo. Che l'ha tradita. Era sempre in giro con gli amici. Era un coglione egoista.

«Il mio ultimo ragazzo è stato ucciso», dice.

Lo shock per poco non mi fa parlare ad alta voce.

È orribile. Come è successo?

«Un automobilista ubriaco».

Ricordo vagamente che Annabelle ha postato qualcosa online su una raccolta fondi contro la guida in stato di ebbrezza. Non c'erano segni che fosse per motivi personali.

Le chiedo di parlarmi di lui. Si chiamava Ben e si erano conosciuti al lavoro. Faceva il poliziotto. Frequentava un corso serale di diritto penale e voleva diventare agente investigativo, poi sergente.

Non ha più la sua foto sul telefono, perché pensa che fissarla troppo non le facesse bene.

È una frase così triste che devo distogliere lo sguardo.

«Ehi», fa lei. Mi dà una pacca sul braccio, per dirmi di guardarla. «Scusa. Cambiamo argomento».

No, non c'è problema. Te l'ho chiesto io.

«Sono stanca di parlare di me. E tu? Sei fidanzato?».

Scuoto la testa.

«Tocca a te. Perché no?».

È difficile ricominciare a uscire con altre donne. Sono stato sposato per dieci anni. Ed essere sordo... mi rende le cose ancora più complicate.



«Be', se una donna non vuole uscire con te perché sei sordo, non vale la pena».

Sorrido. Sono parole banali, ma dette da lei suonano sincere. Chissà come reagirebbe se le dicessi la verità.

Allora decido. Non andrò a letto con lei.

Cambio argomento e smettiamo di parlare di noi. Chiacchieriamo di musica, di film, di attualità. Niente di personale, solo discorsi generici che non aprono vecchie ferite. Quando smetto di provarci, lo fa anche lei. L'atmosfera cambia.

Eric torna da noi e chiede se vogliamo bere qualcos'altro. Non ordiniamo niente.

Non vuole che la accompagni a casa. Comprensibile, ma insisto perché Eric le chiami un taxi. Lei accetta, sicuramente a causa di Owen Oliver. Prima di separarci, le chiedo il numero. Lei me lo dà, e io le lascio quello del telefono usa e getta.

Mi ringrazia per la serata con una stretta di mano. È al tempo stesso formale e affettuosa. La guardo uscire dal bar.

Non le manderò un messaggio. Ne sono sicuro.

Come sono sicuro che non è quella giusta. Venerdì sera non sarà lei a sparire.

È a causa del suo fidanzato. Appena ho sentito la storia, ho deciso che non sarebbe toccato a lei.

Forse perché sarebbe stato un eccesso di tragedia per la sua giovane vita. Perdere la persona amata in un incidente per poi essere assassinata.

Non è giusto. L'abbiamo scelta a partire dai criteri di Owen, ma che sia toccato proprio a lei è stato un caso. È successo perché l'ho vista quel giorno. Avrebbe potuto essere chiunque.

Torno all'Hotel Lancaster, a spiare Naomi. È troppo alta per il profilo di Owen. La conosco solo per le ricerche online e per averla osservata dalle porte a vetri dell'hotel. Non le ho mai parlato, né ho mai sentito il suono della sua voce.

Ma vorrei farlo. Vorrei sentire la sua risata, vedere come si comporta dopo un paio di bicchieri. Vorrei sapere se ha davvero un debole per gli uomini più anziani o se ha solo bisogno di soldi. Vorrei sapere se mi piacerà, se mi starà antipatica o indifferente. Ma non lo faccio. Non posso correre il rischio che qualcosa mi faccia desiderare di lasciarla vivere.

Così non entro nell'hotel; non attacco bottone con lei. Quando finisce il turno, la guardo andar via. Si è tolta l'uniforme e ha messo un paio di jeans e una maglietta. Parla al telefono mentre va alla macchina, un trabiccolo verde lime. Alle undici e un quarto di un mercoledì sera si ferma solo in un fast-food, strada facendo. Pochi minuti dopo è a casa, entra nel suo appartamento con il cibo d'asporto in una mano e l'uniforme nell'altra. Naomi vive al primo piano di un condominio tranquillo, adatto a persone che non guadagnano molto. Il giardino è incolto, con grossi cespugli vicino al portone.

Perfetto. Abbiamo ampia scelta per venerdì 13, dal parcheggio dell'hotel al condominio di Naomi.

Devo solo dire a Millicent che ho cambiato idea.

## Ventitré

Alle sei del mattino, la voce dell'annunciatore radiofonico mi esplode nelle orecchie così forte che faccio un salto. A Millicent piace la radiosveglia. È un vecchio modello, di quelli con i numeri sulle palette rotanti e la cassa di legno finto, e mi dà tremendamente sui nervi. La radio è il suo modo di lasciare la tavoletta del bagno alzata.

*«Buongiorno. È giovedì 12 ottobre, e dovete stare ancora un altro giorno chiuse in casa, care signore. Owen Oliver sta venendo a prendere una di voi...».*

La radio si spegne. Apro gli occhi e vedo Millicent in piedi accanto al letto.

«Scusa», dice. «Ho dimenticato di spegnerla».

Si gira e va in bagno. I suoi capelli rossi, i pantaloncini di cotone e la canottiera si dissolvono in una lunga coda di cavallo e un'uniforme blu con i ricami dorati.

Stavo sognando Naomi quando è suonata la sveglia. Era dietro il banco della reception del Lancaster, a chiacchierare con un uomo talmente anziano che ansimava quando parlava. Naomi gettava indietro la testa e rideva. Sembrava la risata di una strega in una fiaba.

Poi si girava verso di me e mi faceva l'occhiolino. Le lentiggini sul naso cominciavano a sanguinare. Penso che fossi sul punto di dire qualcosa quando il suono della radio mi ha svegliato.

Millicent ha mentito; non si è dimenticata di spegnerla. È ancora un po' arrabbiata con me. Non perché siamo tornati a Naomi all'ultimo minuto, ma perché ho preso la decisione senza consultarla.

Ieri sera, ci siamo di nuovo dati appuntamento in garage. Lei pensava che fosse una riunione strategica dell'ultimo minuto per controllare tutto prima del grande giorno. E lo era, finché non le ho detto che non poteva essere Annabelle.

«Non capisco».

«Dovremo tornare a Naomi».

«È troppo alta. Non rientra nel profilo».

«Lo so, ma Annabelle è...».

«Cos'è?».

Ho preso la decisione di mentire in una frazione di secondo. «Ha cominciato a frequentare qualcuno».

«Si è fidanzata?»

«Se non lo è ancora, lo sarà presto. Lui chiamerà subito la polizia». È il tipo di scenario che preferiamo evitare.

Millicent ha scosso la testa. Credo che abbia pure imprecato sottovoce. «Non posso crederci che lo scopriamo solo adesso».

«L'abbiamo sempre spiata al lavoro».

«Non sempre».

Non ho approfondito. Non era il momento di farle domande su quello che non mi aveva detto, visto che stavo mentendo.

«Allora», ho detto. «Naomi».

Lei ha sospirato. «Naomi».

Non abbiamo più parlato di Annabelle.

Non ho voglia di lavorare, ma non ho scelta. Ho la giornata strapiena di lezioni, senza pause, e quando finalmente mi libero, vado a prendere i ragazzi a scuola per portarli dal dentista. Per puro caso, l'appuntamento è stato fissato per giovedì 12. Millicent programma la pulizia dei denti in anticipo, ogni sei mesi.

Mentre camminiamo verso lo studio, Jenna e Rory giocano a morra cinese per stabilire chi entrerà per primo. È una delle poche volte in cui parlano all'unisono.

«Sasso, carta, forbice, tira».

Rory perde, Jenna gongola e si dimenticano perché stavano giocando. Comunque la pulizia dei denti dovranno farla entrambi.

In sala d'attesa controllo le notizie sul telefonino e sono bombardato dai ritratti delle vittime precedenti di Owen. Il nostro quotidiano locale le ha messe tutte in prima pagina, le foto scattate quando erano vive e sorridenti. Il messaggio è palese. Se somigliate a queste donne, domani sarete in pericolo. Owen potrebbe rapirvi. Non ci sono indicazioni su come difendersi o scappare, l'unico modo per sopravvivere è non essere scelte. È un po' offensivo, penso, che le donne siano trattate come creature indifese. Chi ha scritto l'articolo non ha conosciuto mia moglie.

Dopo il dentista, gelato. Millicent ci raggiunge per questa bizzarra tradizione di famiglia. Sono stato io a inaugurarla, quando i nostri figli erano molto più piccoli e volevo farli smettere di piangere dal dentista. La promessa del gelato funzionò e ancora oggi non intendono rinunciarvi.

Abbiamo tutti il nostro preferito. Millicent ordina il gelato alla vaniglia, io al cioccolato e Rory alla nocciola. A Jenna piace sperimentare. Ordina sempre il gusto del giorno. Oggi è mirtillo con gocce di cioccolato. Lo adora. A me sembra disgustoso.

Quando abbiamo tutti i denti formicolanti e il cervello congelato, ci separiamo. Millicent accompagna i ragazzi a casa e io torno al lavoro. Entrando al circolo, incontro Trista. Ha cancellato la nostra ultima lezione e l'ho vista pochissimo dal giorno in cui si è ubriacata e mi ha raccontato della sua relazione con Owen Oliver. Le sono molto grato per questo, ma lei non lo sa. Per dirla tutta, non sembra consapevole di niente in questo momento; mi fissa con gli occhi vuoti di un'ubriaca, ma non è sotto effetto dell'alcol. Sono i farmaci, probabilmente antidolorifici, in gran quantità. Mi capita spesso al circolo di vedere gente ridotta così. Ma con lei è la prima volta.

«Ehi». La raggiungo e le tocco un braccio. «Ti senti bene?»

«Magnificamente». Lo dice con rabbia, come se fosse tutto il contrario.

«Non mi sembra. Vuoi che chiami Andy?»

«No, non voglio che chiami Andy».

Penso che dovrei, perché a me piacerebbe sapere se mia moglie fosse strafatta. Allungo una mano per prendere il telefono.

Trista mi guarda. «Una donna scomparirà domani. E poi morirà».

Vorrei dirle che forse non accadrà, forse lo prenderanno, ma evito, perché è una bugia. La polizia non ci prenderà. Non sa nemmeno che esistiamo.

«Sì», rispondo. «Probabilmente qualcuno sparirà».

«Owen è un bastardo». Trista sembra assente, ma non lo è. Sotto l'effetto delle pillole, qualcosa in lei rifiuta di addormentarsi. Ed è incazzata nera.

«Ehi, smettila. Non puoi biasimare te stessa per quello stronzo».

Sbuffa.

«Non starai da sola domani, vero?». Glielo chiedo perché sono sinceramente preoccupato per lei. Anche se potrebbe solo farsi del male da sola.

«Andy resterà a casa». Guarda lo schermo televisivo, dove viene trasmesso un filmato dell'arresto di Owen, quindici anni fa. Rabbrivisce. «Devo andare».

«Aspetta, lascia che ti dia un passaggio a casa».

«Non vado a casa».

«Trista».

«Ci vediamo dopo. Di' a Millicent che la chiamerò». Si incammina verso gli spogliatoi femminili e si volta prima di entrare. «Non dirlo a Andy, va bene?».

Non gli ho mai detto di averla vista ubriaca, né gli ho raccontato del suo passato con Owen Oliver. Un'altra omissione non renderà il mio tradimento peggiore di quel che è già.

«Non glielo dirò», prometto.

«Grazie».

Scompare negli spogliatoi e io fisso la porta chiusa, interrogandomi su quello che abbiamo combinato. Riportare qui Owen non ha avuto conseguenze solo sulle indagini della polizia.

Anche il mio ultimo cliente della giornata parla di lui. È un tizio simpatico con tre figlie, e due sono nella fascia di età bersaglio del serial killer. Vivono ancora in zona. Sono single e abitano da sole, e lui è talmente preoccupato che ha offerto loro una gita fuori porta per il fine settimana. Non viveva qui all'epoca di Owen Oliver, ma quello che ha sentito gli basta.

Nonostante il gelato del pomeriggio, alle sei c'è comunque la cena. Jenna dice che quella settimana, a scuola, non si è parlato d'altro che di Owen Oliver. Una delle sue amiche ha una sorella maggiore convinta che il serial killer rapirà proprio lei. Rory sghignazza e dice che non succederà, perché sono entrambe troppo brutte persino per un serial killer. Jenna gli lancia un panino in faccia e Millicent ordina loro di smetterla. Si limitano a insultarsi mimando le parolacce da un capo all'altro della tavola.

«Ho detto basta».

A Millicent non piace ripetersi, così smettono. Per un minuto. Jenna sussulta quando Rory le dà un calcio sotto il tavolo. Sono sicuro che Millicent l'ha visto, ma non ha detto nulla, perché dopo cena annuncia una serata cinema improvvisata. A volte, quando litigano troppo, li spinge a

passare più tempo insieme. È il suo modo di accertarsi che facciamo pace invece di andarsene ognuno per la sua strada.

Bisticciano per venti minuti sul film da guardare. Noi non interferiamo; anzi, li ignoriamo. Siamo in cucina a finire di sistemare i piatti, quando Millicent mi domanda se stasera esco di nuovo.

«Sì».

«Sei sicuro che sia una buona idea?»

«È tutto a posto».

Il mio tono è più aspro di quanto vorrei. Sentir parlare di Owen per tutto il giorno non ha abbassato il mio livello di stress. Né l'ha fatto vedere Trista. Mi preoccupa quello che sta facendo a sé stessa.

Tutto quello che accadrà domani è opera mia. Io ho scritto la lettera a Josh, ho scelto la data, ho promesso che un'altra donna sarebbe scomparsa. E sono sempre io che all'ultimo minuto, ieri sera, ho deciso di prendere Naomi anziché Annabelle. Quindi tocca a me assicurarmi che sia tutto a posto.

Scegliamo il film della serata lanciando una monetina, ed è la storia di un delfino. Rory e Jenna si siedono per terra con una ciotola di popcorn e non se li lanciano. Io e Millicent ci accomodiamo sul divano con la nostra ciotola. Lei passa più tempo a guardare i ragazzi che il film e i suoi occhi sono di una sfumatura chiarissima. Sono sempre così quando li guarda.

Resta così fino alla fine del film, quando i nostri figli si trascinano a letto chiacchierando serenamente di delfini. Io faccio per alzarmi quando Millicent mi appoggia una mano sul ginocchio e la stringe.

«È meglio che ti prepari», dice.

La fa sembrare una sua idea e questo mi irrita. «Hai ragione», rispondo. «Ho bisogno di uscire».

«Ti senti bene?».

La guardo, osservo i suoi occhi chiari così diversi da quelli di Trista. Millicent è l'esatto contrario della moglie di Andy, in tutto.

Sorrido, felice di non essere sposato con Trista.

## Ventiquattro

Non avevo intenzione di mettermi in giacca e cravatta, perché parlare con Naomi non era nei piani, ma all'ultimo minuto indosso l'abito preferito di Millicent. È blu scuro con il colletto cucito a mano ed è costato una fortuna. Ma visto che ce l'ho, tanto vale indossarlo.

Mentre mi annodo la cravatta davanti allo specchio, Millicent appare alle mie spalle. Si appoggia al muro, incrocia le braccia sul petto e mi osserva. So che vorrebbe chiedermelo, perché indosso quest'abito solo quando usciamo insieme. L'ha comprato lei.

Continuo a sistemarmi la cravatta, infilo le scarpe, prendo il portafoglio, il telefono e le chiavi. Il cellulare usa e getta non lo tengo in casa.

Quando alzo lo sguardo, lei è ancora lì, nella stessa posizione.

«Io vado», annuncio.

Lei annuisce.

Aspetto che dica qualcosa, ma rimane in silenzio. Le passo davanti e scendo le scale. Appena arrivo alla porta del garage, lo sento.

«Papà».

Rory è sulla porta della cucina con un bicchiere d'acqua. Alza l'altra mano e strofina il pollice e l'indice. Altri soldi.

Non era in cucina per caso. Mi aspettava.

Annuisco ed esco.

Naomi è seduta alla reception, controlla chi entra, risponde al telefono, risolve i problemi dei clienti. Stasera non mi siedo fuori. Sono nell'atrio.

È ampio e lussuoso, con divani imbottiti dai colori scuri e stoffe pesanti. Alle pareti sono appese tende di velluto, ricamate con le stesse trecce dorate delle uniformi. Frange e nappe sono ovunque.

Passo inosservato nell'atrio del Lancaster, nascosto tra gli arredi riccamente ornati, sono solo un altro ospite sconosciuto che lavora al computer e beve un bicchiere perché non sopporta più di stare seduto nella sua camera. È quasi la verità. Non ce la facevo più a stare seduto in



macchina. Se Naomi è quella giusta, mi sento in dovere di avvicinarmi un po' di più.

Ma non parlo con lei; ho deciso di evitarlo. Non c'è abbastanza tempo. Soprattutto perché è stato un cambiamento dell'ultimo minuto. Sono troppo stressato, troppo preoccupato. Resuscitare Owen Oliver ha avuto più complicazioni del previsto. Forse a causa dei media, o di Trista, ma anche perché i miei figli non smettono di parlarne.

È molto diverso da Lindsay. Con lei eravamo solo io e Millicent, nessun altro, nemmeno ai margini.

Alla vigilia di Capodanno, io e Millicent andammo a una festa al circolo sportivo. Jenna aveva dodici anni e Rory tredici, ed era la prima volta che li lasciavamo da soli il 31 dicembre. Loro ne erano stati più che contenti. Noi pure. Festeggiare il nuovo anno con degli adulti non ci capitava dalla nascita dei ragazzi.

Meno di un mese prima avevo visto la donna al centro commerciale, quella che somigliava a Robin. Io e Millicent avevamo fatto sesso quella notte. Non quello frettoloso da coppia sposata. Fu come quello che facevamo le prime volte che uscivamo insieme, quando non ci stancavamo mai l'uno dell'altra. Il sesso fenomenale.

Il giorno dopo, era sparito. Il sesso, l'umore, il sentimento. Ricominciammo a discutere per i soldi e per quello che potevamo o non potevamo permetterci. Inclusa la festa di Capodanno.

Era una festa in costume. Ci vestimmo come una coppia degli anni Venti, io da gangster, lei da maschietta. Indossavo un completo gessato, scarpe di cuoio lucide e un borsalino. Millicent indossava uno scintillante vestito viola e un cerchietto con le piume, e sulle labbra un rossetto cremisi.

Normalmente trovavo le feste in costume deprimenti. Mi facevano sentire circondato da gente che sognava di essere qualcun altro.

Quella notte, eravamo diversi. Non eravamo come gli altri, non somigliavamo a nessuno dei presenti a quella festa. Parlammo di farlo di nuovo. Di uccidere una donna. Di cosa le avremmo fatto. Affrontammo i nostri dubbi. E le motivazioni.

«Che ne pensi di lei?», disse Millicent, indicando una donna con le tette così grosse da sfiorare il grottesco. Erano finte, lo sapevamo, perché aveva raccontato a tutti quanto le erano costate.

Feci spallucce. «Non riusciremmo ad affogarla».

«Hai ragione».

«E lei?», chiesi, indicando una bionda ossigenata con un accompagnatore così vecchio che poteva essere suo nonno.

Millicent sorrise, i denti bianchi spiccarono contro le labbra rosse. «Sarebbe eutanasia. A giudicare dall'abbronzatura, le verrà comunque il cancro alla pelle».

Soffocai una risata. Lei ridacchiò. Eravamo davvero pessimi, a spettegolare di tutti in quel modo contorto, ma erano solo chiacchiere. Parlammo tra noi per la maggior parte della serata.

Dato che era la nostra prima notte fuori da molto tempo, mi ero preparato a fare l'alba e avevo persino bevuto una bibita energetica prima di uscire di casa. Ma non restammo fuori fino a tardi. Cinque minuti dopo mezzanotte, eravamo già diretti a casa.

Un quarto d'ora dopo, ci eravamo tolti i costumi degli anni Venti e li avevamo gettati sul pavimento della nostra stanza.

Non sapevo se stavamo iniziando una cosa nuova o continuando una vecchia, ma non volevo che finisse.

Nell'atrio del Lancaster guardo l'orologio, controllo il telefono e navigo su Internet. Solo per nascondere che sto osservando Naomi. Lei non mi nota. È una serata più movimentata del solito, in parte perché domani è venerdì 13. La gente è venuta qui a vedere cosa farà Owen, chi rapirà e ucciderà. Alcuni lavorano per fonti di informazione legittime; altri sono del tipo che segue spettacoli o eventi per poterli registrare e caricare online.

Un gruppo di quest'ultimo tipo siede vicino a me nell'atrio. Sono studenti che cercano di fare soldi e discutono su quanto ne ricaveranno. Dipende tutto dalla chiarezza del filmato, anche se catturare il rapimento di una donna sarebbe una miniera d'oro. Sempre che riescano a tener ferma la videocamera.

Quando se ne vanno, probabilmente a cercare posti frequentati dai serial killer, posso concentrarmi di nuovo su Naomi. Cerco qualcosa da poter riferire a Millicent, qualcosa che possiamo condividere. Voglio che ci faccia sentire come le altre volte.

Naomi sorride per tutta la notte. È straordinario, persino ammirevole. Molti di quelli che si avvicinano al banco della reception sono

insoddisfatti o hanno bisogno di qualcosa, eppure lei risponde sempre con gentilezza. Sorride anche quando un tizio le dà dell'idiota.

Comincio a pensare che sia una specie di Pollyanna, una persona gentile e allegra qualunque cosa accada. Non mi piace. Non è qualcosa di cui io e Millicent possiamo bisbigliare al buio.

Poi la vedo, la crepa nel suo personaggio sdolcinato. Quando un ospite particolarmente maleducato le volta le spalle, Naomi gli mostra il dito medio.

Sorrido.

È tempo di tornare a casa e riferire a Millicent.

## Venticinque

Quando mi sveglio, c'è un silenzio di tomba. Manca un'ora all'alba ed è buio pesto.

È sabato 14.

Millicent non è ancora tornata.

Abbiamo deciso di separarci giovedì notte, quando sono tornato a casa dal Lancaster. Il piano era tenere in vita Naomi per un po', come Lindsay. Bisognava farlo, perché era il modus operandi di Owen.

Ma non mi piaceva. Non volevo neanche assistervi.

In fondo sapevo che avrei dovuto, perché non era giusto che Millicent lo facesse da sola. Ho cercato di immaginare come sarebbe stato rinchiudere Naomi da qualche parte e tenerla in vita, darle da bere e da mangiare, e torturarla. Mi ha fatto rivoltare lo stomaco.

Non penso di poter assistere a una cosa del genere, da vicino e di persona.

Questo mi impedisce di parlare con Millicent del posto in cui ha rinchiuso Lindsay e di quello in cui terrà Naomi. Ho pensato di chiederglielo, ma non l'ho mai fatto. A volte mi sento un po' male al riguardo, ma non abbastanza. Per la maggior parte del tempo, è un sollievo che sia lei a occuparsene.

«Ci penso io», ha detto.

Venerdì mattina eravamo a casa da soli. I ragazzi erano già a scuola. Ci siamo seduti in cucina per farci un altro caffè e discutere del nostro piano.

«Non devi fare tutto da sola», ho obiettato.

«Non è la prima volta». Millicent si è alzata e ha portato la sua tazza al lavandino.

«Sì, ma...». Le mie proteste erano deboli, ne ero consapevole. Tuttavia, mi facevano sentire meglio.

«Ma niente», ha tagliato corto lei. «Me ne occuperò io. Tu occupati di quel cronista».

«Lo farò. Prima o poi dovrò contattarlo di nuovo».

«Esatto».

Si è girata verso di me e mi ha sorriso, illuminata dal sole mattutino che entrava dalla finestra.

Il piano era deciso. Era lo stesso che avevamo usato con Lindsay.

L'avevamo preparato nei minimi dettagli, nello stile di Millicent. Prima, la droga. Lindsay, e ora Naomi, dovevano essere svenute per poter essere trasportate in un posto isolato. Avevamo scoperto che il cloroformio non è una droga così miracolosa come vogliono farci credere al cinema. Le nostre ricerche ci avevano condotto in certi siti Internet oscuri e spaventosi, dove si poteva comprare tutto, al prezzo stabilito. La moneta elettronica, un indirizzo email anonimo e una casella postale privata possono procurarti qualsiasi cosa, incluso un sedativo abbastanza rapido e potente da stendere un dinosauro.

Siccome dovevamo solo stendere una donna di sessanta chili, non ce ne serviva tanto.

Millicent ha acquistato un computer portatile di cui eravamo a conoscenza solo noi. Lo abbiamo usato per fare ricerche sulle droghe. E per trovare Lindsay.

E Petra.

E Naomi.

Venerdì sera l'abbiamo rapita insieme. Come avevamo fatto con Lindsay.

Nel parcheggio dietro l'hotel, Millicent ha fermato Naomi mentre si allontanava in macchina. Erano fuori dalla visuale delle telecamere di sicurezza. Ho osservato mia moglie che si chinava verso il finestrino e parlava in fretta, fingendo di aver bisogno di aiuto per un guasto alla macchina. Poi ho visto lo scatto repentino del braccio con cui ha iniettato la droga. Ha spinto il corpo di Naomi di lato, è entrata in macchina ed è partita.

Io l'ho seguita, sorridendo. Dopo aver tanto cercato, discusso e pianificato, mi sono goduto lo spettacolo.

Ci siamo separati nel bosco. Ho preso la macchina di Naomi e me ne sono liberato, mentre Millicent si allontanava alla guida della mia auto con la nostra vittima ancora priva di sensi. Il tempo di andare a recuperare la macchina di Millicent, parcheggiata a un isolato dal Lancaster, per poi tornare a casa, ed era passata la mezzanotte. A Hidden Oaks, le luci all'ingresso erano tutte spente, incluse le nostre.

I ragazzi non dormivano. Facevano esattamente quello che avrei fatto io alla loro età: guardavano film horror. Erano accampati in salotto con i telefonini, i tablet e un mucchio di cibo spazzatura. Mi sono unito a loro.

Pensavano che fossi andato a pattugliare il quartiere, per dare una mano a proteggerlo da Owen Oliver. Avevamo la sicurezza privata, ma la sera prima un gruppo di residenti aveva deciso di aiutarli a fare la guardia. Tuttavia, non ero tra loro.

I ragazzi già sapevano che Millicent sarebbe tornata a casa solo la mattina dopo. Avevamo detto che sarebbe stata con delle amiche che non volevano stare da sole. Non si erano preoccupati. Non sono sicuro che Owen Oliver sia una persona reale per loro. È una sorta di mostro televisivo, lo psicopatico dei film. Non pensano che qualsiasi donna, un'insegnante, una vicina, la loro stessa madre, potrebbe essere a rischio. Riguardo a questo nutro sentimenti contrastanti. Voglio che i miei figli si sentano al sicuro. Ma voglio anche che sappiano quanto possa essere pericoloso il mondo.

Ancora sdraiato a letto, comincio a chiedermi dove mia moglie porterà Naomi, cosa le farà. Cosa può averle già fatto. Per impedirmi di pensarci, mi alzo e accendo la tivù. Il canale sportivo. Mentre ascolto i punteggi delle partite di baseball di ieri, preparo il caffè.

Il giornale sbatte sulla porta d'ingresso e lo lascio lì. Bevo il caffè e guardo i cartoni animati finché si alzano i ragazzi, poi spengo la tivù prima che scendano di sotto. Rory è il primo ad arrivare in cucina. Afferra il telecomando e mette il telegiornale.

«Allora, chi è stata accoppiata?». Prende una tazza dalla credenza e la riempie di cereali.

«Un po' di rispetto».

Alza gli occhi al cielo. «Va bene, chi è stata assassinata?».

Jenna compare sulla soglia. Guarda alternativamente Rory e me. «È successo? Owen è davvero tornato?».

Rory alza il volume del televisore. Il cronista non è Josh. È una giovane donna bionda che sembra il tipo di Owen.

*«La polizia ha riferito che per un po' non sapranno niente. Data la preoccupazione per l'altra sera, hanno ricevuto parecchie chiamate su donne che non avevano risposto al telefono o non si erano messe in contatto con le proprie famiglie. Non sappiamo se siano effettivamente*

*scomparse e probabilmente passerà del tempo prima che la polizia lo scopra...».*

«I poliziotti sono degli idioti», commenta Rory. Si volta verso Jenna e le punzecchia il braccio. «Come te».

Lei sbuffa. «Che noia».

Smettono di parlare di Owen. Risento il suo nome solo quando saliamo in macchina per accompagnare Jenna a una partita di calcio. Durante una pausa tra i brani musicali, l'annunciatore alla radio dice che la polizia ha ricevuto più di mille telefonate da gente che affermava di aver visto Owen Oliver venerdì notte.

Ancora nessuna notizia da Millicent, anche se ho mentito ai ragazzi dicendo che aveva un brunch con le amiche. Mi è parso che anche questo li lasciasse indifferenti.

Alla partita, comincio a controllare più spesso il telefono.

Alcuni genitori parlano delle ultime notizie, facendo congetture su Owen e su venerdì 13 e chiedendosi se non fosse solo uno scherzo. Il padre di una ragazza ne è convinto, ma le donne non sono sicure. Quando scoppia a ridere, una donna gli domanda cosa ci sia di tanto divertente nell'annuncio che qualcuno sarà ucciso venerdì 13.

Controllo il telefono. Ancora niente.

La squadra di Jenna è in vantaggio di un gol. Le mostro il pollice alzato. Lei sorride alzando gli occhi al cielo. Mi viene il sospetto che il gesto sia un po' fuori moda.

Poi la vedo. È dietro Jenna, vicino al parcheggio, e sta facendo il giro del campo. Ha i capelli sciolti, sobbalzano mentre cammina. Indossa i jeans, le scarpe da ginnastica e una maglietta con un leone, la mascotte della scuola. Cerca sempre di assomigliare alle altre mamme, ma non ci riesce mai. Si distingue sempre.

Mentre si avvicina, sorride. Un sorriso sgargiante che le arriva fino agli occhi. Il sollievo mi scorre nelle vene. Solo ora mi accorgo di quanto fossi nervoso. Che sciocco. So che non devo dubitare di Millicent.

La saluto. Lei mi mette un braccio intorno alla vita e si china per darmi un bacio. Ha le labbra calde, l'alito che sa di caffè e cannella.

«Come sta andando Jenna?», mi chiede, girandosi verso il campo da gioco. Non riesco a smettere di guardarla.

«In vantaggio di un gol».

«Perfetto».

Si allontana da me e saluta alcuni degli altri genitori. Chiacchierano della partita, della splendida giornata e, alla fine, di Owen.

Quando la partita finisce, devo tornare al lavoro. Tocca a Millicent questo sabato portare i ragazzi a pranzo fuori e abbiamo solo un attimo per parlare nel parcheggio.

Jenna e Rory sono in macchina, con le cinture allacciate, e bisticciano come al solito. Io e Millicent siamo in piedi tra le nostre auto.

«Tutto a posto?»

«Certo», assicura. «Nessun problema».

Ci separiamo e, mentre mi dirigo al circolo, mi sento più che felice. Leggero, forse. Mi sembra di fluttuare a un metro da terra.

Al circolo sportivo ho lezione con Kekona, la nostra pettegola di quartiere, anche se è un evento raro il sabato. Penso che l'abbia fissata proprio perché voleva parlare di Owen, di quello che poteva essere successo la notte prima, e la nostra lezione lo conferma. Parla solo del serial killer.

«Cinquantatré donne. Al telegiornale hanno detto che è stata riportata la scomparsa di cinquantatré donne tra ieri sera e stamattina». Scuote la testa. I suoi capelli scuri sono arrotolati in una crocchia alla base del collo.

«Owen non ha rapito cinquantatré donne stanotte», dico.

«Certo che no. Forse non ne ha presa nemmeno una. Ma cinquantatré famiglie credono che l'abbia fatto».

Annuisco, assimilo le sue parole, cercando di comprendere tutto quel dolore. Mi sento distaccato, come se non avesse niente a che fare con me.



## Ventisei

Aspettiamo che tutti capiscano cosa è successo. Quando c'è il telegiornale, Millicent mi fa l'occholino. Se qualcuno menziona Owen, le rivolgo un'occhiata che solo lei capisce. È una cosa nostra, è quello che ci separa da tutti gli altri.

La prima volta che mi sono sentito così è stato dopo Holly. Poi dopo Robin e dopo Lindsay. Dopo ogni vittima, io e Millicent abbiamo condiviso un momento in cui eravamo gli unici al mondo. Ho avuto la stessa sensazione quando ci siamo arrampicati sul grande acero. E ce l'ho anche adesso, dopo Naomi.

Io e Millicent siamo completamente svegli mentre tutti gli altri dormono.

Lunedì, alla polizia restano due donne. Tutte le altre sono state trovate o sono tornate a casa. Lo sento alla radio mentre torno dal lavoro e rimango stupito. Non pensavo ci volesse tanto per capire se qualcuno è scomparso o no. Mi viene quasi voglia di mandare un altro messaggio a Josh per dirgli che è Naomi.

Mi trattengo. Più tempo passano a cercare di capire chi è la donna scomparsa, meno tempo resterà per tentare di trovarla. La polizia non sa nemmeno chi cercare.

A metà giornata, ricevo una chiamata dalla preside. È strano, perché la scuola chiama sempre prima Millicent, ma la preside dice che non rispondeva al telefono. Mi riferisce anche che c'è stato un incidente e che devo andare subito lì. Chiedo se si tratta di Rory.

«No, di sua figlia», risponde lei. «Abbiamo un problema con Jenna».

Quando arrivo a scuola, Jenna è seduta in un angolo nell'ufficio della preside. Nell'Granger è un'istituzione di quella scuola e non è cambiata per niente. Somiglia a una dolce nonnina che ti pizzicherà le guance fino a lasciarci i lividi.

Jenna fissa il pavimento e non alza lo sguardo.

Nell mi indica di sedermi e lo faccio. Poi vedo il coltello.

Una lama di quindici centimetri, di acciaio inossidabile. Manico in legno intagliato. Fa parte del nostro servizio di posate e ora è sulla scrivania della preside.

Nell batte il mignolo sul coltello. «Sua figlia ha portato questo a scuola, oggi».

«Non capisco», dico. E non sono sicuro di voler capire.

«Un insegnante l'ha visto nel suo zaino quando ha preso un quaderno».

Jenna è seduta con le spalle al muro, di fronte a noi, ma ha la testa ancora abbassata. Non dice niente.

«Perché l'hai portato a scuola?», chiedo.

Scuote il capo. Non risponde.

Nell si alza e mi fa cenno di seguirla. Usciamo dal suo ufficio e chiude la porta.

«Jenna non ha detto una parola», spiega. «Speravo che lei, o sua moglie, riusciste a farle dire perché ha quel coltello».

«Vorrei saperlo anch'io».

«Quindi non avete mai...».

«Jenna non è mai stata violenta», la interrompo. «Non gioca con i coltelli».

«Eppure...». Nell non finisce la frase e non è necessario.

Torno nel suo ufficio da solo. Sembra che Jenna non si sia mossa di un millimetro. Sposto una sedia vicino a lei e mi siedo.

«Jenna».

Niente.

«Cosa puoi dirmi del coltello?».

Fa spallucce. È un inizio.

«Volevi fare del male a qualcuno?»

«No».

La sua voce è ferma e decisa, e questo mi stupisce.

«Va bene», dico. «Se non intendevi ferire nessuno, perché hai portato un coltello a scuola?».

Alza gli occhi. Il suo sguardo non è altrettanto deciso. «Per proteggermi».

«Qualcuno fa il prepotente con te?»

«No».

Mi sforzo di impedire a me stesso di afferrarla per le spalle e scuoterla per farla parlare. «Jenna, per favore, dimmi cosa è successo. Qualcuno ti

ha minacciata? Ti ha fatto del male?»

«No. Volevo solo...».

«Cosa volevi?»

«Non volevo che lui mi facesse del male».

«Chi?».

Bisbiglia il suo nome. «Owen».

È un pugno nello stomaco. Dolorosissimo. Non mi era mai venuto in mente che Jenna avrebbe avuto paura di lui.

Le metto un braccio sulle spalle. «Owen non ti farà mai del male. Nemmeno tra un milione di anni. Anzi, un miliardo di anni».

Ridacchia. «Che stupido».

«Lo so. Ma su questo sono serio. Owen non ti farà niente».

Jenna si tira indietro e mi osserva, con uno sguardo meno inquieto. «Per questo ho portato il coltello. Non volevo ferire nessuno».

«Lo so».

Aspetta fuori dalla porta mentre parlo con la preside, che annuisce e fa un mezzo sorriso quando parlo della paura che ha Jenna di Owen Oliver. Dico che i media non parlano d'altro da settimane; la sua faccia è dappertutto su Internet, in tivù e persino sui volantini davanti al supermercato. «Era inevitabile che prima o poi succedesse qualcosa del genere», affermo indicando il coltello. «Anzi, ora che ci penso, non mi sorprende per niente. I media non fanno altro che parlare di Owen da quando è tornato».

Nell inarca un sopracciglio. «Lei pensa che sia tornato?».

Mi sembra di essere di nuovo un tredicenne coperto di fango e lividi, con un po' di sangue all'angolo della bocca. Lo scontro con Danny Turnbull era andato bene, almeno dalla mia prospettiva, solo che mi aveva fatto finire nell'ufficio della preside. Quando le dissi che aveva cominciato Danny, lei mi guardò esattamente come Nell Granger mi sta guardando adesso.

«Non lo so», rispondo. «Ma è evidente che mia figlia pensa che sia tornato».

«Così dice».

«Ha qualche ragione per dubitare di lei? Perché io no».

Scuote la testa. «No, nessuna ragione. Jenna è sempre stata una brava ragazza». Non dice “finora”, ma non è necessario.

«Posso portarla a casa?»

«Certo. Ma devo sequestrare il coltello».

Non discuto.

Jenna è esonerata dalle lezioni per il resto della giornata, così andiamo fuori a pranzo. Scegliamo un grosso ristorante di catena che ha un menu di dieci pagine, con qualsiasi cosa, dalla colazione dei campioni alle costole alla brace. Ci siamo già stati un centinaio di volte e Jenna ordina sempre un panino con il pomodoro e il formaggio grigliato o un club sandwich. Oggi prende un'insalata con condimento a parte e niente bibite gassate, solo acqua.

Quando le chiedo se si sente bene, risponde di sì.

Voglio parlare con Millicent. Per dirle di nostra figlia. Ma mia moglie non risponde ancora al telefono.

Probabilmente è con Naomi. Saranno in qualche bunker o stanza di cemento, come nei film, per questo non risponde. La linea non prende sotto terra.

O magari è troppo occupata.

Le mando un messaggio, per informarla che va tutto bene, anche se ho delle perplessità. Dopo averlo inviato, sento il suono familiare di una notizia dell'ultima ora.

Accanto al nostro tavolo, c'è una zona bar con vari televisori, e Naomi mi fissa da ognuno. Sembra enorme sugli schermi. Il sottopancia recita:

DONNA DEL POSTO SCOMPARSA

«È lei, vero?». Anche Jenna guarda gli schermi. «È lei che Owen ha rapito».

«Non lo sanno per certo», obietto.

«Morirà?».

Non rispondo. Dentro di me, sorrido. Almeno in parte.

L'altra parte è preoccupata per Jenna.

## Ventisette

Naomi. Naomi con i capelli sciolti o legati, senza trucco o il rossetto rosa Big Babol. Naomi con l'uniforme dell'hotel, con i jeans, con un vestito da damigella di satin verde. Naomi è ovunque, in tivù, online e sulla bocca di tutti. Dopo qualche ora, i suoi tre amici si sono moltiplicati. All'improvviso, tutti la conoscono e sono più che felici di raccontare ai giornalisti ogni cosa della loro cara amica Naomi.

Lunedì sera siamo a casa, con la tivù accesa. C'è anche Millicent. Dà solo una vaga spiegazione della sua assenza di questo pomeriggio. In cambio, le fornisco un vago resoconto di quello che è successo a scuola. Lo faccio sembrare molto meno preoccupante di quel che è.

«In pratica, è stato un grosso malinteso», dico.

Millicent fa spallucce. «Sei sicuro?»

«Sono sicuro».

Viene trasmesso il telegiornale. Jenna ne è ossessionata, ma Rory si annoia a meno che non ci siano informazioni nuove. Le ordina di cambiare canale. Lei rifiuta.

Non avevo pensato all'effetto che Owen Oliver avrebbe avuto sui nostri figli. Holly e Robin non hanno mai avuto questo genere di pubblicità. Invece stanno parlando di Owen da settimane. Jenna non si stanca mai dell'argomento.

Per questo le belle sensazioni che avevo cominciano a svanire.

Esco nel cortile posteriore. C'è una grossa quercia in un angolo. Sul lato opposto c'è il vecchio parco giochi dei ragazzi; è rimasto lì ad arrugginire per anni. Mi ero persino dimenticato che fosse lì, ma ora non riesco a pensare ad altro: i colori sono sbiaditi, la plastica è piena di crepe e può essere pericolosa. Rientro in casa e mi dirigo in garage per prendere la mia cassetta degli attrezzi. È importante, anzi, è cruciale che io smonti il parco giochi e me ne liberi prima che qualcuno si faccia male.

I bulloni resistono, anche se sono grossi pezzi di plastica a prova di bambino. Ne rompo uno con il martello.

«Che cosa fai?».

Sentendo la voce di Millicent non sobbalzo. Me l'aspettavo. «A te che cosa sembra?»

«Mi sembra che possa attendere fino a domani».

«Ma voglio farlo adesso». So che sospira, anche se non la sento. Sta alle mie spalle e mi guarda mentre rompo un altro bullone di plastica. «Vuoi stare lì a guardarmi per tutta la notte?», chiedo.

Lei torna in casa. Sbatte la porta scorrevole.

Meno di un'ora dopo, sono sudato fradicio e ho creato una montagna di plastica. Il cortile ha un aspetto peggiore di quando ho iniziato.

In salotto non c'è nessuno. Li sento al piano di sopra; qualcuno in bagno, qualcun altro cammina nel corridoio. Mi siedo davanti alla tivù. C'è una sitcom, la famiglia assomiglia alla mia, con due genitori e due figli, ma sono molto più divertenti di noi. I loro problemi non riguardano tredicenni che portano coltelli a scuola o ricattano il padre.

Durante la pausa pubblicitaria danno un'anteprima del telegiornale e io cambio canale, poi cambio ancora e continuo finché Millicent non scende a togliermi il telecomando. Si avvicina e mi dà un bacio sull'orecchio.

«Vedi di darti una regolata. Subito». Lancia il telecomando sull'altro lato del divano ed esce.

Può sembrare che io non tenga mai testa a Millicent, ma non è vero. Forse non succede spesso, ma non è una novità. È successo una volta, almeno, e me lo ricordo bene. Avevo un motivo abbastanza importante per oppormi.

Rory aveva sei anni, Jenna cinque, e io e Millicent eravamo così occupati che non riuscivamo a respirare. Io avevo due lavori. Oltre a dare lezioni private di tennis, lavoravo in un centro benessere. Millicent stava cercando di farsi strada nel mercato immobiliare. I nostri figli frequentavano due scuole diverse, l'asilo e le elementari, e c'era sempre qualcuno da accompagnare e da andare a prendere. Avevamo due macchine, ma sembrava che una fosse sempre rotta. Tuttavia, avevamo da mangiare, un tetto sulla testa e tutto il necessario. Il resto era solo una rottura di scatole.

Un giorno, un colpo di fortuna. Una cosa strana che giunse completamente inaspettata. C'era stata una class action contro un mio precedente datore di lavoro, di quando andavo ancora alle superiori, e dopo più di dieci anni si era finalmente giunti al verdetto. Forse eravamo

pochi, oppure gli avvocati erano particolarmente bravi, ma la mia parte era di diecimila dollari. Non avevo mai guadagnato quella cifra in una volta sola.

Io e Millicent ci sedemmo al tavolo della cucina a guardare l'assegno. I nostri figli erano a letto, la casa era silenziosa e per un po' fantasticammo su tutte le cose che avremmo potuto farci. Una settimana alle Hawaii o un mese in montagna. Un viaggio in Europa. L'anello di fidanzamento che Millicent si meritava. Bevemmo un bicchiere di vino e i nostri sogni diventarono più assurdi. Abiti su misura. Un impianto home theatre. Ruote cromate per le nostre auto. Diecimila dollari non erano una somma enorme, ma non fingevamo che lo fossero.

«Siamo seri», disse lei, finendo il bicchiere di vino. «I ragazzi. L'università».

«Molto prudente».

«Dobbiamo».

Aveva ragione. L'università era costosa e non faceva mai male mettere i soldi da parte. Invece faceva male eccome. Poteva danneggiare noi e il nostro futuro, che avrebbe potuto essere molto più roseo. «Ho un'idea migliore», dissi.

«Migliore dell'istruzione dei nostri figli?»

«Stammi a sentire».

Suggerii di usare i soldi come investimento su noi stessi. Da quando ci eravamo sposati e avevamo avuto i figli, la nostra situazione economica non era migliorata molto. E nemmeno le nostre carriere. Millicent era bloccata a vendere appartamenti in condominio e case a poco prezzo. Gli agenti con più esperienza monopolizzavano gli annunci e le vendite di fascia alta. Io davo lezione nei campi da tennis pubblici e al parco, e i clienti non erano costanti. Proposi di fare qualcosa al riguardo.

All'inizio, sembrò uno dei nostri sogni assurdi. Il galà di Natale al circolo sportivo costava duemilacinquecento dollari a biglietto. Ma non era una festa come un'altra: era un accesso alle persone che non potevamo incontrare da nessun'altra parte. A Hidden Oaks si era insediata una nuova generazione. Non avevano mai conosciuto né i miei genitori né me. Erano le persone che potevano permettersi lezioni di tennis private e ville costose. Sarebbero stati *loro* a pagare per l'istruzione dei nostri figli.

«È una follia», disse Millicent.

«Non mi stai ascoltando».

«No». Scartò la mia idea con un cenno della mano.

Questo mi fece mettere sulla difensiva.

Litigammo per una settimana. Lei diceva che ero infantile e io l'accusavo di essere di corte vedute. Lei mi definiva "arrampicatore sociale" e io le dicevo che non aveva immaginazione. Smise di parlarmi e andai a dormire sul divano. Eppure, non mi arresi. Alla fine fu lei a cedere.

Disse che era stanca. Penso invece che si fosse incuriosita. Che volesse vedere se avevo ragione.

Spendemmo metà dei soldi per i biglietti, poi comprammo scarpe e vestito per lei, lo smoking per me e noleggiammo un'automobile di lusso per la serata. Millicent andò anche dall'estetista e dal parrucchiere. Dopo aver pagato la babysitter, non ci rimasero molti soldi.

Il galà valse ogni centesimo. Sei mesi dopo, mi offrirono un lavoro come maestro di tennis al circolo. Millicent conobbe i suoi primi clienti ricchi al galà e cominciò a fare carriera nel settore immobiliare. In una sola notte, avevamo saltato almeno cinque anni di faticosa e lenta scalata sociale. Era come salire di livello in un videogioco.

Non eravamo davvero ricchi, non come i nostri clienti, ma quella notte ci avvicinammo un po'.

Tuttora, Millicent sa bene che lo deve a me. Perché io ho deciso cosa fare con quei soldi. Glielo ricorda ogni anno la nostra partecipazione alla festa, anche se, a essere sinceri, non sono sicuro che le interessi.



## Ventotto

All'inizio sembrava ammirevole che Rory avesse trovato un modo per ricattarmi. Devo ammetterlo. Ero più arrabbiato con me stesso per essermi fatto beccare che con lui per avermi beccato.

Ma ora sta cominciando a rompermi le palle.

Sono in camera sua. Lui è seduto alla scrivania. Ha il computer acceso, Naomi mi fissa dallo schermo. Sono trascorse quarantotto ore da quando è stata individuata come unica donna scomparsa. La sua faccia è ovunque, su tutti i notiziari e i social media.

«Perché la guardi?», chiedo, indicando lo schermo.

«Stai cambiando argomento».

Ha ragione. Sto eludendo il fatto che mi ha appena chiesto cento dollari per tenere la bocca chiusa sulla mia tresca inesistente. O meglio, sulla mia scappatella, perché con Petra sono andato a letto una volta sola.

«Per quanto andrà ancora avanti questa storia?», chiedo.

«Dipende da te. Ti ho visto di nuovo uscire di nascosto la settimana scorsa».

È impossibile pensare a Rory come a un bambino quando parla così. Malgrado i capelli lunghi e i vestiti larghi, non sembra un quattordicenne. Sembra un mio pari.

«Ti propongo un patto», dico. «Ti do i soldi e la chiudiamo qui. Non mi vedrai mai più uscire di nascosto».

«E se lo fai ancora?»

«Se lo faccio, ti darò il doppio».

La sua faccia di bronzo si spacca quando sgrana gli occhi. Nasconde la sorpresa massaggiandosi il mento, mentre finge di riflettere sulla mia offerta. «Ti terrò d'occhio», dice.

«Lo so».

Annuisce, ci pensa e poi rifiuta la mia offerta. «Ho un'altra idea».

Già scuoto la testa, seccato. Ce l'avevo quasi fatta, e invece niente. «Non ti darò più...».

«Non voglio soldi».

«Allora cosa vuoi?»

«La prossima volta che esci di nascosto, non voglio soldi. Non voglio niente», dice. «Ma lo dirò a Jenna».

«Davvero vuoi dirlo a tua sorella?».

Sospira. Sembra un vecchio, pieno di stanchezza e malessere. Non è un sospiro da bambino, di quelli che vengono con il labbro tremulo. «Basta, papà», dice. «Smettila di tradire mamma».

Ora tocca a me essere sorpreso. La piena realizzazione di quello che ha detto si diffonde lentamente, finché non ho il quadro completo.

È un bambino. L'età adulta è ancora ad anni di distanza, non ci è nemmeno arrivato vicino. Mi sembra più piccolo che mai. Persino più della prima volta in cui gli ho mentito, della seconda e della terza. Sembra più piccolo del giorno in cui gli ho insegnato come tenere una racchetta da tennis e del giorno in cui l'ha rifiutata per giocare a golf. Rory appare più giovane rispetto a ieri. È ancora un ragazzino.

Non è mai stata questione di soldi o di videogame, non è stato nemmeno un vero ricatto.

Fin dall'inizio si è trattato di quello che lui pensava stessi facendo. Ovvero che uscissi di nascosto per tradire sua madre. E vuole che non lo faccia più.

Quando lo capisco, è come ricevere un proiettile nello stomaco. O almeno, come immagino ci si possa sentire. È più forte di un pugno.

Non so cosa dire né come dirlo.

Annuisco e gli porgo la mano.

Ce la stringiamo.

Non dico niente a Millicent, come ho fatto finora. Non le riferisco nemmeno che Rory stava leggendo di Naomi su Internet. I ragazzi lo verrebbero a sapere lo stesso. È ovunque.

Josh è ancora il cronista ufficiale del caso ed è in tivù dalla mattina alla sera, per le edizioni speciali e il telegiornale serale. È ancora tanto giovane e tanto coscienzioso, ma ha un'aria stanca e gli serve un taglio di capelli.

Ha passato gli ultimi due giorni a viaggiare su e giù con la polizia mentre controllavano le aree di sosta. Era in un posto così che Owen teneva le sue vittime, in un'area di sosta abbandonata, dopo aver svuotato il fabbricato e averlo trasformato in un bunker. La polizia li ha perlustrati

tutti, insieme agli edifici tipo bunker sulla mappa. Non hanno trovato niente.

Stasera Josh è su una strada vuota, alle sue spalle una pattuglia della polizia. È intabarrato in un giaccone e porta un cappellino da baseball che lo fa sembrare ancora più giovane: dice che stanno controllando un altro possibile nascondiglio. Hanno allargato sempre di più il campo delle ricerche, giungendo fino al Goethe State Park.

Perché sanno che Naomi è ancora viva.

Josh non lo dice. Nemmeno la polizia lo dice. Ma tutti sanno che se Owen è ancora vivo, lo è anche Naomi. Tiene sempre in vita le sue vittime e fa loro cose orribili. Cose di cui non parlano in tivù. Cose a cui evito di pensare, perché Millicent le sta facendo adesso.

O almeno credo. Come credo che Naomi sia ancora viva, anche se non gliel'ho chiesto e non ho idea di dove la tenga. Le ricerche della polizia mi danno da pensare.

La mattina dopo, mentre sono in retromarcia, vedo Millicent che esce di casa. Alza una mano, per dirmi di aspettare. La guardo camminare dalla porta alla macchina. Indossa un paio di pantaloni a sigaretta e una camicetta bianca con piccoli pois.

Si china verso il finestrino. La sua faccia è così vicina alla mia che distinguo le rughe agli angoli degli occhi. Non sono profonde, ma ci sono. Quando posa una mano sul bordo dello sportello, vedo che ha dei graffi sul braccio. Come se avesse giocato con un gatto.

Segue la direzione del mio sguardo e tira giù la manica. Alzo gli occhi verso i suoi. Alla luce del mattino, appaiono quasi normali.

«Che c'è?», chiedo.

Infila una mano in tasca e tira fuori una busta bianca. «Penso che potrebbe esserti utile».

La busta è sigillata. «Che cos'è?».

Mi fa l'occhiolino. «Per la tua prossima lettera».

Questo piccolo dettaglio mi risolveva il morale. Io non scrivo lettere, ma Owen sì.

«Li convincerà», continua Millicent.

«Come dici tu».

Mi mette una mano sulla guancia e l'accarezza con il pollice. Penso che stia per baciarmi, ma non lo fa, non qui fuori sul vialetto dove i vicini possono vederci. Torna in casa con la stessa disinvoltura con cui è uscita,

come se mi avesse solo ricordato di comprare il latte di mandorla tornando a casa.

Passo un dito sotto il lembo della busta e sollevo un angolo.

Dentro c'è una ciocca di capelli di Naomi.

## Ventinove

Nonostante quello che ha detto Millicent, sono indeciso sulla ciocca di capelli di Naomi. Mi chiedo se migliorerà o peggiorerà la situazione. Anche se Jenna non va più in giro con un coltello, a quanto ne so non sta mangiando molto. Pilucca il cibo, lo sposta nel piatto. Non parla a cena. Non sentiamo più i suoi resoconti dettagliati sulle partite di calcio o le giornate scolastiche.

Non mi piace. Rivoglio la mia Jenna, la ragazzina che mi sorride e mi chiede le cose, così che possa accontentarla. L'unica cosa che mi chiede ultimamente è il permesso di alzarsi da tavola.

Se mando una lettera a Josh, confermando che Naomi è la vittima di Owen, otterrò solo di far intensificare le ricerche. La polizia perlustrerà ogni edificio nel raggio di cento chilometri per trovarla e i media racconteranno tutto, minuto per minuto.

Ma forse è peggio non mandare la lettera. Forse è peggio lasciare tutti nel dubbio che Owen abbia davvero preso Naomi, probabilmente per sempre. Perché allora Jenna apprenderebbe che le persone possono sparire e non essere trovate mai più. È la verità, ma è meglio che non la sappia. Almeno per ora.

Millicent ha ragione anche stavolta. La ciocca di capelli è utile.

Butto giù diverse bozze della lettera. La prima è troppo elaborata; la seconda è ancora troppo lunga. La terza è ridotta a un paragrafo. Poi capisco che Owen non ha bisogno di scrivere nulla.

Basta la ciocca di capelli.

Faranno il test del DNA e sapranno che è di Naomi. Devo solo avvolgerla in un pezzo di carta e firmare

Owen

Il tocco finale è una spruzzata di colonia a buon mercato.

Poso la ciocca sulla mia lettera. Una cinquantina di capelli, forse un centinaio... non so quanti sono, ma sono lunghi circa cinque centimetri.

Da una parte sono scalati, con lievi differenze nella lunghezza. Dall'altra c'è un taglio così netto che mi sembra di sentire il rumore delle forbici.

Evito di pensarci. Non voglio immaginare lo sguardo di Naomi alla vista delle forbici, il sollievo che ha provato quando Millicent le ha tagliato solo i capelli.

Piego il foglio sulla ciocca, lo inserisco in una nuova busta e sigillo la ribalta con una spugna. Mi tolgo i guanti solo dopo averla imbucata.

Appena la lascio cadere nella cassetta postale, sento una scarica di adrenalina.

Al lavoro dovrei avere un po' di tregua, ma non succede mai. Parlano tutti di Naomi, di Owen, si domandano dove la tiene e se verrà mai trovata. C'è anche Kekona; non ha lezione, ma è qui comunque, a spettegolare con un gruppo di donne che potrebbero avere l'età della madre di Naomi. Gli uomini seduti al bar fissano lo schermo, la bella ragazza scomparsa che gli sarebbe piaciuto conoscere. Nessuno parla di quello che Naomi faceva al Lancaster. È diventata la figlia o la sorella di tutti, la ragazza della porta accanto.

Fa paura quanto sia accaduto in fretta.

Con le altre non è andata così, in particolar modo con Holly. Nessuno l'ha mai cercata, perché nessuno ne ha mai denunciato la scomparsa.

Io e Millicent l'abbiamo deciso insieme. Non ne abbiamo più discusso dopo la scomparsa di Holly; non mi è mai venuto in mente. Avevo troppa paura che ci beccassero, per interrogarmi su quello che sarebbe accaduto. Qualche giorno dopo, chiamò la madre di Millicent. L'Alzheimer non si era aggravato al punto di farle dimenticare quante figlie avesse. Non le abbiamo mai detto che Holly era stata dimessa, ma l'aveva saputo lo stesso. Aveva chiamato l'ospedale.

Quella fu la sera della nostra prima cena romantica. Ci scherzammo sopra, finché l'espressione non ci tornò utile.

Quando riferii a Millicent che aveva chiamato sua madre, la sua espressione non cambiò. Avevamo appena finito di cenare, i nostri figli stavano guardando la tivù e noi eravamo ancora seduti a tavola. Panini con polpette vegetariane, pomodori e formaggio biologico, patatine fritte e insalata. Stavo ancora piluccando le patatine, immergendole nella pseudomaionese speziata.

«Me lo aspettavo», disse lei.

Gettai un'occhiata alle mie spalle, per appurare che i ragazzi non fossero nei paraggi. In quel periodo, sobbalzavo per un nonnulla. Non ero abituato a infrangere la legge, tantomeno a uccidere qualcuno, quindi ogni piccolo suono significava che stavano per scoprirci. Ogni giorno, mi sentivo come se fossi invecchiato di un anno.

«Meglio non parlarne qui», dissi.

«Certo. Più tardi, quando i ragazzi dormono».

Ma non ero abbastanza tranquillo. «Sarà meglio uscire. O andare in garage. Possiamo sederci in macchina».

«Perfetto. È un appuntamento».

Il nostro primo appuntamento ebbe luogo dopo che l'undicenne Rory e la decenne Jenna si furono addormentati. Millicent lasciò la porta aperta di uno spiraglio, nel caso avessero bisogno di noi.

Credevo che avremmo detto a sua madre di non aver più visto Holly. Mi sbagliavo.

«Non possiamo dirle che è scomparsa», obiettò Millicent. «La cercherà».

«Ma non la troverà...».

«Certo che no. Ma non smetterà di cercarla finché non se lo dimenticherà».

«Quindi, mentiremo a tua madre? Le diremo che Holly sta qui e sta bene?».

Scosse la testa. Fissava il cruscotto, persa nei suoi pensieri. Alla fine, disse: «Non si può evitare».

Aspettai, temendo di dire di nuovo una sciocchezza.

Quando Millicent disse di voler fingere che sua sorella fosse ancora viva, ricordo di aver pensato che non avrebbe funzionato. Dopo tutto quello che avevamo fatto ed essere riusciti a farla franca, quella era la cosa che rischiava di rovinarci. Dovevamo pensarci bene. Non avevamo mai affrontato l'argomento.

«Non funzionerà», dissi. «Prima o poi vorrà parlare con lei, vorrà vederla. Verranno qui o cercheranno di contattarla...». Continuai a parlare, elencando tutte le ragioni per cui non poteva funzionare. Non potevamo pretendere di essere le uniche persone in contatto con sua sorella.

«Penso che Holly voglia andarsene», disse Millicent. «Probabilmente a causa mia, perché le ricordo quello che ha fatto e che ha provocato la sua reclusione».

Cominciai a capire dove volesse arrivare. «Al suo posto, se intendessi ricominciare da capo, credo che lascerei il Paese».

«Io partirei sicuramente», continua lei.

«Manderai un'email a tua madre?»

«Una lettera. Una lunga lettera per farle sapere che sto bene e ho solo bisogno di un po' di tempo per capire cosa fare».

Mandò la lettera quasi una settimana dopo la morte di Holly. Diceva che stava andando in Europa per guarire, per ritrovare sé stessa, per scoprire il suo posto nel mondo, ma che si sarebbe tenuta in contatto.

Sua madre rispose, dicendo che capiva. Millicent le mandò anche una foto. La prese dal mio telefono, era quella che avevo scattato a Holly davanti alla scuola dei ragazzi. La lettera tornò da noi quando mia suocera ce la mostrò durante una visita.

Prima di morire, non ricordava più di avere delle figlie.



## Trenta

Vedo la notizia sul telefonino, mentre sono seduto in macchina fuori da un bar. Mi sono fermato a bere un caffè tornando al circolo, dopo aver accompagnato i ragazzi a casa da scuola. Mi arriva la notifica di un'edizione speciale.

OWEN SI METTE DI NUOVO IN CONTATTO

Nel video, Josh parla dell'ultimo messaggio di Owen. Per la prima volta da parecchio tempo, non ha un'aria stanca. È fuori dalla stazione di polizia. Ha le guance arrossate, gli occhi sgranati per l'eccitazione, non per la caffeina. Dopo aver passato una settimana a osservare la polizia che controllava stazioni di servizio deserte e capanni abbandonati, sembra un uomo nuovo.

Sullo schermo appare una foto della lettera. Il nome di Owen è chiaramente visibile.

*«Questo biglietto non è l'unica cosa che ho ricevuto dall'uomo che dichiara di essere Owen Oliver Riley. Avvolta in questo pezzo di carta c'era una ciocca di capelli. Non sappiamo a chi appartenga. Non sappiamo neanche se sia di un uomo o di una donna. Mentre vi parlo, stanno facendo il test del dna, ma appena sapremo qualcosa, saremo i primi a comunicarvela».*

Josh presenta una giovane donna che afferma di essere un'amica di Naomi, ma puntualizza ancora una volta che non sappiamo cosa le sia veramente successo. L'amica non mi è familiare; non ricordo di averla mai vista con Naomi nella vita reale oppure online. Ha una fastidiosa voce nasale e mi sembra di essere chiuso a chiave in macchina con lei. Afferma che Naomi era «dolce ma non sdolcinata, una grande amica ma anche indipendente, acuta ma non saccente» e non capisco di cosa stia parlando.

Esce dall'inquadratura. La telecamera fa una panoramica su Josh e poi allarga il campo. Accanto a lui c'è un uomo. È robusto, con dei baffi che lo fanno assomigliare a un tricheco. Josh lo presenta come il vicedirettore

dell'Hotel Lancaster. Non gli chiede di descrivere Naomi in una sola parola, ma lui lo fa lo stesso.

*«Se dovessi descrivere Naomi in una sola parola, sarebbe “gentile”. Era gentile con tutti, con gli ospiti e i colleghi. Sempre pronta a dare una mano. Se un ospite aveva bisogno di qualcosa e il servizio in camera era occupato, si offriva lei di accontentarlo. Se qualcuno era in malattia, copriva il suo turno. Non ha mai chiesto nulla. Non a me, almeno. Non posso parlare a nome di tutti».*

Qualcuno bussa al finestrino della macchina facendomi trasalire.

Trista.

Vedo lei e il suo riflesso sul vetro. L'ultima volta, era in stato semicomatoso per le pillole. Come promesso, non ho raccontato niente a Andy.

Trista sorride, mi fa segno di abbassare il finestrino. Quando lo faccio, si china per darmi un bacio su una guancia. Le sue labbra color albicocca sono appiccicose.

«Be', chi si rivede», dico.

Lei ride. La risata e la visiera con le margherite che ha in testa la fanno apparire più giovane. «Scusa. Sono di buon umore».

«Lo vedo». Scendo dalla macchina e la guardo. I suoi occhi sono chiari, le pupille non sono troppo grandi né troppo piccole. La pelle è leggermente rosata, come se avesse passato una giornata in spiaggia. «Stai benissimo».

«Sto benissimo, infatti».

Il sollievo che provo mi fa capire quanto fossi preoccupato per lei. «Sono davvero felice di sentirtelo dire. Ero in ansia per te».

«Ho lasciato Andy», dice.

«Dove l'hai lasciato?». Do un'occhiata alle sue spalle, pensando che sia nel bar. Sul serio.

«No, voglio dire che non stiamo più assieme».

Non posso nascondere lo stupore. Andy e Trista si sono sposati poco dopo di noi. Abbiamo partecipato al loro matrimonio. Nessuno dei due ha mai accennato a problemi coniugali, né con me né con Millicent. Me l'avrebbe riferito, altrimenti.

«Andy non ti ha detto niente?», mi domanda Trista.

«No».

«Be', te lo dico io. L'ho lasciato».

Vorrei dirle che mi dispiace che il suo matrimonio sia finito, e sarei sincero. Perché sono miei amici. Ma lei sembra molto felice e me ne sto zitto.

Trista alza gli occhi al cielo. «Va bene. Non devi dire niente. Ma sai cosa? Non l'ho mai veramente amato. Non come tu ami Millicent». Sorride, per niente imbarazzata. «È vero. Ho sposato Andy perché soddisfaceva tutti i requisiti. Orribile, vero? Su, puoi dirlo. Sono una persona orribile».

«Non l'ho mai detto».

«Ma lo pensi. Per forza... Andy è tuo amico».

«Anche tu sei mia amica».

Fa spallucce. «Non posso più venire a lezione. Mi dispiace, ma non posso venire al circolo e rischiare di incontrare Andy».

«Capisco».

«Mi hai davvero aiutata, lo sai?», dice. «Quel giorno in cui abbiamo parlato mi ha fatto riflettere».

Quella chiacchierata è stata utile anche a me. Grazie a lei ho scoperto delle cose su Owen che altrimenti non avrei mai saputo, e ho potuto scrivere una lettera convincente a Josh. Ma non è quello che intende lei.

«Io non ho fatto niente», dico. Forse per convincere me stesso che non ho distrutto il matrimonio del mio amico.

«Se tu non mi avessi ascoltata, non avrei mai parlato così a lungo di Owen. È una storia che nessuno vorrebbe sentire. Vogliono vederlo solo come un mostro».

«Non lo è?».

Lei ci pensa mentre succhia dalla cannuccia. «Sì. E no. Ricordi quando ti ho detto che il sesso con lui era bello? Bello ma non eccezionale?».

Annuisco.

«Ho mentito. Era fantastico. A dir poco superlativo. Owen era...». Lascia la frase in sospeso. Fissa il parcheggio fuori dalla caffetteria, persa in un ricordo che non posso vedere. Mi sento a disagio soltanto a guardarla, ma parlare sarebbe peggio, così taccio.

«Lo amavo», dice.

«Owen?».

Annuisce e poi scuote la testa. «Sembra terribile. Non intendo dire che voglio scappare e mettermi di nuovo con lui. Anche se non saprei

nemmeno dove trovarlo. Oddio, detta così sembra ancora peggio». Alza le mani, rinunciando a dare una spiegazione. «Scusa. È pazzesco».

«No, è...». Non mi viene in mente nessun'altra parola.

«Pazzesco».

Alzo le spalle. «Va bene, è pazzesco». E orribile.

«Amare un mostro non è una cosa brutta?»

«Non lo sapevi quando ti sei innamorata di lui, no?»

«No».

«E non ti sei innamorata di lui *perché* era un mostro, giusto?».

Fa spallucce. Sorride. «E come faccio a saperlo?».

Non so cosa rispondere.

## Trentuno

Una chiesa chiamata La Compagnia della Speranza è diventata un luogo d'incontro per chiunque voglia parlare di Naomi, pregare per lei, accendere una candela. È cominciata con i suoi amici e colleghi, forse a opera del tizio con i baffi da tricheco e la ragazza con la voce nasale, e ora si è estesa a tutta la comunità.

Non sono entrato in chiesa, ma mi sono fermato davanti tornando a casa dal lavoro e ho guardato le persone che entravano e uscivano. Alcuni restavano un bel po', altri solo pochi minuti. Ho riconosciuto qualcuno del circolo e scommetto che nessuno di loro ha mai incontrato di persona Naomi. Non è gente che frequenta impiegate d'albergo.

Millicent lo viene a sapere, probabilmente tramite uno dei suoi clienti, e decide che dovremmo andare tutti in chiesa venerdì.

Quella sera siamo tutti di fretta. Io torno a casa tardi da una lezione e corro a farmi una doccia. Rory è andato a casa di un amico dopo la scuola, ma ha fatto tardi e Millicent è andata a prenderlo. Jenna si prepara nella sua stanza. Non abbiamo tempo per cenare a casa, così decidiamo di mangiare fuori dopo la visita in chiesa. Millicent avvia una chat di gruppo per scegliere il ristorante. Rory vuole mangiare italiano, Millicent messicano e a me va bene tutto.

Quando arrivano, chiamo Jenna.

«Diamoci una mossa». Jenna fa sempre la battuta che sembro proprio un papà quando lo dico.

Ora, non dice niente.

«Jenna?».

Quando non risponde per la seconda volta, vado di sopra e busso. Sulla porta ha una piccola lavagna bianca. È decorata con nastri color arcobaleno e c'è scritto, con la sua grafia rotondeggiante: “Vietato a Rory”.

La porta del garage si apre e Millicent chiama. «Siete pronti?»

«Quasi», rispondo e busso di nuovo alla porta.

Jenna non risponde.

«Che succede?», chiede Millicent.

La porta non è chiusa a chiave. Apro di qualche centimetro. «Jenna? Stai bene?»

«Sì». Una vocina. Viene dal bagno.

A casa nostra, non abbiamo delle semplici camere da letto. Abbiamo delle suite, con il bagno in camera. Quattro camere da letto, quattro bagni e mezzo. Così sono costruite tutte le case a Hidden Oaks.

«Andiamo!», strilla Rory.

Millicent sta salendo le scale.

Attraverso la stanza di Jenna, piena di giocattoli e vestiti, scarpe e trucchi da adolescente in boccio. La porta del bagno è aperta. Appena guardo dentro, Millicent appare nel corridoio fuori dalla stanza.

«Che succede?», domanda.

Jenna sta sulle piastrelle bianche con i piedi circondati da ciocche di capelli scuri. Mi guarda con gli occhi più grandi che mai. Si è tagliata tutti i capelli. Rasati a zero.

Dietro di me, Millicent sussulta. Mi passa davanti e prende la testa della figlia tra le mani. «Che cosa hai fatto?», le chiede.

Jenna la fissa, senza battere ciglio.

Non dico niente, anche se so già la risposta. So cosa ha fatto Jenna. Resto di sasso; il mio corpo mette radici nella moquette color cachi della sua camera.

«Ma che...». È arrivato anche Rory e fissa sua sorella e i capelli sul pavimento del bagno.

Jenna si volta verso di me e dice: «Ora non mi prenderà, vero?»

«Gesù», esclama Rory.

No, Gesù non c'entra.

È Owen.

Non andiamo in chiesa. Non usciamo più.

«Un dottore», dichiara Millicent. «Nostra figlia ha bisogno di un dottore».

«Ne conosco uno», dico. «È un cliente».

«Chiamalo. Anzi, aspetta. Forse è meglio non mandarla da uno dei tuoi clienti. Meglio tenerli all'oscuro, che dici?»

«All'oscuro di cosa?»

«Del fatto che a nostra figlia serve aiuto».

Restiamo a guardarci, senza sapere cosa fare. A dir poco surreale.

È un problema nuovo per noi. Nei libri per l'educazione dei figli si può trovare una risposta a qualsiasi cosa. Millicent li ha tutti. Bambino malato, dal dottore. Non si sente bene, a letto. Fa finta, a scuola. Problemi con un altro bambino, chiama i genitori. Fa i capricci, mettilo in castigo.

Ma questo non si trova. I libri non dicono cosa fare quando un bambino ha paura di un serial killer. Questo non è proprio contemplato.

Siamo in camera nostra, parliamo sottovoce. Jenna è di sotto sul divano, a guardare la tivù con un cappellino da baseball in testa. Rory è con lei. Gli abbiamo detto di non perdere di vista sua sorella. Gli abbiamo anche detto di non prenderla in giro. Una volta tanto, ci ascolta.

Millicent decide di chiamare il nostro medico di famiglia. Il dottor Barrow non è un cliente. È solo un medico che conosciamo da anni. Ci cura quando abbiamo mal di gola o mal di pancia, controlla se ci sono ossa rotte o contusioni, ma non penso che possa esserci utile in questa situazione. È un uomo anziano poco convinto che la salute mentale sia una cosa vera.

«È tardi», dico a Millicent. «Non risponderà».

«Lo chiamerà la segreteria. Un medico deve essere sempre reperibile».

«Forse dovremmo...».

«Lo chiamo», taglia corto lei. «Dobbiamo fare qualcosa».

«Sì. Hai ragione».

Millicent mi rivolge un'occhiata quando prende il telefono. È raro che non sappia decifrare una sua occhiata, ma questa è una di quelle volte. Se dovessi tirare a indovinare, mi è parso esprimesse vero e proprio panico.

Vado di sotto a controllare Jenna. È sul divano con Rory. Guardano la tivù e mangiano panini con ripieno di patatine. Jenna mi guarda. Io le sorrido, cercando di comunicarle che va tutto bene, lei sta bene, tutti stanno bene e nessuno le farà del male. Lei distoglie lo sguardo e dà un altro morso al panino.

Non sono riuscito a comunicare nulla.

Torno di sopra e trovo Millicent al telefono. La sua voce è troppo calma, troppo uniforme mentre spiega al centralino che sì, c'è un'emergenza e ancora sì, ha bisogno di parlare subito con il dottor Barrow. Riattacca, aspetta cinque minuti, e riprova.

Finalmente il dottor Barrow richiama. Millicent spiega in fretta e furia cosa è accaduto, cosa ha fatto nostra figlia. Sembra che, se potesse,

parlerebbe ancora più veloce.

È una crisi per lei, per noi, per la nostra famiglia. La mia parte è stare in mezzo.

Jenna, quella in crisi.

Millicent, quella che sta facendo qualcosa per risolverla.

Rory, quello che se ne sta in disparte. Lontano dal pericolo.

Io, quello che sale e scende le scale, controllando tutti e incapace di prendere decisioni. Sono di nuovo bloccato a metà.



## Trentadue

Il dottor Barrow ci consiglia uno psicologo infantile che acconsente a riceverci sabato per il doppio della tariffa abituale. Tutto nel suo studio è beige, dai tappeti al soffitto, e sembra di stare in una tazza di porridge.

Lo psicologo è specializzato in questo genere di problemi, perché sono reali, e afferma che Jenna non si sente al sicuro. Sospetta che abbia un disturbo d'ansia indotto dai media, anche se il nome esatto è irrilevante. Quindi questi sono i motivi per cui si comporta in modo strano, ma non importa, perché sono irrazionali. La ragione qui non c'entra niente.

«Potete spiegare a Jenna che è al sicuro finché non se lo ripete nel sonno, ma non servirà».

Millicent è seduta di fronte al dottore, gli sta quasi addosso. Ha passato la notte nella stanza di Jenna, quasi senza chiudere occhio, ed è ridotta a uno straccio. Io non sono messo meglio. Jenna almeno ha dormito. Pare che tagliarsi i capelli l'abbia rasserenata. Quando cerco di spiegarlo allo psicologo, lui alza una mano.

«Falso».

«Falso», ripeto. Cerco di imitare il suo tono, ma è troppo arrogante.

«Probabilmente si tratta di una serenità temporanea, finirà quando un'altra notizia la sconvolgerà di nuovo», dice. Ha passato un'ora con Jenna, la prima parte della sessione di emergenza organizzata dal dottor Barrow. Ora tocca a noi.

«Cosa possiamo fare?», chiede Millicent.

Ha qualche idea su come farla sentire al sicuro. La prima, due appuntamenti settimanali nel suo studio. Costano duecento dollari l'uno, non si accettano assicurazioni, pagamento solo in contanti o con carta di credito. La seconda, mantenere sempre la parola data. Non deludere Jenna. Mai farle credere che non ci saremo per lei.

«Ma non l'abbiamo mai fatto», protesto. «Abbiamo sempre...».

«Sempre?», fa lui.

«Almeno il novanta per cento delle volte», precisa Millicent. «Forse il novantacinque».

«Facciamo il cento».

Millicent annuisce, come se potesse farlo accadere con una bacchetta magica.

«Ultimo ma non meno importante», continua lo psicologo, «tenetela lontana dai media, da questo serial killer, da tutte le storie sulle sue vittime. So che vi sto chiedendo l'impossibile, soprattutto di questi tempi, ma cercate di impegnarvi in tal senso. A casa non guardate il telegiornale. Non parlate di Owen né di argomenti correlati. Cercate di comportarvi come se non avesse niente a che fare con la vostra famiglia».

«Non abbiamo niente a che fare con lui», dico.

«Ma è ovvio».

Gli compiliamo un grosso assegno e usciamo. Jenna è nella sala d'attesa. La tivù appesa al muro trasmette cartoni animati. Lei fissa il suo telefonino.

Millicent aggrotta la fronte.

Io sorrido e cerco di apparire sereno. «Chi vuole fare colazione?».

Domenica è il giorno delle riunioni: con tutta la famiglia, con Jenna da sola, con Rory da solo, con entrambi, con Millicent. Parecchie riunioni solo con Millicent. In serata, abbiamo una nuova serie di regole, e vertono tutte sull'eliminazione delle notizie dalla nostra vita. Tutti i telegiornali sono banditi, e pure i giornali. Guarderemo film in streaming ed eviteremo la tivù via cavo il più possibile. Niente radio. Ma è tutto facile rispetto a Internet. I ragazzi lo usano per la scuola, per lo svago, per comunicare.

Millicent ci prova lo stesso, cominciando dalla password, che lei sarà la sola a conoscere. Nessuno potrà connettersi senza di lei.

Ammutinamento.

«Allora mi trasferisco». Rory si assume il rischio con la sua dichiarazione di guerra.

Jenna annuisce, d'accordo con lui. Un raro momento di solidarietà.

Anch'io la penso allo stesso modo. Millicent ha fatto una proposta poco pratica, destinata a fallire. Assurda.

Ma non dico niente.

Rory ci osserva, in cerca di un segno di cedimento. Elenca tutte le ragioni per cui l'idea della password non funzionerà, a cominciare dai turni lunghi di sua madre.

Interviene Jenna. «Mi bocceranno a inglese».

Questo chiude la questione.

L'inglese è stato un grosso scoglio per lei quest'anno. Si è impegnata tantissimo per mantenere una media alta, e il pensiero di una bocciatura fa cambiare idea a Millicent. Quindi, accorcia la lista delle regole.

Controlli parentali, computer ammessi solo in salone, tutte le app di notizie rimosse dai telefoni. È più una cosa psicologica che razionale, ma ne abbiamo tutti colto il senso. Non so se Jenna seguirà le nuove regole.

Una parrucchiera cerca di salvare quello che è rimasto dei suoi capelli. Le sistema il taglio, che non è più tanto brutto. Solo diverso. Millicent compra ogni genere di cappelli e berretti, nel caso voglia nascondere. Li ammuccia sul tavolo della sala da pranzo e Jenna se li prova tutti. Alla fine, fa spallucce.

«Carini», dice.

«Quale ti piace di più?», domanda Millicent.

Jenna fa di nuovo spallucce. «Non sono sicura che mi serva un cappello».

Le spalle di Millicent si afflosciano. È più preoccupata per i suoi capelli che per lei. «Va bene», dice, raccogliendo i berretti. «Te li lascio in camera».

Prima di coricarmi, vado da Rory. È sul suo letto a leggere un fumetto. Lo nasconde sotto il cuscino e io faccio finta di non vedere.

«Che c'è?», dice. Tutto nervoso.

Mi siedo alla sua scrivania. Libri, quaderni, caricabatterie staccati. Un sacchetto di patatine e il disegno di una creatura metà mostruosa e metà eroica. «Non è giusto», dico. «Niente di quello che sta succedendo è colpa tua, ma dovrai convivere con lo stesso».

«Sacrificarsi per il bene della squadra. Ho capito».

«Che cosa pensi?», chiedo.

«Di cosa?»

«Di tua sorella».

Fa per dire qualcosa. Lo intuisco dai suoi occhi verdi che è una delle sue sparate da furbetto.

Ma si ferma. Fa una pausa. «Non lo so», dice alla fine. «Mi è sembrata un po' fissata con questa storia».

«Con Owen».

«Sì. Insomma, più fissata del solito. Sai com'è fatta».

Si riferisce all'abilità di Jenna di concentrarsi con tutta sé stessa su qualcosa, che siano i pony, i nastri o il calcio. Rory le chiama fissazioni perché lui non le ha.

«Come sta andando a scuola?», chiedo.

«Bene, a quanto ne so. È ancora popolare».

«Puoi venirmelo a riferire se noti dei cambiamenti?».

Lui ci pensa, forse si domanda se chiedermi qualcosa in cambio. «D'accordo», dice alla fine.

«E non fare troppo lo stronzo con lei».

«Ma è il mio lavoro. Sono suo fratello». Rory sorride.

«Lo so. Allora non impegnarti troppo».

Domenica sera, finalmente siamo soli. Sono esausto. Preoccupato. Attendo con timore la prossima notizia su Owen, Naomi o Lindsay.

Naomi. Per la prima volta, mi viene in mente che negli ultimi due giorni Millicent non si è mai separata da noi. È con Jenna da venerdì sera. Mi chiedo dove sia Naomi, se sia ancora viva. Sicuramente ha acqua da bere. Non potrebbe sopravvivere altrimenti.

Ho sempre evitato di interrogarmi su dove si trovi, come sia legata, come sia l'ambiente circostante. Mi sforzo di non pensarci. Ma le immagini vengono lo stesso. Cose di cui ho sentito parlare, bunker sotterranei o cantine, la stanza insonorizzata in una casa all'apparenza normale. Penso anche a come sia legata. Catene o manette, d'acciaio, per evitare che riesca a spezzarle.

Ma forse non è così. Forse è solo chiusa a chiave e libera di girare nella stanza. Potrebbe essere una camera con un letto, un armadio, un bagno, magari un frigorifero. Comoda e pulita. Non una stanza degli orrori e delle torture. Forse ha persino un televisore.

O no.

Mi giro verso Millicent, che è seduta sul letto, con il suo tablet, a fare ricerche sui ragazzi che hanno paura di quello che vedono in tivù.

Penso di chiederle di Naomi. Voglio sapere dove e come la tiene, ma ho paura di quello che potrei fare una volta ottenuta l'informazione.

Temo che non riuscirei a trattenermi.

Se scopro dov'è, vorrò andare a vederla. Mi sentirò obbligato. Se fosse vera l'ipotesi peggiore? Se fosse incatenata a un termosifone in un

seminterrato, sporca e sanguinante per le torture? Perché se vedessi una cosa del genere, non so cosa farei.

Se la ucciderei subito. O la lascerei libera.

Quindi non glielo chiedo.

## Trentatré

Riportare Owen a Hidden Oaks ha raggiunto lo scopo. Nessuno dubita che sia stato lui a rapire e uccidere Lindsay e a tenere prigioniera Naomi. È arrivato il momento di farlo uscire di scena. È l'unico modo per fermare le notizie: basta lettere, basta ciocche di capelli. Basta donne scomparse. Basta cadaveri.

Ci serve una strategia di uscita. Per Jenna.

Al circolo, si parla soltanto di Owen. Io mi rifiuto. Esco per allontanarmi dai pettegolezzi e da Kekona. Abbiamo ancora due lezioni a settimana, ma lei è lì tutti i giorni. Passo la giornata sul campo da tennis, o con un cliente o ad aspettare il successivo. Dopo le ultime settimane, è una giornata quasi troppo normale. Serve qualcosa per spezzare questa calma apparente.

Ho lezione con una coppia che vive a Hidden Oaks sin dalla sua fondazione. Sono lenti nei movimenti, ma è già tanto che siano in grado di muoversi.

Dopo la lezione, ci incamminiamo tutti e tre verso il negozio di attrezzatura sportiva. Io voglio prendere un caffè e dare un'occhiata al mio programma per la settimana. Il tragitto più breve attraversa il club, dove scorgo Andy.

Non lo vedo da quando Trista l'ha lasciato. Allora mi è sembrato sempre il solito: con la pancetta, i capelli diradati, la carnagione rubiconda da avvinazzato.

Ha un aspetto tremendo. È appoggiato al bancone e indossa dei pantaloni della tuta che sembrano vecchi un centinaio di anni. La maglia di cotone con la scritta Hidden Oaks, invece, è nuova di zecca, con ancora i segni della piegatura, come se l'avesse appena comprata dal negozio e se la fosse messa. Si è sbarbato da poco, ma i capelli sono spettinati. Il liquido nel bicchiere che ha in mano è marrone. Non è diluito, nemmeno col ghiaccio.

Vado da lui perché è un amico. O almeno lo era prima che cominciassi a tenergli nascoste le cose.

«Ehi», lo saluto.

Lui si gira verso di me, ma non sembra felice. «Chi si rivede, il maestro. Il maestro di tennis intendo. A meno che non insegni qualcos'altro».

«Che cosa è successo?»

«Oh, credo che tu lo sappia bene».

Scuoto la testa. Faccio spallucce. Mi comporto come se non ne avessi la minima idea. «Ti senti bene?»

«No, non proprio. Ma forse dovresti domandarlo a mia moglie. La conosci molto bene, vero?».

Prima che abbia l'opportunità di dire altro, lo afferro per un braccio. «Andiamo a prendere un po' d'aria». Grazie al cielo, non protesta. Non dice niente che possa mettermi nei guai al lavoro.

Attraversiamo il club e usciamo. Siamo su un viale coperto. L'edera riveste interamente l'arcata, fino alla fine del passaggio, che porta al negozio. Il parcheggio è dalla parte opposta.

Mi fermo e affronto Andy. «Senti, non so...».

«Vai a letto con mia moglie?»

«Santo cielo. No».

Mi fissa, dubbioso.

«Andy, non sono mai andato a letto con tua moglie. Mai».

Le sue spalle si abbassano leggermente quando la rabbia svanisce. Mi crede. «Ma lei ama un altro».

«Non sono io». Non ho intenzione di dirgli chi è.

«Ma tu la vedi spesso. Due volte a settimana, giusto? Non sei il suo istruttore di tennis?»

«Ormai da qualche anno. Lo sai. Ma non mi ha mai parlato di un amante».

Andy mi scruta con gli occhi socchiusi. «È la verità?»

«Da quanto ci conosciamo?»

«Da quando eravamo bambini».

«E pensi che sia più leale con Trista che con te?».

Andy alza le mani. «Non lo so. Era davvero sconvolta per quelle ragazze scomparse. Non voleva più guardare il telegiornale». Abbassa gli occhi e striscia un piede sul finto acciottolato. «Giuri di non sapere niente?»

«Lo giuro».

«D'accordo. Scusa», dice.

«Non c'è problema. Ti va di andare a mangiare qualcosa?». Non lo invito a bere.

«Non adesso. Torno a casa».

«Sicuro?».

Annuisce e se ne va. Non rientra nel club; si dirige verso il parcheggio. Faccio per dirgli che non può guidare, ma mi fermo. Ci penseranno i posteggiatori. Questione di responsabilità e roba del genere.

Le lezioni continuano. Non ci sono novità. Nessuna chiamata né altre interruzioni. Finché non stacco e non mi fermo all'autolavaggio mentre torno a casa.

Di solito controllo il telefono usa e getta almeno ogni due giorni, ma ultimamente ho infranto la regola. Sono successe troppe cose, troppi problemi da affrontare.

Il telefono è nascosto nella ruota di scorta del mio pick-up. All'autolavaggio, svuoto il retro per permettere di passare l'aspirapolvere e prendo il telefono con tutto il resto. Il suono di notifica di un nuovo messaggio mi fa trasalire. Sia il suono che il telefono sono d'altri tempi. Non è nemmeno uno smartphone, solo un cellulare prepagato più pesante di quanto sembra.

L'ho comprato in un discount l'anno scorso. Non è stata una decisione facile. Non per il telefono in sé, perché tutti i prepagati si assomigliano. Non è stato facile decidere di prenderne uno, in primo luogo. Una commessa venne da me e mi chiese se avevo bisogno di aiuto. Sembrava troppo vecchia per intendersi davvero di elettronica, ma scoprii che sapeva tutto. Ed era così paziente e gentile che le feci una domanda dopo l'altra. Le risposte non mi interessavano. Non mi importava dei dettagli tecnici. Stavo cercando di decidere se volevo un altro telefono, di tipo usa e getta, e alla fine credo di averlo preso perché a un certo punto mi è sembrato scortese non comprare niente. Le avevo fatto perdere troppo tempo.

Ce l'ho da allora. L'ultimo numero è quello di Annabelle.

Non ho più pensato a lei da quando ho deciso che non era quella giusta. Non ne avevo motivo, fino alla sua telefonata. O meglio, il suo SMS. Non avrebbe senso telefonare a un sordo.

Ehi tu. Che ne dici di andare a bere qualcosa? Oh, sono Annabelle :)

Non so quando ha mandato il messaggio. Mi arriva sul telefono solo quando lo accendo, ma può averlo inviato anche una settimana fa. È



passata come minimo una settimana dall'ultima volta che ho controllato.

Valuto se rispondere, almeno per dirle che l'ho ignorata di proposito.

La macchina è ancora a lavare, così guardo il resto dei messaggi. Prima del messaggio di Annabelle, ce n'è uno di Lindsay. Quello che ho ignorato. Risale a quindici mesi fa.

Ci siamo divertiti l'altro giorno, Tobias. Vediamoci presto!

Tobias. Non era previsto che avesse una sua personalità. E che andasse a letto con qualcuno.

Io e Millicent l'abbiamo creato insieme. Faceva freddo quella sera, un evento raro in Florida, la temperatura era scesa sotto i quattro gradi. Tra una cioccolata calda e un barattolo di gelato, nacque Tobias.

«Non puoi cambiare il tuo aspetto», mi disse. «A meno che non metti una parrucca o una barba adesiva».

«Non intendo mettermi la parrucca».

«Allora ti serve qualcos'altro».

Fui io a suggerire di fingere di essere sordo. Qualche giorno prima, avevo fatto lezione a un ragazzo sordo e avevamo usato i cellulari per comunicare. Mi era rimasto impresso, così lo suggerii.

«Geniale», commentò Millicent. Mi baciò come piaceva a me.

Poi, discutemmo sul nome. Doveva essere facile da ricordare ma non strano, tradizionale ma non comune. Arrivammo a due nomi: Tobias e Quentin. Io preferivo l'ultimo a causa del diminutivo. Quint era meglio di Toby.

Dibatteremo sui pro e i contro di entrambi. Millicent andò persino a cercarne le origini.

«Tobias viene dall'ebraico Tobiah», disse, leggendo da Internet. «Quentin viene dal nome romano Quintus».

Alzai le spalle. Quelle origini non mi dicevano niente.

Millicent continuò. «Quentin viene dalla parola latina che significa "quinto". Tobias è un nome biblico».

«Che cosa ha fatto nella Bibbia?»

«Aspetta». Cliccò, scorse la pagina e disse: «Ha ucciso un demone per salvare Sarah e poi sposarsi con lei».

«Voglio essere Tobias».

«Sei sicuro?»

«Chi non vorrebbe essere l'eroe?».

Quella fu la notte in cui nacque Tobias.

Non sono molti quelli che l'hanno incontrato, solo un paio di baristi e alcune donne. Nemmeno Millicent l'ha mai conosciuto. Tobias è quasi il mio alter ego. Ha persino i suoi segreti.

Non rispondo al messaggio di Annabelle che mi chiede di uscire. Spengo il telefono e lo rimetto nel bagagliaio.

## Trentaquattro

Natale, sei anni fa. Rory aveva otto anni, Jenna sette, ed entrambi cominciarono a chiedere perché avevano solo una coppia di nonni. Io non avevo mai parlato dei miei genitori, non avevo mai detto niente su di loro e su come fossero morti. Le loro domande mi fecero riflettere su come rispondere. Su cosa tacere o rivelare.

Una notte scesi in cucina sperando che, se mi fossi riempito lo stomaco, la sonnolenza mi avrebbe fatto superare l'insonnia. Divorai gli avanzi di sformato di fagioli neri direttamente dalla padella. Freddo, ma pur sempre buono. Stavo ancora mangiando, quando Millicent entrò in cucina. Prese una forchetta e si sedette con me.

«Che succede?», mi chiese. Prese un boccone di sformato e mi fissò, in attesa. Non mi ero mai alzato nel cuore della notte per mangiare. Lo sapeva.

«I ragazzi stanno facendo domande sui miei genitori».

Millicent inarcò un sopracciglio, ma non disse nulla.

«Se mento e racconto che erano delle persone splendide, mi odieranno quando scopriranno la verità, vero?»

«Probabile».

«Ma potrebbero odiarmi comunque».

«Per un po'», rispose. «Penso che tutti i bambini attraversino una fase in cui ogni cosa sarà colpa nostra».

«Quanto durerà?».

Alzò le spalle. «Vent'anni?»

«Spero che quel periodo passi abbastanza in sordina».

Sorrisi. Anche lei sorrise.

Avrei potuto raccontare che i miei genitori avevano abusato di me. Mentalmente. Fisicamente. Persino sessualmente. Avrei potuto dire che mi picchiavano, mi legavano, mi bruciavano con i mozziconi di sigaretta e mi facevano andare e tornare da scuola a piedi, in salita. Ma non era successo niente di tutto questo. Ero cresciuto in una bella casa, in un bel quartiere e

nessuno mi aveva mai toccato. I miei genitori erano persone raffinate e educate che potevano recitare il galateo nel sonno.

Erano anche persone fredde e orribili che non avrebbero dovuto fare un figlio. Avrebbero dovuto essere abbastanza intelligenti da capire che un bambino piccolo non poteva sistemare il loro matrimonio.

L'ultima goccia era stata quando ero partito per andare oltreoceano. Quando avevo detto loro che volevo prendermi una pausa dall'università e viaggiare, mi avevano dato un po' di soldi. Avevo comprato un biglietto di sola andata e uno zaino capiente, e avevo bevuto qualche dozzina di shot. Con me c'erano Andy e un paio di altri amici, quindi avevamo abbozzato un piano scalcagnato e stabilito una data. Avevo paura, ma non l'avevo detto a loro né a nessun altro.

Poche ore prima del volo, stavo ancora facendo le valigie, incerto sulle magliette da portare o se mi serviva una giacca pesante. Ero eccitato, sì. Non vedevo l'ora di andarmene da Hidden Oaks. Di non vedere più la mia cameretta, con le pareti dipinte in modo da far sembrare che fossi nel cielo, circondato dalle stelle. Ero stanco di fantasticare su cosa ci fosse là fuori e volevo vederlo con i miei occhi.

Non avevo le idee chiare sul mio futuro. Con il tennis avevo fallito e non ero riuscito a farmi ammettere a una buona università. Voti nella media, tennista nella media. Cosa sarebbe successo se mi fossi rivelato un viaggiatore nella media? Non lo sapevo. Ma sicuramente sarebbe stato meglio che rimpiangere di essere nato.

Speravo di non tornare mai più né di rivedere quelle pareti dipinte come il cielo.

I miei genitori non mi avevano accompagnato all'aeroporto. Era venuto a prendermi un taxi, perché mi imbarazzava troppo chiedere un passaggio ai miei amici o ai loro genitori. Era un mercoledì mattina, il mio volo era presto e aveva appena cominciato ad albeggiare. Mia madre con la sua tazza di caffè, mio padre già vestito, tutti nell'atrio, con le piastrelle lucide e le pareti a specchio. Nel vaso al centro del tavolo c'era un mazzo di crisantemi. Il sole nascente illuminava il lampadario, proiettando un arcobaleno sulle scale.

Il tassista aveva suonato il clacson. Mia madre mi aveva dato un bacio sulla guancia. Mio padre mi aveva stretto la mano.

«Papà, voglio...».

«Buona fortuna», mi aveva interrotto lui.

Non ricordavo più cosa volessi dire, così me n'ero andato. Fu l'ultima volta che li vidi.

Alla fine, decisi di non mentire ai miei figli. Dissi che i loro nonni erano morti parecchi anni prima in uno strano incidente automobilistico.

Non raccontai loro tutto, ma quasi. A causa di Millicent. Decidemmo insieme quanto rivelare. Per renderlo più ufficiale possibile, convocammo una riunione di famiglia. Rory e Jenna erano ancora piccoli. Forse non era la cosa più giusta, ma la facemmo lo stesso.

Ci sedemmo in salotto. Jenna si era già messa il suo pigiama giallo con i palloncini. Le piacevano tanto i palloncini e a Rory piaceva farli scoppiare. Jenna aveva i capelli tagliati all'altezza del mento e la frangetta. I suoi occhi scuri sbirciavano da là sotto.

Rory indossava una maglietta blu e i pantaloni della tuta. Quando aveva compiuto sette anni, aveva dichiarato di essere troppo grande per i pigiami. Io e Millicent ce ne facemmo una ragione e smettemmo di comprarglieli.

Fu difficile guardare i loro visetti fiduciosi e dire che per certa gente sarebbe meglio non fare figli.

«Non tutti sono dei bravi genitori», dissi. «Come non tutti sono delle brave persone».

Jenna fu la prima a parlare. «So già come ci si comporta con gli estranei».

«Non tutti nella nostra famiglia sono brave persone. O lo erano».

Aggrottarono la fronte. Erano confusi.

Parlai per dieci minuti. Tanto ci misi a spiegare ai miei figli che i loro nonni non erano stati buoni genitori.

Anni più tardi, dopo Holly e le altre, colsi l'ironia di quello che avevo fatto. Un giorno, Rory e Jenna potrebbero fare una chiacchierata con i loro figli e dire la stessa cosa di Millicent e me.

## Trentacinque

Pensavo che il test del DNA sulla ciocca di capelli di Naomi avrebbe preso più di una settimana. Forse perché in tivù ci mettono sempre pochissimo, ero convinto che quella tempestività non fosse reale. Un vero test del DNA richiede sicuramente dei mesi, pensavo. E infatti è così, ma non per i test preliminari. E non quando la polizia cerca di trovare una donna che potrebbe essere ancora viva.

I test indicano più del 99 per cento di probabilità che i capelli appartengano a Naomi.

È Kekona a dirmelo. Le nostre lezioni di tennis sono diventate un corso di medicina legale, perché il suo nuovo passatempo sono i gialli e i documentari di cronaca nera. Donne scomparse o uccise sono una costante di questi programmi.

«Sempre giovani, belle e fundamentalmente innocenti», dice, elencando le qualità una a una. Ha una tazza di caffè e non penso sia la prima. «Anche se qualche volta c'è un caso su una prostituta, come ammonimento».

«E quindi?», chiedo.

«Quindi cosa?»

«Voglio dire, dopo che queste donne giovani, belle e fundamentalmente innocenti scompaiono, che succede?».

Kekona alza le mani, come se stesse cercando di zittire un pubblico chiassoso. «Primo indiziato: il fidanzato, perché è geloso o possessivo. Oppure l'ex, perché è geloso o possessivo».

«Tutto qui?»

«Sì. Stai attento. Il secondo indiziato è un estraneo, o presumibilmente un estraneo. Uno psicopatico, uno stalker, un sociopatico, un serial killer, un malato di mente. Rientra in almeno uno di questi profili».

Kekona non mi racconta niente di nuovo. Guardo anch'io la televisione. Ma non negli ultimi giorni, perché i telegiornali sono ancora banditi in casa nostra. Mi sono perso il resoconto di Josh sui risultati del DNA e ho preso nota mentalmente di recuperarlo online.

«Gli esiti possibili?». Kekona lo dice come se gliel'avessi chiesto io. Ma non è così. «Morte. Stupro e morte. Tortura, stupro e morte».

Non ho molto da aggiungere al riguardo.

«Può capitare che qualcuna sopravviva», dice.

«Ma non succede spesso».

Kekona scuote la testa. «Nemmeno nelle fiction».

Riprendiamo a giocare a tennis. Alla fine, ho un'altra domanda. «Perché credi che sia così popolare la storia della donna scomparsa?»

«Perché chi può resistere a una damigella in pericolo?».

Il divieto dei telegiornali in casa nostra è sempre stato un po' finto, perché abbiamo tutti Internet sui nostri cellulari. E tutti conosciamo i risultati del DNA. Dopo cena, Millicent mi porta in garage. Una cena romantica improvvisata.

Vuole discutere i risultati ottenuti con Jenna. È passata meno di una settimana dall'episodio dei capelli, ma Jenna sembra stare meglio. È persino allegra. Millicent teme una ricaduta. In cosa, non ho ben capito. Io comincio a credere che Jenna sia proattiva, non paranoica. Perché chi mai vorrebbe essere rapito da un serial killer psicotico e sociopatico? Non mia figlia.

Mentre siamo seduti in macchina, Millicent illustra il suo piano su come dovremmo affrontare l'argomento. Non vogliamo sconvolgerla, ma non possiamo ignorare le notizie. Non vogliamo trattarla come una bambina, ma non possiamo nemmeno essere suoi amici. Dobbiamo discutere, ma non darle lezioni, consolarla senza esagerare. Continua a usare la parola *noi*, come se fosse un piano di entrambi, non solo suo.

«Come sta?», chiedo.

«Adesso sembra stare bene. Ma anche la settimana scorsa sembrava stare bene, e invece...».

«Non sto parlando di Jenna».

Inclina la testa, confusa. Seccata. Poi capisce.

«Parliamo di Naomi», dice.

«È ancora viva?»

«Sì».

Vorrei rimangiarmi la domanda. Vorrei dire qualcosa che la faccia ridere, che mi dia una scarica di adrenalina, che ci faccia sentire bene.

Ho la testa vuota.

Ci fissiamo, i suoi occhi sono così scuri che sembrano buchi. La guardo finché non mi trovo di fronte alla scelta di smetterla o di chiederle dove tiene Naomi.

Distolgo lo sguardo.

Millicent esala un respiro.

Torniamo in casa. Ci sediamo sul divano, dove Jenna e Rory stanno guardando la tivù. Rory è il primo ad accorgersi che li stiamo osservando. Non rimane per la chiacchierata.

Va bene, credo. Jenna ascolta, annuisce e sorride. Quando Millicent le chiede se ha qualche domanda, scuote la testa. Quando le domando come si sente, risponde “bene”.

«Hai paura?», chiede Millicent.

Jenna alza una mano e si tocca i capelli corti. «No».

«Owen non ti farà del male».

«*Lo so*».

Il tono irritato è rassicurante. Lei sembra normale, tranne per i capelli.

Più tardi, io e Millicent siamo in camera nostra. Lei sta mettendo a posto, cammina avanti e indietro tra il letto e l'armadio, ripone delle cose e ne prende altre. Sistema tutto prima di andare a letto, così la mattina è più semplice. Non le piace fare tutto di fretta. O arrivare in ritardo.

La osservo. I suoi capelli rossi sono sciolti, spettinati, e continua a tirarseli indietro con una mano. Indossa biancheria termica, ruvida, come si usava una volta, e calzini a righe. Il suo abbigliamento per la notte è tutt'altro che alla moda, gliel'ho già detto che la fa sembrare una sfigata. Ma stasera non dico niente. Esco in corridoio e vado a vedere come sta Jenna.

Dorme, rannicchiata tra le lenzuola arancioni e il piumino bianco. Il suo viso è rilassato, sereno. Non spaventato.

In camera, Millicent si è già messa a letto e mi sdraio accanto a lei. Mi guarda e penso che stia per riprendere la nostra chiacchierata in garage. Invece, spegne la luce, come se fosse una cosa da niente.

Aspetto finché il suo respiro rallenta, poi mi alzo e vado a controllare di nuovo Jenna.

Stavolta non torno a letto. Nel corso della notte, vado a controllarla tre volte. Intanto, guardo la tivù. Verso le due, mi addormento guardando un



film in bianco e nero. Quando mi sveglio, vedo la faccia di Owen. Danno un documentario su di lui.

Ne hanno fatti diversi con vari livelli di approfondimento sui suoi crimini. Sono riuscito a evitarli, così come ho evitato di leggere cosa faceva alle sue vittime. Stavolta non posso, perché mi sveglio proprio nel momento sbagliato. Subito dopo la faccia di Owen, l'inquadratura cambia. Vedo la stanza in cui teneva le sue vittime.

Il documentario risale al suo processo, che non è mai avvenuto. È stato girato quindici anni fa, con una telecamera a mano che trema troppo. Owen aveva svuotato una stazione di servizio abbandonata, buttando giù il muro tra i bagni degli uomini e delle donne. Il pavimento piastrellato, probabilmente bianco in origine, è di un marrone grigiastro. È rimasto un gabinetto, insieme a un lavandino, un materasso, un tavolo. Lungo i muri traforati corrono dei tubi; risalgono da terra al soffitto, poi scendono dall'altra parte, tornando nel pavimento di cemento. Hanno la misura perfetta per le manette. Un paio è ancora attaccato a uno dei tubi.

L'immagine trema e segue uno zoom sul pavimento. Il sangue non era visibile nell'inquadratura più ampia. Vedo uno schizzo da una parte, qualche gocciolina dall'altra. Le macchie rosse sono ovunque, come se qualcuno avesse scagliato per terra un pennello imbevuto di vernice. La telecamera percorre il pavimento, si ferma in un angolo. Una grossa chiazza di sangue sul muro. È in basso, vicino a terra, come se la persona ferita si fosse accovacciata in quel punto.

L'inquadratura cambia di nuovo, verso il materasso. Immagino Naomi distesa lì.

Cambio canale.

## Trentasei

Passano due giorni prima che venga a sapere di Trista. È Millicent a dirmelo.

È sabato sera. Rory è di sopra, Jenna è rimasta a dormire a casa di un'amica. Appena resto solo, mi butto sul divano e metto i piedi sul tavolo. Non è permesso, né a me né ai ragazzi, ma quando Millicent si siede accanto a me, non mi rimprovera.

Abbasso i piedi senza che mi venga chiesto. È troppo strano. «Che cosa è successo?», chiedo.

Lei posa una mano sulla mia e ora sono preoccupato sul serio. Anzi, sono nel panico. «Millicent, cosa...».

«Si tratta di Trista», dice.

«Trista?»

«Sua sorella mi ha chiamato poco fa. Andy è troppo sconvolto per parlare».

«Sua sorella? Perché mai...».

«Si è suicidata».

Scuoto la testa come se non avessi sentito bene. Come se Millicent non mi avesse appena detto che Trista si è uccisa.

«Mi dispiace», dice Millicent.

Mi rendo conto che è successo davvero e resto senza fiato. «Non capisco».

«Da quello che ha detto sua sorella, non lo capisce nessuno. Soprattutto Andy».

«Come è successo?», chiedo.

«Si è impiccata alla barra della tenda da doccia».

«Oddio».

«Sapevo che avevano dei problemi, ma non avevo idea che lei fosse così sconvolta».

Millicent non conosce il motivo, perché non le ho mai detto di Trista e della sua relazione con Owen. E che era ancora innamorata di lui.

Sembra che la cena mi stia scavando un buco infuocato nello stomaco. Corro in bagno a vomitare. Millicent è sulla soglia, mi chiede se sto bene. Rispondo di sì anche se ho di nuovo dei conati.

«Ho mangiato troppo» le dico.

Lei si avvicina e mi controlla la fronte; non è calda. Mi siedo per terra accanto al muro e faccio un gesto con la mano per dirle che sto bene.

Lei se ne va. Chiudo gli occhi, la sento camminare in cucina e rovistare nel frigorifero. Alla ricerca di quello che mi ha fatto vomitare.

Vorrei dirle che siamo noi. Abbiamo una figlia che porta un coltello a scuola e si è rasata i capelli a zero. Ora una donna è morta. Non Naomi, un'altra.

A causa di Owen. A causa mia. Ho scritto io quelle lettere a Josh.

Millicent torna di corsa in bagno con una bottiglia di medicina rosa.

La ingurgito e vomito di nuovo.

Il funerale si tiene all'Alton Funeral Parlor, lo stesso posto in cui hanno celebrato quello di Lindsay. Non ho partecipato al suo, ma ne ho letto sul giornale. Lindsay aveva una bara chiusa, a causa di quello che le aveva fatto Millicent. Quella di Trista è aperta.

Andy è ancora suo marito e ha organizzato tutto. La stanza è grande e le sedie sono occupate. Penso che Trista sarebbe stata contenta di sapere che al suo funerale sono rimasti solo posti in piedi. Ci sono tutti, vestiti con i migliori abiti neri, a darle l'ultimo saluto o a fissarla come allocchi. Io ci sono perché è colpa mia.

Millicent è con me, anche se ancora non sa perché Trista si è uccisa. Non lo sa nessuno. Per giorni, la gente al circolo ha parlato della fine del suo matrimonio, di depressione, di problemi economici. Dicevano che forse era una drogata, un'alcolizzata, una ninfomane. Che era incinta o che lo era stata, ma aveva perso il bambino. Forse stava morendo, aveva una malattia terminale o un tumore al cervello.

Sembra che nessuno ricordi, o sappia, che vent'anni fa usciva con Owen Oliver Riley.

Sua sorella è al funerale. Le somiglia molto, ma è bruna e più in carne. Dice che Trista si prendeva cura di lei quando i loro genitori dovevano lavorare; preparava la cena e si occupava del bucato.

«Siamo cresciute dall'altra parte della città. Non è sempre vissuta a Hidden Oaks».

Suona come un insulto. La sorella minore di Trista vive ancora dall'altra parte della città.

Non nomina Andy.

La successiva è una delle sue amiche più recenti. È magra e bionda come lei, e racconta una lunga storia su come Trista fosse sempre disponibile ad ascoltare, aiutare e dare una mano ogni volta che poteva.

L'ultimo a parlare è Andy. Si è tagliato i capelli dall'ultima volta che l'ho visto e non indossa più i pantaloni della tuta, ma un abito nero. Parla di come ha conosciuto Trista. Lei faceva il tirocinio in un museo, ancora in cerca di un lavoro in cui sfruttare la sua laurea in storia dell'arte. Lui era lì per un evento di beneficenza e le loro strade si incrociarono davanti a una scultura. Lei gliene illustrò ogni caratteristica.

«Ero affascinato. Da lei, da come parlava e da quello che diceva, persino dal suo tono di voce. Non mi viene in mente una parola migliore. Trista era semplicemente affascinante».

Andy scoppia a piangere. Prima sono solo lacrime, poi singhiozzi.

Nessuno si muove.

Io distolgo lo sguardo. Mi viene di nuovo da vomitare.

Suo fratello va da lui e gli bisbiglia nell'orecchio. Andy fa un profondo respiro e si calma. Riprende a parlare. Non lo ascolto più. Penso a quella parola.

*Affascinante.*

Quando ha finito, possiamo avvicinarci alla bara per porgere il nostro ultimo saluto a Trista. Lo fanno quasi tutti. Sono pochi quelli che restano seduti. Io e Millicent siamo fra questi.

La bara è di un legno così scuro che sembra nero, e l'interno è color pesca chiaro. Non è male come sembra. Si abbina ai capelli biondi di Trista e al suo rossetto color albicocca. Sono tinte che le stanno bene e sono felice che qualcuno le abbia scelte per lei.

Ma non posso dire lo stesso del suo vestito. È blu scuro con le maniche lunghe. Indossa anche una collana e orecchini di perle. Lei non li avrebbe mai messi. Sembra che qualcuno abbia comprato il vestito ieri, pensando fosse meglio seppellirla con un completo dignitoso invece che con qualcosa che sarebbe piaciuto a lei.

Mi fa arrabbiare in modo esagerato. Detesto pensare che Trista passerà l'eternità con un vestito che non le piace. Spero che il suo spirito non stia guardando questo funerale.

«È bellissima», commenta Millicent.

Se potessi parlarle, le direi che mi dispiace. Mi dispiace per il vestito, per averle domandato di Owen, per averlo riportato qui.

Vorrei anche dirle che suo marito ha ragione. Era affascinante. Lo so perché capisco benissimo cosa intendeva Andy.

Millicent è affascinante. È la parola che userei per descriverla. Era affascinante quando l'ho conosciuta e lo è ancora adesso. Se morisse e dovessi parlare al suo funerale, farei lo stesso discorso di Andy. E se dovessi spiegare quanto fosse affascinante, sapendo che non potrei stare mai più con lei, agiterei il pugno contro il cielo. O contro chi ha rovinato tutto.

Nel caso di Andy, sono io. Il suo amico.

## Trentasette

L'uomo in tivù è sovrappeso, ha un aspetto malsano e un piede nella fossa, anche se non dimostra più di cinquant'anni. Ha una pancia morbida e rotonda, le guance cascanti e una spruzzata di capelli grigi. Conosco il tipo. I miei clienti sono come lui, o almeno lo erano all'inizio.

Josh lo intervista davanti all'Hotel Lancaster. Quest'uomo è il primo a dire chiaro e tondo che Naomi era tutt'altro che la ragazza della porta accanto.

«Non dico che abbia fatto qualcosa di male», precisa. «Penso solo che se vogliamo trovarla, ci conviene essere sinceri su chi era veramente».

Era un cliente abituale del Lancaster e veniva in città due volte al mese per lavoro. Aveva parlato con Naomi parecchie volte, oltre che con altri habitués. «Diciamo che non sempre si comportava in modo professionale con certi clienti».

«Può spiegarsi meglio?», domanda Josh.

«Non credo che sia necessario. Le persone sono abbastanza intelligenti da arrivarci da sole».

È la prima volta che qualcuno fa cenno alle attività extracurricolari di Naomi. Non sarà l'ultima.

Atri colleghi si fanno avanti, dichiarando di sapere la verità su Naomi. Andava a letto con parecchi uomini. Alcuni erano ospiti dell'albergo. Nessuno parla di soldi, solo di sesso. Non era una prostituta. Era una ventisettenne con molti amanti.

Il primo a farsi avanti non rivela la propria identità. In tivù appare come una silhouette, con la voce camuffata.

«Ha mai soggiornato all'Hotel Lancaster?»

«Sì».

«E conosceva l'impiegata alla reception di nome Naomi?»

«Sì».

«Ed è andato a letto con lei?»

«Mi vergogno a dirlo, ma sì».

Continua raccontando che è stata Naomi a prendere l'iniziativa. È lei che ci ha provato con lui.

Si fa avanti un altro uomo. E poi un altro. Altre ombre, altre voci camuffate. Restano tutti anonimi. Nessuno degli uomini che è andato a letto con Naomi è disposto a rivelare la propria identità. Non perché siano sposati, anzi, almeno due sono single o divorziati. Semplicemente non vogliono ammettere di essere i suoi amanti.

O le sue conquiste. Qualcuno in tivù li chiama così.

Al circolo le chiacchiere cominciano a cambiare. Smettono di dire che sia una farsa e una vergogna. Qualcuno smette persino di parlare di Owen come di un mostro. Invece, cominciano a domandarsi se Naomi avrebbe potuto prevenirlo. Se avrebbe potuto evitare di diventare una vittima.

Kekona è una di loro. Le storie su Naomi confermano la sua convinzione che i guai capitano a chi se li va a cercare. E nella sua testa, il sesso conta come guaio.

In tivù non smettono di parlare della vita personale di Naomi. Josh è sempre sotto i riflettori; tutti quelli che vogliono farsi avanti vanno da lui. Più guardo la televisione, più resto ipnotizzato. Naomi si è trasformata in un'altra persona in un batter d'occhio.

La prima volta che ho l'opportunità di discuterne con Millicent è dopo aver partecipato all'ultima seduta di Jenna con il suo psicologo. L'abbiamo riportata a scuola, dove ha raggiunto le sue amiche per decorare la palestra in vista dell'imminente raccolta fondi. In seguito, Millicent mi ha riaccompagnato al circolo, dove ho parcheggiato la macchina. Accende la radio e parte un notiziario. L'annunciatore dice che un altro uomo, anonimo come gli altri, dichiara di essere andato a letto con Naomi durante il suo soggiorno al Lancaster. E sono sette.

«Fantastico», commenta Millicent.

«Fantastico?»

«Finché parlano di lei, o di Owen, non abbiamo niente di cui preoccuparci».

Vorrei tirare in ballo Jenna e le conseguenze che questo potrebbe avere su di lei. Anche se mi piacerebbe che mia figlia restasse vergine per tutta la vita, devo ammettere che non sarebbe salutare.

Millicent tende un braccio e mi stringe una mano. «Hai fatto bene a cambiare. Con Annabelle non sarebbe stato lo stesso».

Ha ragione. Per questo le stringo la mano a mia volta.

Salgo in camera di Jenna per darle la buonanotte. È sotto le coperte a leggere un vero libro, perché il suo computer è di sotto. I capelli le sono ricresciuti un po' e cominciano a starle bene, credo. Mi guarda da sopra il libro, chiedendomi con gli occhi cosa voglio.

Mi siedo ai piedi del letto.

«Vuoi parlare, vero?»

«Stai diventando troppo intelligente per me».

Jenna socchiude gli occhi. «Perché mi fai i complimenti?»

«Visto? Troppo intelligente».

Posa il libro con un sospiro. Mi fa sentire stupido, ma non è una novità quando sto con i miei figli.

«Come ti senti?», le chiedo.

«Bene».

«Sul serio. Parla con me».

Lei fa spallucce. «Sto bene».

«Ti piace lo psicologo?»

«Credo di sì».

«Non hai ancora paura di Owen, vero?».

Un'altra alzata di spalle.

Da qualche settimana, le nostre conversazioni sono tutte così. Una volta erano diverse. Jenna mi raccontava tutto delle sue amiche e degli insegnanti, di quello che facevano e dicevano. Era capace di chiacchierare all'infinito se glielo lasciavo fare.

Ho saputo anche della sua prima cotta. Era seduto davanti a lei a inglese, parte del motivo per cui è diventata la materia più difficile per lei.

Non mi racconta più niente, e non è a causa dello psicologo. Penso che non ne abbia più voglia.

Mi chino su di lei e le do un bacio sulla fronte. Scorgo qualcosa con la coda dell'occhio. Tra il letto e il comodino, sotto il materasso, c'è un oggetto che sporge. Lo riconosco, viene dalla nostra cucina.

Mia figlia ha preso un altro coltello e l'ha nascosto sotto il materasso.

Non dico niente.

Le do la buonanotte ed esco, chiudendo la porta senza far rumore. Mentre percorro il corridoio, passo davanti alla stanza di Rory e lo sento parlare al telefono. Sto per entrare e dirgli di andare a dormire, ma poi lo sento nominare Naomi.

È impossibile tenere le notizie fuori da questa casa.



## Trentotto

Ho nascosto un po' di cose a Millicent. Come il pick-up rotto di tanti anni fa. E Trista. Non le ho detto che Trista e Owen Oliver Riley si erano frequentati. Che era il motivo per cui aveva lasciato Andy e per cui si era suicidata.

Petra. Sarei uno sciocco adesso a menzionare Petra, la donna che ha sospettato che non fossi sordo. Non ho nessun motivo di tirarla in ballo.

E Rory. Non le ho parlato dei ricatti di Rory, perché ciò mi avrebbe obbligato a dirle di Petra.

Poi c'è stata Crystal.

Millicent non ha mai voluto aiuti a casa: non crede che possano pulire come vuole lei e non desidera che qualcun altro cresca i suoi figli. L'unica volta che abbiamo assunto una persona, è stato per accompagnare i ragazzi a scuola, andarli a prendere e portarli alle varie attività. È stato qualche anno fa, quando eravamo entrambi così impegnati che non potevamo farcela altrimenti.

È stato subito dopo l'assassinio di Holly. Prima degli altri.

Crystal era la persona che abbiamo assunto per accompagnare i nostri figli. Era una donna giovane e carina, sempre puntuale e brava con i ragazzi. Ha lavorato per noi finché Millicent ha deciso che non ne avevamo più bisogno.

Ma prima di essere licenziata, mi ha baciato.

È successo quando Millicent era a Miami per una conferenza con un collega di nome Cooper. Non mi è mai piaciuto quel tizio.

Nei suoi tre giorni di assenza, Crystal era più presente del solito. Andava a prendere i ragazzi da scuola e preparava la cena per loro a casa. Un pomeriggio, ci siamo trovati da soli, ed è successo.

Ero tornato a casa per pranzo e l'avevo trovata lì, da sola, perché i ragazzi erano a scuola. Aveva preparato un paio di panini e li avevamo mangiati insieme chiacchierando della sua famiglia. Niente di eccitante, niente di straordinario. Niente che mi facesse pensare che ci stesse

provando. Finito di mangiare, ci scontrammo mentre io mi dirigevo al frigorifero e lei al lavandino.

Non si scostò.

Nemmeno io, a essere sincero. Forse volevo vedere cosa avrebbe fatto.

Mi baciò.

Mi ritrassi. All'epoca, non avevo mai tradito mia moglie. Non ci pensavo neppure. In testa avevo Millicent, a Miami, in compagnia del suo collega.

Prima che potessi dirle qualcosa, Crystal si scusò e uscì. Non ci siamo più ritrovati nella stessa stanza da soli.

Valutai se dirlo a Millicent appena andai a prenderla all'aeroporto di Orlando. Decisi di non correre il rischio.

Ci penso adesso perché credo di non essere il solo non del tutto sincero. Credo che Millicent mi abbia mentito. L'idea mi è venuta quando Jenna è stata male. Ero appena tornato a casa dal lavoro ed ero in ritardo; dovevamo andare a una festa data da un'associazione di mediatori ipotecari. Millicent era affaccendata e si stava preparando, Rory giocava ai videogame e Jenna vomitava in bagno.

Millicent andò alla festa da sola quella sera. Io restai a casa con Jenna.

L'avevamo portata diverse volte dal dottore per il mal di pancia. Il nostro medico di famiglia ci aveva detto di non preoccuparci troppo. È normale che i ragazzini abbiano lo stomaco sottosopra. Ma ora sta capitando sempre più spesso. I suoi problemi di stomaco sono peggiorati da quando Owen è stato riportato in vita. Questo mi fa pensare che la sua paura per lui non stia migliorando. La sta facendo ammalare.

Apro il calendario sul mio telefonino e cerco di capire quante volte è stata male. Una delle prime volte è stata la notte in cui abbiamo rapito Lindsay, quando ho lasciato Millicent da sola con lei per andare da Jenna.

È da quando hanno trovato il corpo di Lindsay che mi faccio domande su quella notte, mi chiedo cosa sarebbe successo se Jenna non si fosse sentita male. L'avremmo uccisa quella notte stessa? O Millicent mi avrebbe detto che voleva tenerla in vita per un po'?

E quando si occupava di lei? Mentre diceva di essere al lavoro? Come ha fatto a vendere tutte quelle case mentre teneva in vita Lindsay per un anno intero?

Troppe domande a cui non so rispondere. Io ho dei segreti. Perché non dovrebbe averli anche lei?

La mia prima idea è stupida. Ho pensato di seguire Millicent per scoprire cosa combina, magari dove tiene Naomi. Ma appena ci penso, capisco che è impossibile. Conosce troppo bene la mia macchina; sa il numero di targa. Mi scoprirebbe in un attimo.

Inoltre, devo lavorare. Il mio lavoro è flessibile, non opzionale.

Ma non sono costretto a seguirla, perché la tecnologia può farlo al posto mio. Cinque minuti di ricerche su Internet mi confermano che funziona esattamente come nei film. Compro un tracciatore GPS con una custodia magnetica, lo accendo e lo attacco sotto la macchina di Millicent. Devo solo connettermi all'applicazione sul mio telefono per vedere dov'è la sua auto. L'applicazione registra anche gli indirizzi in cui si ferma, così non devo seguirla in tempo reale. Tutta l'attrezzatura è incredibilmente economica, anche con la tariffa per le informazioni in tempo reale. Spiare qualcuno non è mai stato così semplice.

Sembra facile, e tecnicamente lo è, ma il vero costo lo paga la mia psiche. E il mio matrimonio.

Dopo aver acquistato il dispositivo, non lo metto subito in funzione. Lo lascio nel bagagliaio della mia auto, a scavare un buco nella mia mente. Non voglio mandare all'aria il mio matrimonio e la mia famiglia, ma è quello che succederebbe se Millicent scoprisse che la spio.

Non vorrei farlo, ma devo sapere cosa combina.

Quando torno dal lavoro, Millicent è già a casa e la sua auto è in garage. Ci metto un secondo ad attaccarlo.

Più tardi, in serata, mi viene in mente che forse c'è un modo in cui può scoprire che c'è un tracciatore sulla sua macchina. Tutta la tecnologia ha la sua controtecnologia, almeno credo. Così passo un'ora sul mio telefonino a cercare tutti i modi in cui Millicent può scoprire cosa ho fatto. E ho ragione; mi può beccare. Ma prima deve venirle il sospetto che io la stia tenendo d'occhio.

La guardo. È seduta con Rory al tavolo da pranzo e stanno preparando delle carte mnemoniche per la lezione di storia. Non è mai andato tanto bene a scuola perché, come dicono i suoi insegnanti, non si applica. Millicent è d'accordo e ogni tanto lo aiuta a fare i compiti. Niente telefono, nessuna distrazione. Non la interrompo mai quando lavora con Rory.

Dopo pochi minuti si accorge che la sto fissando. Alza lo sguardo e mi fa l'occhiolino. Io rispondo allo stesso modo.

Più tardi rimuovo il tracciatore dalla sua auto.  
La mattina dopo lo rimetto.

## Trentanove

Quando pedino una donna di persona, mi sento in intimità con lei. Non sanno di essere osservate, così si comportano con naturalezza e senza inibizioni. Scopro come camminano, come si muovono, i loro piccoli tic e i gesti tipici. A volte, riesco persino a prevedere cosa faranno.

Usare un tracciatore è molto diverso, perché non sto osservando Millicent. Seguo un puntino blu che si muove su una mappa.

L'applicazione mi riferisce dove va, indirizzo, latitudine e longitudine. So quanto a lungo rimane in un posto, quanto guida veloce, dove parcheggia. Spuntano grafici e tabelle che mi dicono quanto tempo passa in macchina, la velocità, il tempo trascorso in media in ogni luogo. Cerco di immaginare Millicent al volante, vestita per andare a lavorare, magari mentre parla al telefono o ascolta musica. Mi chiedo se faccia qualcosa che non so. Forse canta quando è da sola. O parla fra sé e sé. Non l'ho mai vista fare nessuna delle due, ma dovrà pur fare qualcosa. È quello che fanno tutti quando sono da soli.

Il primo giorno lascia i ragazzi a scuola e va in ufficio. Lavora per un'agenzia immobiliare, ma non passa molto tempo alla scrivania. In seguito, si dirige a Lark Circle, una zona residenziale di Hidden Oaks. Per le successive otto, nove ore, visita undici case, tutte in vendita. Le controllo tutte. Poi va a prendere i ragazzi, si ferma al supermercato, torna a casa.

La sorpresa è quando si ferma per il pranzo. Invece di prendere un'insalata o un panino, va in una gelateria.

Per il resto del pomeriggio, mi domando se abbia preso il cono o la coppa.

Per cena abbiamo tacchino arrosto con salsiccia e patate dolci. Rory sorvola sui risultati del test di storia raccontando una vicenda eccitante su un ragazzino beccato a fumare che se l'è svignata prima che riuscissero a identificarlo. Jenna ha sentito la stessa storia, ma un'amica di un'amica ha detto che il tipo era il figlio del vicepresidente e per questo scappava.

«Falso», dice Rory. «Io ho sentito che è Chet».

Jenna arriccia il naso. «È uno stronzo».

«Chet Allison?», si informa Millicent. «Ho venduto casa ai suoi genitori».

«No. Chet Madigan».

«Avete due Chet a scuola?», chiede.

«Tre», risponde Jenna.

C'è una pausa nella conversazione. Rifletto sull'abbondanza di Chet mentre do un'occhiata al piatto di Millicent. Ha una grossa fetta di tacchino, una salsiccia e una piccola patata dolce. Per lei è una cena normale. Per dolce abbiamo la frutta con i biscotti allo zenzero. Niente gelato.

Tutt'a un tratto, mi scopro affascinato dalle abitudini alimentari di mia moglie. Chissà se il suo pranzo determina sempre quello che mangeremo per cena, per dolce o per entrambi.

Il giorno dopo seguò di nuovo il puntino blu.

Millicent lascia i ragazzi, ma vado io a riprenderli, e nel frattempo lei è in un'abitazione nel quartiere residenziale di Willow Park. È andata in ufficio, ma non si è fermata da nessuna parte per pranzo. Resta all'interno di un piccolo raggio, concentrato nelle aree e nelle suddivisioni in cui vende più case.

Invece, la polizia ha ampliato il campo di ricerca. Di notte, quando Millicent dorme, guardo le notizie sul mio cellulare in bagno, perché se vado in garage mio figlio penserà che sto ancora tradendo sua madre.

Josh ora inizia il servizio con il numero di giorni trascorsi dalla scomparsa di Naomi. Lo chiama "Il Conteggio" e siamo arrivati a ventidue. Sono passati ventidue giorni da venerdì 13 e Josh segue ancora la polizia negli edifici abbandonati, nei capanni e nei bunker. Un esperto dichiara che probabilmente è inutile, perché anche Owen guarda il telegiornale e quindi non troverebbe Naomi in un edificio abbandonato, in un capanno o in un bunker. Inoltre, una donna può essere imprigionata ovunque. Una stanza, un container. Un armadio.

Il servizio dura pochi minuti. Solitamente prendeva metà del notiziario serale. La storia comincia a sbiadire, perché non è successo niente di nuovo e Naomi non è più la ragazza della porta accanto. È corrotta. Gli spettatori si sono spazientiti.

E io sono ipnotizzato dal puntino blu. In tutti i miei anni di matrimonio, non mi sono mai chiesto quanto tempo ci mettesse Millicent a mostrare

una casa, o quanto durasse la sua pausa pranzo o quante abitazioni visitasse al giorno. Ora che la seguo con il GPS, tutto ciò è diventato intrigante.

Controllo l'applicazione ogni volta che ne ho l'opportunità. Prima e dopo le lezioni di tennis, quando sono in macchina, nel club del circolo, negli spogliatoi. Non c'è traccia di Naomi. Millicent non visita edifici insoliti o uffici abbandonati, e le case sono tutte sul mercato. Va al supermercato, a scuola e in banca per chiudere un contratto. Dopo quattro giorni, comincio a chiedermi se Naomi non sia già morta.

Per quanto sia disturbante, penso che sia lo scenario migliore.

Se non c'è più, se non verrà mai trovata e non si sentirà più parlare di lei, anche Owen svanirà. Quando uscirà di scena, sarà come se non fosse mai tornato.

Trista ormai è morta. Non si può fare nulla al riguardo. Ma Jenna smetterà di avere paura. Smetterà di pensare a Owen Oliver.

Poi, tra un anno, Owen tornerà a fare notizia. L'anniversario dell'evento sarà segnalato da documentari, speciali e ricostruzioni drammatiche, ma non ci sarà nulla di nuovo da riferire. Sentiremo di nuovo parlare di Naomi e degli uomini in ombra con le voci camuffate.

Owen svanirà ancora una volta. Naomi se ne andrà con lui.

Jenna sarà un anno più grande e parlerà di ragazzi. Avrà di nuovo i capelli lunghi e non terrà un coltello sotto il materasso.

Con il passare del tempo, comincio a pensare che andrà proprio così. Naomi è morta, Millicent non la sta torturando, non va a farle visita. La polizia non ha ancora niente. Tutto quello che abbiamo fatto svanirà finché tutti se ne dimenticheranno.

Osservo il puntino blu, sorridendo. Millicent va a casa nel pomeriggio, lascia i ragazzi ed esce di nuovo. Si ferma al bar e so che ordina un cappuccino alla vaniglia. Forse con caffè doppio, ma è difficile stabilirlo a partire da un puntino sulla mappa.

Sono così occupato a seguire Millicent che mi perdo le ultime notizie. Una donna dichiara di essere stata aggredita da Owen Oliver Riley.

## Quaranta

Sento parlare per la prima volta di questa donna mentre sono all'EZ-Go. Un televisore è montato sopra il distributore di bibite, visibile da ogni parte del negozio, anche dagli specchi di sicurezza. Il banner dell'edizione straordinaria occupa tutto lo schermo, ma non vi presto attenzione finché non compare Josh. Dice che una donna si è fatta avanti affermando di essere stata aggredita da Owen Oliver Riley.

Non appare in tivù, nemmeno in ombra. Per ora è solo una denuncia rilasciata alla polizia. Il testo appare sullo schermo e una giornalista lo legge:

Martedì notte, sono diventata l'ultima vittima di Owen Oliver Riley, ma grazie a Dio sono riuscita a scappare. Sono una parrucchiera e dopo il lavoro sono andata a bere qualcosa con i colleghi al bar di fronte. Più tardi, ero in un locale in Mercer Road, ma sono andata via presto perché dovevo lavorare il giorno dopo. Erano circa le undici di sera e me lo ricordo perché qualcuno ha detto l'ora e io ho pensato che era meglio tornare a casa, perciò sono uscita. Avevo lasciato la macchina nel parcheggio sul retro e non era nemmeno buio perché c'erano molte luci e la luna era luminosissima. Forse era luna piena, ma non ho controllato. Non mi sentivo in pericolo, così mi sono incamminata da sola. Sinceramente, Owen non mi è passato neanche per l'anticamera del cervello. Non ci ho proprio pensato.

Ero a mezzo metro dalla macchina, quando ho sentito uno strattone. Come se la borsa fosse rimasta impigliata. Non è stato forte, non mi ha spaventata. Mi sono semplicemente fermata e l'ho tirata, scoprendo che era davvero rimasta impigliata. A quel punto, mi sono girata.

Lui era lì e stringeva la tracolla della mia borsa. Ecco dove era rimasta impigliata. Nella mano di Owen.

Sapevo che era lui, anche se aveva un cappello che gli copriva tutta la faccia. Ma riuscivo a vedergli la bocca. Il suo sorriso. Tutti conoscono quel sorriso. È su tutti i notiziari perché sorride in quella vecchia foto segnaletica, per questo sono sicura che fosse lui. E per questo ho lasciato la borsa e sono scappata via.

Ma non sono andata lontano, perché mi ha bloccata a terra. Ecco come mi sono fatta tutti questi graffi, cercando di liberarmi dalle sue grinfie. Ma non potevo, perché era troppo forte e, ogni volta che cercavo di muovermi, lui serrava la presa.

Sono viva solo grazie al mio telefono. Mio fratello mi ha chiamata e ho capito che era lui dalla suoneria. Personalizzo tutte le suonerie perché voglio sapere chi mi chiama, no? Quella di mio fratello somiglia a un'esplosione, perché lui è così: una grossa esplosione. Sembra che la sua vita sia sempre sul punto di esplodere e, quando succede, mi chiama. Ma non posso più lamentarmi, perché è grazie alla sua vita e a quella suoneria che sono ancora qui. Il suono dello scoppio è



stato così forte che ha fatto sobbalzare Owen. Ha girato la testa di scatto, come se credesse che fosse davvero scoppiato qualcosa.

Io sono riuscita ad alzarmi e sono tornata di corsa al locale, e lui non mi ha seguita.

Non penso abbia capito che non c'è stata nessuna esplosione. Magari pensa ancora che ci sia stata.

Questa è la fine della dichiarazione, o almeno la parte letta al telegiornale. Il testo scompare e torna Josh. È nel parcheggio dietro il locale sulla Mercer. Non ci vado da quando avevo vent'anni. Allora era conosciuto perché non chiedevano la carta d'identità.

Josh ha un'aria seria. Triste. Sta migliorando, perché non sembra più eccitato quando succede qualcosa di orribile. Chiama la donna che è stata aggredita "vittima non identificata".

«Permesso».

Una signora anziana cerca di passare. Sono ancora nel negozio, accanto al distributore di bibite, a fissare lo schermo. L'unica altra persona a guardare lo schermo è il cassiere. Non è Jessica, l'impiegata che vedo di solito. È un tizio con la pelata che luccica sotto le luci fluorescenti.

Mi guarda e scuote la testa, come a dire: "Tremendo, eh? Che vergogna".

Annuisco mentre pago il mio solito caffè e una busta di patatine gusto barbecue.

È sempre stata così la vita con Millicent. Le cose vanno come dovrebbero, con qualche scossone occasionale, ma tutto sommato è un viaggio tranquillo. E tutt'a un tratto si apre una voragine che inghiotte ogni cosa. A volte, quello che c'è dentro non è male, può essere persino bellissimo; altre volte no.

È successo quando mi ha detto che Holly era ancora viva. Quando ha spaccato la testa di Robin con una piastra per i waffle. E quando ha resuscitato Owen.

Sono gli eventi maggiori, quando la voragine diventa immensa. Non sono state tutte così ampie. A volte sono grandi quanto basta per inghiottire solo me, come quando Millicent se ne andò con i nostri figli e scomparve per otto giorni dopo quella volta che ero tornato a casa ubriaco.

Poi ci sono le crepe. Quando la terra si apre, si formano delle crepe. Alcune più larghe di altre, come Jenna con un coltello sotto il materasso. O il suicidio di Trista. Hanno misure diverse, lunghe, corte, di varia larghezza, ma nascono dalla stessa voragine.

La prima crepa si è formata il giorno del nostro matrimonio.

Ci sposammo a casa dei suoi genitori, in un campo circondato di coriandolo, rosmarino e origano. Millicent indossava un vestito bianco e vaporoso, lungo fino ai piedi, e aveva una ghirlanda sul capo, fatta di narcisi e lavanda. Io indossavo pantaloni beige arrotolati alla caviglia e una camicia bianca fuori dalla cintura, ed eravamo entrambi scalzi. Era perfetto, finché qualcosa stonò.

C'erano otto invitati al nostro matrimonio. I tre amici con cui ero partito, incluso Andy. Non Trista. Si vedevano ma non erano ancora sposati, e Andy non si sentiva pronto per il grande passo. Abby e Stan, i genitori di Millicent, e un suo amico delle superiori. Gli ultimi due erano dei vicini.

Fu una cerimonia semplice, una recita, un rituale. Né io né Millicent eravamo religiosi; ci saremmo sposati legalmente il lunedì successivo, al municipio di Woodview. Nel frattempo, mettevamo in scena l'evento, con il padre di Millicent nel ruolo di pastore. Stan aveva un'aria molto ufficiale con una camicia di flanella abbottonata fino al collo e i capelli grigi lisciati con il gel. Stava di fronte a noi sul prato con un libro in mano. Non la Bibbia, solo un libro, ma pronunciò quasi le parole giuste.

«Signore e signori, questo giovanotto vuole sposare mia figlia oggi, ma ritengo che debba mostrarsi all'altezza». Stan finse di guardarmi male. «Su, datti da fare».

Avevo scritto e riscritto i miei voti dozzine di volte, sapendo che avrei dovuto pronunciarli ad alta voce. Non me ne importava niente degli altri. Ero nervoso perché dovevo dirli a Millicent. Feci un respiro profondo.

«Millicent, non posso prometterti il mondo intero. Non posso prometterti che ti comprerò una casa grande, una bella macchina e un anello con un diamante enorme. Non posso nemmeno prometterti che avremo sempre del cibo sulla tavola».

Lei mi fissò, senza battere ciglio. In pieno sole, i suoi occhi sembravano cristalli.

«Spero di darti tutte queste cose, ma non so se sarà possibile. Non so cosa ci riserva il futuro, ma so che saremo insieme. Questo posso promettertelo senza esitare, senza nessun timore di mentire. Io ti sarò sempre vicino, sempre dalla tua parte, sempre pronto a sostenerti». Sorrisi perché vidi formarsi una piccola lacrima. «E speriamo di riuscire a mangiare».

Otto persone risero.

Millicent annuì.

«Bene», disse Stan, girandosi verso sua figlia. «Credo che ora tocchi a te. Convincici che è l'uomo giusto per te».

Millicent alzò una mano e me la posò sulla guancia. Si chinò, mi sfiorò l'orecchio con le labbra e bisbigliò: «Si parte».

## Quarantuno

A cena, nessuno menziona le notizie o la donna aggredita. È con noi, ma la ignoriamo. Preferiamo parlare di una celebrità che è andata in riabilitazione. Per l'ennesima volta.

Parliamo di una partita di calcio che non ho visto.

Di cosa guardare durante la serata cinema. Rory vuole guardare una commedia sulla vita universitaria, mentre Jenna preferisce una commedia romantica.

L'unico evento di attualità di cui discutiamo è una sparatoria di massa in uno Stato vicino.

«Un pazzoide», commenta Rory.

Jenna lo indica con la forchetta. «Sei tu quello che gioca agli sparatutto».

«Gioco, appunto».

«Ma ti piace».

«Stai zitta».

«Stai zitto tu».

«Basta», ordina Millicent.

Silenzio.

Quando finiamo di cenare, i ragazzi vanno di sopra e si chiudono in camera.

Io e Millicent restiamo a fissarci. Lei mi indica, mimando le parole: “Sei stato tu?”.

Mi sta chiedendo se ho aggredito io quella donna. Scuoto la testa e indico il garage.

Dopo aver lavato i piatti e aver appurato che i ragazzi stanno dormendo, usciamo e ci sediamo in macchina. Millicent porta quello che avanza dei dolcetti per Halloween e beviamo da una bottiglia di acqua gassata.

Indossa una maglietta celeste a maniche corte. Penso che sia nuova, perché dal gps so che si è fermata al centro commerciale.

«Non hai niente a che fare con questa donna?», mi chiede.

«Assolutamente no. Non farei mai una cosa del genere senza dirtelo». Almeno credo.

«Lo spero proprio».

«E non farei mai nulla che possa spaventare Jenna ancora di più».

Millicent annuisce. «Avrei dovuto saperlo».

«Forse quella donna mente», dico.

«È possibile. Oppure forse è stata aggredita da un tizio qualsiasi e lei si è convinta che fosse Owen. Non sappiamo che cosa ha visto».

«C'è una terza possibilità», dico.

«Ah, sì?».

Scarto un cioccolatino, lo spezzo in due e gliene do metà. «E se fosse davvero tornato?»

«Owen?»

«Sì. Se fosse lui?»

«Non era lui».

«Come fai a esserne certa?»

«Perché sarebbe stupido. Perché dovrebbe tornare proprio quando lo stanno cercando tutti?»

«Giusta osservazione».

Sono di nuovo nello studio beige e aspetto che Jenna finisca di parlare con lo psicologo. Ci ha chiamati dopo aver saputo della donna aggredita, dicendo che voleva una seduta aggiuntiva. Teme che questo nuovo attacco faccia regredire Jenna. Non sono sicuro che abbia fatto abbastanza progressi per regredire, ma la accompagno ugualmente. Millicent non può venire, così mi siedo nella sala d'attesa e guardo il puntino blu. Mia moglie è in Danner Drive, in una casa in vendita a poco meno di mezzo milione di dollari.

Poi si reca in una rosticceria.

A volte va a pranzo con i clienti, ma non sapevo che li portasse in rosticceria.

È a pochi minuti dallo studio dello psicologo, ma dice che non può raggiungerci.

Si ferma alla rosticceria ed è ancora lì quando la porta si apre e Jenna esce. Non sembra né felice né triste, più o meno come quando è entrata.

Ora tocca a lei aspettare mentre io parlo con il dottor Beige. Per me sarà sempre il dottor Beige. Il nome non è corretto né accurato, perché soltanto

il suo studio è beige; la sua personalità no. È un coloratissimo, arrogante pezzo di merda. Non ho mai incontrato un dottore che non lo fosse.

«Sono lieto di aver chiesto a Jenna di venire», dice. «Questa nuova aggressione è stata una vera sorpresa».

Il dottor Beige non dice che Jenna era sorpresa, ma è quello che intende. È il suo modo di aggirare la riservatezza tra medico e paziente. «Sì, una vera sorpresa», concordo.

«È importante farle capire che non è cambiato nulla. Che lei è al sicuro».

«Lei è al sicuro».

«Ovviamente».

Ci fissiamo.

«Ha notato dei cambiamenti nel suo comportamento?», chiede. «Di qualsiasi tipo».

«In realtà, vorrei farle una domanda. Jenna sta avendo problemi di stomaco. Nausea».

«E quando sono cominciati?»

«Non molto tempo fa, e stanno peggiorando. È possibile che ci sia una connessione?»

«Oh, certamente. Lo stress mentale si può manifestare in problematiche fisiche. È successo qualcos'altro?».

Fingo di pensarci un po' e scuoto la testa. «No, non credo».

Mi domando se ha capito che mento. Nessuno sa del coltello sotto il materasso.

La nostra chiacchierata è appena finita quando il mio telefono vibra. Millicent.

Scusa, non ce la faccio proprio a raggiungervi. Com'è andata?

Il puntino blu si è appena allontanato dalla rosticceria.

Jenna è in sala d'attesa, a scarabocchiare su un quaderno mentre guarda un talk show. Con i capelli corti i suoi occhi sembrano enormi; indossa una maglia a maniche lunghe con i jeans e le scarpe da ginnastica. Le dico che andiamo a mangiare un boccone prima di prendere suo fratello. Sorride.

La rosticceria di Joe, stando al mio orologio, è a sette minuti di macchina. Quando entro nel parcheggio, Millicent è andata via da un pezzo. La rosticceria ha visto giorni migliori, forse a causa della

posizione. È nella parte più vecchia della città, che ha perso la battaglia contro quella più nuova e luccicante.

Dentro la luce è così forte che si vedono i graffi sul bancone e sulla teca degli alimenti. La carne, i formaggi, le insalate pronte sembrano un po' andati a male. Siamo gli unici clienti e non si sente volare una mosca finché Jenna non fa girare l'espositore delle patatine, che cigola, forse per la ruggine. Appare una donna, come se fino a quel momento fosse rimasta seduta e si fosse alzata di colpo. È bionda, in carne, ha un'aria stanca, ma quando sorride le si illumina tutta la faccia.

«Benvenuti da Joe», dice. «Sono Denise».

«Piacere, Denise», rispondo. «Non siamo mai stati qui. Quali sono le vostre specialità?».

Alza un dito, per dirmi di aspettare, e scompare dietro il bancone. Infilata le mani in una delle teche di vetro e afferra un vassoio di carne affettata. Lo posa davanti a noi. «Tacchino dolce speziato. Un po' piccante, un po' dolce. Ma nessuno dei due sapori è troppo forte».

Guardo Jenna.

«Buono», dice lei.

Prendiamo due panini, lei ai sette cereali, io una rosetta, entrambi conditi solo con lattuga e pomodoro. «Altrimenti non si sente il tacchino», dice la donna.

La rosticceria di Joe ha una terrazza esterna, non visibile dal parcheggio. Qualche tavolo sparso, un muro per delimitare lo spazio; è pulito, ma senza carattere. Dopo un minuto, non ci faccio più caso, perché il tacchino è buonissimo. Anche Jenna sta mangiando.

«Hai trovato questo posto online?», mi chiede.

«No. Perché?»

«Sembra una cosa da te. Cercare in Internet dei posti dove fanno panini strani».

«Non è strano. È buono».

«A mamma non piacerebbe», dice. «Non è biologico».

«Non dirle che siamo venuti qui».

«Mi stai chiedendo di mentire?».

Ignoro la domanda. «Come ti sembra lo psicologo? Ti sta aiutando?».

Fa spallucce. «Credo di sì».

«Hai ancora paura?».

Jenna indica qualcosa. Dall'ingresso laterale della rosticceria, riesce a vedere la tivù sopra il bancone di vetro. La donna bionda è seduta su una sedia accanto alla cassa e guarda il telegiornale. Il titolo annuncia che la donna aggredita terrà una conferenza stampa domani sera.



## Quarantadue

Io e Millicent siamo nel parcheggio vuoto del centro commerciale Ferndale. Gli unici suoni provengono dall'autostrada alle nostre spalle. È venerdì sera, Jenna è a un pigiama party mentre Rory è da un amico a giocare ai videogiochi.

La conferenza stampa della donna aggredita è finita un'ora fa. L'abbiamo guardata in un rinomato ristorante con bar accanto al centro commerciale. L'hanno trasmessa su tutti gli schermi. L'ultima svolta del nostro spettacolo sul serial killer è diventata un'occasione per socializzare, con tanto di alette di pollo e birra. Abbiamo guardato la conferenza insieme a un'altra coppia, i Rhinehart, che credono a ogni parola pronunciata dalla donna aggredita.

Millicent è appoggiata alla macchina, a braccia incrociate, con una ciocca di capelli mossa dal vento. Indossa sempre qualcosa di appropriato per ogni occasione, anche per le uscite al bar. I jeans neri sono abbinati alla maglietta con la scritta "Woodview Unity", uno slogan divenuto popolare dopo la scomparsa di Naomi. I capelli sono raccolti in una treccia, eccetto per quella ciocca ribelle.

Scuote la testa. «Quella lì non mi piace», dice. «E non mi piace la sua storia».

Penso a Lindsay, prigioniera per un anno. Magari non le piaceva nemmeno lei.

«Lasciala perdere», dico.

«Non posso».

«Allora cosa...».

«Dobbiamo scoprire di più», afferma.

«Non penserai...».

«Non penso niente».

Restiamo qualche secondo in silenzio, poi Millicent si volta e apre lo sportello. La guardo sedersi nella mia auto, lato passeggero. Chiude lo sportello e mi scruta. Non mi sono mosso. Mi sembra quasi di sentirla

sospirare mentre riapre lo sportello ed esce. Indossa scarpe con soles di gomma, per questo i suoi passi non si sentono quando viene verso di me.

Mi mette le mani sul petto e mi guarda. «Ehi».

«Ehi», faccio io.

«Tutto okay?».

Alzo le spalle.

«Significa no», dice.

Ora sono io a sospirare. O a sbuffare. «Abbiamo fatto un casino, lo sai?»

«Tu credi?»

«Sì».

«Spiegati».

Non so da dove cominciare; è tutto confuso e non voglio che mi scappi qualcosa di sbagliato. Come Petra, di cui non le ho mai detto niente. O il ricatto di Rory. Sa di Jenna, ma non tutto. Il suicidio di Trista. Il tracciatore sulla macchina. La rosticceria di Joe.

Ci sono tante cose che Millicent non sa. Eppure, ho la sensazione che ci sia molto altro da scoprire.

«La faccenda di Owen», dico alla fine. «È fuori controllo».

«Non penso».

«E che mi dici di Jenna?»

«Avrei dovuto prevederlo».

La sua risposta mi sorprende. Non capita spesso che Millicent faccia degli errori, ancor meno che li ammetta. Per questo motivo, decido di non riferirle quello che ha detto il dottor Beige. Non mi sembra un buon momento per dirle che questa storia sta facendo ammalare Jenna fisicamente.

Una macchina che svolta all'angolo del centro commerciale ci illumina con i fari. Quando si avvicina, vedo che non si tratta di un'automobile. La sicurezza del centro commerciale utilizza golf cart e alla guida di questo c'è una donna di mezza età. Si ferma e ci chiede se va tutto bene.

Millicent le fa un cenno con la mano. «Tutto bene. Io e mio marito stiamo solo discutendo sul rendimento scolastico dei nostri figli».

«Oh, capisco. Ne ho tre».

«Allora sa cosa intendo».

La guardia annuisce. Si scambiano un sorriso di intesa tra madri.

«Vi conviene andarvene, comunque. Il centro commerciale è chiuso».

«Grazie, ce ne andiamo subito», risponde Millicent.

La guardia aspetta che entriamo in auto e partiamo. Quando ci fermiamo a un semaforo, Millicent mi posa una mano sul braccio. «Pensavo di iscrivero Jenna a un corso di autodifesa. Credo che l'aiuterà ad acquisire fiducia in sé stessa».

«È una buona idea». E lo è davvero.

«Domani mi informo».

La fermata di Millicent alla rosticceria di Joe non è un evento isolato. Ci torna due giorni dopo, a ora di pranzo, e ci rimane quaranta minuti prima di andare a mostrare un'altra casa. Non c'è niente di insolito nelle altre fermate. Va anche a dare un'occhiata a due scuole di arti marziali per Jenna e me ne parla dopo cena, quando siamo soli in camera.

«In una delle due scuole insegnano taekwondo a livello agonistico. Hanno le squadre, gli incontri, le cinture. Ma in centro c'è un'altra scuola dove fanno krav maga. È un po' più cara ma più orientata verso l'autodifesa».

«Potrebbe provarle entrambe e scegliere quella che più le piace».

Millicent si avvicina e mi dà un bacio sul naso. «Sei molto intelligente».

Io alzo gli occhi al cielo. Lei ride.

Non accenna alla rosticceria né alla donna pienotta e bionda con il bel sorriso. Cerco di pensare a un modo per farle dire cosa mangia per pranzo senza chiederglielo. «Cos'hai mangiato oggi a pranzo?», domando di punto in bianco. Ma non sono intelligente come dice lei, perché quando comincio a blaterare su quanto fosse squisito il mio pranzo, lei non fa altrettanto. Si limita ad annuire e a sorridere mentre si prepara per mettersi a letto, fingendosi interessata al mio lungo monologo su un pranzo inventato. Andiamo a letto senza discutere della rosticceria di Joe.

Nel cuore della notte, mi alzo e scendo nella "sala libri". La chiamiamo così perché l'abbiamo riempita di libri e scaffali e c'è una grande scrivania di mogano, ma la usiamo solo per le telefonate. Ho cominciato a usarla anche per navigare su Internet in privato.

La rosticceria ha aperto ventidue anni fa. Si sono susseguiti due proprietari, non imparentati tra loro, ed è sempre stata nello stesso edificio. In affitto, non di proprietà. Nessun problema tranne la denuncia di un uomo che lamentava di essere scivolato e caduto a causa del pavimento bagnato. Nessun crimine, azione legale o grave violazione delle

norme sanitarie. È esattamente come appare: una comunissima rosticceria. Il fatto che sia così normale mi fa insospettire. Millicent non aveva nessun motivo di andarci, tantomeno di tornarci.

La mappa satellitare mostra un edificio indipendente su una strada un tempo molto più trafficata. Dall'altra parte, c'è un piccolo rivenditore di auto usate. Accanto, un negozio di forniture idrauliche, poi un centro di riparazione per orologi.

Se si fosse fermata lì solo una volta, avrei potuto considerarla una coincidenza. Un posto fuori mano consigliato da qualcuno che aveva deciso di provare, decidendo subito che non faceva per lei. Sarei anche stato disposto a credere che si fosse fermata lì perché aveva sete e la rosticceria era l'unico locale nei paraggi, anche se parecchio distante dalla zona che frequenta di solito. Avrei preso per buona qualsiasi ragione. Ma due giorni dopo, ci è tornata.

Non ne aveva nessun motivo. All'inizio, ho pensato a Naomi: forse la teneva in zona. Ma non si è fermata in nessun altro posto nei paraggi. Non ci sono edifici vuoti o negozi chiusi, nessun posto raggiungibile a piedi dal parcheggio della rosticceria.

Non ha alcun senso. A meno che non le sia venuta una passione per i panini dannosi per la salute e non biologici.

E so che non è così.

## Quarantatré

Dopo Holly, non pensavo che ce ne sarebbe stata un'altra. Finché Robin non si presentò a casa nostra minacciando di rovinarci a meno che non l'avessimo pagata.

Nemmeno dopo di lei pensavo che ce ne sarebbe stata un'altra. Finché non mi venne voglia di farlo di nuovo.

L'idea era rimasta nell'aria per un po', prima alla festa di Capodanno, quando avevamo parlato di uccidere un'altra donna. La conversazione era continuata nei mesi successivi, finché cominciammo a cercare potenziali vittime online. L'attività divenne afrodisiaca.

Parlavamo di come le avremmo uccise e di come ce ne saremmo liberati, e quelle serate finivano con delle scopate magnifiche. Sesso selvaggio. In ogni posto immaginabile, dopo aver controllato che non ci fossero i ragazzi. Se erano in casa, ci sforzavamo di fare poco rumore.

Era quasi come salire su una scala. Ci scherzavamo, ne parlavamo, sceglievamo le vittime e pianificavamo gli omicidi. A ogni gradino seguiva subito il successivo. Poi qualcuno suggerì di farlo sul serio.

Fui io.

Eravamo in cucina quando lo dissi. Era quasi mezzogiorno ed eravamo sdraiati nudi sulle piastrelle fredde. Avevamo appena trovato Lindsay online. Eravamo entrambi d'accordo che era perfetta.

«Dovremmo farlo e basta», dissi.

Millicent ridacchiò. «Mi sa che l'abbiamo appena fatto».

«Non quello. Be', sì, anche quello, ma mi riferivo a un'altra cosa».

«Volevi dire che dovremmo uccidere Lindsay».

Feci una pausa. «Sì. Sì, volevo dire questo».

Millicent mi guardò con un misto di sorpresa e qualcos'altro. Allora non capii cosa. Ora penso che fosse interesse. O curiosità. Ma non repulsione. «Ho sposato uno psicopatico?», disse.

Io risi. Lei anche.

La decisione era presa.

Millicent non mi ha mai ricordato di quella notte, non ha mai detto che è stata una mia idea. Non me l'ha mai rinfacciato. Ma io lo so. Non fosse stato per me, non ci sarebbero state né Lindsay né Naomi, e Owen non sarebbe mai tornato. Nostra figlia avrebbe ancora i suoi bei capelli lunghi e non nasconderebbe un coltello sotto il materasso.

O forse è stata Millicent. Forse mi ha manovrato lei fin dall'inizio.

Non lo so.

Ma dopo qualche giorno, mi torna in mente quella decisione. E le sue conseguenze indesiderate.

La palestra di arti marziali fa partecipare Jenna a un corso per principianti, per farle capire se le piace. Prova prima il taekwondo. Mezz'ora dopo, Jenna scuote la testa e ce ne andiamo. Non le piace la competizione e non le interessano le cinture e i trofei. Vuole solo difendersi da Owen.

Il pomeriggio successivo, andiamo al corso di krav maga. Diversamente dal taekwondo, non sono richieste uniformi o cinture, e Jenna è contenta perché non le piaceva il kimono bianco. Preferisce mettersi la sua tuta.

Non avrei mai pensato che potesse essere in grado di ferire il ragazzo che le stava insegnando le mosse, né che potesse stenderlo.

Succede così in fretta che nessuno lo vede. Nemmeno io, che la guardo dalla fila di sedie riservate ai genitori.

Il minuto prima, sono in piedi uno di fronte all'altra e il ragazzo le mostra come dare un pugno. Il minuto dopo, lui è a terra e urla dal dolore.

Qualche goccia di sangue sporca il materasso e tutti perdono la testa.

«Ma che...».

«Come ha...».

«È un sasso quello?».

Una mamma con il maglione turchese indica Jenna. «È stata lei. L'ha colpito con un sasso».

Scoppia il pandemonio, volano urla e accuse pesanti.

La faccenda si risolve dopo un paio d'ore, in parte perché arriva la madre del ragazzo e comincia a strillare perché nessuno ha chiamato un'ambulanza. Così qualcuno chiama un'ambulanza. E la polizia.

Arrivano due agenti in divisa e chiedono cosa è successo. La madre del ragazzo indica Jenna e dice: «Ha colpito mio figlio».

Gli agenti sono comprensibilmente confusi, perché siamo in una palestra di krav maga, dove è normale darsele. Trovano anche un po'

divertente che il ragazzo sia stato picchiato da una bambina. Invece il proprietario della palestra non si diverte per niente.

Alla fine, lui non si è fatto nulla. Il sangue veniva da un taglietto sul labbro ed erano solo poche gocce. Nessuno va in ospedale e nessuno viene arrestato, ma io e Jenna siamo espulsi dalla palestra.

Nel corso del pomeriggio, la madre del ragazzo giura più di una volta che ci farà causa. E come se non bastasse, sono costretto a cancellare parecchie lezioni di tennis e a far incavolare almeno un cliente.

Quando siamo in macchina da soli, le chiedo: «Perché?».

Jenna guarda fuori dal finestrino.

«L'avrai pur fatto per un motivo», insisto.

Lei alza le spalle. «Non lo so. Forse per vedere se ero capace di farlo».

«Colpire un ragazzo con un sasso?»

«Metterlo fuori gioco».

Evito di evidenziare l'ovvio. Non l'ha messo fuori gioco. Gli ha solo rotto un labbro.

«Lo dirai a mamma?», mi chiede.

«Sì».

«Davvero?».

In realtà, non lo so. In questo momento, non riesco nemmeno a guardarla.

Non mi ha mai ricordato Millicent. Rory alla nascita aveva già dei ciuffetti di capelli rossi. Jenna è nata calva. Quando finalmente hanno cominciato a crescerle i capelli, erano come i miei: castano scuro senza una sola traccia di rosso. Anche gli occhi erano come i miei.

Ne fui molto deluso.

Niente di personale. Non era colpa di Jenna. Ma avrei preferito una bambina con i capelli rossi come mio figlio e mia moglie. Questo era il quadro che avevo in mente, l'immagine che avevo pensando alla mia famiglia. Jenna lo rovinava, perché somigliava a mia madre.

La prima volta che mi ricordò sua madre fu quando colpì quel ragazzo con un sasso. Era identica a Millicent quando aveva colpito Robin in cucina.

Quello che trovavo sexy in mia moglie era spaventoso in mia figlia.

## Quarantaquattro

È sera tardi. Sono con Millicent nel suo ufficio. Lavora per Abbot Realty, un'agenzia in cui lei è un pesce grosso da anni. L'ufficio è in un'area commerciale, schiacciato tra una palestra e un ristorante cinese. Non c'è nessuno, perché a quest'ora non ci sono clienti. L'unico inconveniente è la porta di vetro, perché significa che chiunque può guardare dentro. La disposizione aperta delle scrivanie non offre nessuna protezione, così spegniamo la luce e ci sediamo in fondo alla stanza. In altre circostanze, sarebbe romantico.

Millicent ha saputo di Jenna. Gliel'ha detto un amico prima che potessi farlo io, provocandole uno scatto di rabbia. Mi ha telefonato e ha urlato così forte da farmi vibrare i timpani, rimproverandomi per non averla chiamata quando eravamo ancora in palestra. Aveva ragione.

Jenna è a casa, al sicuro, dorme nel suo letto e non lancia sassi. Non vomita. Non si taglia i capelli. Millicent è tranquilla. Ha persino portato un dolce, un bignè al cioccolato. Lo taglia in due pezzi identici. Io do un morso alla mia parte, lei alla sua e le pulisco il cioccolato dalle labbra.

«Jenna non sta bene», dice.

«No».

«Dobbiamo parlare con lo psicologo. Posso chiamare...».

«È come Holly?», chiedo.

Millicent posa il suo bignè come se fosse una bomba sul punto di esplodere. «Come Holly?»

«Forse è la stessa cosa. Ha la stessa malattia».

«No».

«Ma...».

«No. Holly ha cominciato a torturare gli insetti quando aveva due anni. Jenna non è affatto come lei».

Sotto questo aspetto, ha ragione. Jenna strilla quando vede un insetto. Non riesce nemmeno a uccidere un ragno, figurarsi a torturarlo. «Allora è colpa nostra», dico. «Dobbiamo liberarci di Owen».

«Ci abbiamo provato».



«Penso che la ricerca di Naomi debba finire», dico. «Dovremmo lasciare che la trovino».

«A che servirebbe...».

«Così possiamo liberarci di Owen una volta per tutte». Quando Millicent comincia a evidenziare l'ovvio, alzo una mano. «Lo so, lo so. È difficile liberarsi di qualcuno che non c'è veramente, giusto?»

«Possiamo anche dire così».

«È stata un'idea grandiosa, non lo nego. Ma abbiamo provocato troppi problemi».

«Troppi?»

«Jenna. Gli abitanti di questa città. Le donne hanno davvero paura». Sto attento a omettere quello che non sa, per esempio Trista.

Millicent annuisce. «Non volevo fare del male a Jenna».

«Lo so». Mi sporgo sulla sedia, avvicinandomi a lei, perché mi senta bene. «Potrebbe essere difficile, se non impossibile, inscenare la sua morte senza un cadavere. L'unico modo è che affoghi nel mare o in un lago, e il suo corpo non venga mai trovato. Ma resterebbero i dubbi. E per rendere plausibile questa storia, ci serve che a raccontarla sia una persona credibile».

«Come Naomi», dice Millicent.

«Quante possibilità abbiamo che lo faccia?»

«Direi nessuna».

«Allora forse Owen non muore. Se ne va e basta». Mi fermo, in attesa di una sua reazione. Ma non dice niente, così continuo a parlare. «Owen è così egocentrico che ha scritto a un cronista per avvisare tutti del suo ritorno e far sapere la data esatta in cui avrebbe preso la sua nuova vittima. Quindi perché non raccontare a tutti della sua uscita di scena? È il tipo che si vanta delle proprie azioni. Potrebbe scrivere: "Vi ho detto esattamente cosa stavo per fare e quando l'avrei fatto, eppure non mi avete preso. Adesso non mi troverete mai"».

Millicent fa un lieve cenno di assenso, come se ci stesse pensando su.

«So che non è il massimo», ammetto. «Ma se Owen sparisce, smetteranno di parlare di lui e magari Jenna smetterà di avere paura».

«Dovrà accadere al momento giusto», dice lei. «Devono trovare Naomi prima che tu mandi un'altra lettera».

«Oh, certo».

«Ci penso io».

«Magari dovremmo farlo insieme».

Mi guarda con la testa inclinata di lato. Per un attimo, penso stia per sorridere, ma mi sbaglio. È una faccenda troppo seria. Siamo andati ben oltre e non possiamo più usarla per ravvivare i preliminari.

«Io mi occupo di Naomi», dice. «Tu concentrati sulla lettera. Devi far credere a tutti che Owen se ne sia andato».

Vorrei controbattere e portare avanti la mia idea, invece annuisco. Ha ragione lei.

Sospira. «Spero che funzioni».

«Anch'io».

Tendo le braccia e le prendo le mani. Restiamo seduti così finché lei non prende quel che resta del mio bignè e dà un morso. Io prendo il suo e faccio lo stesso. Un sorriso le appare sul viso. Le stringo una mano.

«Ce la caveremo», dico.

Millicent ha detto la stessa cosa in passato. Quando eravamo giovani e squattrinati con un figlio piccolo e un altro in arrivo. All'acquisto della nostra prima casa e poi della seconda, più grande.

Anche quando Holly giaceva sul pavimento del nostro salotto, con la testa spaccata da una racchetta da tennis.

Mentre fissavo il corpo di Holly, cercando di venire a patti con quello che avevo appena fatto, Millicent si mise subito all'opera.

«Abbiamo ancora quel telone in garage?», chiese.

Ci misi qualche secondo a capire. «Il telone?»

«Quello che abbiamo usato per la perdita d'acqua».

«Penso di sì».

«Vado a prenderlo».

Io stavo pensando di chiamare la polizia. Perché è quello che si fa quando si uccide qualcuno per autodifesa. Chiami la polizia e spieghi cosa è successo, perché non hai fatto niente di male.

Millicent mi lesse nel pensiero.

«Pensi che la polizia crederà che Holly fosse una minaccia per *te?*», disse.

Per me, un atleta. Con una racchetta da tennis rotta.

Holly, disarmata.

Non ribattei. Andai in garage e rovistai tra gli scaffali e i contenitori di plastica finché non trovai il telone blu arrotolato. Quando tornai in salotto,

il corpo di Holly era stato spostato; le gambe erano dritte, le braccia distese lungo i fianchi.

Aprimmo il telone per terra e lo usammo per avvolgere il corpo come una mummia.

«Portiamolo in garage», disse Millicent.

Sembrava venirle naturale.

Io obbedii e Holly finì nel bagagliaio della mia auto. La portai nel bosco e la seppellii mentre Millicent puliva il sangue. Quando i ragazzi tornarono a casa da scuola, ogni segno di Holly era stato strofinato via.

Facemmo la stessa cosa con Robin, solo che lei non fu seppellita. Il suo corpo e la sua piccola macchina rossa finirono sul fondale di un lago.

Millicent aveva ragione. Ce la siamo sempre cavata.

Ora tocca a me assicurarla.

Entrambe le metà del bigné sono finite e Millicent butta le briciole in un cestino. Ci alziamo, attraversiamo l'ufficio con le luci spente e ci dirigiamo alla macchina. È tardi. Persino il ristorante cinese è chiuso, ma la palestra è aperta ventiquattr'ore. Spicca come una singola stella alogena nel cielo buio.

Prima di mettere in moto, mi volto verso Millicent. Sta controllando il telefono. Allungo un braccio e le poso una mano sulla guancia, come ha fatto lei tantissime volte. Lei alza lo sguardo stupita.

«Allora, abbiamo un piano?», chiedo.

Lei sorride radiosa. «Oh, sì».

## Quarantacinque

La confusione è svanita. Per la prima volta, per quanto appaia improbabile, vedo le cose come stanno. Prima che Jenna colpisse quel ragazzo, non avevo capito che io e Millicent avevamo fatto più danni del previsto. Stavamo distruggendo la nostra stessa famiglia.

L'ultima lettera di Owen è la più facile da scrivere. Ho un obiettivo, liberarmi di lui, e credo di sapere come raggiungerlo.

Anche se la mando a Josh, come le altre volte, la lettera è indirizzata a tutti. In pratica, dico che sono un branco di idioti.

Vi ho avvisati. Ho cercato di aiutarvi a prendermi comunicando il giorno esatto in cui avrei rapito la mia nuova vittima. Vi ho persino dato due settimane per prepararvi, per mettere a punto un piano. Avete fallito. Non siete riusciti a fermarmi, non siete riusciti a prendermi e, a causa vostra, Naomi è morta. Non devono esserci dubbi: non è morta per colpa mia. Ma vostra.

Lo sapeva anche lei. Naomi aveva visto gli stessi servizi al telegiornale, aveva letto le mie lettere precedenti, eppure quel venerdì 13 era fuori casa. Sapeva di aver fatto una stupidaggine. Ma ha voluto sperare. Sperare che l'avreste cercata e che infine l'avreste trovata. Non aveva tutti i torti.

Se ne avessi il tempo, vi riferirei tutto quello che le ho fatto. Ogni segno, ogni taglio, ogni livido. Ma sarebbe ridondante. Avete già il suo corpo.

A questo punto, non c'è altro da dire. Abbiamo fatto un gioco e voi avete perso. Naomi ha perso. Hanno perso tutti tranne me. E ho finito. Sono tornato e ho realizzato il mio scopo. Non ho nient'altro da dimostrare. Né a voi, né a me stesso.

Addio.

Finalmente.

Dopo aver scritto la versione finale, lo dico a Millicent. È venuta al circolo a prendere Rory, che gioca a golf dopo la scuola e finisce prima di me. Millicent passa dal campo da tennis, dove sto aspettando il prossimo cliente. I suoi tacchi color carne battono sul cemento mentre mi viene incontro sorridendo.

Sono passati alcuni giorni dalla nostra ultima conversazione. Quando la donna aggredita è uscita allo scoperto, ha rilasciato interviste a chiunque glielo chiedesse. Era impossibile ignorarla finché non ne è arrivata un'altra.

Invece di indire una conferenza stampa, la seconda donna aggredita, ieri sera, ha raccontato la sua storia in diretta streaming su Internet, e le reti locali l'hanno ritrasmessa. È più giovane delle altre, forse va ancora all'università, e ha i capelli neri e lisci, la pelle chiara, le labbra che sembrano dipinte con il sangue. È quasi l'opposto della tipica vittima di Owen, ma ha raccontato una storia molto simile a quella della prima donna aggredita. Solo che è successo in un altro parcheggio e ci sono altre piccole differenze. Ha affermato che Owen le ha dato un pugno in faccia, e ha mostrato un livido bluastro sulla guancia.

Appena è finita la diretta, in tivù è riapparso il mio vecchio amico Josh. Di recente è stato molto serio, ma ieri è parso quasi sarcastico. Non l'ha detto chiaro e tondo, ma si è capito che la riteneva una bugiarda. Dubito che qualcuno le abbia creduto. Io non le credo.

Il problema è che donne come lei stanno tenendo Owen in prima pagina. Non devo ricordarlo a Millicent quando entra nel campo da tennis.

«Quando vuoi, possiamo procedere», dico.

Gli occhiali scuri le nascondono gli occhi, dal sole e da me, ma annuisce. «Buongiorno anche a te».

«Scusa». Mi chino e la bacio sulla guancia. Profuma di limone. «Ciao».

«Ciao. La lettera è pronta?»

«Vuoi leggerla?». Vorrei che rispondesse di sì, vorrei guardarla mentre la legge, ma lei scuote la testa.

«Non serve. Mi fido di te».

«Oh, lo so. Chiedevo soltanto».

Sorride e mi bacia sulla guancia. «Ci vediamo a casa. Si cena alle sei».

«Come sempre».

La guardo andare via.

Non va alla rosticceria oggi. Passa tutta la giornata al lavoro, in ufficio o a mostrare case in vendita.

Seguo ancora il tracciatore, controllo dove va, ma non perché voglio ancora sapere di Naomi. Lo so già. Se non è morta, lo sarà presto.

Guardo il gps perché mi piace spiare Millicent.

Passa un altro giorno, poi un altro, e Josh è tornato a contare i giorni trascorsi dalla scomparsa di Naomi. Lo guardo sempre sul mio telefonino, aspettando la notizia sul rinvenimento del cadavere. Persino quando mi sveglio di notte, sento l'esigenza di vedere se è successo qualcosa. Su

Internet, le notizie escono a qualsiasi ora. Di solito non è un problema. Ma l'attesa è esasperante. E scomoda.

Scendo al pian terreno ed esco in cortile per controllare il telefono. Le notizie sono le stesse di quando sono andato a letto. Nessun annuncio speciale, niente di nuovo; è come una replica noiosa.

Ma non sono stanco. Alle due del mattino l'aria è immobile, come qualsiasi cosa intorno a me. A Hidden Oaks la gente non fa festini notturni e non ascolta musica ad alto volume. Non vedo nemmeno una luce accesa nelle villette dei nostri vicini.

Vorrei poter dire che questa era la nostra casa dei sogni, che abbiamo capito subito che era il posto in cui avremmo voluto vivere per sempre, che è valsa tutti i soldi guadagnati con il nostro duro lavoro. Non è vero. La nostra casa dei sogni è un po' più al centro di Hidden Oaks, dove ci sono vere e proprie ville. Nel cerchio interno, quello che appartiene agli speculatori finanziari e ai chirurghi.

Noi viviamo nel cerchio mediano, ma solo grazie a un brutto divorzio, che causò il congelamento dei beni della coppia seguito dalla preclusione bancaria. E siccome Millicent aveva portato a quella banca moltissima attività ipotecaria, siamo riusciti a comprare una casa che altrimenti non avremmo potuto permetterci. Per questo abitiamo nella cerchia mediana di Hidden Oaks. Dovevamo essere in quella esterna, ma sono riuscito di nuovo a trovare il modo di stare nel mezzo.

Un fruscio fra i cespugli mi fa sobbalzare. Non c'è vento stanotte.

Il rumore proviene da un lato della casa. Se avessimo un cane, penserei che è stato lui, ma non lo abbiamo. Non ci sono nemmeno cervi in questa zona.

Sento di nuovo il fruscio, seguito da uno scricchiolio.

Con il telefono in mano, vado a investigare. Il portico sul retro copre metà della casa, dalla cucina all'angolo. Cammino al buio verso la ringhiera. Il vialetto laterale è parzialmente illuminato da un lampione, e non c'è nessuno. Né animali, né ladri, né serial killer.

Dall'alto viene un rumore basso, come di qualcosa che graffia sul muro. Alzo lo sguardo appena in tempo per vedere Rory che entra in casa dalla finestra.

Non immaginavo che fosse uscito di nascosto.

## Quarantasei

Feste, droghe, ragazze. Semplice voglia di trasgredire.

Questi sono i motivi per cui Rory esce di nascosto. Gli stessi di tutti gli adolescenti. La mia prima scappatella notturna fu per fumare erba. Poi, perché mi era andata bene la prima volta. Alla fine, per Lily. I miei genitori non se ne accorsero mai. O è più probabile che non se ne siano mai interessati.

Eppure, anche quando Rory vedeva *me* uscire di nascosto, non mi è mai venuto in mente che lui potesse fare la stessa cosa. Ecco fino a che punto ero distratto.

Anziché affrontare Rory quando lo vedo, aspetto il giorno dopo. Questo mi dà l'opportunità di controllare se mi è sfuggito qualcosa, se c'è qualcosa che dovrei sapere prima di fare questa chiacchierata con lui.

La sua stanza è in disordine, come sempre, eccetto la scrivania. È quasi ossessivo compulsivo, ma non ufficialmente, perché non mostra la stessa attenzione per nient'altro. Non gli importa se i vestiti sono ammucchiati o se i libri sono per terra, ma la sua scrivania è sempre in ordine. Forse perché non la usa mai.

In condizioni normali, non mi metterei a frugare in camera sua. Non l'ho mai fatto. Ma non l'ho mai visto uscire di nascosto. Mio figlio ha dei segreti e, per quanto mi riguarda, è un buon motivo per ficcare il naso.

Rory è a scuola. Ha con sé il telefonino e non gli è permesso tenere il computer in camera, così la mia ricerca ha luogo nel mondo analogico. Prima il comodino, poi la scrivania, il comò e l'armadio. Guardo anche sotto il letto, sotto il comò e dietro il cassetto dei calzini.

È una ricerca molto deludente.

Niente porno, perché li guarda online. Niente messaggi da parte delle ragazze, perché si mandano gli SMS. Niente foto, perché ce le ha sul telefonino. Niente droghe né alcolici, perché se ne fa uso non è tanto stupido da nasconderli in camera. È già qualcosa, credo. Che mio figlio non sia un idiota.

Non racconto niente a Millicent, perché ha già abbastanza da fare.

Non sa niente. Altrimenti lo avrebbe già messo in punizione a vita. Ma non lo sa perché non lo sentirebbe mai. Millicent dorme come un sasso. Non sono nemmeno sicuro che riuscirebbe a svegliarla l'allarme antincendio.

È quasi ora di pranzo quando ho portato a termine la mia inutile ricerca, così vado a scuola. L'amministratore invia un messaggio al suo insegnante, perché mandi Rory nel suo ufficio. Anche se i nostri figli frequentano una scuola privata, le uniformi non sono obbligatorie. Ma c'è un codice d'abbigliamento, così ogni mattina Rory indossa i pantaloni beige e una camicia. Oggi la camicia è bianca. Porta lo zaino su una spalla sola e i capelli hanno bisogno di un taglio. Appena mi vede, si scosta la frangetta dalla fronte.

«Va tutto bene?», chiede.

«Più che bene. Pensavo solo di passare il pomeriggio con te».

Sgrana gli occhi, ma non controbatte. Per ora, stare con me è sempre meglio che tornare in classe.

Pranziamo nel suo ristorante preferito, dove ordina la bistecca che Millicent non gli prepara mai. Non fa domande finché la cameriera non gli porta una bibita gassata, proibita a casa nostra. Sa che c'è sotto qualcosa, perciò non mi stupisco quando mi domanda: «Che c'è, papà?». Ma trasecolo quando prosegue con: «Tu e mamma state divorziando?»

«Divorziando? Perché mi chiedi una cosa del genere?».

Fa spallucce. «Perché è il genere di cose che succedono quando un genitore ti viene a prendere a scuola per dirti una cosa importante».

«Davvero?»

«Sì». Lo dice come se fosse risaputo.

«Io e tua madre non stiamo divorziando».

«Va bene».

«Sul serio».

«Ho capito».

Bevo una lunga sorsata del mio tè ghiacciato e lui fa lo stesso con la sua bibita. Non dice altro, costringendomi a cominciare.

«Come butta?»

«Bene, papà. E a te?»

«Benissimo. Qualche novità?».

Rory esita. Arriva la cameriera con i nostri piatti, dandogli il tempo di pensare a quello che gli sto davvero chiedendo.



Quando se ne va, lui scuote leggermente la testa. «No, nessuna novità».  
«Nessuna novità?»

«Papà».

«Mmm?». Prendo un boccone di bistecca.

«Dimmi perché siamo qui e basta».

«Voglio solo sapere quali cose nuove ed eccitanti stanno succedendo nella tua vita», dico. «Perché devono essere per forza nuove ed eccitanti se ti trascinano fuori di casa nel cuore della notte».

Rory si immobilizza nell'atto di tagliare la bistecca. Mi sembra quasi di leggere nella sua mente mentre passa in rassegna le opzioni a disposizione.

«È successo solo una volta», ammette.

Io non dico niente.

Rory sospira e mette giù le posate. «Sono uscito con Daniel. Volevamo vedere se riuscivamo a farla franca».

«Lui l'ha fatta franca?»

«Sì, per quel che ne so».

«E cosa avete fatto?»

«Niente, in realtà. Siamo andati al campetto, abbiamo giocato un po' a calcio. Fatto una passeggiata».

Plausibile. A quattordici anni per me era già abbastanza eccitante essere fuori casa a mezzanotte. Ma non mi è sembrato che quella fosse la prima volta che si arrampicava sulla finestra.

La notte successiva non esce di nascosto. Non mi sorprende, visto che è stato beccato. Ma non sto attento solo di notte; sto attento a tutto quello che ho ignorato finora.

La sera, lo osservo mentre manda messaggi, quando gli vibra il cellulare e lui controlla chi è, e quando è al computer. Nella serata cinema, noto che tiene il telefono nascosto, ma lo controlla spessissimo. A un certo punto squilla, ma non è un pezzo rock o il suono di un videogioco. È una canzone che non riconosco, la cantante ha una voce roca e sembra stia in piedi sull'orlo di un burrone.

Quando li vado a prendere da scuola arrivo presto per vederli uscire. E finalmente scorgo la ragazza che sta facendo impazzire mio figlio.

È una biondina con le labbra rosa, la pelle latte e i capelli corti fino al mento. Se li spinge indietro mentre parlano e sposta il peso da un piede

all'altro. È nervosa quanto lui.

Da quanto tempo, mi chiedo. Da quando è fidanzato, o quasi, visto che non so fino a che punto è una storia seria? Se non l'avessi beccato quella notte, non l'avrei mai saputo. Forse avrei passato tutta la vita senza sapere di questa biondina che piace a mio figlio.

Ci sono state altre ragazze, bionde, brune o rosse, che l'hanno fatto impazzire quanto lei? Mi sono perso la prima, la seconda e la terza? A questo punto, non ho modo di saperlo. Non me lo direbbe, se glielo chiedessi. Non mi ha nemmeno detto di quella attuale.

E io non me ne sono accorto, non l'ho nemmeno sospettato, finché non mi ci sono messo d'impegno. Altrimenti, mi sarebbe completamente sfuggito.

Mi chiedo se è quello che è successo ai miei genitori.

Non si sono mai impegnati e io gli sono completamente sfuggito.

## Quarantasette

Durante la cena, mettiamo sempre i telefonini in fila sul bancone dietro Millicent. Stiamo mangiando risotto con i funghi, con contorno di porri e carotine, quando il mio cellulare emette il suono di un clacson.

Un'edizione straordinaria.

Millicent allunga un braccio e mi silenzia il telefono.

«Scusa», dico. «L'applicazione delle partite».

Mi guarda con severità. I telefonini devono essere silenziati durante la cena.

Forse non è successo niente, ma so che non è così. Ho impostato l'applicazione delle notizie perché filtri il nome di Naomi, di Owen Oliver e le parole "trovato cadavere". La tecnologia è una cosa fantastica.

È anche terribile, perché ora sono costretto ad aspettare che sia finita la cena. Sarebbe stato meglio non sospettare nulla per venti minuti.

Quando finalmente ci alziamo da tavola, afferro il telefono mentre i ragazzi sprecchiano.

TROVATO IL CADAVERE DI UNA DONNA

Guardo Millicent.

È davanti al lavandino, con una vecchia felpa, i leggings neri e un paio dei miei calzini. Incrocio il suo sguardo e indico il telefonino.

Lei mi risponde con un piccolo cenno e sorride.

Guardo il resto del servizio solo quando i piatti sono nella lavastoviglie e i ragazzi davanti alla tivù. A quel punto, vado di sopra, mi chiudo in bagno e guardo le notizie.

È perfetto.

Il corpo di Naomi è stato trovato dentro un cassonetto alle spalle dell'Hotel Lancaster. L'ultima volta è stata vista proprio nel parcheggio, non lontano dallo stesso cassonetto, dopo aver finito il turno, venerdì 13. Una telecamera di sicurezza l'ha ripresa mentre attraversava il parcheggio

diretta alla macchina. Le telecamere non coprono tutto il parcheggio. L'auto di Naomi e il cassonetto si trovavano in due punti ciechi.

Josh è davanti all'hotel, sull'altro lato della strada, proprio dove mi appostavo io per spiare Naomi. Sembra brillo di caffeina, di adrenalina o di entrambe, e mi fa piacere rivederlo così. Le donne scampate all'aggressore, soprattutto la seconda, sembravano deprimerlo.

È energico e spara a raffica allusioni e speculazioni, perché non sono ancora stati rilasciati dati certi. Sappiamo solo che una donna morta, somigliante alla scomparsa Naomi, è stata trovata in un cassonetto mentre veniva svuotato dalla ditta di smaltimento dei rifiuti. Hanno chiamato la polizia, recintato tutta la zona, e forse in serata si terrà una conferenza stampa, ma lui ne è quasi certo.

L'unica cosa che non viene fuori è il passato di Naomi. Ora che è morta e non più solo scomparsa, non sarebbe carino parlare di lei.

Josh specifica che sono passate settimane dall'ultima volta che Owen Oliver Riley l'ha contattato.

Sorrido.

Ho indirizzato la lettera alla stazione televisiva, con la scritta "Personale e confidenziale, per Josh". Immagino che quando è arrivata, l'espressione sulla sua faccia sia stata orgasmica, anche se non sarà stato felice di sapere che era l'ultima lettera del serial killer. Le lettere l'hanno trasformato in una celebrità, almeno a livello locale, e girano voci che sia stato contattato da un'emittente via cavo. Farebbe carriera in un posto del genere. È così serio e coscienzioso che è difficile non credergli.

Josh è uno di quelli che trarranno beneficio da questa storia.

A differenza di Trista.

La povera Trista non sarà mai riconosciuta come vittima. E lo è stata, anche se si è tolta la vita da sola. Mi sento in colpa nei suoi confronti, soprattutto perché lei si sentiva terribilmente in colpa nei confronti degli altri. È difficile disprezzare una persona così empatica.

Il meglio che possiamo fare, adesso, è evitare che accada di nuovo.

Torno di sotto e trovo i ragazzi che litigano su cosa guardare in tivù. Millicent minaccia di mandarli in camera loro a leggere se non si mettono d'accordo e all'improvviso cala il silenzio.

Inizia la sigla di un programma per adolescenti; è il preferito di Jenna, e Rory riesce a tenere per sé le sue rimostranze. Sospetto sia anche a causa della sua biondina. Probabilmente guarda lo stesso programma.

Millicent mi fa un cenno e ci dirigiamo nella sala da pranzo che usiamo solo per le feste e le cene con gli amici.

«L'hanno trovata?», domanda sottovoce.

Annuisco. «Sì. Aspettano una conferma ufficiale».

«Tocca a...».

«La manderò domani».

«Perfetto».

Sorrido. Lei mi dà un bacio sulla punta del naso.

Torniamo in salotto e ci sediamo con i ragazzi, ma dal momento che stiamo vedendo una diretta, non possiamo evitare Naomi. La notizia viene annunciata durante la pausa pubblicitaria, e succede così in fretta che non faccio in tempo a cambiare canale.

Il telefono di Rory si illumina. Lo prende e comincia a scrivere un messaggio.

Jenna non reagisce. Fissa lo schermo televisivo come se stesse ancora guardando il suo programma, non le notizie su una donna morta.

«Chi vuole il gelato?», domanda Millicent.

Rory alza un dito. «Io».

«Jenna?»

«Sì».

«Una pallina?»

«Tre».

«Certo, tesoro», dico, alzandomi dal divano.

Millicent mi guarda con disapprovazione e mi segue in cucina. Prendo quattro ciotole e le riempio con tre palline a testa. Lei fa per dire qualcosa, ma la interrompo.

«Non parliamo del contenuto di zuccheri, stasera. Andrà peggio prima di migliorare». Ed è vero. Il telegiornale parlerà di Naomi tutte le sere, sviscerando ogni dettaglio su dove l'hanno trovata e su come è stata uccisa. E sarà ancora peggio quando Josh riceverà la mia lettera, perché passeranno ore a discutere se Owen se n'è andato davvero o se sta solo aspettando che tutti abbassino la guardia.

Alla fine, la notizia cadrà nel dimenticatoio. Verrà sostituita da qualcos'altro e potremo dire addio a Owen.

Ma fino ad allora, tre palline di gelato.

Torniamo in soggiorno e il programma per adolescenti è finito. Rory cambia canale e guardiamo la fine di un altro programma in attesa del

successivo. In mezzo, c'è un notiziario speciale. Prima che Millicent riesca ad afferrare il telecomando, Josh appare in tivù. Ripete le stesse informazioni che abbiamo sentito sull'altro canale.

Quando ha finito di parlare della scoperta del cadavere di Naomi, Rory si gira verso sua sorella. «Pensi che l'abbia torturata?»

«Sì».

«Più o meno dell'ultima?»

«Ehi», esclamo. Perché non so cosa dire.

«Di più», dice Jenna.

«Vogliamo scommettere?».

Lei fa spallucce. Si stringono la mano.

Millicent si alza ed esce.

Porto il mio gelato in cucina. La batteria del mio telefono è quasi scarica e frugo nel cassetto delle cianfrusaglie in cerca di un caricatore. Ce ne sono tanti in giro, ma non ne trovo mai uno quando mi serve, infatti non c'è nemmeno nel cassetto. Do un'occhiata nella dispensa, perché ci finiscono dentro le cose più strane. Quando Jenna era più piccola, trovavo degli orsetti di peluche seduti in cerchio intorno ai biscotti, come per proteggerli. Ora ci trovo gadget elettronici.

Non stasera. Ma sul ripiano inferiore, dietro le lattine di zuppa, trovo una bottiglietta di collirio.

Quello a cui Millicent è allergica.

## Quarantotto

Quando vedo il collirio, penso subito a Rory. Se Millicent lo usava per nascondere di aver fumato, di sicuro l'idea è venuta anche ad altri ragazzi. Forse è quello che fa quando esce di nascosto, di notte. Forse lui e la sua fidanzatina fumano erba.

C'è di peggio. Molto peggio.

La dispensa non è il posto giusto per nascondere un collirio, ma immagino che l'abbia solo appoggiato qui. Forse è tornato a casa fatto e l'ha messo là dietro all'ultimo minuto. Oppure ha pensato che nessuno avrebbe guardato nel ripiano inferiore dietro le zuppe in scatola.

Potrebbe anche essere stata Jenna. Forse è lei che fuma.

No, non mi sembra plausibile. Jenna non si rovinerebbe mai i polmoni. Il calcio è troppo importante per lei.

Prendo la bottiglietta. Mentre vado al circolo, mi domando cosa possa provocare gli occhi rossi oltre al fumo, alla polvere e ad altre sostanze irritanti. Allergie e stanchezza, anche se non sono cose da nascondere. Forse una sbronza. O qualche nuova droga di cui non ho mai sentito parlare.

Quando Kekona arriva per la lezione, sono seduto su una panchina a fissare la bottiglietta di collirio.

Kekona è talmente elettrizzata per i pettegolezzi che saltella sulle punte dei piedi come se avesse sei anni anziché sessanta. Appena entra nel campo da tennis, comincia a parlare, perché deve sfogarsi per bene prima di partire. Ogni anno, Kekona torna alle Hawaii per un mese, e il viaggio è ormai alle porte. Ha paura di perdersi troppe cose, ora che hanno trovato il corpo di Naomi.

«Strangolata», esordisce. «Come le altre».

«Lo so».

«E torturata. Tutti quei dannati tagli con la carta».

Il mio cuore perde un battito. «Tagli con la carta?»

«La polizia ha detto che ne era ricoperta. Ce li aveva persino sulle palpebre». Rabbrivisce come se avesse freddo.

Tagli con la carta.

Chiudo gli occhi, cercando di non immaginare Millicent che glieli procura. Cercando di cancellare la consapevolezza che ha trasformato il nostro scherzo privato in una cosa tanto malata.

Sono solo le undici del mattino. Poco fa hanno detto che le impronte digitali sono state cancellate, ma la polizia ha già controllato i calchi dentali. Si tratta di Naomi.

«La polizia ha detto dei tagli?», chiedo.

«Non ufficialmente. Fonti anonime», risponde Kekona. «Ma se vuoi il mio parere, la cosa strana è la tempistica». Fa una pausa.

Così glielo chiedo: «Cosa ne pensi?»

«Be', l'ultima donna è stata tenuta prigioniera per un anno. Ma Naomi? Un mese e mezzo».

«Magari Owen si è stufato di aspettare che la polizia lo trovasse».

Kekona sorride. «Sei un po' insolente oggi, eh?».

Faccio spallucce e prendo una pallina da tennis, indicando che dovremmo giocare, visto che mi paga per questo. Kekona fa qualche stiramento e si mette in posa con la racchetta.

«Se questo fosse un film, la differenza nei tempi avrebbe un preciso significato», dice.

Ha ragione, ma per i motivi sbagliati. «Non sei stata tu a dire che la vita non è un film horror?».

Kekona non risponde.

«Servi», dico.

Serve la palla due volte. Non rispondo al servizio perché ancora non vuole giocare al volo. Vuole fare un ace.

«Hanno detto anche che è stata bruciata», continua Kekona.

«Bruciata?»

«Così hanno detto. È piena di segni di ustioni».

Rabbrivisco al pensiero di scottarmi per sbaglio. Millicent l'ha fatto di proposito.

«Lo so, dà la nausea anche a me», dice Kekona. Serve di nuovo e si ferma. «Stamattina, hanno ipotizzato che stia cercando di ricreare i suoi vecchi crimini. Ha ustionato un'altra delle sue vittime, Bianca o Brianna. Non ricordo il nome. Hanno mostrato una sua foto stamattina, e assomiglia molto a Naomi».



Tutto ciò mi giunge nuovo. Non poter guardare le notizie a casa può essere un problema. «Che strano», commento. «Servi».

Lo fa e conto nove servizi prima che si fermi di nuovo, ma stavolta non parla di Owen.

Parla di Jenna.

«Ho saputo di tua figlia», dice.

Non mi sorprende che abbia sentito dell'incidente al corso di krav maga. È esattamente il genere di cose su cui spettegoliamo. Solo che di solito non riguardano la mia famiglia.

«Sì», dico, cercando di pensare a come spiegarglielo, a come giustificare il fatto che mia figlia abbia colpito un ragazzino con un sasso. Ha avuto una brutta giornata, ha preso un brutto voto, ha dimenticato di prendere le sue medicine? Sembrano tutte pessime scuse. Danno l'idea che mia figlia non sappia controllarsi.

Kekona si avvicina e mi dà una pacca sul braccio. «Non preoccuparti», dice. «Tua figlia sarà una tipa tosta».

Rido. E spero che abbia ragione. Preferirei che Jenna diventasse una tipa tosta piuttosto che qualcos'altro.

Quando è finita la lezione con Kekona, controllo le notizie. Aveva ragione sulla vittima di Owen. Bianca e Naomi si assomigliano; entrambe con i capelli scuri e quell'aria da ragazza della porta accanto. Anche Bianca è stata ustionata, ma non con l'acqua bollente.

Con l'olio.

L'analogia spinge i media a tornare al caso di Lindsay, e trovano una vittima precedente con i capelli biondi e lisci.

Penso che sia una forzatura. Ai media serve solo qualcosa di cui parlare e, senza informazioni reali, hanno creato nessi inesistenti. Se Millicent avesse voluto ricreare un crimine, i dettagli non sarebbero stati simili. Sarebbero stati identici.

Queste notizie mi scambussolano. Venendo al lavoro, ho mandato la lettera a Josh. Era mattina presto e il parcheggio davanti all'ufficio postale era vuoto, così nessuno ha visto che indossavo i guanti da chirurgo mentre infilavo la lettera. Ma se avessi visto prima le notizie, avrei scritto altro. Avrei detto a Josh che i media si sbagliavano e, come al solito, si inventavano le cose. Non stavo copiando i vecchi crimini, quindi che la smettessero di parlare così in dettaglio delle torture.

Non volevo che mia figlia sentisse quella roba.

Ma non avevo visto il telegiornale, non avevo saputo in tempo di Bianca e ora era troppo tardi.

Al circolo, Josh è su tutti gli schermi, appare esausto ma anche elettrizzato. Sta di nuovo davanti all'Hotel Lancaster. La luce del giorno rende l'edificio quasi pacchiano.

*«Anche se sappiamo che la donna trovata in un cassonetto dietro l'hotel è Naomi George, le altre notizie non sono ancora state confermate. Comunque, le nostre fonti affermano che Naomi era morta solo da ventiquattr'ore quando è stata trovata...».*

I dati del GPS non hanno mostrato nulla di insolito sugli spostamenti di Millicent, quel giorno. Non è andata nemmeno alla rosticceria di Joe, solo a scuola per accompagnare i ragazzi, in ufficio, nelle varie case in vendita, al supermercato e alla stazione di servizio. Nessuna indicazione su dove avesse tenuto Naomi. A meno che non fosse in una delle case in vendita. Sembra improbabile, dato che la gente entra ed esce tutto il giorno.

Ma a questo punto non ha più importanza, perché Naomi è stata trovata. E domani, Josh riceverà la mia lettera.

Non vedrà l'ora di andare in onda. L'ultima volta mi aspettavo che la polizia ci mettesse di più a esaminarla, ma la notizia è arrivata quasi subito. Stavolta dovrebbe succedere la stessa cosa. La lettera è identica alle altre, ha lo stesso profumo e anche la carta è della stessa risma. Non avranno dubbi che a mandarla sia stata la stessa persona. Se fossi un giocatore d'azzardo, scommetterei che la lettera sarà su tutti i notiziari prima ancora che torni a casa dal lavoro.

Ma non mi piace giocare d'azzardo. In trentanove anni, sono diventato un pianificatore. Forse persino bravo.

## Quarantanove

Difficile dire se ho vinto o perso la mia scommessa immaginaria. È questione di sfumature o, in questo caso, di ore.

Credevo che Josh sarebbe andato in diretta con la lettera poco prima del notiziario serale, così l'avrebbero trasmesso su ogni canale quando la gente si siede a tavola per la cena. Invece, esce qualche ora prima, mentre sono con Jenna nello studio del dottor Beige. Ritiene che le servano più sedute di psicoterapia. Io penso che le serva un altro dottore. Da quando ha cominciato a vederlo, Jenna è passata dal tagliarsi i capelli ad avere frequenti episodi di vomito e colpire un ragazzo con un sasso.

Io e Millicent ci dividiamo gli appuntamenti. Non possiamo assentarci dal lavoro tre volte a settimana, che è quanto il dottor Beige ci ha raccomandato dopo l'incidente nella palestra. Oggi tocca a me stare in sala d'attesa, dove posso scegliere tra fumetti terapeutici, riviste educative e tivù. Non c'è nessun altro, eccetto un arcigno receptionist che indossa un parrucchino nero e mi ignora. Accendo la televisione su un quiz a premi e rispondo mentalmente alle domande.

L'edizione straordinaria viene trasmessa dieci minuti dopo che Jenna è entrata dallo psicologo. Josh appare sullo schermo e, dopo una breve introduzione, comincia a leggere la lettera di Owen.

L'addetto alla reception alza lo sguardo.

Mentre Josh legge quello che ho scritto, un brivido mi corre lungo la schiena. Quando arriva alla fine, all'addio di Owen, devo sforzarmi per non sorridere. Owen sembra davvero un bastardo arrogante in quella lettera.

Addio.

Finalmente.

Josh rilegge la lettera altre due volte prima che Jenna esca dallo studio del dottor Beige. Ha l'aria annoiata.

Lo psicologo è dietro di lei. Sembra soddisfatto.

«Facciamo cambio», dice lei. Tocca a me entrare e farmi servire dal dottor Beige una bella tazza di stronzate color porridge.

Oggi, mi rifiuto. «Mi scusi, ma non abbiamo proprio tempo. Potrei chiamarla più tardi?».

Il buon dottore non sembra contento di me.

Non mi interessa.

«Va bene», risponde. «Se non riuscissi a prendere la chiamata, lasci pure...».

«Fantastico. Grazie tante».

Gli porgo la mano e lui la prende per una stretta veloce. «Bene. Arrivederci».

«Arrivederci».

Appena usciamo, Jenna mi guarda di sguincio.

«Ti comporti in modo strano», dice.

«Pensavo di essere sempre strano».

«Più strano del solito».

«Questo sì che è strano».

«Papà». Incrocia le braccia sul petto e mi scruta.

«Vuoi un hot dog?».

Mi guarda come se avessi suggerito di andare a bere degli alcolici. «*Un hot dog?*»

«Sì. Sai, quel salsicciotto in un panino con la senape...».

«Mamma non vuole che mangiamo hot dog».

«Le chiedo se vuole venire a farci compagnia».

Credo che Jenna sia un po' confusa, ma sale in macchina senza dire altro.

Top Dog serve trentacinque varietà di hot dog, inclusi quelli al tofu. È quello che ordina Millicent. E non dice una parola quando Rory ne prende due al manzo con il peperoncino. Sembra che stiamo festeggiando e infatti è quello che facciamo. Owen è sparito per sempre. La notizia viene annunciata su tutti gli schermi televisivi del locale. È andato tutto secondo i piani e sembra che tutti lo avvertano.

«Possiamo tornare alla normalità adesso?», domanda Rory.

Millicent sorride. «Definisci "normalità"».

«Togliere il divieto. Un ritorno alla civiltà».

«Vuoi guardare le notizie?», chiedo.

«Non voglio che mi sia impedito».

Jenna alza gli occhi al cielo. «Vuoi solo fare colpo su Faith».

E tutt'a un tratto, scopro che il nome della fidanzatina di Rory è Faith.

«Chi è Faith?», domanda Millicent.

«Nessuno», risponde Rory.

Jenna ridacchia. Rory le dà un pizzicotto e lei strilla.

«Smettila», grida.

«Stai zitta».

«Stai zitto tu».

«Ehi, state parlando di Faith Hammond?», chiede Millicent.

Rory non risponde, il che significa sì. Significa anche che Millicent conosce i genitori di Faith, probabilmente perché gli ha venduto la casa.

«Perché non l'hanno preso?», domanda Jenna. Ha gli occhi fissi sulla tivù.

Forse non siamo ancora tornati alla normalità.

«L'hanno già arrestato in passato», risponde Rory. «Ed è stato rilasciato».

«Quindi non riescono a prenderlo?»

«Lo prenderanno. Quelli come lui non restano a piede libero per sempre», rispondo io.

Rory apre la bocca per dire qualcosa e Millicent lo zittisce con un'occhiata.

Tutto quello che penso di aggiungere mi sembra stupido, così tengo la bocca chiusa. Nemmeno Rory parla. Restiamo tutti in silenzio finché Jenna non prende di nuovo la parola.

«Non mi sento tanto bene». Si massaggia lo stomaco. Ha preso un hot dog con salsa barbecue e cipolla, grande quasi quanto il mio al formaggio e peperoncino. Non penso che sia stato lo stress ad averle disturbato lo stomaco oggi.

Millicent mi rivolge un'occhiata penetrante.

Annuisco. Sì, è colpa mia per aver suggerito gli hot dog.

Afferra la borsa e ci fa segno di andare. L'ha presa sportivamente questa cena, considerando che non ne avevamo parlato prima. La prendo per mano. Seguiamo i ragazzi nel parcheggio.

«Come va lo stomaco?», chiede.

«Benissimo. A te?»

«Mai stata meglio».

Mi chino e cerco di baciarla. Lei si gira dall'altra parte.

«Hai un alito disgustoso».

«Il tuo puzza di tofu».

Ridiamo insieme, anche se non è vero che il mio stomaco sta tanto bene. Appena arriviamo a casa, sia io che Jenna andiamo a vomitare. Lei va al bagno di sopra, ma io non resisto. Alla fine uso quello in corridoio.

Millicent corre dall'uno all'altra, portando tisane allo zenzero e impacchi freddi.

«Buoni gli hot dog!», urla Rory. Ride, e dentro di me rido con lui.

Stasera è tutto divertente, anche vomitare sul pavimento del bagno. Mi sembra di essermi tolto un peso.

Non mi ero nemmeno accorto di averlo addosso.

## Cinquanta

Quell'hot dog mi tiene sveglio tutta la notte, così resto un po' a dormire la mattina dopo. Quando esco di casa è troppo tardi per fermarmi da EZ-Go. Vado in un bar appena fuori dal cancello di Hidden Oaks. È di quelli in cui un caffè costa cinque dollari e c'è un barista barbuto con gli occhi incollati alla tivù. Mi guarda scuotendo la testa e mi versa il caffè.

«Dovrei smetterla di seguire il telegiornale», dice.

Annuisco, capendolo più di quanto lui immagini. «Ti deprime soltanto».

«Parole sante».

In genere è solo un modo di dire, ma questo barista sembra crederci alla lettera.

Esco senza domandare cosa hanno detto al telegiornale. Discutono ancora se Owen se ne sia davvero andato, ma non c'è niente di nuovo. Nessun aggiornamento. Solo nuovi modi di ripetere cose risapute.

Owen comincia già a sbiadire. È ancora la notizia principale, ma non domina più tutte le trasmissioni.

Proprio come pensavo.

Ora i miei pensieri ruotano intorno alla mia famiglia, ai miei figli. Alla ragazza di Rory, che non ho ancora conosciuto. Ho scoperto che gli Hammond vivono a pochi passi da noi. Rory dovrebbe impiegarci solo un minuto per andare da casa nostra alla loro, tagliando a metà dell'isolato. Avrei dovuto saperlo, avrei dovuto scoprire prima che Rory usciva di nascosto, ma ero troppo preso dalle mie scappatelle notturne. Ora sto rimediando al tempo perso.

Jenna ha un nuovo interesse per il trucco. È iniziato la settimana scorsa, forse perché non cerca più di nascondersi da Owen. L'ho sorpresa a mettersi il lucidalabbra prima di andare a scuola la mattina e, secondo Millicent, qualcuno è entrato nel bagno in camera nostra.

Ma tiene ancora il coltello sotto il materasso. Comincio a chiedermi se l'abbia dimenticato lì.

Sono tutte cose che mi sarei perso se fossi stato ancora distratto da Owen, e da Naomi, Annabelle e Petra. Non ricordo l'ultima volta che ho

messo in carica il cellulare usa e getta.

Millicent. Abbiamo parlato di regalarci una vera cena romantica. Non l'abbiamo ancora fatto, ma quando sarà, non parleremo di Holly, di Owen o di tutta questa storia. Nel frattempo, ha iniziato una crociata contro gli hot dog su Internet.

Ho tolto il tracciatore dalla sua auto. Voglio guardare mia moglie, non il puntino blu che la rappresenta.

Va alla grande anche al lavoro. Ho due nuovi clienti, perché sono più assiduo. Passo quasi tutta la giornata al circolo e così, quando non insegno, curo i rapporti sociali.

Andy. Non lo sento da quando si è trasferito fuori da Hidden Oaks. Se n'è andato dopo la morte di Trista; ha messo in vendita la casa e non l'ho più visto da allora. Non viene più al circolo. Non mi sembra giusto aver permesso che scomparisse dalla mia vita. In parte, l'ho fatto perché ero molto impegnato. Ma anche a causa di Trista.

Lo chiamo per sapere come sta. Andy non risponde e non mi richiama. Faccio un fiacco tentativo di cercarlo in rete, per capire dove abita adesso, ma mi arrendo dopo pochi minuti.

Ho ancora la bottiglia di collirio, ma non ho trovato nessuna prova che Rory o qualcun altro stia facendo uso di droghe. Non capisco cosa ci facesse a casa nostra, tanto più nella dispensa. Il collirio non è una cosa da nascondere.

Kekona è tornata alle Hawaii per un mese, così il mio primo cliente è la signora Leland. Non le piace chiacchierare di crimini, né di Owen e robe simili. È una giocatrice seria e parla solo di tennis.

Quando la lezione è finita, ho un minuto di pausa prima che arrivi un altro cliente, sufficiente a vedere il messaggio di Millicent.

?

Non so cosa significhi o cosa mi stia chiedendo, così scrivo:

Che cosa c'è?

A metà della lezione con un pensionato di nome Arthur, Millicent mi manda un link a una notizia. Il titolo non ha senso.

*Owen è morto*



Leggo la notizia una prima volta, una seconda e alla terza mi sembra più incredibile che alla prima.

Quindici anni fa, Owen Oliver Riley fu accusato di omicidio e poi rilasciato per un vizio di forma. Scomparve senza lasciare traccia fino ai recenti avvenimenti, in cui, dopo il rinvenimento del cadavere di una giovane donna, qualcuno che dichiarava di essere lui ha mandato una lettera a un cronista locale, assumendosi la responsabilità dell'omicidio e promettendo di uccidere un'altra donna, fissando persino la data del rapimento.

Quando è stato trovato il corpo di una seconda donna, è sembrato che il presunto Riley avesse mantenuto la promessa. Nella sua ultima lettera dichiarava di essere stanco e che se ne sarebbe andato per sempre. Ma è mai stato qui?

«No», afferma Jennifer Riley. La sorella di Owen ha contattato la polizia la settimana scorsa e ha rilasciato una dichiarazione.

Con un colpo di scena così sconvolgente che ha dell'incredibile, dichiara che, quindici anni fa, dopo che suo fratello fu rilasciato, si trasferirono entrambi in Europa. Nessuno dei due fece mai ritorno negli Stati Uniti, nemmeno per una visita, e cambiarono nome per vivere nell'anonimato.

Cinque anni fa, dichiara alla polizia la signora Riley, a suo fratello fu diagnosticato un cancro al pancreas e, dopo diverse sessioni di radioterapia, soccombette alla malattia e spirò. Il suo corpo fu cremato, afferma.

Il necrologio di Owen Riley non è apparso nei giornali statunitensi. È stato pubblicato solo nei giornali inglesi sotto pseudonimo, dichiara Jennifer Riley. Ha fornito una copia alla polizia, insieme a un certificato di morte. Le autorità stanno lavorando per verificare le informazioni.

Fino a poco fa, ha detto Jennifer Riley alla polizia, non aveva idea che suo fratello fosse "tornato" nella città in cui erano cresciuti. «Non volevo avere niente a che fare con questa storia», ha proseguito. «Dopo aver lasciato Hidden Oaks tanti anni fa, non volevo più sentirne parlare. Tuttavia, una vecchia amica mi ha contattata e mi ha convinta a parlare, perché la polizia pensava che il colpevole fosse Owen. Lo dirò nel modo più chiaro possibile: i recenti omicidi delle due giovani donne sono tragici e scioccanti. Tuttavia, devo mettere in chiaro che mio fratello non c'entra niente».

## Cinquantuno

Il mio telefonino giace sul campo da tennis, con lo schermo spaccato. Non ricordo di averlo fatto cadere. Forse l'ho lanciato.

Qualcuno mi mette una mano sul braccio. Arthur, un mio cliente, mi guarda. Gli occhi sono nascosti sotto folte sopracciglia grigie e sono corrugati. È preoccupato. «Si sente bene?», mi chiede.

No. Per niente. «Mi scusi. Devo andare. Un problema di famiglia...».  
«Certo. Vada pure».

Raccolgo il telefono, la borsa e lascio il campo. Sulla strada per il parcheggio, sento le persone che mi salutano ma non vedo le loro facce. L'unica cosa che ho davanti agli occhi è quel titolo:

*Owen è morto*

In macchina, con il motore acceso, mi viene in mente che non ho idea di dove si trovi Millicent. La sua auto non ha più il tracciatore.

Digitando sullo schermo rotto, le mando un messaggio.

Cena romantica.

Lei risponde:

Pranzo romantico. Subito.

Lascio il parcheggio del circolo.

I ragazzi sono a scuola, così ci vediamo a casa. La sua macchina è parcheggiata davanti e lei è in casa, cammina avanti e indietro in salotto. Indossa le scarpe blu che non fanno alcun rumore. Si è tagliata i capelli appena sopra le spalle, perché non voleva che Jenna fosse l'unica in famiglia con i capelli corti.

Quanto entra, smette di camminare e mi guarda. Non c'è niente da dire. Abbiamo sbagliato tutto.

Accenna un sorriso. Non di felicità. «Non l'avevamo previsto».

«Non potevamo».

Faccio un passo e lei viene a rifugiarsi tra le mie braccia. Il mio cuore batte più velocemente del solito e lei vi appoggia la testa.

«Cominceranno a cercare il vero assassino», dico.

«Sì». Tira indietro la testa e mi guarda.

«Possiamo partire».

«Partire?»

«Trasferirci. Non siamo costretti a vivere qui. Potremmo persino cambiare Stato. Io posso insegnare tennis dove voglio. Anche tu puoi vendere immobili in qualsiasi posto». L'idea mi è appena venuta in mente. «Sceglie uno».

«Non parli sul serio».

«Perché no?».

Si allontana da me e ricomincia a camminare avanti e indietro. So che mentalmente sta buttando giù delle liste, per capire tutto quello che dobbiamo fare. «Siamo a metà dell'anno scolastico».

«Lo so».

«Non saprei proprio dove andare».

«Possiamo deciderlo insieme».

Rimane in silenzio.

Ripeto l'ovvio. «Cercheranno il vero assassino».

Non è mai stato un problema. Prima di Lindsay, non hanno trovato nessun cadavere. Non sapevano nemmeno che ci fosse un assassino. Non cercavano nessuno.

Ora lo cercano. E sanno che si tratta di qualcuno che si è spacciato per Owen.

«Non ci scopriranno mai», dice Millicent.

«Mai?».

Scuote la testa. «Non possono. Ci siamo divisi i compiti. Io non ho mai toccato le lettere...».

«Ma il posto in cui hai tenuto Naomi...».

«Non l'hai mai visto. E tu? Qualcuno ti ha mai visto con...».

«No. Non ho mai parlato con Naomi».

«Mai?».

Millicent tace per qualche secondo. «Bene, allora. Nessuno ti ha visto con lei».

«No».

«E Lindsay?».

Scuoto la testa. Abbiamo parlato durante le escursioni. «Nessuno ci ha visti».

«Ottimo».

«Jenna», dico. «Penso che dovremmo comunque trasferirci per...».

«Aspettiamo almeno un po' e appuriamo che sia tutto vero. Che non sia una messinscena».

Sorrido. L'ironia della cosa è troppo evidente. «Come le lettere di Owen. Una messinscena».

«Esatto».

Mi arriva la notifica di un appuntamento. Ho il prossimo cliente tra quindici minuti. Devo andare o cancellare la lezione.

«Vai», mi esorta lei. «Non possiamo far altro che aspettare».

«Se è vero...».

«Ne discutiamo più tardi».

Mi avvicino e le do un bacio sulla fronte.

Lei mi mette una mano sulla guancia. «Ce la caveremo».

«Come sempre».

«Sì».

I ragazzi hanno già letto le notizie. Avevamo deciso di comunicarglielo stasera, a cena, ma lo sapevano già. Internet e i loro amici sono stati più veloci di noi.

Se Rory è interessato, non lo dà a vedere. Stringe il telefonino, il cordone ombelicale con la sua ragazza.

Jenna ha un'espressione indecifrabile. I suoi occhi, di solito molto espressivi, sembrano guardarci attraverso. Non ci ascolta, non è nemmeno qui con noi. Non so dove sia con la testa. Parla solo dopo che io e Millicent le abbiamo detto quello che le ripetiamo da settimane: "Sei al sicuro".

Non penso che creda alle nostre parole. Forse nemmeno io ci credo. Tutto quello che pensava fosse vero si è dimostrato falso. Owen non è mai stato qui. Si trattava di un'altra persona e nessuno sa chi sia.

Non posso biasimarla per essersi chiusa in sé stessa. Vorrei farlo anch'io.

Quando abbiamo finito di parlare, Rory salta in piedi e si dirige alle scale. Sta già scrivendo un messaggio.

Jenna ha lo sguardo fisso nel vuoto.

«Piccola?», la chiamo, chinandomi per toccarle una mano. «Ti senti bene?».

Si volta verso di me, mettendomi a fuoco. «Quindi era una bugia. L'assassino è ancora qui».

«Non lo sappiamo per certo», interviene Millicent.

«Ma forse sì».

Annuisco. «Forse».

Passa un minuto, poi un altro.

«Va bene», dice, togliendo la mano da sotto la mia. Si alza. «Vado di sopra».

«Come stai?»

«Sto bene».

La guardiamo mentre sale in camera sua.

Passo il resto della serata su Internet, a fare ricerche su un posto in cui trasferirci. Giro tra vari siti sul meteo, le scuole, il costo della vita, le notizie di cronaca.

È una strana sensazione non sapere cosa succederà. Da quando ho scritto la prima lettera a Josh, la maggior parte delle notizie non è stata una sorpresa. Sapevo già cosa c'era scritto nelle lettere e potevo intuire come le avrebbero analizzate gli esperti. Nemmeno il cadavere di Naomi è stato una sorpresa. Non conoscevo i dettagli, ma sapevo che l'avrebbero trovato.

L'unica cosa che mi ha stupito erano i tagli con la carta.

Stavolta, invece, non c'è nulla di familiare, nulla che risponda alle mie aspettative. E non mi piace.

## Cinquantadue

Seguo le notizie in tivù come se non mi riguardassero. Come se fossi uno spettatore qualsiasi. E non avendo nessun potere per cambiare il corso degli eventi, spero. Ogni volta che guardo il telegiornale, spero che la sorella di Owen sia una bugiarda. Ma una sera sono fuori sul retro a guardare la trasmissione delle undici e Josh mi toglie ogni speranza.

È in studio, indossa giacca e cravatta, e sembra che si sia sbarbato solo pochi minuti prima dell'inizio del programma. Ha tutta l'aria di un cronista serio quando afferma che Jennifer Riley è tornata in America. Vuole riabilitare il nome del fratello.

L'impulso di scagliare di nuovo il telefono per terra è interrotto da un rumore su un lato della casa. Mi alzo e vado a vedere.

Rory.

Dovevo aspettarmelo che avrebbe continuato a uscire di nascosto anche dopo essere stato beccato.

O meglio, che avrebbe continuato a farla franca. Mi chiedo quante volte me l'ha fatta sotto il naso.

Mi vede appena posa i piedi per terra. Sta uscendo stavolta, non rientrando.

«Oh», esclama. «Ciao».

«Esci a prendere un po' d'aria?».

Scrolla le spalle, senza ammettere nulla.

«Vieni», dico.

Non ci sediamo sul portico, ma in fondo al cortile. Abbiamo un tavolino da picnic con un ombrellone, tra la grande quercia e i giochi smontati.

Rory esordisce: «Non hai il diritto di farmi la lezione sulle scappatelle notturne».

Qualche giorno fa, quando supponevamo che Owen se ne fosse andato per sempre, quel commento non mi avrebbe infastidito. Non vedevo l'ora di parlare con lui della sua ragazza. Ora mi sembra un obbligo come un altro.

Indico una delle panchine. «Siediti. Subito».

Lui non se lo fa ripetere.

«Prima di tutto», inizio, «avrai certamente notato che tua sorella sta passando un periodo difficile. E sono sicuro che tu, il suo unico fratello, non vuoi farla stare peggio, vero?».

Scuote la testa.

«Ma certo. Quindi so che non le racconterai la tua bislacca teoria sul fatto che io stia tradendo vostra madre».

«Teoria?».

Lo fisso severamente.

Lui scuote di nuovo la testa. «No. Non le dirò niente».

«E so che non ti paragonerai a me per il fatto che esci di nascosto a tarda notte. Perché hai meno della metà dei miei anni. Te ne manca ancora di strada per diventare un adulto. Non hai il permesso di uscire di notte».

Annuisce.

«Che c'è?», chiedo.

«No. Non volevo paragonarmi a te».

«E so anche che se ti chiedessi perché esci di nascosto, non mi risponderesti che è per andare a fare due passi con Daniel. Perché sarebbe una bugia o sbaglio?»

«No».

«Esci per vederti con Faith Hammond».

«Sì».

«Perfetto. Sono felice che abbiamo messo le cose in chiaro».

Il suo telefonino vibra. Sposta lo sguardo avanti e indietro tra me e il cellulare, ma non lo guarda.

«Fa' pure», dico.

«Va bene».

«Non farla aspettare».

Controlla il telefonino e manda un messaggio mentre si toglie i capelli rossi dagli occhi. Faith risponde immediatamente e lui invia un altro messaggio. La conversazione continua e io guardo finché non posa il telefono sul tavolo. A faccia in su.

«Scusa», dice.

Sospiro.

Non sono arrabbiato con lui. È solo un ragazzo che ha appena scoperto che le ragazze non sono così male, dopotutto. Diceva che erano «odiose, cattive e soprattutto brutte». La citazione viene da un libro che ha letto e

mi ha sempre fatto ridere. Mi giravo verso Millicent e dicevo: «Sei tu quella che li porta in biblioteca tutte le settimane». Se eravamo in cucina, lei mi dava una sferzata con lo strofinaccio. Una volta, l'ha fatto con tanta forza che mi ha lasciato il segno sul braccio. Era una ferita superficiale, solo un graffietto, ma Rory era rimasto colpito da sua madre. Meno da me.

E ora esce di notte per vedere una biondina di nome Faith.

«Anche lei esce di nascosto?», chiedo. «Vi incontrate da qualche parte?»

«A volte. Ma posso salire in camera sua».

Vorrei vietargli di farlo ancora, mettere un catenaccio alla sua finestra e chiamare i genitori di Faith per dire che sono troppo giovani ed è troppo pericoloso. Owen è morto e c'è un assassino a piede libero.

Non è la verità. Ma devo far finta che lo sia. Come devo fingere di non ricordare di aver avuto anch'io una ragazza alla sua età.

«Devi smetterla», dico. «Hai visto il telegiornale. È troppo pericoloso uscire da soli di notte».

«Sì, lo so, ma...».

«E non dovresti proprio uscire di nascosto. Se lo racconto a tua madre, chiuderà a chiave la tua finestra e metterà le telecamere in tutta la casa».

Rory spalanca gli occhi. «Non lo sa?»

«Se lo sapesse, ti avrebbe già messo in punizione fino all'università. E lo stesso farebbero i genitori della tua ragazza».

«Va bene. Non lo facciamo più».

Esalo un respiro profondo. Solo perché sono arrabbiato, non significa che io sia un irresponsabile. «E visto che hai una ragazza, avete avuto rapporti protetti...».

«Papà, so come si comprano i profilattici».

«Bene, bene. Quindi di notte vi manderete solo messaggi, d'accordo? Vi vedrete solo di giorno?».

Lui annuisce e torna subito in camera sua, come per paura che cambi idea.

«Ancora una cosa», dico. «E rispondimi sinceramente».

«D'accordo».

«Ti droghi?»

«No».

«Non fumi erba?».

Scuote la testa. «No, lo giuro».

Lo lascio andare. In questo momento, non ho tempo di capire se mente.



Quando non guardo i notiziari, riesco a pensare solo a cosa può esserci sfuggito. A tutti i modi in cui possono risalire a noi, a tutte le informazioni sulla scientifica che ho appreso in tivù. DNA, tracce indiziarie, fibre dei tessuti. Li passo in rassegna come se ci capissi qualcosa, quando in realtà non ne so niente, ma so che non porterebbero a me. Non ho mai scambiato una parola con Naomi, né l'ho mai toccata. Ogni prova che troveranno condurrà a Millicent.

La prima volta che vedo la sorella di Owen è in tivù. Owen era sulla trentina all'epoca degli omicidi; ora avrebbe cinquant'anni. Jennifer appare un po' più giovane, sui quarantacinque. Ha gli stessi occhi azzurri del fratello, ma i capelli sono di un biondo più scuro. È così magra che si vedono le clavicole. E le vene del collo. Dicono che la telecamera ti ingrassa di cinque chili e, se è vero, Jennifer dal vivo deve sembrare malata.

Al circolo, dove i soci in pausa pranzo si fermano a bere un altro cocktail per poter guardare la conferenza stampa, è su tutti gli schermi. È la prima volta che la sorella di Owen appare in pubblico.

Accanto a lei c'è il capo della polizia; dall'altro lato, il medico legale. Uno ha i capelli, l'altro no, ma hanno la stessa pancia.

Jennifer dice di essere la sorella di Owen Oliver Riley e che ci sbagliamo tutti su questi omicidi.

*«Posso dimostrare che Owen non ha ucciso nessuno negli ultimi cinque anni. Sono venuta fin qui per assicurarmi che tutti capiscano che mio fratello è morto».* Jennifer mostra un foglio, dicendo che si tratta del certificato di morte di Owen, firmato da un coroner in Gran Bretagna e timbrato con un sigillo ufficiale. Ripete: *«È morto».*

Il medico legale si avvicina al microfono e conferma quello che Jennifer ha appena detto.

*«È morto».*

Tocca al capo della polizia, che sciorina giustificazioni infinite su come fosse inevitabile che il suo dipartimento si concentrasse su Owen, ma erano stati fuorviati. Conferma anche la dichiarazione di Jennifer.

*«È morto».*

Ormai è chiaro a tutti. Le crediamo. Owen è morto e la polizia riesaminerà le prove per cercare di capire cosa le è sfuggito.

Ma Jennifer non ha ancora finito. *«Mi dispiace per le famiglie. Mi dispiace che si sia perso tanto tempo dietro a mio fratello invece di cercare il vero assassino. Una vecchia amica mi ha contattata per dirmi quello che stava succedendo qui a Woodview. Quando mi ha implorato di tornare, ho capito che dovevo fare la cosa giusta».*

Jennifer indica una persona alle sue spalle e il medico legale si fa da parte. La telecamera porta in primo piano la sua amica.

Per poco non svengo a causa di un improvviso capogiro.

La donna che ha telefonato a Jennifer Riley è bionda e pienotta, con un sorriso che illumina lo schermo.

Denise. La commessa della rosticceria di Joe.

## Cinquantatré

Il tracciatore GPS è sul cruscotto della mia macchina. Lo rigiro da una parte all'altra. È la stessa cosa che faccio con i miei pensieri da quando la commessa della rosticceria di Joe, il nuovo posto preferito di Millicent per la pausa pranzo, è apparsa in tivù.

Denise. La stessa donna che ha servito me e Jenna.

È una coincidenza. Per forza. Il fatto che Owen sia morto non è un vantaggio per noi. Ci danneggia.

E se Joe fosse un bistrò bio che serve solo carne di mucche cresciute al pascolo, non avrei mai dubitato che fosse una coincidenza. Ma non è così. È una rosticceria vecchio stile in cui *bio* è una parola sconosciuta.

Se potessi chiedere spiegazioni a Millicent sulla sua recente passione per i panini a poco prezzo, lo farei. Ma io non dovrei sapere che è stata lì. È un'informazione che ho acquisito spiandola.

Non l'avevo mai fatto prima. L'idea mi aveva solleticato, ma non l'avevo mai messa in pratica. Nemmeno quando Millicent lavorava con un collega che aveva una cotta per lei. L'avevo capito subito. Cooper. Il fighetto allergico al matrimonio. Ma che voleva andare a letto con mia moglie.

La accompagnò a quella conferenza a Miami. Quando Crystal mi baciò.

Credevo che Cooper avesse fatto lo stesso con Millicent.

Ne ero così convinto che quando tornarono pensai di spiarli. Ma non lo feci. Almeno non lei. Ma Cooper, lo osservai abbastanza a lungo da capire che voleva andare a letto con tutte. Non solo con Millicent.

Per quanto ne so, non è mai successo.

Ora che l'ho spiata davvero, vedo il problema. Non posso fare niente con le informazioni raccolte. Il tracciatore è sul mio cruscotto e io sono seduto nel parcheggio di un locale, incerto su cosa fare, perché spiare induce a spiare ancora. Se avessi saputo che era un circolo vizioso, non l'avrei mai fatto.

Mentre mi dibatto tra mille dubbi e pensieri, Millicent mi manda un messaggio.

Zuppa di pollo vietnamita per cena?

Va benissimo.

Mi aspetto che arrivi un altro messaggio, magari uno in cui ci sia scritto “cena romantica” o qualche riferimento alle notizie di oggi, ma il telefono non si illumina.

Quando torno a casa, l’auto di Millicent è già in garage. Valuto se piazzare di nuovo il tracciatore, ma decido di no.

Sta preparando la zuppa di pollo in cucina. Comincio ad aiutarla, affettando le verdure mentre lei aggiunge cipolla fresca e zenzero al brodo.

Non vedo i ragazzi.

«Sono di sopra», mi informa lei prima che glielo chieda. «A fare i compiti».

«Hai visto il telegiornale?».

Lei arriccia le labbra e annuisce. «È morto».

«L’hanno ripetuto solo un migliaio di volte».

Abbozzo un sorriso. Lei fa lo stesso. Non possiamo cambiare il fatto che Owen sia morto.

Restiamo in silenzio per qualche minuto e continuiamo a preparare la cena, mentre io cerco di farmi venire in mente un modo per menzionare Denise. I ragazzi arrivano prima che riesca a escogitare qualcosa.

Ripeto per l’ennesima volta che non dovrebbero dare troppa importanza a quello che dicono in televisione. «A voi non succederà nulla di male».

Ciò contraddice quello che ho detto a Rory l’altra notte, quando gli ho spiegato che era troppo pericoloso per lui uscire di nascosto, ma non è lui quello che picchia i ragazzi con i sassi. È Jenna.

Eppure, lui ci fa caso. Mi guarda esasperato. Non abbiamo parlato molto dopo la nostra chiacchierata in cortile. Non so se è arrabbiato perché l’ho sorpreso a uscire di nascosto o perché gli ho chiesto se fa uso di droghe. Probabilmente per entrambi i motivi.

Siccome nessuno aggiunge niente riguardo a Owen, la conversazione torna su cosa fare sabato. Rory gioca a golf. Jenna ha una partita di calcio e tocca a Millicent andare a vederla. Io lavoro. Ci vedremo tutti per pranzo.

Il discorso di Owen torna solo più tardi, quando la cena è finita, i piatti sono nella lavastoviglie e i ragazzi sono andati a dormire. Millicent è nel nostro bagno a prepararsi per la notte, mentre io guardo il telegiornale e la aspetto. Lei esce con indosso una delle mie magliette del circolo e un paio di pantaloni felpati, il viso lucido di crema. Se la massaggia sulle mani mentre fissa il televisore.

Josh è davanti all'Hotel Lancaster, dove soggiorna Jennifer Riley. Parla della conferenza stampa, poi parte un filmato.

«Non l'ho visto questo», dice Millicent.

«No?»

«No. Ho seguito la notizia online».

Alzo il volume. Mostrano frammenti della conferenza stampa, inclusi quelli in cui qualcuno ha pronunciato le parole «è morto». Nessuno ha usato eufemismi, nemmeno sua sorella.

Quando Denise appare sullo schermo, guardo Millicent.

Lei piega la testa di lato.

Aspetto.

Quando finisce il filmato, dice: «Che strano».

«Cosa?»

«Conosco quella donna. È una cliente».

«Sul serio?»

«Ha una rosticceria. Gli affari vanno bene. Cercava una casa».

Millicent torna in bagno.

Dentro di me, tiro un sospiro di sollievo. Denise è una cliente. Non mi era mai passato per la testa che avesse abbastanza soldi per comprare una casa, almeno non di quelle che vende Millicent. Ce li ha invece.

Che stupido sono.

Anche se sono felice di sapere che si trattava solo di una bizzarra coincidenza, nata dalla mia attività di spionaggio, il nostro problema non è sparito. È peggiorato. Owen è morto e la polizia sta cercando il vero assassino.

Il capo ha detto che al caso è stato assegnato un nuovo investigatore. Viene da un altro distretto e analizzerà il caso dall'inizio, a mente fresca. Avrei dovuto fare lo stesso con Denise.

Quando Millicent torna dal bagno, la tivù e le luci sono spente. Si infila sotto le lenzuola e io mi giro verso di lei, anche se è troppo buio per vedere qualcosa.

«Non voglio trasferirmi», dice.

«Lo so».

Intreccia le dita alle mie. «Sono preoccupata».

«Per Jenna? O per la polizia?»

«Per tutte e due».

«Che ne dici di partire?», propongo.

«Ma ho appena detto...».

«Intendo per una vacanza».

Non risponde. Io esamino mentalmente tutti i motivi per cui non possiamo lasciare Hidden Oaks. I ragazzi farebbero troppe assenze a scuola. Non possiamo permetterci spese extra. Millicent ha molti contratti in sospeso. Non mi conviene cancellare di nuovo le lezioni con i miei clienti. Probabilmente lei sta valutando le stesse ragioni.

«Ci penserò», dice alla fine. «Vediamo come vanno le cose».

«D'accordo».

«Bene».

«La zuppa vietnamita era buonissima», dico.

«Che scemo sei».

«Anche se non andiamo in vacanza adesso, dovremmo andarci quando tutto questo sarà finito».

«Sì».

«Promesso».

«Promesso», ripete. «Adesso dormiamo».

## Cinquantaquattro

Il nuovo investigatore è una donna. Si chiama Claire Wellington, un nome che fa pensare la sua famiglia discenda direttamente dai padri pellegrini, ma scommetto che non è così. Non importa, comunque.

Claire è una donna dall'aria seria, con capelli corti castani, pelle chiara e rossetto marrone. Indossa tailleur senza fronzoli, sempre di colori scuri, e non sorride mai. Lo so perché è sempre in tivù. Ritiene che chiedere l'aiuto del pubblico faccia parte del suo lavoro.

*«So che qualcuno in questa comunità ha visto qualcosa, anche se forse non se ne rende conto. Magari è stato la notte in cui è scomparsa Naomi. Erano tutti in allerta quella notte, tutti sapevano che sarebbe successo qualcosa. O forse quando il cadavere di Naomi George è stato gettato nel cassonetto dietro l'Hotel Lancaster. Ripensate a quella notte, cercate di ricordare quello che stavate facendo, con chi eravate e cosa avete visto. Forse avete visto qualcosa e non ve ne siete nemmeno accorti».*

Hanno creato un sito web dove le persone possono mandare informazioni. Oppure possono restare anonime e chiamare un numero verde speciale per qualunque cosa collegata a Lindsay e a Naomi.

Non mi piacciono questi sviluppi. Le pubbliche relazioni di Claire in tivù potrebbero riportare a galla informazioni di qualsiasi tipo. Josh sta già dicendo che la polizia ha dozzine di nuovi indizi.

*«La polizia ha già fatto uso di un innovativo programma per computer sviluppato all'Università della Florida di Sarasota, dove gli studenti hanno creato un algoritmo in grado di passare in rassegna le segnalazioni e abbinare le parole usate più di frequente».*

È successo tutto nel giro di pochi giorni dopo l'arrivo di Claire. Era già abbastanza brutto doverla vedere in televisione. Di continuo. Ora mi tocca pure sentire quanto sia innovativa ed efficiente. Persino a casa è impossibile evitarla. Millicent insiste che non dobbiamo guardare la tivù a cena, perché Claire spunta fuori sempre durante la pubblicità. Le reti locali hanno cominciato a trasmettere annunci di servizio sul numero verde.

Invece di guardare la televisione, facciamo dei giochi di società. Millicent ha dissotterrato un mazzo di carte e un sacchetto di chip di plastica e insegniamo ai ragazzi a giocare a poker, perché è sempre meglio che guardare Claire.

Rory sa già giocare. Ha un'applicazione sul cellulare.

Jenna impara in fretta, come sempre. Ha anche la migliore faccia da poker. Penso che sia più brava di Millicent.

Io, invece, non so proprio bluffare e perdo tutte le mani.

Mentre giochiamo, Rory dice che ci sarà un'assemblea domani a scuola. Millicent aggrotta la fronte e poi la distende. Cerca di non farlo spesso perché non vuole farsi venire le rughe.

«Non ho ricevuto nessun avviso su questa assemblea», dice.

«L'investigatrice viene a scuola», spiega Jenna.

«Quella figa», aggiunge Rory.

Millicent aggrotta di nuovo la fronte.

«Perché l'investigatrice viene alla vostra scuola?», chiedo io.

Rory fa spallucce. «Probabilmente per chiederci se abbiamo visto qualcosa. Come sta facendo in tivù. Daniel dice che andrà in tutti gli istituti scolastici».

Jenna annuisce come se avesse sentito la stessa cosa.

«È una palla», conclude Rory. «Almeno non staremo in classe».

Millicent lo fulmina con lo sguardo. Lui fa finta di non accorgersene e studia le sue carte.

«Be', a me piace», dice Jenna.

«Ti piace l'investigatrice?», domando.

Annuisce. «Sembra una tosta. Credo che riuscirà a prenderlo».

«Oh, sono d'accordo», dice Rory. «Sembra ossessionata».

Ovviamente la donna che potrebbe prenderci fa anche sentire meglio Jenna. «Tutti ripongono molta fiducia in lei», osservo.

«Spero di riuscire a parlare con lei», dice Jenna.

«Sono certo che ha molto da fare».

«È naturale. Era solo per dire».

La scuola di Rory e Jenna non tiene le assemblee in palestra. Ha una sala speciale, chiamata con il nome del benefattore che ha pagato per costruirla. Quando arrivo, la sala è piena di ragazzini, insegnanti e



genitori. Con tutte le volte che si è vista al telegiornale, Claire è diventata quasi una celebrità.

È più alta di quanto mi aspettassi e anche in mezzo alla folla mette soggezione. Claire non vuole parlare di sé stessa, del suo passato o della sua esperienza. Comincia dicendo ai ragazzi che sono al sicuro.

«Chiunque abbia ucciso quelle donne non ce l'ha con voi. Cerca donne più grandi. Probabilmente non vi imatterete mai nella persona che ha assassinato Naomi e Lindsay».

Jenna è seduta con le sue amiche proprio davanti al palco. Anche dalle ultime file, noto che si sporge in avanti, cercando di vedere e sentire tutto.

Rory è nelle file centrali, seduto con la sua ragazza. Difficile capire se è attento.

«A ogni modo», continua Claire, «se vi siete imbattuti nell'assassino, forse non lo sapete nemmeno. Magari avete visto qualcosa di cui ignorate l'importanza. Tutto ciò che è insolito o che ha catturato la vostra attenzione potrebbe essere importante».

Sono le stesse cose che dice in tivù, ma usa parole più semplici e frasi più corte. Conclude dicendo che resterà a disposizione dopo l'assemblea per chiunque voglia parlare. Per questo sono qui. Prima di tutto, per assicurarmi che Jenna non abbia l'opportunità di incontrare Claire. Poi, per andarci a parlare io stesso.

Le sue amiche sono nei paraggi, quindi Jenna non mi dà un abbraccio. Aspettiamo insieme di parlare con Claire. Di fronte a lei si è formata una fila disordinata di persone, e quando arriva il nostro turno, faccio un passo avanti e mi presento. È alta quasi quanto me. In tivù, i suoi occhi sembrano castani. Da vicino, si notano striature dorate.

«Lei è mia figlia, Jenna», dico.

Invece di domandarle quanti anni ha o che classe fa, Claire le chiede se da grande vuole fare l'investigatrice.

«Mi piacerebbe tanto!», esclama Jenna.

«Allora, come prima cosa devi imparare a non trascurare nulla. Nemmeno l'indizio più piccolo che sembra insignificante».

Jenna annuisce. I suoi occhi sono luminosissimi. «Posso farcela».

«Ne sono certa». Claire si volta verso di me. «Sua figlia diventerà una brava investigatrice».

«Lo è già, credo».

Ci scambiamo un sorriso.

Lei passa alla persona successiva, dandoci le spalle.

Jenna saltella eccitata. «Credi che potrò diventare davvero un'investigatrice?»

«Puoi diventare tutto quello che desideri».

Smette di saltellare. «Papà, sembri una pubblicità».

«Scusa. Ma è vero. E penso che sarai una grande investigatrice».

Lei sospira e guarda le sue amiche, che la stanno chiamando. Mi scansa quando cerco di abbracciarla. «Devo andare».

La guardo correre verso le sue amiche, che reagiscono alle sue notizie con più entusiasmo di me.

Come padre ho fallito per la settantanovesima volta, e Jenna ha solo tredici anni.

Sono grato per Claire, che è così attenta a rassicurare i ragazzi. Non vedevo Jenna così felice da parecchio tempo, ed è merito suo.

Tuttavia, questo non basta a rendermela simpatica. Anzi, ora che l'ho conosciuta, la odio.

## Cinquantacinque

Prima che io abbia l'occasione di svolgere delle ricerche sulla nuova investigatrice, lo fa Jenna. A cena, veniamo edotti sulla biografia di Claire Wellington, secondo Internet. Nata a Chicago, università a New York, primo lavoro con il NYPD. Si trasferisce nel Midwest rurale, dove intraprende la carriera di investigatrice in una squadra speciale antidroga. Lascia i piccoli paesini per una città più grande e ottiene una promozione entrando a far parte della omicidi. Era nella squadra che ha investigato su una serie di uccisioni note come gli "Omicidi di River Park". Arrestarono l'assassino dopo due mesi dall'inizio delle indagini.

È diventata una tra i migliori investigatori della omicidi nel suo dipartimento. Il suo tasso di risoluzione dei casi supera del cinque per cento quello dei colleghi.

È formidabile come appare.

Ma non siamo stati gli unici, i ragazzi e io, a incontrare Claire. L'ha conosciuta anche Millicent. L'investigatrice cercava un appartamento in affitto, perché soggiornare in hotel era troppo costoso per il budget della polizia, così ha chiamato l'agenzia immobiliare. Lo voleva piccolo, semplice, ammobiliato, con un contratto mensile. Millicent non si occupa degli affitti, ma era in ufficio quando è arrivata Claire.

Domenica mattina, quando siamo da soli in cucina e i ragazzi dormono, le domando cosa ne pensa di Claire Wellington.

«È molto alta».

«È intelligente», dico.

«Noi no?».

Ci scambiamo un sorriso.

Millicent è appena tornata da una corsa. Sta davanti al lavandino, con i pantaloncini aderenti, e io mi godo la vista. Lei se ne accorge e inarca un sopracciglio.

«Ti va di tornare a letto?», chiedo.

«Vuoi farmi vedere quanto sei intelligente?»

«Sì».

«Devo prima farmi una doccia».

«Vuoi compagnia?».

La vuole.

Cominciamo nella doccia e continuiamo a letto. È un amplesso intimo e familiare, piuttosto che appassionato e furtivo. Non è male.

Quando Rory si sveglia, siamo ancora a letto. So che è lui, perché non riesce a chiudere le porte senza sbatterle e i suoi passi sono pesanti quando scende in cucina. Non molto tempo dopo, si alza anche Jenna e segue la stessa routine, bagno e cucina, ma in modo più silenzioso.

Millicent è rannicchiata accanto a me. Il suo corpo è caldo e nudo.

«La macchinetta del caffè è ancora accesa», dice. «Si chiederanno dove siamo finiti».

«Lasciali nel dubbio». Non ho intenzione di alzarmi dal letto finché non sarò costretto. Mi stiracchio e chiudo gli occhi.

La tivù è accesa, il volume è alto. Probabilmente i ragazzi sono felici che non siamo di sotto. Di solito non guardiamo la tivù la domenica mattina, quindi per loro è una bella sorpresa. Passano dai cartoni animati a un film con le esplosioni.

«Scommetto che stanno mangiando cereali», dice Millicent.

«Li abbiamo?»

«Biologici. Senza zucchero».

«E abbiamo il latte?»

«Quello di soia».

Non dico “che schifo” ad alta voce, ma lo penso. «Allora che problema c’è?»

«Sì, hai ragione».

Si accoccola più vicino a me.

Così era la nostra vita prima di Holly. Tutto avanzava più lentamente, in modo meno frenetico, senza emozioni forti.

Ogni giorno era uguale all’altro, spiccavano solo i grandi eventi. La nostra prima casa era molto piccola, ma sembrava enorme, almeno finché non siamo diventati troppi. Poi sono arrivati il primo contratto importante di Millicent, il primo giorno di scuola di Jenna, una casa più grande e un mutuo più cospicuo. Il taglio con la carta sulla mano di Rory.

Quando Jenna aveva quattro anni si ammalò di un raffreddore che si trasformò in bronchite. Riusciva a dormire solo un’ora o poco più prima

che la tosse la svegliasse. Io e Millicent dormimmo per tre notti nella sua stanza, io sul pavimento e lei nel lettino di Jenna. Insieme, la aiutammo a riposare, di certo più di noi.

Ho insegnato a Rory ad andare in bici. Non lo ammetterebbe mai, ma ci ha messo un bel po' a imparare. Aveva qualche problema di equilibrio. Ce l'ha ancora.

Mentre li vivevamo, questi eventi non ci davano emozioni forti. Erano cose quotidiane, responsabilità che al massimo riuscivano a strapparci qualche sorriso o persino una risata. Momenti di felicità seguiti da lunghi giorni ripetitivi e sfocati.

Ora li rivorrei indietro. Forse ne ho avute fin troppe di emozioni forti, o non reggo quelle che stiamo vivendo adesso, ma in ogni caso non è quel che voglio dalla vita.

«Ehi», fa Millicent. Si siede sul letto, coperta dal lenzuolo. I capelli rossi sono aggrovigliati. «L'hai sentito?».

Dalla tivù al piano di sotto arriva la sigla squillante di un'edizione straordinaria. Si interrompe quando uno dei nostri figli cambia mettendo i cartoni animati.

Sbuffo. «Notizie ogni cinque minuti». Faccio sdraiare Millicent, tra le mie braccia, senza nessuna intenzione di muovermi a meno che la polizia non butti giù la porta. «Probabilmente hanno arrestato qualche celebrità».

«O è morto qualcuno».

«O hanno beccato un poliziotto corrotto», dico.

«Non farebbe notizia».

Rido e mi seppellisco sotto le lenzuola.

Spero che abbiano arrestato qualcuno per gli omicidi. Non sarebbe il vero assassino di Naomi e Lindsay, ma una persona che ha comunque fatto cose brutte. Una persona che merita di essere messa sottochiave prima che faccia del male a qualcuno. Immagino un uomo spettinato e trasandato con gli occhi da pazzo.

«Okay, basta così», dice Millicent. «Mi alzo». Si strappa via il lenzuolo di colpo, come un cerotto. Funziona. Il letto non è accogliente senza di lei.

Infila una vestaglia e scende. Io mi faccio prima una doccia.

I ragazzi sono sul divano, a guardare un programma per adolescenti sugli alieni. Sul tavolino da caffè ci sono due tazze per cereali vuote e mi stupisco che Millicent non le abbia tolte. La trovo in cucina, in piedi accanto alla macchinetta del caffè. La sua tazza è rovesciata e il caffè cola

giù dal bancone, per terra. Lei non lo guarda nemmeno. Ha gli occhi incollati al piccolo televisore che tiene in cucina.

Sullo schermo c'è Josh. È davanti a un'area boschiva con cespugli così fitti che non riesco a distinguere l'edificio alle sue spalle, ma solo il campanile al di sopra degli alberi. Non conosco il posto né so dove si trovi. L'insegna di legno davanti alla chiesa è sbiadita e rovinata dalle intemperie. Josh muove la bocca, ma non ne esce alcun suono. Il volume è troppo basso.

Non mi serve sentire, in ogni caso. La notizia tappezza la parte bassa dello schermo, in rosso.

CASA DI DIO O CASA DEGLI ORRORI?

PRIGIONE SOTTERRANEA TROVATA IN UNA CHIESA ABBANDONATA

## Cinquantasei

Per un attimo, penso che Millicent sia sconvolta perché è una notizia orribile, scioccante, perché non ha niente a che vedere con noi. O mi piace pensare di averlo creduto.

L'istante successivo, so che è stata lei. Ha portato Naomi e Lindsay in quella chiesa.

«Una chiesa?».

Siamo di nuovo di sopra, in camera nostra, ma l'atmosfera non potrebbe essere più diversa. Non c'è niente di sexy in una prigione nei sotterranei di una chiesa.

La nostra famiglia non è religiosa, né lo è mai stata. Millicent è stata cresciuta agnostica; io cattolico, ma non praticante. La chiesa era il posto in cui andavamo per i matrimoni, i funerali e le vendite di beneficenza. Penso che quel posto sia una delle scelte più disturbanti che mia moglie potesse fare. L'unico posto peggiore poteva essere un asilo nido.

Millicent non è più sconvolta dalla scoperta, non è nemmeno spaventata. Si è messa sulla difensiva. «Mi serviva un posto. Pensavo che lì non avrebbero mai cercato».

«Abbassa la voce». I ragazzi sono di sotto a guardare la tivù, ma io ho ancora paura che ci possano sentire.

«Nessuno l'ha scoperto, vero? Mentre erano ancora vive».

«No. Nessuno ha trovato la chiesa prima che Claire arrivasse in città». Stando a Josh, l'hanno scoperta a causa di una segnalazione. Qualcuno ha visto una macchina nell'ex parcheggio, ora invaso dalla vegetazione.

Millicent è in piedi di fronte a me, con le mani sui fianchi. Indossa ancora la vestaglia.

Dietro di lei, c'è la tivù che teniamo in camera. La stampa non è stata ancora fatta entrare dentro la chiesa e non hanno rilasciato ancora nessuna foto, così Josh si limita a ripetere le parole delle sue fonti anonime.

*«Uno scenario raccapricciante... catene attaccate alle pareti... manette di metallo inzuppate di sangue... persino un poliziotto con tanti anni di servizio è scoppiato in lacrime... sembrava il set di un film».*

Millicent fa un gesto con la mano, come a scartare quelle parole. «Non sono inzuppate di sangue. Non è una stanza blindata. È una semplice cripta. Quella chiesa ha un centinaio di anni. Chissà cosa può essere successo là dentro».

«Ma hai ripulito?».

Lei socchiude gli occhi. «Me lo stai chiedendo sul serio?».

Rispondo alzando le mani.

Millicent si mette davanti a me, la sua faccia è vicina come quando eravamo a letto, ma non c'è più niente di caldo e accogliente nel suo sguardo. «Non osare dubitare di me. Non ora».

«Non sto...».

«Sì, invece. Smettila».

Quando si gira, la sua vestaglia produce un fruscio. Scompare in bagno.

Capisco perché è arrabbiata. È arrabbiata perché hanno scoperto la chiesa e perché la sto interrogando. Ma io non avrei lasciato nemmeno una goccia di sangue in quella cripta. Avrei cosperso tutto di ammoniaca o di candeggina per cancellare ogni traccia di sangue, fluidi e DNA. Magari avrei abbandonato anche una sigaretta accesa, per bruciare tutto e farlo sembrare un incidente.

Non ho mai avuto l'opportunità di farlo, perché non sapevo niente della chiesa. Non sono nemmeno riuscito a chiederglielo.

Millicent decide che dobbiamo andare tutti al cinema nel pomeriggio. Date le circostanze, è un suggerimento assurdo, ma dico a me stesso che è meglio che restare a guardare le notizie tutto il giorno. Sì, è una buona idea uscire di casa. E dalla mia testa. Lontano da Josh. Me lo ripeto mentre mi vesto, cercando di scacciare il pensiero della chiesa e della stanza sotterranea. Ha quasi funzionato.

«Non mi sento molto bene». Per sottolinearlo, mi tengo lo stomaco.

Millicent mi guarda con severità. «Magari un po' di popcorn ti faranno bene».

«No, no, andate voi. Divertitevi».

Escono senza di me.

Non accendo la tivù per guardare il telegiornale. Esco e mi dirigo alla chiesa abbandonata.

La tivù non mi basta. Voglio guardare con i miei occhi il posto in cui Millicent ha tenuto prigioniera Lindsay e Naomi.



È fuori città, su una strada solitaria in mezzo al nulla. Gli unici edifici lungo il tragitto sono un bar con la porta sprangata, una stazione di servizio in rovina e un ranch vuoto alla fine di una stradina privata. Per questo non avevo visto la chiesa con il tracciatore GPS. Il ranch è in vendita e l'indirizzo era apparso sul tracciatore parecchie volte. Millicent poteva uscire dalla porta posteriore del ranch e arrivare alla chiesa in pochi minuti. Nessuno dalla strada poteva vederla.

L'area è gremita di automobili, furgoncini della televisione e semplici curiosi. Mi metto una giacca e un berretto da baseball e cerco di mescolarmi alla folla.

I giornalisti sono sparsi davanti alla chiesa, il campanile svetta alle loro spalle. Stanno a ridosso del nastro giallo, protetto da agenti in divisa. Alcuni sono molto giovani. Altri sono grassi e sull'orlo della pensione.

Non sono mai stato così vicino a Josh, è la prima volta che lo vedo fuori dalla tivù. È più basso e più magro di quanto appaia sullo schermo.

Accanto a me c'è una donna più anziana che sposta lo sguardo tra i tre giornalisti.

«Scusate, sapete se hanno detto qualcosa di nuovo?», chiedo.

«Da quanto?». Ha la voce rauca di una fumatrice. Ha una folta capigliatura canuta e gli occhi gialli.

«Da una mezz'ora».

«No, non ti sei perso niente».

Al di là di un folto gruppo di alberi, si intravede un tendone bianco. Somiglia a quelli che si usano per i matrimoni e i compleanni dei bambini. «Che cos'è?»

«L'ha montato la polizia. Lo chiamano "quartier generale"».

«Il capo è là dentro», dice un uomo alle mie spalle. È grande quanto un armadio, più alto di me di almeno dieci centimetri e più largo di una trentina.

«Vogliono verificare», dice.

«Verificare cosa?»

«Che si tratti solo di quelle due donne», spiega. «Che non ce ne siano altre».

«Dio ce ne scampi», esclama la donna.

Ce ne sono state altre due, ovviamente, Holly e Robin, ma nessuna delle due è stata tenuta in una cripta.

Non che io sappia, almeno.

Un fascio di luce bianca si accende quando Josh va in diretta. Accenna di nuovo alle sue fonti, rigorosamente anonime.

Gli hanno fornito altre informazioni sulla cripta e dice che hanno trovato qualcosa. Sul muro, nascosto in un angolo, sembra che qualcuno abbia cercato di lasciare un messaggio.

## Cinquantasette

Per un attimo penso di domandare a Josh se ha altre informazioni. Non abbiamo mai parlato, ho comunicato con lui solo tramite le lettere, ma queste voci sul messaggio nascosto mi mandano nel panico. Mi controllo.

Invece di combinare una stupidaggine, come è accaduto spesso in passato, faccio un passo indietro. Rifletto. Valuto. E arrivo a una conclusione: assurdo. Questa storia è un'assurdità.

Le fonti di Josh si sbagliano. Se la polizia ci ha messo meno di un giorno per trovare questo presunto messaggio è impossibile che Millicent se lo sia fatto sfuggire. Forse non sa che suo figlio esce di nascosto di notte, ma sa riconoscere un granello di polvere da due metri di distanza. Sicuramente non le sarebbe sfuggito un messaggio sul muro.

E che genere di messaggio potevano lasciare Naomi o Lindsay? "Aiuto"? "Sono prigioniera"?

È impensabile che Millicent abbia rivelato il suo vero nome, quindi non possono averla denunciata.

Il messaggio nascosto sarà una bugia inventata da Claire, senza dubbio per cercare di farci uscire allo scoperto. Tutti quelli che guardano la tivù sanno che la polizia mente. È abbastanza plausibile da spingermi ad andarmene. A tornare a casa. Per parlare con Millicent.

Quando arrivo non c'è nessuno. Accendo la televisione e passo da un telegiornale all'altro. Josh parla ancora del messaggio, ma non ha altri dettagli. Un cronista di un altro canale ripete le stesse cose. Il terzo parla della chiesa.

La chiesa cristiana "Il Pane della Vita" nacque da una sola famiglia e diventò una congrega di una cinquantina di persone. Le vecchie foto mostrano un gruppo di fedeli dall'aria seria con i volti bruciati dal sole e i vestiti cenciosi. Negli ultimi anni, pare che avessero prosperato e disponessero di molto più pane; erano più in carne e alcuni sorridevano persino. Registrarono un picco negli anni Cinquanta e si estinsero negli anni Ottanta dopo un lento declino. Per quanto ne sappiamo, l'edificio è abbandonato da vent'anni. Siccome è domenica, le planimetrie dell'ufficio

urbanistico non sono disponibili, ma gli storici locali sospettano che la cripta facesse parte dell'edificio originario. Forse era una stanza adibita a cantina.

Giro tra i canali, aspettando che accada qualcosa di nuovo. Millicent e i ragazzi tornano a casa dopo le cinque. Hanno passato il pomeriggio al cinema e al centro commerciale, dove Jenna ha comprato un nuovo paio di scarpe e Rory una nuova felpa. Corrono di sopra, lasciandoci soli.

«Ti senti meglio?», mi chiede Millicent. Ha un tono sarcastico.

«Non proprio».

Mi guarda contrariata.

La tivù è spenta. Non so se ha sentito le ultime notizie. «Parlano di un messaggio», dico.

«Che messaggio?». Millicent va in cucina a preparare la cena. La seguo.

«Un messaggio sul muro. Lasciato da una persona tenuta prigioniera».

«Impossibile».

La fisso. Sta tagliando la lattuga per fare l'insalata. «Sì, è quello che ho pensato anch'io».

«Tieni, finisci tu». Mi passa la ciotola e la lattuga. «Pensavo di fare i panini col tonno stasera».

«Ho mangiato il tonno a pranzo».

«Te lo sei finito?»

«Ne è rimasto poco».

Apri con stizza lo sportello del frigo alle mie spalle. Non dice niente, ma avverto che è arrabbiata.

Sbatte lo sportello per chiuderlo.

«Vediamo se riesco a fare uno sformato di melanzane», dice.

«Ottima idea».

Lavoriamo fianco a fianco; lei affetta le melanzane e io grattugio il formaggio da spargere sullo sformato. Dopo averlo infornato, Millicent si gira verso di me. I cerchi che ha sotto gli occhi sono più scuri che mai.

«Scusa per prima», dice.

«Non fa niente. Siamo tutti e due nervosi, con Claire, questa chiesa e tutto il resto».

«Hai paura?»

«No».

«Sul serio?». Sembra stupita.

«E tu?»

«No».

«Allora stiamo bene, giusto?».

Mi mette le braccia intorno al collo. «Stiamo benissimo».

Mi sembra quasi vero.

Salgo per dare la buonanotte ai ragazzi. Rory ha spento la luce, ma è sveglio e sta usando il telefonino.

Prima che io possa parlare, dice: «Sì, sto scambiando messaggi con Faith. E con Daniel. E sto anche giocando».

«Riesci a fare bene tutte e tre le cose?».

Abbassa il telefonino e mi rivolge quell'occhiata. La stessa di Millicent. «E non fumo marijuana».

Come previsto, è ancora arrabbiato.

«Come sta la tua ragazza?», chiedo.

«Si chiama Faith».

«Come sta Faith?».

Sospira. «Stiamo ancora assieme».

«Non uscirai di nascosto stanotte, vero?»

«Solo se non lo farai tu».

«Rory».

«Sì, padre?». La sua voce trasuda sarcasmo. «Che lezione vuoi darmi stasera?»

«Buonanotte».

Chiudo la porta prima che lui possa rispondere. Non voglio sentirlo. Non stasera.

Jenna sta per mettersi a letto e mi siedo per parlare con lei. Hanno già saputo entrambi della chiesa e del sotterraneo, perché ormai le notizie circolano più veloci della luce. Vorrei che ci fosse un modo per fermarle, perché è troppo piccola. Anche se non dorme più con i peluche, li tiene ancora in camera. Ma sa già troppo su queste cose. Ci sono ragazze rapite e imprigionate nei libri, nei film, nei programmi televisivi, nella vita reale. Sarebbe stato impossibile che non lo venisse mai a sapere, e infatti non è successo.

«Sono state incatenate là sotto, vero?», mi chiede.

Scuoto la testa. «Non lo sappiamo ancora».

«Non dire bugie».

«Probabilmente sì».

Annuisce e si gira su un fianco, verso il comodino. Sopra c'è una lampada con il paralume a forma di fiore. Arancione, ovviamente.

«Hai ancora avuto mal di pancia?», chiedo.

«No».

«Bene».

«Perché qualcuno dovrebbe far del male agli altri in quel modo?».

Alzo le spalle. «Certe persone sono fatte male. Pensano che vada bene fare cose brutte».

«Scommetto che Claire lo prenderà».

«Scommetto che hai ragione».

Accenna un sorriso.

Spero che si sbagli.

## Cinquantotto

Le prime foto della cripta sono sorprendenti. Non somiglia alla segreta medievale che ho immaginato.

È più simile allo scantinato non finito di un vecchio edificio. Pavimento sporco, scaffali di legno, una vecchia libreria. Solo la parete più distante dalle scale è diversa, perché è l'unica che indica quello che può essere successo là sotto. È stata rinforzata con dei mattoni e stuccata. Catene e manette sono ammucciate per terra.

Claire presenta le foto a una conferenza stampa serale, che io guardo in un bar. Lo stesso in cui ero quando è stato trovato il corpo di Lindsay.

Sorseggio una birra seduto dove ho la visuale della vetrata all'ingresso. Dall'altra parte della strada c'è First Street Bar & Grill, dove fanno hamburger giganteschi da consumare con boccali di birra enormi, ed è meno caro di quanto sembri. Millicent non ama gli hamburger e la birra, così ci andiamo solo per incontrare clienti o se ci invitano a una festa.

Claire passa in rassegna tutte le foto e ne illustra i dettagli. Ci sono ingrandimenti di varie macchie sul muro e sul pavimento sporco. Sembrano di ruggine, ma dicono che sono di sangue.

Il barista scuote la testa. Non fiata nessuno. Sono tutti occupati a bere e a guardare la tivù.

Non riesco a credere che Millicent si sia lasciata dietro così tanto sangue. Probabile che Claire stia mentendo. Guarda dritto nella telecamera, così sembra che stia fissando me. O il tizio al mio fianco. O il barista. È snervante.

Odio i suoi tailleur. Quello che indossa stasera è blu marino, abbinato a una camicetta grigio antracite. Sembra sempre che stia andando a un funerale. Sta su un podio vicino alla chiesa, ma si vedono solo gli alberi. Nemmeno il campanile è visibile. Alla sua destra ci sono il capo della polizia e il sindaco, e alla sua sinistra hanno sistemato un cavalletto. Sopra sono impilati gli ingrandimenti delle fotografie e un paio di poliziotti li sfoglia mentre parla.

*«Stiamo già svolgendo dei test sul sangue rinvenuto, confrontandolo con quello di Naomi e di Lindsay. Abbiamo scoperto tracce di saliva e stiamo analizzando anche quelle».*

Non lascia spazio alle domande. La conferenza non dura più di venti minuti, dando agli esperti e ai giornalisti il tempo per dissezionarla. Claire non dice niente sul messaggio lasciato sul muro, non mostra nemmeno una fotografia.

Il barista cambia canale mettendo sul telegiornale sportivo. Io ordino un'altra birra ma non riesco a berla.

Quaranta minuti dopo, lo vedo. Josh entra da First Street Bar & Grill. È il suo ristorante preferito.

Sono incappato in questa informazione per caso passando per First Street qualche sera fa. Mentre ero fermo a un semaforo, ho visto Josh scendere dalla sua auto e dirigersi al ristorante. La sera dopo, sono passato di nuovo di lì e ho visto la sua macchina parcheggiata davanti. La terza, lo stesso. Era seduto al bar, da solo, a bere una birra mentre guardava la tivù.

Attraverso la strada e mi siedo a un paio di sgabelli da lui. Siccome ho già cenato, ordino uno shot e una birra. Quello che ha preso lui.

Lo fisso, poi distolgo lo sguardo. Lo scruto di nuovo, come se l'avessi appena riconosciuto.

Senza nemmeno guardare nella mia direzione, dice: «Sì. Sono quello del telegiornale».

«Ero certo che fossi tu. Ti vedo in tivù quasi tutte le sere». Josh appare un po' diverso dal vivo. La faccia non è così liscia. La carnagione è irregolare. Ha il naso rosso, e anche gli occhi.

Peccato non aver portato il collirio.

Sospira e finalmente si gira verso di me. «Grazie per l'attenzione».

«No, grazie a te per il tuo lavoro. Sei un punto di riferimento per quel grosso caso, dico bene? Le donne assassinate».

«Lo ero».

«Lo sei ancora. Pare che tu sia sempre il primo a sapere le cose».

Josh beve un terzo della sua birra in un solo sorso. «Sei uno di quelli svitati fissati con la cronaca nera?»

«Non direi. Sono solo una persona a cui preme che quel bastardo venga preso».

«Bene».



Faccio cenno al barista di portarmi un altro shot. «Ehi», indico Josh. «Questo lo pago io».

«Senza offesa, ma non sono gay».

«Figurati. Nemmeno io».

Josh accetta lo shot. Il barista porta anche altre due birre.

Guardiamo il canale sportivo, chiacchierando delle varie squadre. Offro un altro paio di shot, ma verso i miei in una ciotola di arachidi mentre lui non guarda. Josh beve i suoi e ne ordina altri due.

Quando inizia una partita di calcio, indica lo schermo. «Scommetto sui Blazer. Tu?»

«Lo stesso». Bugia.

«Giochi? Sembri un calciatore».

Faccio spallucce. «Non proprio».

Trangugia il resto della sua birra e ne chiede altre due. «Io giocavo in una squadra di calcio. Ci chiamavamo i Marauder. Facevamo schifo, ma la gente ci teme ancora. Non era per niente male».

«Ci credo».

Durante una pausa pubblicitaria, viene trasmesso un annuncio della conferenza stampa di oggi sul telegiornale locale. Claire Wellington è di nuovo sullo schermo.

Josh scuote la testa e mi guarda. I suoi occhi non sono più limpidi com'erano quando sono entrato. «Vuoi un'informazione riservata?», mi domanda.

«Certo».

Indica la tivù. «È una stronza».

«Sul serio?»

«Non lo dico perché è una donna. Davvero, non ha niente a che fare con questo. Ma il problema delle donne al comando è che devono per forza cambiare tutto. Per dimostrare quanto valgono, chiaro? E non è colpa loro se devono farlo. Lo capisco. Vorrei solo che non incasinassero tutto».

«Ma davvero?»

«Vero al milione per cento».

Il cronista giovane e coscienzioso che ho visto in tivù non è la stessa persona dal vivo. Non so perché mi aspettassi che lo fosse.

Ordino altri due shot. Josh beve i suoi e sbatte il bicchiere sul bancone.

«Un paio di giorni fa ho riferito un'informazione di una delle mie fonti. Il giorno dopo mi ha chiamato e mi ha chiesto di non parlarne più».

Tecnicamente, un poliziotto può essere licenziato per aver parlato con la stampa. Lei ha deciso di far rispettare la regola». Alza le mani, come se fosse un'azione abominevole. «Anche se parlano con *me*. Con me che *ho collaborato con la polizia* quando ho ricevuto quelle lettere da Owen. O da chiunque le abbia mandate. Non ero obbligato. Avrei potuto semplicemente leggerle in diretta senza dirlo alla polizia».

«Che significa?», chiedo. «Le tue fonti non ti riferiranno più niente?»

«Oh, mi raccontano ancora le cose. Solo non mi è permesso divulgarle in diretta. Be', potrei anche farlo, ma sono una brava persona. Non voglio far licenziare la gente, soprattutto se mi fa comodo. Quella stronza non starà lì per sempre».

Prima che io possa rispondere, il suo telefono vibra. Lo guarda e alza gli occhi al cielo. «Visto? Stavo parlando proprio di questo. Ho appena ricevuto una soffiata, ed è la seconda volta che sento questa informazione, ma non posso farci nulla. C'è scritto SC. Strettamente confidenziale». Emette un grosso, sonoro sospiro. «Il peggior acronimo di sempre».

«Che rottura».

«Non dirlo a me».

Aspetto. Fisso lo schermo della tivù, senza fiatare, sperando che la soffiata non riguardi me. Perché meno mostro di essere interessato, più possibilità ci sono che sia lui a dirmelo.

Gli ci vuole un altro shot.

«Devo proprio dirlo a qualcuno», biascica. «Ma se lo racconti in giro, negherò di avertelo mostrato. Almeno finché non sarà reso pubblico».

«Pensi che lo faranno?»

«Non hanno scelta».

Josh mi passa il telefono. Sullo schermo c'è un messaggio di testo, inviato da un tizio che si firma J. Questa cosa degli SMS mi ricorda quando impersonavo Tobias.

Leggo il messaggio.

SC: Ci sono dei cadaveri sepolti sotto la chiesa.

## Cinquantanove

Pensavo che l'SMS sarebbe stato sul presunto messaggio sul muro. Invece, riguarda dei cadaveri sepolti. «E quindi?», dico.

«E quindi?», fa Josh.

«Quella chiesa ha un centinaio di anni. Ci sarà un intero cimitero là sotto».

«Certo. Ma non è di questo che stiamo parlando». Josh si avvicina e abbassa un po' la voce. L'odore di tutto quell'alcol mi arriva dritto in faccia. «Ci sei mai stato?».

Sto quasi per rispondere di sì, ma poi mi ricordo che non sono uno svitato fissato con la cronaca nera. «No».

«Hanno messo su un tendone, ma sta dietro un gruppetto di alberi. È lì che hanno portato i corpi».

«Continui a ripeterlo. Quali corpi?»

«I corpi trovati nel sotterraneo non risalgono a cento anni fa», dice. «Sono donne assassinate di recente».

«No».

«Sì. E non posso nemmeno dirlo in diretta».

Josh continua a blaterare, ricominciando a lamentarsi di Claire e delle sue fonti. Io non lo ascolto più.

Naomi e Lindsay sono state già trovate, quindi rimangono Holly e Robin. Abbiamo ucciso Holly in mezzo al nulla, nei boschi, e l'abbiamo sepolta lì.

Robin è stata uccisa nella nostra cucina. La sua macchina e il suo corpo sono in fondo a un lago.

Interrompo Josh. «Sai quando verranno diffuse queste informazioni?»

«Presto. Ne sono sicuro. Non possono nascondere questi corpi per sempre».

Continua a parlare, ma io penso solo a Claire Wellington. Ci metterà un minuto a bussare alla nostra porta, per chiedere della sorella di Millicent, Holly.

E perché non abbiamo mai denunciato la sua scomparsa.

*Perché pensavamo che si fosse trasferita.*

*Perché non ci importava.*

*Perché torturava mia moglie.*

*Perché era pazza.*

Mando un messaggio a Millicent.

Dobbiamo vederci per una cena romantica.

Lei boccia la proposta.

No. Sono in ospedale.

Leggo il messaggio tre volte prima di gettare i soldi sul bancone e lasciare il locale senza nemmeno salutare Josh. O forse gli ho detto che dovevo andare. Non me lo ricordo.

Millicent mi telefona mentre sto cercando di chiamarla. Parla in fretta e io sono un po' ubriaco, quindi afferro solo i punti salienti.

Rory. Pronto soccorso. Caduto dalla finestra.

Lascio perdere la macchina, perché sono abbastanza vicino per andarci di corsa. L'ospedale è a tre isolati di distanza e quando arrivo trovo Millicent che cammina avanti e indietro nella corsia.

Appena la vedo, capisco.

Rory si riprenderà. Non è niente di grave.

Millicent ha i pugni serrati, le labbra tese e sembra emanare elettricità. Se Rory si fosse fatto male sul serio, sarebbe preoccupata, in lacrime o sotto shock. Ma non lo è. Sprizza rabbia da tutti i pori.

Mi afferra e mi dà un abbraccio. Rapido e violento, poi si tira indietro e mi annusa l'alito.

«Birra», dico. «Che cosa è successo?»

«Nostro figlio è uscito di nascosto per vedere la sua ragazza. È caduto mentre si arrampicava sulla finestra».

«Ma sta bene?»

«Sì. Pensavamo che il polso si fosse rotto ma è solo slogato. Dovrà portare una fasciatura...».

«Perché non mi hai chiamato quando è successo?», chiedo.

«L'ho fatto. Ti ho mandato un messaggio».

Prendo il telefono. Eccolo, proprio sullo schermo crepato. A seconda dell'angolazione, non è molto facile leggerlo. «Oddio, scusa...».

«Lascia stare. Sei qui adesso. La cosa importante è che sta bene». La rabbia è tornata, anche se non mi pare che se ne fosse davvero andata.

«L'ho messo in punizione per un secolo».

Qualcuno ride.

Dietro l'angolo, Jenna è seduta in sala d'attesa. Mi saluta. Ricambio. Millicent mi chiede di seguirla a un distributore automatico di caffè. È amaro e mi scotta la lingua, ma è proprio quello che mi serve. Anziché farmi agitare, mi calma, perché il cuore mi batte troppo veloce, per la corsa, per l'alcol e per mio figlio in ospedale.

Millicent scompare nella sala esami per stare con lui. Quando esce, Rory ha un tutore al polso e un'imbracatura al braccio. La rabbia di Millicent si è placata, almeno per il momento.

Rory non mi guarda negli occhi. Forse ce l'ha ancora con me oppure sa di essere nei guai. Difficile a dirsi, perché io sono indeciso se dargli un pugno in testa o abbracciarlo. Gli scompiglio i capelli.

«Se non volevi più giocare a golf, bastava dirlo», scherzo.

Lui non sorride. Gli piace molto il golf.

Torniamo a casa dopo mezzanotte. Vado a controllare come sta Rory pochi minuti dopo che è andato a letto. Anche se si è addormentato subito.

Mi siedo sul mio letto, esausto.

La mia macchina è ancora da First Street Bar & Grill.

E ci sono dei cadaveri sepolti sotto la chiesa.

«Millicent», chiamo.

Lei esce dal bagno, a metà della sua routine serale. «Che c'è?»

«Stasera ho bevuto una birra con Josh. Il cronista».

«Perché...».

«Mi ha detto che ci sono dei corpi sepolti nel sotterraneo della chiesa».

«Dei corpi?».

Annuisco, osservandola. La sua sorpresa sembra genuina. «Ha detto di chi sono?», chiede.

«Presumo di Holly e Robin».

«Non erano nemmeno vicino alla chiesa. Lo sai». Torna in bagno.

La seguo. «Davvero non ne sai niente?»

«Assolutamente no».

«Sono soltanto dei cadaveri nel sotterraneo di una chiesa».

«Ma che ne so. È lo stesso cronista che parlava di un messaggio sul muro. Come mai non si è ancora visto?».

Ha ragione.

Forse Josh si sbaglia. O forse qualcuno gli sta propinando false informazioni per tenerlo alla larga dalla verità.

In tivù, la polizia lo fa sempre. Magari Claire è sveglia quanto i poliziotti dei film.

## Sessanta

Ora che Millicent ha scoperto che Rory ha una ragazza ed esce di nascosto per vederla, vuole incontrare i genitori di Faith per discutere della situazione. Gli Hammond sono suoi clienti e hanno già acconsentito a vederci per cena. Né Rory né Faith sono stati invitati.

Siamo diretti al ristorante, un posto tradizionale con le tovaglie bianche e un menu altamente calorico. Scelta loro, non di mia moglie.

«Sono persone ragionevoli», afferma Millicent.

«Ne sono certo», rispondo.

Quando arriviamo gli Hammond ci aspettano già al tavolo. Hank Hammond è basso e biondo, come sua figlia. Corinne è più alta e non è una bionda naturale. Indossano vestiti dallo stile classico e sorrisi educati. Ordiniamo subito da mangiare. Nessuno prende del vino.

La voce di Hank è due volte più alta di lui.

«Faith è una brava ragazza. Non era mai uscita di nascosto prima di incontrare vostro figlio», afferma.

Come in una partita a tennis, mi sembra quasi di veder arrivare la palla. Millicent sfodera un sorriso educato e sciropposo. «Potrei dire lo stesso di nostro figlio, ma incolpare l'uno o l'altro non ci porterà da nessuna parte».

«Non sto parlando di colpa. Sto parlando di tenerli lontani».

«Volete impedire a Rory e Faith di frequentarsi?»

«Abbiamo già proibito a Faith di incontrare vostro figlio se non a scuola», risponde Hank. «Quello è impossibile da evitare».

«Potreste istruirla a casa vostra», dice Millicent. «Così non si vedrebbero mai».

Le metto una mano sul braccio. Lei se la scrolla di dosso.

«Forse è vostro figlio quello che ha bisogno di un'istruzione a casa», ribatte Hank.

Corinne annuisce.

«Pensate davvero che proibendo loro di vedersi... smetteranno di vedersi?», chiede Millicent.

«Nostra figlia farà quello che le abbiamo detto», risponde Hank.

So che Millicent si sta mordendo la lingua, perché io sto facendo lo stesso.

Corinne rompe la tensione. La sua voce è più forte di quanto mi aspettassi. «È meglio così», dice.

Millicent sposta lo sguardo su di lei e fa una pausa prima di dire: «Non è mia abitudine proibire ai miei figli di fare qualcosa».

Bugia.

«Immagino che in questo siamo diversi», afferma Hank.

«Forse dovremmo tornare in tema», propongo. «Non penso sia il caso di sviscerare le nostre filosofie sull'essere genitori».

«Bene», dice Hank. «Tenete vostro figlio lontano da mia figlia e la cosa finisce qui».

Arriva il conto e Millicent lo afferra prima di Hank. Me lo porge e dice: «Ci pensiamo noi».

La cena finisce con un saluto stringato.

Millicent è silenziosa nel tragitto verso casa.

Rory ci aspetta sulla porta quando arriviamo. Ha un polso fasciato, non può giocare a golf ed è in punizione. Faith è l'unica cosa che ha, o che crede di avere. Non sono ansioso di dirgli che ha perso anche lei.

Ma non è quello che facciamo. Millicent si avvicina a Rory e gli mette una mano sulla guancia. «Tutto a posto», dice.

«Tutto a posto? Sul serio?»

«Ti chiedo solo di non uscire mai più di nascosto».

«Lo prometto».

Rory scappa con il telefonino a chiamare Faith, che riceverà tutt'altro messaggio dai suoi genitori.

Millicent mi fa l'occhiolino.

Mi domando se è così che certe ragazze imparano i sotterfugi. Dalle madri di qualcun altro.

Il giorno dopo riceviamo una telefonata dalla scuola. Riguarda Jenna, non Rory. E stavolta non è per un'arma o per il suo stomaco. È per i suoi voti.

È sempre stata una studentessa modello, ma negli ultimi mesi i suoi voti si sono abbassati parecchio. Oggi si è dimenticata di consegnare un tema. Non ha fornito nemmeno una giustificazione al suo insegnante.



Né io né Millicent sappiamo cosa pensare. Jenna è sempre stata così brava a scuola che non ho nemmeno consultato i rapporti settimanali pubblicati sul registro elettronico. Dopo una raffica di messaggi e chiamate, decidiamo di parlarne con lei finita la cena.

Millicent comincia accennando alla telefonata da parte della scuola e poi dice: «Spiegaci che sta succedendo».

Jenna non ha una vera risposta, si limita a scuotere la testa.

«Non capisco», dice Millicent. «Hai sempre avuto ottimi voti».

«A che serve?», obietta Jenna. Si alza dal letto e attraversa la stanza. «Se qualcuno può rinchiudermi in un sotterraneo e torturarmi, a che serve?»

«Nessuno ti farà mai una cosa del genere», dico.

«Scommetto che lo credevano anche quelle donne uccise».

Un altro pugno nello stomaco. Questo sembra dato con un punteruolo da ghiaccio.

Millicent fa un respiro profondo.

Dopo l'incontro con Claire, Jenna sembrava essere migliorata. Parlava sempre di diventare un'investigatrice. Ma ha smesso quando abbiamo saputo della chiesa.

Continuiamo a parlarne, cercando di usare la logica per toglierle le sue paure. Non funziona granché. Riusciamo a ottenere solo la promessa che non si farà bocciare.

Mentre usciamo dalla sua stanza, noto un quaderno aperto sul letto. Sta facendo ricerche su quante donne vengono rapite e uccise ogni anno.

Millicent prende il telefono e si mette alla ricerca di un altro terapeuta.

Questo è il terzo giorno senza nuove informazioni sulla chiesa. Claire tiene una conferenza stampa ogni sera per ripetere quello che già sappiamo.

Il quarto giorno inizia con l'abbaiare di un cane. Ne abbiamo parecchi nel vicinato, quindi non so quale mi abbia svegliato alle cinque del mattino, ma non smette di abbaiare.

Mi alzo a sedere sul letto, chiedendomi perché non mi sia venuto in mente prima.

Un cane.

Uno abbastanza grande da far sentire Jenna al sicuro, e addestrato per abbaiare se c'è qualcuno fuori. Per esempio Rory, quando cerca di entrare

e uscire di nascosto.

Mi prenderei a calci per non averci pensato prima. Un cane potrebbe risolvere moltissimi problemi.

Una volta tanto mi alzo prima di Millicent. Quando lei scende vestita da corsa, sto bevendo un caffè mentre faccio ricerche in Internet sui cani. Si immobilizza quando mi vede.

«Mi piacerebbe sapere perché sei...».

«Guarda», dico, indicando lo schermo. «È al canile, un meticcio tra un boxer e un rottweiler».

Millicent mi toglie il caffè di mano e ne prende un sorso. «Vuoi un cane».

«Per i ragazzi. Per proteggere Jenna e impedire a Rory di uscire di nascosto».

Mi guarda e annuisce. «Mi sembra geniale».

«Ho i miei momenti».

«Ti prenderai cura tu di questo cane?»

«Lo faranno i ragazzi».

Sorride. «Se lo dici tu».

Lo prendo come un sì.

Nella pausa tra le lezioni mi fermo al canile. Una signora gentile mi fa fare un giro mentre le spiego cosa stiamo cercando. Ci consiglia alcuni cani e uno è il meticcio tra boxer e rottweiler. Si chiama Digger. Controlla i documenti e dice che potrebbe andar bene per una famiglia, ma i ragazzi devono venire al canile a conoscerlo prima di adottarlo. Le prometto di tornare.

Il cane mi fa sentire un po' più ottimista.

Mi fermo a un fast food da asporto per un caffè freddo e un panino. Mentre siedo nel pick-up in attesa del pranzo, scorgo il televisore dentro il locale. Claire Wellington sta tenendo un'altra conferenza stampa. Le parole in fondo allo schermo mi fanno venire un tuffo al cuore.

#### ALTRI CORPI SCOPERTI NELLA CHIESA

Quando il cassiere apre la finestra per porgermi il cibo, sento la voce di Claire.

«... *I corpi di tre giovani donne sono stati rinvenuti sepolti nella cripta*».

Ascolto il resto della conferenza stampa nel parcheggio, dalla mia autoradio.

Tre donne. Tutte assassinate di recente.

La polizia deve essersi sbagliata sui tempi. Non è possibile che qualcuno abbia seppellito dei corpi mentre Lindsay era...

*«Almeno due erano abbastanza recenti da permettere agli investigatori di capire come sono state uccise. Come le altre, per strangolamento. Ci sono anche segni di tortura».*

Non posso riprendere fiato perché Claire non smette di parlare.

*«Abbiamo trovato anche delle parole scritte sul muro della cripta, dietro uno scaffale. Anche se non abbiamo ancora i risultati del test del dna, il gruppo sanguigno corrisponde a quello di Naomi».*

Quando Claire pronuncia le parole sul muro, il mio cuore si ferma.

*«Tobias».*

*«Sordo».*

## Sessantuno

Naomi non può aver scritto il nome di Tobias. Non l'ha mai incontrato.

Ci penso e ci ripenso, cercando di capire come sia successo. Lindsay conosceva Tobias. Sapeva che era sordo.

Ma il suo corpo è stato trovato prima che Naomi sparisse. Non possono aver parlato, non possono essersi scambiate un'informazione del genere.

Millicent era l'unica.

Non ha senso. Non ci capisco niente.

Mentre lascio il parcheggio, accendo la radio per sentire la fine della conferenza stampa. Anche dopo, gli annunciatori continuano a parlare. Ripetono quelle parole sul muro.

*Tobias.*

*Sordo.*

Naomi non sapeva di Tobias.

Lindsay sì.

E Millicent.

Accosto sul ciglio della strada. Sono così confuso che non riesco a riflettere e a guidare nello stesso tempo.

*Tobias.*

*Sordo.*

Spengo la radio e chiudo gli occhi. Vedo Naomi nel sotterraneo della chiesa, incatenata al muro. Cerco di scacciare l'immagine dalla mia mente, di pensare con chiarezza. Ma continuo a vederla, raggomitolata in un angolo, sporca e coperta di sangue.

Mi viene da vomitare. Mi sale la bile in gola; ne sento il sapore in bocca. Esco dalla macchina, sentendo nausea, e mi squilla il telefono.

Millicent.

Inizia a parlare appena accetto la chiamata.

«Hai una gomma a terra?», mi chiede.

«Come dici?»

«Sei fermo sul ciglio della strada».

Alzo lo sguardo, come se un drone o una telecamera mi stessero spiando, ma non c'è niente sopra di me. Nemmeno un uccello. «Come fai a sapere dove sono?».

Sospira. Un lungo sospiro di esasperazione, e detesto quando lo fa. «Guarda sotto la macchina».

«Cosa dici?»

«Sotto. La Macchina».

Mi inginocchio e guardo. Un tracciatore. Come quello che ho messo sulla sua auto.

Ecco perché non ho mai saputo della chiesa.

Sapeva che la pedinavo.

La presa di coscienza di quanto sta accadendo esplode come una bomba nella mia testa.

C'è solo una persona che può aver scritto quel messaggio con il sangue di Naomi. L'ho capito appena l'ho sentito. Stavo solo cercando un'altra spiegazione.

Non c'è.

«Mi hai incastrato», dico. «Per tutti gli omicidi. Lindsay, Naomi...».

«E le altre tre. Non dimenticarti di loro».

La mia mente è invasa da immagini di mia moglie che uccide delle donne da sola, facendo ricadere tutte le accuse su di me.

Ora so cosa combinava mentre ero a casa con Jenna che aveva mal di pancia.

Il futuro si dispiega davanti a me come un tappeto rosso insanguinato.

Chiudo gli occhi, appoggio la testa e penso a tutti i modi in cui Millicent può avermi incastrato. Accesso illimitato al mio DNA. Tutte le prove che ha fabbricato, a disposizione della polizia. Per non parlare delle donne che mi conoscono come un sordo di nome Tobias.

Annabelle. Petra. Anche i baristi.

Si ricorderanno.

Tutto condurrà a me.

La mia mente si ribella a questa prospettiva. Ci giro intorno, comincia a delinearsi un'idea, la seguo fino in fondo e mi rendo conto che non funzionerà mai. Tutte le strade sono bloccate, Millicent ha già analizzato ogni opzione. Mi sembra di stare in un immenso labirinto senza uscita. Non sono bravo a pianificare, dopotutto: non quanto mia moglie.

Cammino avanti e indietro accanto alla macchina. Lo shock mi colpisce ripetutamente.

«Millicent, perché l’hai fatto?».

Scoppia a ridere. La sua risata è come un morso. «Apri il bagagliaio».

«Perché?»

«Il bagagliaio», ripete. «Aprilo».

Esito, pensando a cosa potrebbe esserci. Chiedendomi quanto può ancora peggiorare la mia situazione.

«Fallo», ordina.

Apro il bagagliaio.

Dentro c’è solo il mio equipaggiamento da tennis. Non una sola racchetta fuori posto. «Che cosa...».

«La ruota di scorta», dice.

Il mio telefono, quello usa e getta. Quello con i messaggi di Lindsay e Annabelle. Infilo una mano nel cerchione, ma non lo trovo. Invece, trovo qualcos’altro.

Pixy Stix.

Lindsay.

La prima con cui sono andato a letto.

Accadde dopo la seconda escursione.

*Sei carino.* Ecco cosa aveva detto.

*No, tu sei carina.*

La voce di Millicent mi riporta al presente. «Sai, è straordinario quello che una persona può rivelarti quando è rinchiusa da un anno».

«Che cosa vuoi...».

«Ti ha visto la notte in cui l’abbiamo rapita. Lindsay stava riprendendo i sensi prima che te ne andassi. Era piuttosto sorpresa che non fossi sordo, in realtà».

Mi assale un’ondata di nausea.

Per quello che ho fatto.

Per quello che ha fatto mia moglie.

«La cosa buffa», dice, «è che Lindsay pensava che la stessi torturando perché era andata a letto con te. Ho provato a spiegarle che non era così, non all’inizio almeno, ma temo che non mi abbia mai creduto».

«Millicent, che cosa hai fatto?»

«Io non ho fatto niente», risponde. «Sei stato tu. È solo opera tua».

«Non so cosa credi che sia successo...».

«Non trattarmi con condiscendenza negando tutto».

Mi mordo la lingua fino a sentire il sapore del sangue. «Da quanto stavi pianificando tutto questo?»

«Ha importanza?».

No. Non più.

«Posso spiegare?», chiedo.

«No».

«Millicent...».

«Che c'è? Ti dispiace, è successo per caso e non significa nulla?».

Mi mordo la lingua. Letteralmente.

«Allora, cosa intendi fare?», chiede. «Scappare e nasconderti oppure restare e combattere?».

Nessuna delle due. Entrambe. «Per favore, non farlo».

«Vedi, è questo il tuo problema».

«Quale?»

«Ti concentri sempre sulle cose sbagliate».

Comincio a chiederle su quali cose sbagliate, ma mi fermo. Le darei ragione.

Scoppia a ridere.

Chiude la chiamata.

## Sessantadue

Dovrei sentirmi male. Dovrei vomitare tutto quello che ho mangiato, perché scoprendo che la donna con cui sono sposato da quindici anni mi ha incastrato per omicidio plurimo, il mio stomaco dovrebbe ribellarsi. Invece, mi sento come se mi avessero iniettato novocaina.

Non è una brutta cosa, perché posso pensare tenendo a bada le emozioni. Scappare e nascondersi.

Restare e combattere.

Non mi attira nessuna delle due. E nemmeno la prigione, la pena di morte, un'iniezione letale.

Scappare.

Prima di tutto, conto le provviste. La macchina, mezza tanica di benzina, un panino, una tazza di caffè freddo e circa duecento dollari in contanti. Carte di credito che non posso usare, perché Millicent mi terrà d'occhio.

Mi chiedo se è il momento di prelevare in banca.

A parte questo, non ho molta scelta. Non posso tenere la macchina a lungo, a meno che non mi liberi della targa, e poi c'è il problema di dove andare. Il Canada è troppo lontano. Quando ci arriverò, la mia foto sarà su tutti i giornali.

Il Messico è l'unico Paese raggiungibile in auto, ma è comunque un azzardo. Dipende da quanto in fretta si svolgeranno gli eventi. Il mio nome e le mie foto potrebbero uscire nel giro di qualche ora.

Potrei prendere un aereo, ma dovrei sicuramente usare il passaporto. Saprebbero dove sono atterrato. È una fuga che richiede una certa preparazione.

Millicent lo sa.

Se scappo, mi prenderanno.

Significa anche abbandonare i miei figli. Con Millicent.

Ora mi sento male. Mi svuoto lo stomaco sul ciglio della strada, dietro la macchina. Non smetto finché non è rimasto niente.

Scappare e nascondersi. Restare e combattere.



Comincio a prendere in considerazione una terza opzione. E se andassi alla polizia a raccontare tutto?

No. Arresterebbero Millicent, ma anche me. Dichiararmi innocente non è possibile, perché non è vero.

Ma deve esserci un modo. Una maniera per incolpare mia moglie, perché io non ho mai ucciso nessuno. Potrei stringere un accordo con l'avvocato giusto, o con il procuratore, se solo avessi le prove. Ma non le ho. Io non ho mai cercato di incastrare mia moglie per gli omicidi.

*Ti concentri sempre sulle cose sbagliate.*

Forse ha ragione; forse il motivo non ha importanza. Ma ce l'avrà. Le sue motivazioni saranno quelle che mi perseguiteranno in futuro, nelle notti insonni, a letto. Se avrò un letto. Magari su una branda in prigione. Millicent ha ragione sulle motivazioni. Meglio non pensarci.

Scappare e nascondersi. Restare e combattere.

Ci penso e ci ripenso, come alle parole scritte sul muro della cripta. Millicent ha esposto queste opzioni come se fossero le uniche a disposizione. Come se fosse un aut-aut.

Si sbaglia. Le opzioni sono sbagliate.

Prima di tutto, resterò. Non intendo abbandonare i miei figli.

E se resto, devo nascondersi. Almeno finché non troverò un modo per convincere la polizia a credermi riguardo a Millicent.

Questo significa che dovrò combattere.

Restare, nascondersi, combattere. La prima è facile. Non devo scappare.

La polizia. Potrei andare dalla polizia e raccontare tutto, dire che...

No. Non posso. Ho le mani sporche di sangue e anche un novellino lo capirebbe. Se non posso andare dalla polizia, devo evitarla.

Soldi. Ho duecento dollari nel portafoglio e non dureranno a lungo. Vado dritto in banca e prelevo tutto il contante che posso senza far scattare un allarme del fisco. Millicent lo verrà a sapere, perché il tracciatore è ancora sulla mia auto.

Millicent. Da quanto tempo lo sa? Da quanto mi pedina? Quando ha cominciato a pianificare tutto questo? Le domande sono infinite, e sono senza risposta.

Con tutto quello che abbiamo passato, con tutto quello che abbiamo fatto insieme, è incomprensibile che non ne abbia parlato con me, non mi

abbia chiesto nulla, non mi abbia dato nemmeno il beneficio del dubbio. Non mi ha concesso nessuna scelta, nessuna opportunità di spiegare.

Sembra un po' assurdo.

E mi spezza il cuore.

Ma non ho tempo di pensare a queste cose. In meno di un'ora, la mia vita è stata ridotta al livello più elementare: mera sopravvivenza.

Finora non me la sono cavata molto bene. Millicent sa dove sono e non ho idea di quale sarà la mia prossima mossa.

Casa. È il posto in cui vado sempre.

Afferro quel che posso, vestiti, prodotti per lavarmi, il mio computer. Quello che usavamo per fare le ricerche sulle nostre vittime è sparito, probabilmente distrutto, ma trovo il tablet di Millicent e lo prendo. Fotografie. Prendo un paio di ritratti dei miei figli dal muro. Mando loro un messaggio.

Non credete a niente di quello che sentirete. Vi voglio bene.

Prima di andare, spengo il tracciatore GPS, ma lo tengo con me. Per un po', Millicent si domanderà se sono rimasto seduto a casa nostra. Forse. Supponendo che io conosca davvero mia moglie.

Esco dal vialetto senza sapere dove andare.

Un edificio vuoto, un motel lungo la strada, un parcheggio? La palude, il bosco, i sentieri escursionistici? Non ne ho idea, ma non mi sembra saggio stare in un posto che non conosco bene. Mi serve un rifugio tranquillo, dove pensare. Dove nessuno mi darà fastidio per qualche ora.

Una completa mancanza di opzioni e di originalità mi manda al circolo.

Siccome ci lavoro, ho le chiavi di un ufficio che non uso mai, oltre a quelle dei locali tecnici e dei campi da tennis. Faccio una breve fermata al supermercato per la spesa, compro più che altro roba, e resto nascosto fino alle nove. È l'ora in cui si spengono le luci dei campi da tennis e la sicurezza li chiude a chiave per la notte.

È lì che vado. Dentro gli edifici del circolo ci sono le telecamere. Ma non nei campi da gioco.

## Sessantatré

Tutto in questo campo mi è familiare. Ci sono cresciuto. È qui che ho imparato a giocare a tennis, e non solo. Il mio istruttore mi faceva correre intorno al perimetro infinite volte per mettermi in forma. Qui ho vinto dei premi e subito cocenti sconfitte, a volte nell'arco della stessa giornata.

Era il mio rifugio; il posto in cui andavo per allontanarmi dai miei amici, dalla scuola e soprattutto dai miei genitori. I primi tempi, ci andavo per scoprire se mi avrebbero cercato. Vedendo che non lo facevano, cominciai a usarlo come un nascondiglio. Ho persino dato il mio primo bacio qui.

Lily. Era un anno più grande di me e aveva molta più esperienza, o così pareva. La sera di Halloween di un milione di anni fa, io e i miei amici ci vestimmo da pirati. Lei e le sue amiche da bambole. Ci imbattermo gli uni nelle altre da qualche parte a Hidden Oaks, mentre facevamo “dolcetto o scherzetto”, e Lily mi disse che non ero niente male. La interpretai come una dichiarazione d'amore, e probabilmente non mi sbagliavo.

Una cosa tira l'altra e non passò molto prima che le chiedessi se voleva andare in un posto figo. Lei disse di sì.

Forse “figo” era un'esagerazione, ma avevo tredici anni e pensavo che fosse figo stare fuori casa, di notte, con una ragazza. Lily non sembrò delusa, perché mi baciò. La sua bocca sapeva di cioccolato e liquirizia, e mi piaceva tantissimo.

Per un attimo sono così incantato da quel ricordo che mi sento al sicuro. Ma non è così. Sono in questo campo da tennis perché la polizia mi sta cercando e non posso tornare a casa.

Ma pensare a Lily mi fa capire che un posto dove andare ce l'ho.

La sveglia sul mio telefono suona alle cinque. Salto in piedi, raccolgo le mie cose ed entro in macchina. Tentare di dormire sulla panchina del campo mi ha dato un sacco di tempo per escogitare un piano. Internet mi ha aiutato a perfezionarlo. Ho scoperto che ci sono dozzine di siti web che spiegano come far perdere le proprie tracce, come sparire, come eludere la

polizia, il tuo capo o una moglie arrabbiata. Tutti vogliono scappare da qualcosa.

Mi dirigo fuori città, prendo l'autostrada e non mi fermo per almeno un'ora. Alla fine, accosto in una stazione di servizio, accendo il tracciatore GPS e lo attacco sotto un semirimorchio. Dopo aver tolto la batteria al mio telefono, mi fermo in un minimarket per comprare un cellulare usa e getta.

Poi ritorno a Hidden Oaks.

Internet non lo consiglia, ma Internet non ha figli. Se non li avessi, avrei continuato a guidare, avrei cambiato la targa o mi sarei liberato dell'auto. Avrei preso un autobus da uno Stato all'altro fino in Messico.

Ma è fuori discussione. Almeno finché Rory e Jenna saranno con mia moglie.

A metà del tragitto di ritorno mi fermo a fare la spesa e riempio il portabagagli. Controllo tutti i giornali, in cerca della mia faccia, ma non la vedo da nessuna parte. I titoli riportano quelle due parole.

TOBIAS. SORDO.

Mentre guido verso casa, mi domando se non mi stia comportando un'altra volta da idiota.

Ci sono due cancelli a Hidden Oaks. All'ingresso principale ci sono le guardie; devi superarle se vuoi entrare.

Ma Hidden Oaks è piuttosto grande, dato che ha un intero campo da golf e centinaia di case, quindi c'è anche un ingresso posteriore. Anzi, ce ne sono due. Uno richiede un codice; il secondo un telecomando come quello che si usa per i garage, ma non ci sono guardie. È da lì che accedo.

Una volta dentro, passo davanti alle abitazioni meno costose, a quelle di gamma media e infine arrivo a una casa grande il doppio della mia. Ha sei stanze da letto, almeno altrettanti bagni e una piscina sul retro. La villa di Kekona è vuota, perché lei è ancora alle Hawaii.

Questa è la parte più brillante del mio piano. O la più stupida. Non lo saprò finché non sarò entrato.

Lily abitava qui. Quella sera di Halloween, divenne la mia prima ragazza. Non si contano le notti in cui sgattaiolavo fuori di casa per andare da lei. Proprio come fa mio figlio con la sua fidanzata.

Sono passati parecchi anni e la villa è stata ridipinta, ristrutturata e rimodernata. Probabilmente le serrature sono state cambiate molte volte. Ma questo è il bello dell'immobiliare. La gente cambia sempre la

serratura della porta d'ingresso e di quella sul retro. Scommetto che quella della portafinestra del terrazzino al secondo piano non è mai stata cambiata. La serratura di quella porta non si chiudeva mai bene. Non mi serviva nemmeno una chiave.

Arrampicarmi alla mia età non è facile come allora, ma non ho paura che mi vedano. La villa di Kekona è nel cuore di Hidden Oaks, in un'area per ultraricchi dove ognuno ha più terra di quanta gliene serva. Le case vicine sono a malapena visibili dalla parte anteriore della villa, figurarsi da quella posteriore.

Riesco a salire senza cadere e so che le mie previsioni sono esatte prima ancora di provarci. La portafinestra è stata ridipinta, forse anche risigillata, ma la serratura è la stessa. Sorrido per la prima volta in ventiquattr'ore.

Pochi minuti dopo sono in casa ed esco di nuovo attraverso il garage. Kekona ha una sola macchina, un SUV, che lascia abbastanza spazio per la mia.

Porto dentro la spesa, mi faccio una doccia e mi sistemo. Per la prima volta sento di avere una possibilità. Per fare cosa non lo so, ma almeno non dormo più su un campo da tennis.

Quando apro il mio portatile si manifesta il primo problema: la password del wi-fi.

Kekona ha rimosso l'adesivo con il codice dalla base del modem, così non è facile trovarla. Ci metto fin troppo tempo per scoprire che l'adesivo è sullo sportello del frigo.

Una volta online cerco un modo per accedere al tablet di Millicent. Richiede un PIN di quattro cifre. Senza nemmeno provarci, so che non userebbe mai una generica data di nascita o un anniversario. Mi serve un'idea migliore.

Al telegiornale non smettono di parlare della conferenza stampa, di Tobias e delle tre donne nel sotterraneo.

Cerco di capire chi sono le donne scelte da Millicent. Le ha prese dalla nostra lista? Sono quelle che ho scartato, come Annabelle o Petra? Spero che non sia Annabelle. Non ha fatto niente per meritarsi mia moglie.

No, non avrebbe senso. Deve aver lasciato qualcuno in vita per identificare un sordo di nome Tobias. Non può aver ucciso tutti quelli che l'hanno visto.

Forse ha scelto delle estranee, donne che non ho mai visto e con cui non ho mai parlato. Ma forse questo sarebbe troppo improvvisato per lei.

Devo fare una pausa. La mia mente gira a vuoto e non va da nessuna parte.

Continuo a lavorare sul tablet, sperando di trovare delle risposte. Quando il sole tramonta, non sono ancora riuscito ad accedervi.

Sono le sei e dovrei essere a casa a mangiare la cena. È la serata cinema e io non ci sono. Se il mio messaggio non è bastato a far capire a Rory e a Jenna che qualcosa non va, lo farà la mia assenza.

Mi sveglio pensando di essere a casa. Rimango in ascolto aspettando di sentire Millicent al piano di sotto, di ritorno dalla corsa, che prepara la colazione. Ripasso il programma della giornata; ho la prima lezione alle nove. Mi giro e cado a terra con un tonfo.

Non sono a casa. Ho dormito sul divano del salotto di Kekona. Il suo componibile verde acqua è larghissimo, ma sono caduto lo stesso. La realtà mi investe con la durezza del parquet.

Accendo la tivù, preparo il caffè, avvio il computer. Ieri ho passato la serata a fare liste. Quello che so, quello che non so, quello che ho bisogno di sapere. Come ottenere le informazioni che mi servono. L'ultima lista è un po' corta, perché non sono né un hacker né un investigatore. Quello che so per certo è che ci sono due modi per affrontare il problema: dimostrare che Millicent ha ucciso quelle donne o dimostrare che non sono io l'assassino. Preferibilmente entrambe le cose.

La notte in cui Naomi scomparve tornai a casa per stare con i ragazzi, lasciando Millicent da sola con lei. Lo stesso nel caso di Lindsay: ero con Jenna, perché aveva mal di pancia. I ragazzi sono il mio alibi, non molto buono a dire il vero. Siccome dormivano, non possono dimostrare nulla.

Ma posso provare che è stata Millicent a ucciderle? Non più di quanto possa provare che non sono stato io.

Il tablet è un problema più grosso del previsto. Esiste un software per resettare il PIN, ma posso usarlo solo se ho accesso all'indirizzo email del tablet. Un'altra password che non ho e che non posso nemmeno indovinare. A tarda notte, mi sono ridotto a leggere un forum di hacker popolato da adolescenti alla ricerca delle stesse informazioni.

Potrebbe esserci un altro modo. Forse. Ma solo se convinco qualcuno ad aiutarmi.

Passo metà mattinata a chiedermi se è meglio farlo subito, prima che la mia faccia sia su tutti i giornali, o quando sarò un ricercato. Cerco di immaginare qualcuno che viene da me in cerca di aiuto, un possibile psicopatico. Lo aiuterei o gli sbatterei la porta in faccia e chiamerei la polizia?

La risposta è la stessa. Dipende.

E le mie opzioni sono limitate. I miei amici sono gli amici di Millicent. Ho molti clienti, ma quasi con nessuno ho stretto un rapporto di amicizia. Mi viene in mente solo una possibilità. L'unica persona che ha sia la capacità sia la volontà, forse, di aiutarmi.

Se Andy è d'accordo.

## Sessantaquattro

Il Wok Dorato è un ristorante cinese a buffet, a mezz'ora da Hidden Oaks. Ci sono stato solo una volta, di passaggio, e somiglia a qualsiasi altro ristorante cinese a buffet che abbia visto. Arrivo presto e mi riempio il piatto con manzo alla mongola, maiale in agrodolce, pollo fritto e involtini primavera. A metà del pasto, Andy Preston entra nel ristorante e mi raggiunge.

Mi alzo per stringergli la mano. Lui la spinge via e mi dà un abbraccio.

Andy non è più lo stesso da quando Trista si è uccisa. È diverso pure dall'uomo che ho visto al suo funerale. Non è più sovrappeso; è dimagrito troppo. Non sembra in salute. Gli dico di prendere un piatto.

Il ristorante cinese l'ha scelto lui. Ha lasciato Hidden Oaks dopo la morte di Trista, e Kekona mi ha detto che si è licenziato e passa le sue giornate su Internet, incoraggiando degli estranei a non suicidarsi. Ci credo.

Andy si siede a tavola e mi sorride. È un sorriso senza allegria.

«Allora, come va?», chiedo. «Come stai?»

«Non benissimo, ma potrebbe andare peggio. Potrebbe sempre andare peggio».

Annuisco, colpito che dica una cosa del genere dopo quello che gli è successo. «Hai ragione».

«E tu? Come sta Millicent?».

Mi schiarisco la gola.

«Oh oh», fa lui.

«Mi serve aiuto».

Annuisce. Non mi fa una sola domanda, perché è ancora mio amico, anche se io non lo sono stato per lui.

Ho riflettuto per tutta la mattina su quanto rivelare a Andy della mia situazione. Prima di tutto, il tablet. Lo prendo dal borsone della palestra e glielo passo, facendolo scivolare sul tavolo in laminato. «Puoi aiutarmi a entrare? Ha un codice PIN e non ho idea di quale sia».



Andy guarda prima il tablet, poi me. La sua espressione è un po' più allarmata. «Potrebbe farlo anche un bambino di otto anni».

«Non posso chiederlo ai miei figli».

«Quindi è di Millicent».

Annuisco. «Ma non è come pensi».

«No?»

«No». Indico il suo piatto. «Finisci di mangiare. Poi ti racconterò tutto».

Non intendo farlo davvero.

Quando abbiamo finito, andiamo a sederci nella sua auto. È un vecchio pick-up, niente a che vedere con l'auto sportiva che guidava prima.

«Che cosa hai fatto?», chiede.

«Cosa ti fa pensare che io abbia fatto qualcosa?».

Mi guarda di sguincio. «Stai da schifo, hai un nuovo numero di telefono e vuoi entrare nel computer di tua moglie».

Vorrei davvero raccontargli *tutto*, ma non posso. Anche se ci conosciamo da sempre, l'amicizia ha dei limiti. L'omicidio è uno di questi. Un altro è mantenere il segreto sull'ex fidanzato di sua moglie.

«Ho tradito Millicent», dico.

Lui non sembra stupito. «Non una mossa saggia, presumo».

«Per dirla con un eufemismo».

«Quindi ti ha cacciato e vuole tutto? La casa, il fondo pensione, i risparmi per l'università dei vostri figli?».

Vorrei che fosse vero. «Non proprio», dico. «Millicent vuole molto di più».

«Non posso dire di essere sorpreso». Fa una pausa, scuotendo la testa. «Ora che hai mandato tutto a rotoli, posso dirti la verità».

«Su cosa?»

«Non mi è mai piaciuta Millicent. Mi è sempre sembrata un po' fredda».

Mi viene da ridere, ma mi sembra inappropriato. «Mi sta incastrando per cose che non ho fatto. Cose molto brutte».

«Illegali?», chiede.

«Sì, decisamente».

Alza la mano, come per impedirmi di dire di più. «Allora avevo ragione. È fredda».

«Avevi ragione».

Non dice niente per qualche minuto. Passa le mani intorno al volante, il genere di cose che si fanno senza riflettere, perché si è troppo occupati a pensare. A me non resta che tenere la bocca chiusa, per lasciare che sia lui a decidere quanto sono pazzo.

«Se ti serve solo l'accesso a un tablet, perché dirmi il resto?», chiede.

«Perché ci conosciamo da una vita. Ti devo la verità».

«C'è altro?»

«E probabilmente tra non molto sarà su tutti i giornali».

«I giornali? Che diavolo ti sta combinando Millicent?»

«Sei il primo che mi vede da ieri», dico. «Per favore, non dirlo a nessuno».

Fissa fuori dal finestrino l'insegna del Wok Dorato. «Meglio che non sappia altro, vero?».

Scuoto la testa.

«Allora questo è il vero favore», dice. «Tenere la bocca chiusa».

«Più o meno. Sì. Ma mi serve anche entrare nel tablet», dico, indicandolo. È poggiato sul cruscotto. «Mi aiuteresti?».

Resta di nuovo in silenzio.

Lo farà. Forse non lo sa ancora, ma ha già deciso di aiutarmi. Altrimenti, se ne sarebbe già andato. E a giudicare da come si è ridotto, forse ne ha bisogno anche lui.

«Sei sempre stato un rompicoglioni», dice. «E per la cronaca, le tue lezioni di tennis sono troppo care».

Accenno un sorriso. «Ne prendo nota. Ma tu mi hai accusato di essere andato a letto con tua moglie. Me lo devi».

Annuisce. «Dammelo».

Gli porgo il tablet.

L'attesa è la cosa peggiore. Come sapere che una bomba esploderà, ma senza sapere quando e dove. O chi colpirà. Passo il pomeriggio nella sala cinema di Kekona. È dotata di un enorme schermo a tutta parete e di poltrone reclinabili in pelle. Guardo Josh parlare di Tobias senza sosta. Discute anche con degli esperti su cosa significhi essere sordi.

Devo ammettere che alcune informazioni sono interessanti. Sarebbe stato utile averle quando mi servivano.

La musica dell'edizione straordinaria interrompe le mie riflessioni. L'immagine sullo schermo mi fa balzare il cuore in gola.

Annabelle.

La dolce Annabelle, la vigilessa che aveva un fidanzato ucciso da un automobilista ubriaco.

È viva.

Ed è più carina che mai, con i capelli corti e i lineamenti delicati, ma non sorride. Non sembra per niente felice quando Josh la presenta come “una donna che ha incontrato un sordo di nome Tobias”.

Non mi stupisce che sia stata la prima a farsi avanti. Non ha potuto salvare il suo ragazzo, quindi vuole salvare tutti gli altri.

Annabelle racconta la nostra storia, come la conosce lei, a cominciare dal momento in cui ha lasciato una multa sull'automobile che dicevo fosse mia. Spiega che ci siamo incontrati per strada e io l'ho invitata a bere qualcosa. Ricorda anche il nome del bar. Se Eric, il barista, non si è ancora fatto avanti, lo farà presto.

Annabelle non tralascia niente, nemmeno il messaggio che mi ha mandato. La polizia ora avrà quel numero di telefono.

Mi domando se Millicent risponderà quando chiameranno.

Infine, Annabelle afferma di aver passato la mattina con un ritrattista. Il disegno viene reso pubblico poco dopo la fine dell'intervista.

Mi somiglia in modo impressionante e, al tempo stesso, non mi somiglia per niente.

Immagino Millicent che lo guarda e forse lo critica, dicendo che il naso è troppo grande e forse gli occhi sono troppo piccoli. Direbbe che manca il neo vicino al mio orecchio o che la carnagione è diversa. Noterebbe ogni dettaglio, come sempre.

Non ci vorrà molto prima che mi identifichino, anche se ci sarà già qualcuno che mi cerca. Il mio datore di lavoro, per esempio.

Sicuramente Millicent si starà mostrando molto agitata, fingendo che io sia scomparso senza una ragione.

Jenna e Rory... chissà cosa pensano.

Passo il resto della giornata in casa, per timore di uscire finché c'è ancora luce.

Ripenso al giorno in cui ho sposato Millicent, nella fattoria dei suoi genitori, in mezzo al nulla. La rivedo in quel vestito semplice, con i capelli raccolti e cosparsi di fiorellini, come una ninfa o una fata proveniente da un altro mondo. Era proprio così, tutto in lei era alieno. Non è cambiato nulla, suppongo.

Penso anche a quello che ha detto quel giorno: suona molto appropriato in questo momento.

*Si parte.*

Le notizie iniziano ad arrivare più velocemente, ma non mi sorprende. La gente ha ricevuto abbastanza informazioni da garantire un maggiore flusso di aggiornamenti.

La seconda persona che dichiara di conoscere Tobias è un barista, ma non si tratta di Eric. È il ragazzo che lavorava nel locale in cui ho incontrato Petra. Josh, benché sovreccitato per le notizie, sembra un po' deluso da questo giovanotto, perché non ricorda né il giorno esatto né l'ora in cui ha incontrato Tobias. Ricorda così poco che è quasi imbarazzante, almeno per lui. Per giunta, sbaglia l'ordinazione. Tobias non ha mai preso un vodka tonic.

Sono quasi offeso. Ho sempre creduto che Tobias restasse più impresso.

O magari questo barista è semplicemente un imbecille.

Quando non succede niente, tutto si ripete. Ritrasmettono in continuazione l'intervista di Annabelle; ripetono le parti migliori finché non le so a memoria. Durante la pubblicità, mi domando se i miei figli stiano guardando lo stesso canale.

So che Millicent lo sta guardando. Mi sembra di vederla, seduta sul divano, a studiare Annabelle sul nostro grande schermo tivù. Nella mia mente, sorride. O ha lo sguardo corrucciato. Entrambe le cose.

Eric spunta nel telegiornale serale, ma su un altro canale. Ma non lo intervista Josh. Lo intervista una donna di mezza età, una delle nostre celebrità locali. Finora non si è occupata per niente di questo caso, nemmeno quando si pensava che Owen fosse tornato o quando si è scoperto che era morto. Il fatto che si sia lasciata coinvolgere mi preoccupa. Sta per cominciare una seria caccia all'uomo, o è già iniziata, e presto avrò tutti alle calcagna.

Eric ricorda qualche dettaglio in più dell'ultimo barista, a cominciare dall'ordinazione: gin tonic. Descrive com'ero vestito, soffermandosi anche sulla cravatta. Ricorda il colore dei miei occhi, la mia abbronzatura, persino la lunghezza dei capelli.

Ogni nuova rivelazione mi fa rivoltare lo stomaco. Sono riuscito a incappare nell'unico barista del Paese con una memoria fotografica.

Nel giro di pochi minuti, le altre emittenti replicano quello che ha detto Eric. Mi dà un po' la nausea sentire Josh che ripete tutti quei dettagli personali su di me. Vorrei averlo capito prima che era una persona orribile. Così non gli avrei mai inviato le lettere.

Anche se presumo di non avere il diritto di giudicare chi è orribile e chi no.

Passano le ore, fino a tarda notte, prima che inizino i film in bianco e nero e le televendite. Apro il portatile e faccio ricerche sui siti di cronaca nera. Il ritratto è dappertutto, insieme all'intervista che ho appena guardato. Passo in rassegna i commenti. Il mio nome non c'è, né dovrebbe esserci. Non ancora, almeno.

## Sessantacinque

Non dormo molto. Appena un'ora dopo il risveglio, i telegiornali hanno indetto una conferenza stampa con Claire Wellington. Il caffè mi mette lo stomaco sottosopra mentre aspetto che inizi. Claire non ha ancora detto niente di buono e so che non lo farà neanche stamani.

Alla stazione di polizia hanno allestito un piccolo palco. È circondato da bandiere e microfoni, telecamere e luci. Dieci minuti dopo l'orario previsto, Claire sale sul palco. Non indossa un tailleur. Oggi ha una camicetta blu marino e una giacca abbinata, molto simile all'abbigliamento solito di Millicent, solo meno aderente. Chissà perché non mi sembra un buon segno.

Claire comincia con il ritratto e chiede alla comunità di appenderlo al lavoro, a scuola e negli edifici pubblici, oltre che diffonderlo nei siti web. Tuttavia, se c'è qualcuno che non l'ha ancora visto, vuol dire che non ha né la tivù né Internet. O è in coma.

Ma non è per questo che Claire sta tenendo questa conferenza. Questo è solo il numero di apertura. Lo spettacolo vero e proprio deve ancora incominciare.

*«Ho un aggiornamento sulle tre donne che abbiamo trovato nel sotterraneo della chiesa. Cercare di identificarle è un procedimento meticoloso, dato il diverso stato di decomposizione. Inoltre, sono state cancellate le impronte digitali».*

Fa una pausa e trae un profondo respiro. *«Malgrado le difficoltà, la scientifica e il coroner di Woodwiew hanno fatto un lavoro straordinario. La prima delle tre donne è stata identificata, e abbiamo già contattato la sua famiglia. Grazie al duro lavoro di tantissime persone, questa giovane donna può finalmente riposare in pace».*

Prima che dica il suo nome, appare una foto sullo schermo.

La conosco.

Jessica.

La cassiera dell'EZ-Go dove prendo il caffè. È sparita non molto tempo fa. Il tizio che ha preso il suo posto ha detto che si era iscritta

all'università in un altro Stato. Mi sconvolge che Millicent la conoscesse. Non prende il caffè né altro da EZ-Go.

Probabilmente mi segue da molto più tempo di quanto avessi immaginato. Forse ha sempre tenuto sotto controllo le mie azioni. E le persone che frequento.

L'idea mi fa venire il batticuore. Poso il caffè.

In tivù, lo schermo diviso mostra Jessica da una parte e Claire dall'altra. Sta ancora parlando e spiega che l'altra donna per ora non è stata identificata.

Ora so cosa ha fatto Millicent. Ha ucciso donne che conoscevo, che potevano essere collegate a me. Magari questo faceva parte del piano.

O forse pensa che andassi a letto con loro.

Forse ha cercato di fare terra bruciata, distruggendo chiunque potesse rappresentare una minaccia.

Mi chiedo freneticamente chi possano essere le altre due. Escludo le mie clienti. Nessuna è scomparsa di recente, altrimenti l'avrei saputo. I ricchi non spariscono senza che nessuno li cerchi.

Esamino le altre donne che conosco, soffermandomi su quelle che corrispondono al profilo di Owen. Alcune di loro lavorano al circolo come bariste, cameriere, commesse. Le conosco tutte di vista e spesso mi capita di salutarle. Alcune sono lì da più tempo delle altre. La maggior parte di loro è *ancora* lì; non sono morte nel sotterraneo di una chiesa.

Tranne una.

Beth.

La briosa Beth dall'Alabama, una cameriera del circolo. Non abbiamo mai avuto una relazione; era solo una ragazza gentile e, qualche volta, quando mangiavo al circolo, facevamo due chiacchiere. Nient'altro.

Non molto tempo fa se n'è andata a causa di un'emergenza familiare a Mobile, la sua città di origine. Me l'ha detto il direttore del ristorante. Nessuno l'ha messo in discussione. Nessuno ha sospettato che le fosse accaduto qualcosa. Nessuno si è fatto vivo per cercarla.

Se fosse passato altro tempo forse la sua famiglia l'avrebbe fatto.

Mi alzo e comincio a camminare avanti e indietro, prima nella sala cinema, poi in tutta la villa. Scendo e salgo le scale, entro in tutte le stanze e ricomincio a girare in cerchio.

Ne manca una.

Millicent ha ucciso una terza donna. Non è scomparso nessun altro, non che io sappia, così mi chiedo se possa essere Petra. Con Annabelle e i baristi a disposizione per riconoscere Tobias, perché non liberarsi di lei?

Lo squillo di un telefono irrompe nel mio attacco di panico. L'unico che ha il mio nuovo numero è Andy.

«Sei tu», afferma. Non accenna al ritratto della polizia e non serve che lo faccia.

Annuisco, come se fosse in grado di vedermi. «Te l'ho detto», rispondo. «Mi ha incastrato».

«Sì, ho afferrato quella parte. Ma non sei riuscito a comunicare l'enormità della sua incazzatura».

«Ho detto che era meglio per te non sapere».

«Com'è possibile?».

Vorrei dirgli tutto, ma non posso. Inoltre, non ho una buona risposta. «Se lo sapessi, lo direi alla polizia».

Sospira. Poco prima di riattaccare, esclama: «Dannazione».

E ha ancora il tablet di Millicent.

Guardo le notizie per tutto il giorno, perlustro i forum e cerco i miei figli su Internet. Le mie ricerche non portano a niente di nuovo, solo qualche vecchio articolo di un giornale locale sulla squadra di calcio di Jenna e su Rory a un torneo di golf.

Guardo le fotografie che ho preso da casa. Sembrano di un secolo fa, quando avevo una vita che ora mi sembra solo un sogno.

È notte. Cammino intorno alla piscina. Se Kekona avesse dei vicini, mi prenderebbero per pazzo, e non avrebbero tutti i torti, ma non c'è nessuno nei paraggi. Sapendo di essere solo, mi tuffo nella piscina, con i vestiti e tutto, e resto sott'acqua finché resisto. L'aria è uno shock quando riemergo. Mi sveglia e al tempo stesso mi calma.

Mi arrampico sul bordo e mi sdraio sul terrazzino a guardare il cielo, cercando di non pensare a quanto ancora possa peggiorare la mia situazione.

La mia vita è esplosa e dovrei essere furioso. Penso che la rabbia ci sia, ribolle sotto la superficie, mista alla tristezza e alla delusione, al senso di colpa, alla vergogna e all'orrore. Prima o poi queste emozioni



emergeranno e saranno devastanti, ma non ora. Devo tenerle a bada finché non capirò come uscire da questo casino.

E riprendere i miei figli. Mi addormento pensando a loro. Siamo solo noi tre, senza Millicent.

Mi svegliano il sole e gli uccellini. C'è una tale pace a casa di Kekona è facile fingere che il resto del mondo non esista. Capisco perché non esce quasi mai da Hidden Oaks. Perché dovrebbe abbandonare volontariamente tutto ciò per la realtà? Io non lo farei, se non fossi costretto.

Alla fine, torno dentro e accendo la tivù.

Eccomi.

Sono su quel muro, mi guardo negli occhi. La mia foto riempie lo schermo e il mio nome appare in basso, insieme al banner:

SOSPETTATO

Anche se me lo aspettavo, cado in ginocchio.

Così in fretta. La mia vita è crollata in meno di una settimana. Se non stesse succedendo a me, non lo crederei possibile.

La voce di Josh mi fa alzare lo sguardo. Parla, come sempre, ma stavolta non in veste di cronista. Perché ci siamo incontrati al First Street Bar & Grill, è la persona intervistata. La star.

Quasi tutto quel che dice è una bugia, e pure in versione abbreviata. L'ho avvicinato io. Gli ho fatto domande sul caso. L'ho implorato di darmi i nomi delle sue fonti. Omette di dire che era ubriaco fradicio, che ha dato della stronza a Claire Wellington, lamentandosi delle informazioni in suo possesso, che aveva condiviso con la polizia, ma che non poteva diffondere in diretta.

*«Comprendo che la polizia lo definisca un semplice sospettato, e potrebbe anche essere solo questo. Posso soltanto riferirvi quello che ho provato. Avete presente quella sensazione che ci sia qualcosa di strano? Come se vi si accendesse un allarme nel cervello che vi dice di scappare? Così mi ha fatto sentire quel tizio».*

È un'osservazione talmente inquietante che quasi quasi mi sento colpevole, anche se Josh non era nelle condizioni di sentire nulla quando l'ho incontrato.

Vorrei reinserire la batteria nel mio vecchio telefono. Per vedere se i ragazzi mi hanno mandato un messaggio, se sono preoccupati, se credono

a quello che dicono su di me. O per vedere quante volte ha chiamato la polizia.

Sono solo, intrappolato nella villa di Kekona, senza nessuno con cui parlare.

Finché non squilla il telefono. Andy.

Rispondo, ma non dico una parola. Lui attacca subito a parlare.

«Quegli omicidi hanno sconvolto davvero Trista. Sono quasi felice che non possa vedere quanti fossero».

Se Trista fosse ancora viva, capirebbe che Owen non ha ucciso quelle donne. E non avrebbe più motivo di suicidarsi. Non lo dico a Andy.

«Me lo ricordo», dico. «Ne parlava al circolo».

«Ma non sei stato tu».

«Non ho ucciso quelle donne». Vero. Ho ucciso solo Holly, e nessuno l'ha trovata.

«Se scopro che non è così...».

«Chiama la polizia», dico. «Denunciami».

«Stavo per dire che ti ammazzo con le mie mani».

Faccio un respiro profondo. «Affare fatto».

«Sono entrato nel tablet. Puoi dirmi dove ti trovi?»

«Per il tuo bene, non...».

«Non lo voglio sapere», dice. «Ho capito».

Ci incontriamo in un altro parcheggio, non quello del Wok Dorato. Il mio travestimento è un cappellino da baseball e un paio di occhiali da sole, e non mi faccio la barba da due giorni. Non è un granché, ma nessuno mi cerca nel SUV di Kekona. Sono uscito dal cancello posteriore di Hidden Oaks per evitare le guardie.

Il sole è già tramontato, perché non intendo uscire di giorno. Non voglio nemmeno che Andy veda la macchina o la targa, così parcheggio a due isolati e faccio un breve pezzo a piedi. Andy mi aspetta fuori dal furgone con il tablet di Millicent in mano. Non ci sono altre auto in giro, né luci accese. Il parcheggio appartiene a un negozio di autoricambi.

Andy ha le spalle un po' più dritte dall'ultima volta che l'ho visto. Il mento in fuori.

«Ti cerca tutto il Paese», dice.

«Sì, lo so».

Andy si gira e appoggia il tablet sul cofano, tenendolo fermo con la mano.

«Se mi dici che hai fallito, smetterò di credere che sei un genio», dico.

«Non conosco il fallimento. Ma non so se quello che c'è ti sarà utile». Avvia lo schermo, che si illumina con una tastiera. «Nuovo codice. Sei-tre-sette-quattro. Prima le brutte notizie. Probabilmente sa che l'hai preso, perché ha cancellato tutto quello che c'era nel cloud».

«Me lo aspettavo».

«Non preoccuparti, c'è anche qualche bella notizia. Ha alcune informazioni immagazzinate nel disco fisso. Non ha potuto metterci mano».

Mi mostra qualche fotografia. Alcune sono dei nostri figli, alcune di case in vendita, e poi c'è la schermata di una lista della spesa.

Scuoto la testa. È tutto troppo banale per ricavarci qualcosa di utile.

«Le piace giocare», afferma Andy. Apre alcuni giochi di Match 3 e di parole crociate.

Ogni speranza che avevo vola via come una foglia morta. Ovvio che non c'è niente sul tablet. Millicent non sarebbe mai stata così stupida.

«Ho anche trovato qualche ricetta», continua Andy, aprendo alcuni file pdf.

«Funghi ripieni, eh?»

«L'hummus con salsa di spinaci sembra buono».

Sospiro. «Sei un idiota».

«Ehi, è tua moglie», dice lui. «E per finire, le ricerche su Internet e i siti che ha visitato. Ha pulito la cronologia, ma ne ho recuperate un bel po', per quel che valgono».

Non molto. Altre ricette, siti di medicina sulle distorsioni al polso e il mal di pancia, il calendario scolastico online, e parecchi siti immobiliari.

«Nessuna pistola fumante», dico.

«Non mi pare».

Sospiro. «Non è colpa tua. Grazie per averci provato».

«Mi sarai debitore per sempre, lo sai», dice.

«Se non vado in prigione per il resto della vita».

Mi dà un abbraccio prima di partire con il suo vecchio pick-up.

Sono di nuovo da solo, senza fretta di tornare da Kekona. Persino una grande casa può essere soffocante.

Riaccendo il tablet ed esamino tutti i siti di immobiliare che ha visitato. Nessuno è perfetto, dico a me stesso. Nemmeno Millicent. Deve pur aver commesso un errore.

Quasi mi sanguinano gli occhi quando lo trovo.

## Sessantasei

I siti web più visitati da Millicent sono banche dati per gli immobili. Ci va quotidianamente, alla ricerca di registri di vendita e trasferimenti di proprietà, tutti di dominio pubblico. Il suo browser ha registrato gli indirizzi degli immobili su cui si è informata.

Uno di questi è un edificio commerciale al numero 1121 di Brownfield Avenue. Sei mesi fa, un certo Donal J. Kendrick l'ha venduto per centosessantaduemila dollari.

L'edificio avrà una ventina d'anni, e ha un affittuario di vecchia data.

La rosticceria di Joe.

Donald l'ha venduto a una srl proprietaria di un'altra srl e poi a una terza. Al momento, è di proprietà della R.J. Enterprises, srl.

Rory. Jenna.

Qui Millicent non ha fatto una stupidaggine, perché lei non lo vede come un errore. I nostri figli non sono mai un errore. L'ha fatto di proposito.

Ripenso a sei mesi fa: fu il periodo in cui vendette tre ville di fila. Un sacco di contanti a disposizione.

Denise non è mai stata cliente di Millicent.

È un'affittuaria. Un'affittuaria che, guarda caso, era amica della sorella di Owen.

Conoscendo mia moglie, ha passato ore a fare ricerche sulla vicenda di Owen, sulla sua famiglia, su dove viveva e dove andava a scuola. Ha continuato finché non ha scoperto che Owen era morto e ha trovato qualcuno che poteva dimostrarlo. Sua sorella. Doveva solo farla ritornare negli Stati Uniti.

Chi meglio di una vecchia amica? Anzi, di una vecchia amica con una proprietaria esigente. Qualcuno che contattasse Jennifer Riley e la implorasse di parlare della morte di Owen.

Millicent. È tutta opera sua. Sono sei mesi che va avanti.

Ora capisco la sua reazione riguardo alle donne aggredite al telegiornale. Millicent era convinta che mentissero; ha ribadito che il vero

Owen non era tornato. Sapeva già che era morto.

La sua dedizione nel rovinarmi sarebbe ammirevole se non fosse così morbosa.

Nonostante questo, non ho ancora delle prove. Solo una srl e un edificio commerciale, che persino un pessimo avvocato potrebbe indicare come investimento e non come macchinazione per incastrare qualcuno per omicidio.

Torno a Hidden Oaks passando dal cancello sul retro e usando il telecomando di Kekona per aprirlo. Una volta dentro ho l'impulso di passare davanti a casa mia. Il sole sta sorgendo e mi chiedo se i ragazzi dormono ancora. Sempre che riescano a dormire. Se vivessimo in un altro posto saremmo assediati dai giornalisti. Non qui. La privacy viene rispettata a Hidden Oaks.

Ma non lo faccio. Sarebbe stupido.

Torno alla villa di Kekona e accendo lo schermo gigantesco.

Parlano tutti di me.

Ora che sono stato identificato, tutti hanno qualcosa da dire su di me e lo fanno davanti a una telecamera. Ex clienti, colleghi, conoscenze... tutti concentrati sul fatto che sono un sospettato. Un sospettato scomparso.

*«Un tipo simpatico. Forse un po' troppo calmo, ma cosa ti aspetti da un istruttore di tennis?»*

*«Mia figlia prendeva lezioni da lui e sono felice che sia ancora viva».*

*«Lo vedevo al circolo. Sempre a caccia di clienti».*

*«Io e mia moglie li conosciamo da anni. Non l'avremmo mai immaginato. Mai».*

*«Qui a Hidden Oaks? Incredibile. Sul serio».*

*«Terrificante».*

Josh viene intervistato da altri cronisti, perché avendo parlato con me è diventato parte della storia.

Il mio capo dice che ero il miglior istruttore di tennis che avesse mai assunto, e che è un vero peccato che io sia uno psicopatico.

E Millicent. Non si mostra davanti alle telecamere e non diffondono una sua foto, ma rilascia una dichiarazione:

Io e i miei figli chiediamo che rispettiate la nostra privacy in questo periodo tanto difficile. Sto collaborando al massimo con la polizia e non ho altro da aggiungere.

Breve, dolce e scritto da Millicent. Probabilmente dettato da un avvocato, forse uno dei suoi clienti. Qualcuno che era anche mio amico.

Ora mi resta solo Andy, benché se sapesse la verità mi ucciderebbe.

Penso a Kekona, mi chiedo se sia mia amica, se mi crederebbe se fosse qui. Ci conosciamo da almeno cinque anni e le nostre lezioni sono sempre state contornate da chiacchierate rilassanti e battute ironiche. Pagava anche le lezioni perse e quando dava una festa ci invitava sempre. Posso considerarla un'amica per questo? Non lo so più.

Non sono abituato alla solitudine. Per diciassette anni, Millicent è stata con me e, per gran parte di questo tempo, anche i ragazzi. Avevo una famiglia di cui prendermi cura e che si preoccupava per me. Dopo i primi anni a Hidden Oaks, i miei vecchi amici cominciarono a sposarsi, a trasferirsi e a mettere su famiglia. Non mi importava tanto che non ci frequentassimo più. Avevo già abbastanza da fare senza di loro.

Ora vedo l'errore che ho commesso. Concentrarmi solo sulla mia famiglia mi ha lasciato isolato e solo; mi resta soltanto un vecchio amico a cui non potrò mai dire la verità.

La celebrazione del mio vittimismo è interrotta da Claire Wellington, che, ci scommetto, odia le feste. È quella che controlla sempre l'orologio, sorseggia un bicchiere d'acqua e aspetta di trovare una scusa per andarsene. Non so se ho ragione, ma ci credo lo stesso.

Tiene una nuova conferenza stampa alle cinque, appena in tempo per i telegiornali serali. Oggi indossa un brutto abito grigio, sembra flanella, ma dubito che lo sia, perché siamo in Florida e sarebbe ridicolo. Ha i capelli opachi, è un po' pallida. Sicuramente non dorme abbastanza e dovrebbe smetterla di ammazzarsi di lavoro.

*«Come tutti sanno, abbiamo una squadra costantemente all'opera per identificare le donne trovate nel sotterraneo della chiesa. La ventitreenne Jessica Sharpe è stata la prima a essere identificata. Ora abbiamo identificato le altre due».*

Trae un profondo respiro e io faccio lo stesso.

Accanto a lei ci sono due cavalletti. Entrambe le foto sono coperte, e un agente svela la prima.

Avevo ragione. È Beth.

È senza trucco nella foto e ha i capelli raccolti a coda di cavallo. Sembra una dodicenne.

*«Beth Randall aveva ventiquattro anni, era originaria dell'Alabama ed era stata assunta da poco come cameriera al circolo sportivo di Hidden*

*Oaks. Non molto tempo fa, i suoi genitori hanno ricevuto una lettera e hanno creduto che fosse sua. Chiunque l'abbia scritta dichiarava che Beth si stava trasferendo nel Montana per lavorare in una fattoria».*

Millicent. Riconoscerei il suo senso dell'umorismo ovunque. L'unica cosa che odia più delle barche da pesca sono le fattorie.

*«Nello stesso periodo, il suo datore di lavoro ha ricevuto un'altra lettera in cui era scritto che a causa di un grave problema di famiglia, sarebbe tornata in Alabama per dare una mano. Nessuno sapeva che le lettere erano false».*

Claire fa una pausa quando la telecamera inquadra la foto di Beth. Si gira verso l'altro cavalletto. Penso ancora che sia Petra. Non mi viene in mente nessun altro che sia scomparso o si sia trasferito. Ed è passato molto tempo dall'ultima volta che ho controllato lei. Se potessi andarmene, lo farei.

Il poliziotto scopre la foto.

Stavolta, mi sono sbagliato. Non è Petra.

È Crystal.

La donna che lavorava per noi.

Quella che mi ha baciato.

Non mi era proprio passato per la mente che potesse essere lei. Ora che ci penso, avrebbe dovuto, ma non la vedevo da più di un anno. Non eravamo rimasti in contatto dopo che aveva smesso di lavorare per noi.

Millicent sapeva di quel bacio? Era per questo che l'aveva uccisa? O era solo una vittima collaterale, parte del suo piano più ampio?

Probabilmente non lo saprò mai. Tra tutte le domande che vorrei fare a mia moglie, questa non rientra nelle prime dieci.

Ma scommetto che Crystal gliel'ha detto. Millicent l'avrà costretta con la tortura.

Non voglio pensarci.

La conferenza stampa continua e Claire presenta un uomo che riconosco da un documentario su Owen. È un profiler piuttosto famoso, ora in pensione, che lavora ancora come consulente indipendente e ha scritto parecchi romanzi di genere *true crime*. Questo signore alto, magro e dall'aria decrepita, sale sul podio e afferma che non ha mai incontrato un assassino come me.



*«Uccide le donne che conosce marginalmente, come questa cassiera, e ha anche creato una seconda personalità, un uomo sordo di nome Tobias, che usa per trovare altre vittime. La varietà dei metodi che utilizza potrebbe essere ciò che gli ha consentito di non essere scoperto per così tanto tempo».*

O magari è tutta una bugia. Ma questo nessuno lo dice.

La mia vita viene distrutta un pezzo per volta, come se fosse stata una finzione fin dall'inizio. Era solo una fila di tessere del domino collocata da Millicent. Più velocemente cadono, più mi sembra improbabile riuscire a tirarmene fuori.

Continuo a guardare.

Resto con gli occhi fissi sullo schermo finché non mi si offusca la vista e ho la sensazione che la mia testa si stia sbriciolando sul collo.

La prova definitiva. Ecco cosa mi serve. Tracce di DNA su un'arma del delitto, per esempio, o un video in cui Millicent uccide una di queste donne.

Ma non ce l'ho.

Il telefono mi sveglia. Mentre contemplavo la mia apocalisse privata, mi sono appisolato. Le poltrone da cinema di Kekona sono troppo comode.

Prendo il telefonino e sento la voce di Andy.

«Respiri ancora?»

«Con difficoltà».

«Non riesco a credere che non ti abbiano ancora preso».

«Sottovaluti la mia intelligenza». In tivù stanno mostrando una mia foto a un ballo scolastico.

«Sembra piuttosto fortuna sfacciata», dice lui.

Come se non bastasse tutto il resto, mi sento in colpa. Andy mi crede perché non sa niente.

In televisione c'è un altro profiler. Ha una voce squillante che mi fa venir voglia di cambiare canale. Ma non lo faccio.

*«La gravità della tortura può essere direttamente correlata al livello di rabbia che l'assassino provava per la sua vittima. Per esempio, le bruciature sul corpo di Naomi indicano che era furioso con lei per qualche motivo. È impossibile capire se a scatenare quella furia fosse stata una sua azione o il fatto che lei gli ricordasse qualcuno. Probabilmente, non lo sapremo finché non verrà catturato».*

Cambio canale. E vedo un fantasma.  
Il mio fantasma.  
Petra.

## Sessantasette

Non solo è viva; appare diversa. Meno truccata e appariscente. Più raffinata, come se negli ultimi giorni avesse cambiato look. Gli occhi celesti sono acuti e concentrati, e non ha più i capelli sciatti, ma un bel taglio alla moda.

Ricordo il suo appartamento, il suo letto. Il gatto di nome Lionel. Le piace il gelato al lime e alla vaniglia e non ha creduto che gradissi il prosciutto sulla pizza. Infatti non mi piace.

Ricordo anche il suono della sua voce quando mi ha chiesto se fossi veramente sordo. La stessa voce che ha adesso in tivù. Sospettosa. Accusatoria. Leggermente ferita.

*«Ho incontrato Tobias in un locale».*

Quando il cronista le chiede perché ha aspettato tanto a farsi avanti, Petra esita prima di rispondere.

*«Perché sono andata a letto con lui».*

*«Sei andata a letto con lui?».*

Annuisce e abbassa lo sguardo per la vergogna. Per il sesso o per aver scelto me, non saprei quale delle due. Magari entrambe.

All'inizio i media mi hanno ritratto solo come un serial killer psicopatico, malato e contorto. Ora sono un serial killer psicopatico, malato e contorto che *tradisce la moglie*.

Come se la gente avesse bisogno di un altro motivo per odiarmi.

Se sapessero dove mi trovo, si metterebbero in fila con i forconi. Ma non lo sanno, quindi posso starmene qui tranquillo a guardare la tivù, mangiare robbaccia e aspettare che mi trovino o che Kekona torni a casa. Non so quale delle due avverrà prima.

Petra, che fino a poco fa era nascosta, ora è ovunque. Mente su alcune cose, dice la verità su altre. A ogni intervista, la storia diventa un po' più dettagliata e la mia depressione più profonda.

Ho ancora dei momenti in cui penso di poter fare qualcosa, così passo ore su quello stupido tablet sperando che appaia qualcosa di nuovo.

Magari un video di Millicent in quel sotterraneo o una lista delle donne da assassinare.

Quando non faccio cose inutili, mi sento inutile. Un ammasso di odio e autocommiserazione, e in primo luogo mi domando perché mi sono sposato. Avrei voluto non aver mai conosciuto Millicent, non essermi mai seduto accanto a lei su quell'aeroplano. Non mi sarei trasformato in quello che sono, senza di lei.

E quando non sprofondo nelle sabbie mobili della depressione, guardo la tivù. Fingo che sia il problema di qualcun altro.

Chissà quanto mi odiano i miei figli. E cosa starà dicendo il dottor Beige su di me. Scommetto che sta convincendo Jenna che sono la fonte di tutti i suoi problemi. Non è mai stata colpa di Millicent né di Owen, soltanto mia. Perché non può essere sua.

Andy mi richiama.

«Sono andato a trovare tua moglie», dice.

«Che hai fatto?»

«Sono andato a casa tua e ho parlato con Millicent».

«Perché?»

«Senti, sto cercando di aiutarti. Non è che morissi dalla voglia di stare nella stessa stanza con quella donna», dice lui. «Così l'ho chiamata. Io e Millicent abbiamo molto in comune. Entrambi abbiamo perso un coniuge».

Ma io non sono morto. «C'erano i ragazzi?»

«Sì, li ho visti entrambi. Stanno bene. Forse un po' agitati perché stanno sempre in casa. I media e tutto il resto».

«Hanno detto qualcosa su di me?».

Una pausa. «No».

Probabilmente è una buona notizia, ma fa male lo stesso.

«Senti, qualunque cosa tu abbia intenzione di fare, ti conviene sbrigarti», continua. «Millicent ha detto che vuole prendere i ragazzi e cambiare aria per un po'».

È sensato per una moglie che ha scoperto che il marito è un serial killer. È sensato anche per una serial killer che ha incastrato il marito. «Non ha detto dove, vero?»

«No».

«Lo sapevo».

«Ancora una cosa», dice.

«Che c'è?»

«Se non avessi parlato con te prima che tutto questo succedesse, non so se ti avrei creduto. Non dopo aver visto Millicent in quello stato».

«Che stato?»

«Come se fosse devastata».

Questa è la parte che mi preoccupa di più. Nessuno crederà a una sola parola di quello che dirò. Non senza prove.

Con il passare delle ore, sprofondo sempre di più nella poltrona di Kekona. Le immagini in tivù mi passano davanti agli occhi: Lindsay, Naomi, me stesso, Petra, Josh. Parla in continuazione e ripete tutto. *Autopsia. Strangolata. Torturata*. Deve averlo detto almeno un milione di volte.

Alla milionesima e una, mi siedo dritto.

Mi alzo e corro come un pazzo per la villa di Kekona, getto all'aria i miei vestiti e la spazzatura, finché lo trovo.

Il tablet di Millicent.

Ha consultato siti di medicina in cerca di informazioni per i malanni dei nostri figli, ma forse c'è dell'altro. Forse mi è sfuggito qualcosa.

Se volessi torturare qualcuno senza ucciderlo, dovrei fare delle ricerche. E comincerei cercando vari danni fisici sui siti di medicina.

Un'ipotesi azzardata. Molto azzardata.

Per quanto mi senta stupido a credere che una prova del genere possa trovarsi sul tablet, quel che mi sprona a continuare è immaginare quanto mi sentirei stupido se non la cercassi... e fosse stata lì fin dall'inizio.

Trovo il tablet nella sala da pranzo di Kekona, su un tavolo abbastanza grande da potercisi sedere in sedici. Controllo ogni sito, cercando qualcosa sulla tortura e lo strangolamento. Cerco scottature con l'acqua o con l'olio bollente, emorragie interne e tagli sulle sopracciglia. Cerco anche le ustioni da sigaretta, anche se è assurdo, perché Millicent odia i fumatori.

E non trovo niente.

Ha cercato quanto ci mette a guarire un polso slogato. Ha anche cercato una varietà di informazioni sul mal di pancia. Cosa lo provoca e come farlo passare.

Non c'è altro.

Niente sulla tortura, niente di utile. Avrei dovuto immaginarlo.

Spingo via il tablet, che striscia sul tavolo. La mia reazione immediata è guardare se ho graffiato il tavolo da pranzo di Kekona. Come se avesse importanza, ma lo faccio lo stesso. Mi alzo e controllo, passando il dito sulla superficie di legno, quando qualcosa sullo schermo attira il mio sguardo.

È ancora aperta la pagina sul mal di pancia. Sul lato destro, c'è una lista di possibili cause. Una è viola anziché blu, perché il link è stato cliccato.

Collirio.

## Sessantotto

La tetraidrozolina è l'ingrediente attivo del collirio che serve a guarire gli occhi arrossati. Ingoiarne una grossa quantità può provocare seri problemi. Le gocce abbassano la pressione sanguigna e possono mandare una persona in coma. O ucciderla.

Ma ingoiarne una piccola quantità causa mal di pancia e vomito. Non febbre.

Il collirio appartiene a Millicent.

Lo somministrava a Jenna.

No.

Impossibile.

Il pensiero mi fa star male fisicamente. Jenna è nostra figlia, la nostra bambina. Non è Lindsay o Naomi. Non è una persona da torturare.

O forse sì. Forse Jenna non è diversa. Non per Millicent.

Mia figlia non ha ricorrenti problemi di stomaco.

Ha una madre che la sta avvelenando.

Voglio uccidere Millicent. Voglio tornare a casa, uccidere mia moglie e farla finita con questa storia. Sono arrabbiato fino a questo punto.

Provo una nuova sensazione. In passato, non ho mai pensato davvero "Voglio uccidere una donna" oppure "Voglio uccidere questa donna in particolare". Il mio desiderio non era così chiaro, così succinto. Riguardava Millicent, riguardava noi due, e quello che volevo ottenere era più complesso.

Ora è semplice. Voglio che mia moglie muoia.

Mi dirigo alla porta d'ingresso senza un cappello, senza un travestimento, senza nemmeno un'arma. Sono arrabbiato e disgustato, e non mi importa se non ho un piano. Ho la mano sul pomello della porta quando mi accorgo di essere un idiota. Di essere sempre stato un idiota.

Probabilmente potrei attraversare Hidden Oaks senza essere notato. Quasi tutti mi credono in fuga, non nascosto nel quartiere. E dopo aver

fatto il tragitto fino a casa mia, potrei entrare tranquillamente, perché ho la chiave. Sempre che non sia stata messa sotto sorveglianza.

Dall'altra parte, mia moglie. Ora so che è un mostro.

Proprio come il vero Owen.

I miei figli. Sono in casa e credono entrambi che il colpevole sia io, non lei. Io sono il mostro. E ora riesco solo a immaginare la loro reazione quando ucciderò la madre.

Non apro la porta.

Non mi serve solo un piano. Mi servono prove. Perché in tivù, le prove contro di me sono dappertutto.

Il mio DNA. Anche se non dovrei essere sorpreso, Millicent ha ancora il potere di stupirmi. Lo dico da quando l'ho incontrata.

È riuscita a spargere il mio DNA in tutta la chiesa "Il Pane della Vita". Hanno trovato il mio sudore sulla maniglia dell'ingresso principale, sulla serratura del sotterraneo, persino sulla ringhiera delle scale. È come se avesse avuto un flaconcino del mio sudore e l'avesse spruzzato ovunque.

Hanno trovato una macchia del mio sangue sugli scaffali appoggiati al muro. Altro sudore sulle manette.

Sangue sulle catene e per terra.

Ha fatto sembrare come se avessi pulito quasi tutto, ma mi fossi fatto sfuggire qualche punto.

Claire dà una conferenza a metà giornata per annunciare tutto ciò. Sono stato ufficialmente promosso da semplice sospettato a indagato. L'unico, al momento.

Afferma anche che sono «probabilmente armato e pericoloso».

Dopo ore passate a guardare esperti, giornalisti ed ex amici intenti a crocifiggermi, finalmente esco di casa. Mi dirigo fuori da Hidden Oaks, nel mondo, dove non è detto che tutti mi riconoscano.

Passo davanti all'EZ-Go in cui ero solito prendere il caffè. Ma non mi fermo e faccio dieci chilometri sull'autostrada fino a un'altra stazione di servizio, che ha la stessa macchinetta self-service. Con il cappellino da baseball in testa e la barba cresciuta al punto giusto, entro e mi preparo un caffè.

Il ragazzino dietro il bancone alza a malapena gli occhi dal suo cellulare. È quasi una delusione.

Ma mi dà un po' di coraggio. Non tutti in questo mondo mi stanno cercando. Probabilmente potrei mangiare al ristorante, fare la spesa al



centro commerciale e andare al cinema, prima che qualcuno mi riconosca. Ma non voglio fare nessuna di queste cose.

Quando torno a Hidden Oaks, qualcosa mi spinge a passare davanti a casa. Nel prato non ci sono più giochi, e il cartello di benvenuto sulla porta è sparito. Le persiane sono abbassate e le tende chiuse.

Mi domando se Millicent abbia comprato un'altra bottiglietta di collirio. O se abbia mai cercato quella vecchia.

Mi chiedo anche se abbia avvelenato soltanto Jenna.

Anch'io mi sono sentito male un paio di volte. Se Millicent è in grado di far ammalare sua figlia, può farlo con chiunque altro.

Ma non entro in casa. Non ancora. Torno alla villa di Kekona. La polizia non mi aspetta, nessuno mi ha pedinato. Dentro, non è cambiato niente.

Ho la tentazione di lasciare la televisione spenta, per fare una pausa, ma non posso.

Quasi tutti parlano del DNA, e l'unica eccezione è Josh. È tornato a fare il cronista e sta intervistando un patologo esperto in criminologia. La sua voce non è irritante, ma lui è un po' noioso, sembra un professore, almeno finché non arriva ai tagli con la carta inferti a Naomi.

*«La posizione dei tagli è importante per capire cosa li ha provocati. Si chiamano così per il materiale che li procura, ma esistono diversi tipi di carta. Per esempio, Naomi aveva tagli superficiali dove la pelle è più spessa, come sulla pianta dei piedi, e tagli più profondi nelle aree più delicate, come sotto l'avambraccio. Questo indica che è stato adoperato lo stesso oggetto, ma non può essersi trattato di un normale foglio di carta. Dev'essere stato un oggetto idoneo a ferire una caviglia».*

Faccio un salto sul divano come se avessi preso una scossa. E in un certo senso è così. So cosa ha usato Millicent per procurare quei tagli.

## Sessantanove

Di rado Millicent fa qualcosa per caso. Ha sempre uno scopo, anche il semplice divertimento.

Come stavolta.

È iniziato molti anni fa, quando mi ha chiesto come intendevo proteggerla dagli imbecilli sugli aerei che ci provavano con lei.

*Li costringerò a sedersi al posto centrale, monopolizzerò i braccioli e li ferirò con gli opuscoli informativi sul comportamento da tenere in caso di emergenza.*

L'opuscolo informativo. Quello che le ho dato il primo Natale che abbiamo passato insieme. L'ha conservato.

Nel nostro vecchio appartamento, era fissato con il nastro adesivo allo specchietto del bagno.

Il primo posto in cui abbiamo convissuto era una casa ancora più piccola, in affitto, e l'opuscolo era attaccato al frigo con una calamita con la faccina sorridente.

Quando abbiamo acquistato la nostra prima casa, l'ha infilato nella cornice di uno specchio.

Nell'ultima, più grande, avevamo due figli che non apprezzavano l'umorismo di quell'opuscolo. Lo trovavano stucchevole. Millicent lo infilò nell'aletta parasole della sua auto. Quando le arrivava il sole sugli occhi e lo abbassava, l'opuscolo la faceva ridere.

L'ha usato per procurare tutti quei tagli alle sue vittime. Non sono mai stato così sicuro di qualcosa.

Non è facile nascondersi a Hidden Oaks. La gente nota le automobili nuove, soprattutto quelle non di passaggio. Non fanno caso a corridori e pedoni. C'è sempre qualcuno che fa ginnastica, quindi in un dato giorno puoi incontrare una decina di persone come nessuno. Alcuni escono sempre, come Millicent, ma la maggior parte non è così costante.

Con lo stesso cappellino da baseball, una barba più lunga, pantaloni larghi e una maglietta extralarge (grazie a Kekona, che possiede una

quantità straordinaria di abiti di taglie forti), esco dal retro della villa, scavalco il recinto e vado a correre.

È passata solo una settimana dalla mia scomparsa e i giornalisti sono ovunque. Sarebbe impossibile per Millicent e i ragazzi avere una vita normale in questo momento. Lei non può recarsi al lavoro e i nostri figli non possono andare a scuola, ma vorrei sapere se esce mai di casa. Sarebbe molto più semplice appropriarmi di quell'opuscolo informativo se portasse la macchina fuori dal garage e la parcheggiasse in un punto di facile accesso per me.

Tutto può andare storto in questo piano. Forse Millicent ha già meticolosamente ripulito l'opuscolo, senza lasciare nessuna traccia di DNA, né del suo né di altre donne. O forse se n'è liberata, l'ha gettato via o l'ha bruciato.

Per il mio bene, spero di no.

Forse non so tutto quello che fa, o che ha fatto, ma conosco bene lei. Ha conservato l'opuscolo per ricordarsi di noi. E di quello che ha fatto a quelle donne. Le è piaciuto. Ora lo so.

La polizia mi crederà se porto l'opuscolo? Se ci fosse il DNA di almeno una delle donne morte o di Millicent, ma non il mio? Probabilmente no.

Mi crederanno se racconto dell'edificio che Millicent ha comprato intestandolo a una srl, di Denise e della sorella di Owen, e se dimostro dove mi trovavo durante il rapimento di quelle donne? Ero sempre a casa. E non ho idea di quello che racconterebbero i ragazzi riguardo a quelle notti.

No, non mi crederebbero. Con il mio DNA nel sotterraneo e con tutte le persone che mi hanno identificato come Tobias, per non parlare della recita di Millicent, non crederebbero alla mia innocenza nemmeno per un secondo. Ma potrebbero credere che abbiamo ucciso insieme quelle donne, almeno così i miei figli sarebbero al sicuro.

È la mia unica possibilità. Non solo per salvare me stesso, ma per mandarla nel posto che le spetta: in galera o all'inferno. L'una o l'altro non conta, finché sta alla larga dai miei figli.

Corro lungo la strada parallela alla nostra e guardo se c'è l'auto di Millicent in uno dei vialetti tra le case. Al mio secondo passaggio faccio la strada che prenderebbe lei per andare verso la scuola.

Come previsto, la macchina non c'è.

Nel corso della giornata, torno a controllare, ma non la vedo mai uscire di casa. Ma non posso esserne certo. Sarebbe molto più facile se avessi lasciato il tracciatore sulla sua auto. Tuttavia ci provo lo stesso, perché non ho altra scelta. Correre e passeggiare sono diventati il mio nuovo passatempo. Peccato non aver adottato quel cane al rifugio. Mi avrebbe fatto comodo adesso.

Chiamo Andy. Sembra stupito di sentirmi. Forse non si aspettava che fossi ancora vivo.

«Ho solo una domanda», dico.

«Spara».

Gli chiedo se Millicent esce mai di casa. «Credo che non stia andando nemmeno al lavoro», dico.

Esita prima di rispondere. «Non penso. I vicini le portano da mangiare tutti i giorni. Lo sanno tutti. Penso che siano rintanati in casa, per evitare i giornalisti».

«È quello che immaginavo».

«Perché?»

«Lascia perdere. Grazie ancora. Non hai idea di quanto ti sia grato per questo».

Si schiarisce la gola.

«Che c'è?», chiedo.

«Devo chiederti di non chiamarmi più». Siccome non rispondo, riprende a parlare. «È per il DNA. Questa faccenda è diventata più grossa di...».

«Capisco. Non preoccuparti».

«Ti credo», dice. «Solo che non posso...».

«Lo so. Non ti chiamerò più».

Riattacca.

L'unica sorpresa è che sia rimasto dalla mia parte tanto a lungo. Non merito la sua amicizia. Non dopo Trista.

Il sole ha cominciato a tramontare e decido di passare un'ultima volta davanti a casa prima di tentare di entrare. Devo solo introdurmi nel garage e aprire la sua macchina, ma devo farlo dopo che Millicent si è addormentata.

E ho le chiavi.

Quindici minuti dopo, passo davanti a casa tenendomi sull'altro lato della strada, per vedere se c'è qualcosa di insolito. Come un'auto civetta

della polizia, perché si aspettano che io faccia esattamente quello che sto per fare. Tutto a posto. Non ci sono auto sospette, né furgoncini. Non c'è nulla di insolito nel vicinato. Tranne me, il tizio barbuto che va troppo spesso a correre. È sorprendente che nessuno mi abbia ancora fermato.

Torno da Kekona facendo un altro tragitto. Allungo di molto, ma quello breve l'ho fatto prima. Quando arrivo alla fine del viale circolare per la villa, mi fermo di colpo.

C'è una limousine.

L'autista prende una valigia dal portabagagli.

Sento la sua voce. Kekona è tornata.

## Settanta

Lo saprà presto. Lo sapranno tutti.

Kekona ci metterà pochi secondi ad accorgersi che qualcuno è stato a casa sua. La polizia capirà che sono io nel giro di qualche altro secondo. La mia macchina è in garage. Le mie impronte sono dappertutto. Anche il mio DNA, e il tablet di Millicent è proprio sul tavolo della cucina.

Oh, il mio portafoglio. Non l'ho preso con me andando a correre. Anche quello è sul tavolo della cucina.

Ripercorro la strada a ritroso e, fingendo di fare jogging, mi lascio alle spalle l'ultima delle ville milionarie di Hidden Oaks. C'è una piccola area verde, lontano dal parco per i bambini, dove mi fermo vicino a un gruppetto di alberi e fingo di fare stretching.

Non ho più un posto dove andare. Non posso chiamare Andy e comunque non ho neanche il telefono. Non ho soldi, non ho amici, solo una totale mancanza di speranza. Ma ho le chiavi. Sono l'unica cosa che ho in tasca.

Avevo deciso di farlo stanotte, comunque, entrare nel garage e prendere l'opuscolo informativo. Da quel punto di vista, non è cambiato niente. Quello che è cambiato è che mi serve un posto dove nascondermi finché Millicent non si addormenta.

Il mio primo pensiero va al circolo. Tanti stanzini e ripostigli in cui aspettare che faccia buio. Entrare e uscire è il problema. Troppe telecamere.

Il campo da golf di notte è vuoto, ma ci sono troppi spazi aperti visibili dalla strada.

Non ho mai trovato un'auto che non fosse chiusa a chiave, non a Hidden Oaks. Qui hanno tutti automobili moderne e costose, di quelle con i computer che fanno tutto, anche chiudere a chiave.

Per un attimo prendo in considerazione l'idea di nascondermi sotto una macchina. Ho solo paura che qualcuno entri e avvii il motore.

Sento le sirene in lontananza. Vengono da questa parte, ma non per me. Per Kekona.

Le mie opzioni stanno diminuendo e devo muovermi. Non posso starmene in questa piccola area verde per sempre. A meno che non mi seppellisca.

Penso anche di nascondermi nel cortile sul retro di casa mia. E alla fine, lo faccio.

Dall'alto, sembra tutto diverso. Il vicinato, le automobili, il cielo. La mia casa. La mia cucina, con le luci accese.

Millicent.

Ricordo quando mi convinse ad arrampicarmi su un albero. Non pensavo di farlo di nuovo, invece eccomi qui, nascosto tra i rami della grande quercia in fondo al nostro cortile. Abbastanza lontano dall'edificio per non rischiare che qualcuno sentisse il fruscio delle foglie mentre mi arrampicavo.

Millicent sta pulendo la cucina. È troppo distante e riesco a scorgere solo i suoi capelli rossi e un abito nero. Scommetto che si è vestita sempre di nero in questi giorni, soprattutto quando andava a trovarla la polizia. In lutto per quelle donne, per suo marito, per la distruzione della sua famiglia.

Provo al tempo stesso disgusto e ammirazione.

Rory entra in cucina e va dritto al frigorifero. Non muove il braccio destro, presumo perché è ancora fasciato. Afferra qualcosa e rimane lì per qualche minuto, a parlare con sua madre.

Non vedo Jenna, ma devo credere che stia bene. Non è malata. Millicent non ha motivo di avvelenarla oggi.

Cominciano a venirmi i crampi alle gambe e cambio leggermente posizione, anche se non ho molto spazio. Le luci in cucina si spengono, ma nelle camere restano accese. Ancora troppo presto per andare a dormire.

Nelle case intorno a me tutti si preparano per la notte e cala il silenzio. Ci sono pochissime automobili in giro. È un martedì sera, un giorno non adatto per uscire. Appoggio la testa al tronco dell'albero e aspetto.

Per le dieci dovrebbero essere tutti a letto. Alle undici sto per scendere, ma poi lascio passare altri trenta minuti. È quasi mezzanotte quando mi dirigo verso la casa passando lungo il perimetro del cortile, accanto al recinto.

Mentre mi approssimo all'ingresso laterale del garage, alzo lo sguardo.

La luce nella camera di Rory è spenta, la finestra chiusa.

Non usiamo quasi mai quella porta. Sono un po' esposto, perché è di fronte al cancello. Infilo la chiave nella serratura e apro. Il rumore sembra molto più forte di quel che è, probabilmente, e resto immobile per un attimo prima di entrare.

Sono nel garage, accanto alla porta, e attendo che la mia vista si abitui all'oscurità per non dover accendere la luce.

Comincio a distinguere il profilo dell'auto di Millicent. Il suo crossover di lusso è parcheggiato al centro del garage. Non c'è più bisogno di lasciare lo spazio per me. Mi avvicino al lato del conducente e ringrazio che il finestrino sia abbassato. Non serve nemmeno che apra lo sportello. Devo solo abbassare l'aletta parasole. Qualcosa cade sul sedile.

Tasto in giro, ma non trovo né l'opuscolo né qualcosa che gli assomigli. Apro lo sportello. Tutt'a un tratto si accende la luce e vedo qualcosa sul sedile in pelle beige.

Un orecchino di vetro azzurro.

Petra.

Lo sapeva. Millicent sapeva che la tradivo.

Rory non l'ha mai detto a Jenna. L'ha raccontato a sua madre.

Cado in ginocchio. La parola *sconfitto* non basta a descrivere come mi sento. Sono spacciato. Sono semplicemente spacciato.

Alla fine, mi sdraio sul pavimento di cemento, raggomitolandomi in posizione fetale. Non ho nessuna voglia di alzarmi, tanto meno di scappare. È più facile stare qui e aspettare che mi trovino.

Chiudo gli occhi. Il pavimento è fresco, quasi freddo, e l'odore che sento è un misto di polvere, olio e gas di scarico. Non è piacevole, né confortante. Eppure, non mi muovo.

Passa un'ora, forse due. Non lo so. Forse sono soltanto cinque minuti.

Sono i miei figli che mi danno la forza di alzarmi.

E quello che Millicent potrebbe fargli.



## Settantuno

In casa non è ancora buio pesto. Le luci dei lampioni e della luna filtrano dalle finestre, permettendomi di vedere quanto basta per non inciampare. O fare rumore. So che mi prenderanno, e presto, ma non posso lasciare che accada ora.

In fondo alle scale mi fermo e mi metto in ascolto. Nessuno si muove al piano di sopra. Comincio a salire.

Il quinto scalino scricchiola leggermente. Forse lo sapevo già, ma non ci ho mai prestato attenzione.

Continuo a salire.

La stanza di Jenna è a sinistra, seguita da quella di Rory e, alla fine del corridoio, la camera da letto matrimoniale.

Comincio con mia figlia.

È sdraiata su un fianco, rivolta verso la finestra, e il suo respiro è regolare. Tranquillo. Il piumino bianco la avvolge come una nuvola. Vorrei toccarla, ma so che sarebbe una pessima idea. La guardo, memorizzando tutto. Se mi mettono in prigione per il resto della vita, è così che voglio ricordare la mia piccolina. Protetta. Comoda. Sana.

Dopo diversi minuti esco e mi chiudo la porta alle spalle.

Rory dorme spaparanzato sul letto, con le braccia e le gambe divaricate. Tre su quattro, comunque. Il braccio fasciato è l'unico vicino al corpo. Dorme con la bocca aperta, ma non russa; è la cosa più strana. Lo osservo come ho guardato Jenna, memorizzando tutto. Sperando che il mio ragazzo diventi un uomo migliore di suo padre. Sperando che non incontri mai una donna come Millicent.

Non posso biasimarlo per aver raccontato tutto a sua madre. Biasimo me stesso. Per Petra, per aver preso l'orecchino. Per tutto.

Esco dalla sua stanza, chiudo la porta senza far rumore e proseguo lungo il corridoio. Immagino Millicent nel letto, rannicchiata sotto le coperte, con i capelli rossi sparsi sul cuscino bianco. Mi sembra di sentire i respiri lunghi che fa quando dorme profondamente. E di vedere l'espressione

scioccata nei suoi occhi quando si sveglia e sente le mie mani intorno alla gola.

Perché la ucciderò.

Quando Millicent ha scoperto che la tradivo, ha superato il suo limite di sopportazione.

Stasera io ho superato il mio.

Arrivato davanti alla porta chiusa, mi chino, in ascolto. Nessun suono. Quando la apro, la prima cosa che vedo è il letto.

Vuoto.

Il mio primo istinto è di controllare dietro la porta. Forse perché so che Millicent mi pugnalerebbe alla schiena.

Non c'è nessuno neanche lì.

«Alla buon'ora».

La sua voce giunge dall'altra parte della stanza. Vedo un'ombra, il suo profilo. Millicent è seduta accanto alla finestra, al buio. Mi aspettava.

«Sapevo che saresti venuto», dice.

Faccio un passo avanti. Con prudenza. «Davvero?»

«Certo. È quello che fai sempre».

«Tornare a casa?»

«Non hai nessun altro posto dove andare».

La verità mi colpisce come uno schiaffo. La cosa peggiore è che mi sembra di vederla sorridere. È troppo buio per distinguere qualcosa, finché non accende la luce e si alza. Indossa la sua camicia da notte lunga di cotone. È bianca e le si arriccia intorno ai piedi. Non mi aspettavo che fosse sveglia. Non ho portato neanche un'arma.

Ma lei sì.

Ha una pistola in mano, rivolta a terra. Non la punta contro di me. Ma non la nasconde nemmeno.

«È questo il tuo piano?», chiedo, indicando la pistola. «Uccidermi per autodifesa?»

«Non è quello che sei venuto a fare? Uccidermi?».

Alzo le mani. Sono vuote. «Non direi».

«Stai mentendo».

«Ah, sì? Magari voglio solo parlare».

Ridacchia. «Non puoi essere così stupido. Altrimenti non ti avrei sposato».

Tra di noi c'è il letto. È king size, ma mi chiedo se riuscirei a superarlo con un salto prima che lei alzi la pistola e spari.

Probabilmente no.

«Non hai trovato l'opuscolo informativo, vero?», chiede.

Non rispondo.

«Rory mi ha dato quell'orecchino», dice. «Pensava che mi stessi tradendo, ma non aveva capito che uscivi di nascosto per assassinare delle donne. Ovviamente, non gli ho detto che aveva ragione la prima volta».

Scuoto la testa, cercando di capire. «Perché...».

«Ho lasciato vivere quella donna affinché tutti scoprissero che razza di bastardo traditore tu fossi», continua.

Petra.

È viva perché ha fatto sesso con me. E non lo saprà mai.

«Sai quante sedute dallo psicologo dovranno fare i nostri figli?», mi chiede.

Non riesco a comprendere la follia di quello che ha fatto. La sconcertante quantità di pazienza. Di disciplina. «Perché non mi hai semplicemente lasciato?», le chiedo. «Perché hai fatto tutto questo?»

«Di cosa parli? Di come tengo la casa, mi prendo cura dei nostri figli, garantisco che tutto scorra liscio? Del fatto che tengo traccia delle spese e preparo la cena? O ti riferisci a Owen? Perché il piano originario era di riportarlo indietro. *Per noi*». Fa un altro passo verso il letto, ma non per aggirarlo.

«No...».

«Ed eri così volenteroso. Hai fatto quasi tutto da solo. Hai ucciso Holly, non me».

«Ti ha minacciato. Ha minacciato la nostra famiglia».

Millicent getta indietro la testa e ride. Di me.

La fisso a bocca aperta, ricordando tutte le storie che mi aveva raccontato sulla sorella. Le ferite, gli incidenti, le minacce. Il taglio sulla mano, tra il pollice e l'indice. I pezzi si ricompongono nella mia testa, come un puzzle che la prima volta era stato messo insieme nel modo sbagliato.

Millicent si era procurato tutto da sola. Holly si era presa semplicemente la colpa.

«Oddio», esclamai. «Holly non è mai stata una minaccia, vero?»

«Mia sorella era solo una ragazzina debole e piagnucolosa che meritava tutto quello che le ho fatto».

«Si è schiantata con la macchina perché tu la torturavi», continuo. «Non il contrario».

Millicent sorride.

La verità mi colpisce come una mazzata. È così dura che mi fa girare la testa. Millicent ha incastrato Holly nello stesso modo in cui ha incastrato me.

Ha sempre torturato le persone. Sua sorella. Lindsay. Naomi. Jenna. Forse non ha avvelenato nostra figlia solo per tenermi fuori dai piedi.

E me. Forse tutte le volte in cui sono stato male, era colpa sua.

Perché le piace far stare male gli altri.

«Sei un mostro», dico.

«Che buffo, perché la polizia dice la stessa cosa di te».

Ha un'espressione trionfante e, per la prima volta, vedo quanto sia brutta. Non posso credere di aver mai pensato che fosse bella.

«Ho trovato il collirio», dico. «Nella dispensa».

I suoi occhi mandano un lampo.

«Hai avvelenato nostra figlia».

Questo non se lo aspettava. Non pensava che l'avrei scoperto.

«Sei davvero pazzo», dice. Un po' meno convinta.

«Ho ragione. Sei tu che le procuravi tutti quei mal di pancia».

Scuote la testa. Con la coda dell'occhio, colgo un movimento. Guardo verso la porta.

Jenna.

## Settantadue

È in piedi sulla soglia, con il pigiama bianco e arancione. Ha i capelli spettinati e gli occhi sgranati. Sveglissima. Fissa sua madre.

«Mi hai fatto ammalare?», chiede. Ha una voce così sottile che sembra quella di una bambina piccola. Una bambina con il cuore spezzato.

«Assolutamente no», risponde Millicent. «Se qualcuno ti ha avvelenato, è stato tuo padre».

Jenna si gira verso di me. Ha gli occhi pieni di lacrime.

«Papà?»

«Piccola, no. Non sono stato io».

«Sta mentendo», dice Millicent. «Ti ha avvelenato e ha ucciso quelle donne».

La fisso, chiedendomi perché mai l'ho sposata. Lei mi fissa a sua volta.

Mi giro verso mia figlia. «Ti ha messo il collirio nel cibo per farti venire il mal di pancia».

«Sei pazzo», esclama Millicent.

«Pensaci», dico a Jenna. «Tutte le volte in cui ti sei sentita male, chi ti ha preparato da mangiare? Quante volte cucino io?».

Jenna mi scruta, poi sposta lo sguardo su sua madre.

«Piccola, non dargli retta», dice lei.

«Che succede?».

Sobbalziamo tutti al suono della nuova voce.

Rory.

Si avvicina fermandosi dietro Jenna. Ha gli occhi offuscati e se li massaggia spostando lo sguardo dalla madre alla sorella, completamente confuso. Nell'ultima settimana, i miei figli hanno visto le loro vite implodere. Il padre è stato accusato di essere un serial killer, la madre probabilmente ha confermato tutto. Non so se ci hanno creduto.

«Papà? Perché sei qui?», chiede.

«Non so cosa ti hanno detto, Rory. Devi credermi».

«Smetti di mentire», dice Millicent.

Jenna guarda suo fratello. «Papà ha detto che mamma mi ha fatto star male».

«È così», ribadisco.

«Sta mentendo», dice Millicent. «Non fa che mentire».

Rory la guarda e dice: «Hai già chiamato la polizia?».

Scuote la testa. «Non ho potuto. È entrato in camera all'improvviso».

«E ti trovavi per caso con quella pistola in mano?», dico.

Rory spalanca gli occhi quando vede la pistola. Millicent la tiene ancora lungo un fianco, puntata a terra.

«Mi aspettava», continuo. «Per potermi uccidere e sostenere che l'avevo aggredita».

«Sta' zitto», dice Millicent.

«Mamma?», fa Jenna. «È vero?»

«Tuo padre è venuto qui per uccidermi».

Scuoto la testa. «Non è vero. Sono venuto per portarvi via da vostra madre», dico. E non mi fermo, perché devono sapere. «Vostra madre mi ha incastrato. Io non ho ucciso quelle donne».

«Un attimo», dice Rory. «Non capisco...».

«Che sta succedendo?», strilla Jenna.

«Basta così», ordina Millicent. La sua voce è bassa e dura.

Restiamo tutti zitti, come facciamo sempre quando dice così. C'è un tale silenzio che si sente il respiro di ciascuno di noi.

«Rory, Jenna», continua Millicent. «Fuori di qui. Andate di sotto».

«Cosa vuoi fare?», domanda Jenna.

«Vai».

«Papà non ha un'arma», nota Rory.

Alzo di nuovo le mani vuote. «Non ho nemmeno un telefono».

Rory e Jenna si voltano verso la madre.

Millicent mi guarda con odio mentre passa davanti a loro e alza la mano. Mi punta la pistola contro.

«Mamma!», strilla Jenna.

«No». Rory fa un salto avanti, mettendosi tra me e la pistola. Si toglie la fascia e allarga le braccia.

Millicent non abbassa l'arma. Alza l'altro braccio e tiene la pistola con entrambe le mani. È puntata su nostro figlio.

«Togliti di mezzo», ordina.

Lui scuote la testa.

«Rory, devi spostarti», dico.

«No. Abbassa la pistola».

Millicent fa un passo avanti. «Rory».

«No».

Vedo la rabbia nei suoi occhi, persino sulla sua faccia. Sta prendendo un innaturale colore rosso.

«Rory», ripete. «*Spostati*».

La sua voce è un ringhio. Jenna trasalisce.

Rory non si muove. Allungo una mano, con l'intenzione di afferrarlo per un braccio e toglierlo di mezzo. Proprio allora, Millicent sposta la pistola e spara un colpo. Il proiettile colpisce il nostro letto.

Jenna urla.

Rory si immobilizza.

Millicent fa un altro passo verso di lui.

Ha perso il controllo. Lo vedo nei suoi occhi neri come la pece. Se sarà costretta, sparerà a Rory.

Ci ucciderà tutti.

Faccio un balzo avanti e butto a terra Rory, coprendo il suo corpo con il mio. Appena tocchiamo il pavimento, vedo un turbinio di pois bianchi e arancioni. E un bagliore metallico.

Jenna. Ha il coltello che teneva sotto il materasso. Non mi ero nemmeno accorto che l'avesse in mano.

Corre verso la madre con il coltello alzato e si schianta su di lei. Ruzzolano tutte e due sul letto.

La pistola spara una seconda volta.

Un altro urlo.

Salto su. Rory è alle mie spalle. Afferra la pistola, che è caduta dalla mano di Millicent. Prendo Jenna e la tiro indietro. Il coltello viene via con lei. Dal corpo di sua madre.

Sangue.

Tantissimo sangue.

Millicent è a terra, con le mani serrate sull'addome. Il sangue viene da lei.

Dietro di me, Jenna urla e mi volto per vedere se è ferita. Rory scuote la testa e indica il muro. Il secondo proiettile si è conficcato lì, non dentro mia figlia.

«Uscite», dico.

Rory trascina via Jenna dalla stanza. È isterica e strilla nel corridoio, lascia cadere il coltello mentre si allontana.

Mi giro verso Millicent.

Giace sul pavimento e mi fissa. La sua camicia da notte bianca sta diventando rossa davanti ai miei occhi. È sempre mia moglie e, al tempo stesso, una completa sconosciuta.

Aprire la bocca e fa per parlare. Ne esce un fiotto di sangue. Millicent mi guarda con occhi terrorizzati. Non le resta molto tempo. Pochi minuti, qualche secondo, e lo sa. Continua a cercare di dire qualcosa.

Prendo il coltello e lo abbasso con forza, affondandolo nel suo petto.

Non avrà l'ultima parola.



# Epilogo

## *Tre anni dopo*

La mappa sul muro mostrava il mondo intero, dall’Australia all’America, compresi i due poli. Non abbiamo usato le freccette a causa della nostra avversione per gli oggetti metallici acuminati. Abbiamo tirato fuori un vecchio gioco, *Attacca la coda all’asino*, e abbiamo messo nuovi adesivi sulle code. Abbiamo giocato a turno, bendati. Jenna è andata per prima, seguita da Rory. Io per ultimo.

Ho emesso un sospiro di sollievo quando due delle prime tre code sono finite in Europa. Né l’Artico né l’Antartide mi sembravano molto invitanti.

Abbiamo appeso una mappa dell’Europa e abbiamo giocato di nuovo. Dopo svariati tentativi, abbiamo trovato un nuovo posto in cui vivere: Aberdeen, Scozia.

La nostra scelta era fatta.

Questo è accaduto due anni e mezzo fa, subito dopo che la polizia mi aveva scagionato. Non pensavo che sarebbe successo. Anzi, credevo che Millicent sarebbe stata considerata un’altra delle mie vittime. Nessuno sapeva che era stata Jenna a pugnalarla, perché avevo ripulito il coltello per garantire che restassero solo le mie impronte digitali. Avevo anche confessato. Avevo detto alla polizia di aver ucciso mia moglie per autodifesa, perché lei era la vera assassina. Non mi era nemmeno passato per la testa che qualcuno mi avrebbe creduto.

E non l’avrebbero fatto se non fosse stato per Andy, che dichiarò che non potevo essere stato io. Non sapevo nemmeno usare un tablet, disse alla polizia, quindi come diavolo avevo fatto a uccidere così tante donne senza farmi prendere?

Poi si fece avanti Kekona, che mi definì un pessimo bugiardo e disse che non avrei mai potuto essere un serial killer. Come istruttore di tennis, invece, ero piuttosto bravo.

E i miei figli. Jenna disse alla polizia di aver origliato il nostro litigio e che sua madre aveva ammesso di avermi incastrato. Rory confermò che era stata autodifesa, perché sua madre stava per sparargli. Nessuno disse alla polizia quel che era successo davvero. I dettagli erano superflui.

Mi piace pensare che la polizia avesse creduto a tutti quelli che avevano parlato in mia difesa, perché sapevano che non ero un assassino. Ma fu per il DNA. Tutte le prove rinvenute nel sotterraneo della chiesa erano state rigorosamente analizzate nel laboratorio dell'FBI a Quantico. I risultati avevano confermato quello che già sapevano: il DNA era il mio.

I campioni venivano dalla stessa fonte: sangue e sudore. E mi salvarono. O meglio, l'ignoranza di Millicent mi salvò. I test dell'FBI rivelarono che tutti i campioni di sangue e sudore avevano la stessa quantità di decomposizione chimica. Sembrava che Millicent avesse raccolto i miei fluidi in una sola occasione e li avesse sparsi in giro nello stesso momento. Il rapporto indicava che ero stato in quel sotterraneo soltanto una volta, perché il DNA era stato rilasciato nello stesso giorno. Impossibile, se avevo ucciso quelle donne in momenti diversi.

Peccato che Millicent non potrà mai sapere di aver sbagliato tutto.

Appena mi hanno scagionato, ho venduto la casa e abbiamo lasciato Hidden Oaks. La prima cosa a cui ho dovuto abituarci è stata il freddo. E la neve.

Non ho mai vissuto in un posto con la neve, ma ora ne sono circondato. All'inizio è leggera e soffice, come zucchero filato. Quando imbianca la città, c'è un gran silenzio. Come se Aberdeen fosse salita in cielo dentro una nuvola.

Il giorno dopo, è viscida e fangosa e sembra che la città sia ricoperta di fuliggine.

Sta per arrivare il nostro terzo inverno e ho cominciato ad abituarci. Rory no. Proprio l'altra sera, mi ha mostrato il sito web di un'università in Georgia.

«Troppo lontano», ho detto.

«Siamo in Scozia. Tutto è lontano».

Non aveva tutti i torti. Ma lo scopo era proprio questo, allontanarci dalla nostra vecchia vita. Ce la stiamo cavando bene. Posso dirlo senza incrociare le dita.

Jenna ha un nuovo terapeuta e prende un paio di psicofarmaci. Trovo straordinario che riesca a fare le cose in modo normale, dopo quello che le

ha fatto Millicent. Anche Rory ha il suo terapeuta, e io il mio. Ogni tanto facciamo una sessione di gruppo e finora non abbiamo ancora detto nulla che potesse ferire gli altri.

Non dico ai ragazzi che mi manca. A volte. Mi manca la famiglia che aveva costruito, la struttura, il modo in cui organizzava tutto. Ma non sempre. Non abbiamo più tante regole, ma le abbiamo. Ora tocca solo a me stabilirle. O infrangerle. Non c'è nessuno che può dirmi se ho fatto bene o male.

Oggi sono a Edimburgo, che è più grande di Aberdeen. Sono venuto per un appuntamento con il mio commercialista. Lasciare il Paese è complicato. Bisogna pagare le tasse in più posti, a seconda di dove si tengono i soldi. La nostra casa a Hidden Oaks è stata venduta per un buon prezzo; al momento viviamo abbastanza comodamente. Insegno anche tennis. È uno sport molto praticato in Scozia, anche se si gioca quasi sempre al chiuso.

Quando ho finito con il commercialista mi resta un po' di tempo prima del prossimo treno per Aberdeen. Mi fermo in un pub vicino alla stazione e faccio cenno al barista di servirmi una birra alla spina. Lui riempie un boccale con un liquido scuro e sciropposo, molto diverso dalle birre che bevevo a casa.

La donna accanto a me ha i capelli scuri e la pelle chiara. È vestita come se fosse appena uscita dal lavoro e si fosse fermata a bere qualcosa prima di tornare a casa. Avverto il suo sollievo che la giornata sia quasi finita.

Dopo aver bevuto qualche sorso, alza lo sguardo e mi sorride.

Io le sorrido a mia volta.

Lei distoglie lo sguardo, poi mi fissa di nuovo.

Estraggo il telefono, digito un messaggio e lo faccio scivolare sul bancone.

Ciao. Mi chiamo Quentin.

# Ringraziamenti

Quando mi sono seduta a scrivere, mi sono accorta che non sapevo da dove cominciare. È la prima volta che scrivo dei ringraziamenti, ma so per certo che tantissime persone hanno lavorato duro per farvi avere questo libro tra le mani. Non potrò mai ringraziarli tutti come si deve, ma farò un tentativo.

La mia agente, Barbara Polle. Senza di lei, *Il matrimonio dei segreti* non sarebbe stato pubblicato. Pare che sia disturbata quanto me (forse di più) e abbastanza folle da scommettere su una totale sconosciuta come me.

La mia editor, Jen Monroe. Ha migliorato il libro, ha colto tutti i miei errori e refusi, senza mai farmela passare liscia. Ogni volta che vedevo il suo nome nella posta in arrivo avevo un tuffo al cuore, ma è una buona cosa.

Il mio ufficio stampa, Lauren Burnstein, che ha fatto cose che non avrei mai creduto possibili. Sono piuttosto certa che abbia dei poteri magici.

Il team di marketing, Fareeda Bullert e Jessica Mangicaro, che hanno fatto più del dovuto per garantire che tutti sentissero parlare de *Il matrimonio dei segreti*.

La squadra della Berkley. Sono molto grata che abbiano deciso di pubblicare questo libro, e per tutto il tempo e le risorse che vi hanno dedicato.

I miei amici, i colleghi scrittori e tutti quelli che hanno letto il manoscritto lasciandomi preziose critiche e suggerimenti, senza i quali non sarei andata da nessuna parte. A cominciare da Rebecca Vonier, che non mi ha permesso di arrendermi. Non avrei mai finito di scriverlo senza di lei, né sarei arrivata alla pubblicazione. Marti Dumas, che ha sottolineato tutti i problemi della trama e dei personaggi, e ha avuto sempre ragione. Laura Cherry, che ha notato ogni piccolo errore e me l'ha riferito. E Hoy Hughes, che ha dato vita al gruppo di scrittura in cui ho incontrato tutte queste persone straordinarie.

Ci sono tantissimi altri che hanno trovato il tempo di leggere e darmi le loro opinioni sulla mia scrittura (soprattutto critiche). Non provo nemmeno a elencarli tutti, perché finirò sicuramente col dimenticare qualcuno, ma voi sapete chi siete.

Tutti i blogger, gli scrittori, i recensori e chiunque si sia trovato questo libro tra le mani. Innanzitutto, sono una lettrice. Sono grata per la gioia che i libri mi hanno dato e ringrazio tutti coloro che vorranno leggere le mie parole.

Non posso tralasciare il mio capo nonché amica di lunga data, Andrea, che mi ha sempre incoraggiata.

E infine, la mia famiglia. Mia madre, che mi ha sempre sostenuta, in qualsiasi folle avventura io mi sia lanciata. E mio fratello, che mi ha resa forte.